

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

Foucault critico di Schmitt. Genealogie e guerra

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Antoniol, V. (2024). Foucault critico di Schmitt. Genealogie e guerra. SOVERIA MANNELLI : Rubbettino.

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/1025283> since: 2026-02-24

Published:

DOI: <http://doi.org/>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

**Istituto di studi storici
Gaetano Salvemini**



Serie "Sponde renane" della Collana dell'ISTITUTO DI
STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI di Torino
www.istitutosalvemini.it
info@istitutosalvemini.it

Direzione

Cristina Cassina, Matthew D'Auria, Christiane Liermann
Traniello, Giuseppe Sciara, Xavier Tabet, Federico Trocini

Comitato scientifico

Paola Cattani, Manuela Ceretta, Elisa D'Annibale,
Gabriele D'Ottavio, Stefano De Luca, Adriano Fabris,
Cristina Fossaluzza, Thomas Kroll, Michele Marchi,
Michela Nacci, Marzia Ponso, Pier Paolo Portinaro,
Christian E. Roques, Mario Tesini

Paesi limitrofi, ma non per questo necessariamente vicini, Francia e Germania intrattengono da sempre rapporti intensi e mutevoli, non di rado intrisi di "amore e odio", a volte contrappuntati da biasimo o da ammirazione. La serie "Sponde renane" elegge lo spazio delle relazioni franco-tedesche, intese nell'accezione più varia, a sua cifra caratterizzante: intende indagare fratture, contrasti, ma anche convergenze e continuità tra questi due Paesi; si propone di ricostruire storie che spaziano dalla politica alla filosofia, dall'arte alla religione, dalla scienza all'economia, attraverso singole voci, ma anche gruppi o movimenti, senza escludere il campo dei rapporti tra le stesse istituzioni. Se ogni Paese costituisce un unicum, in virtù della sua storia, della sua cultura, della sua lingua e dei suoi costumi, considerare due Paesi in una prospettiva congiunta e comparata consente di dischiudere prospettive originali e diverse. Francia e Germania, sotto questo profilo, offrono un osservatorio privilegiato per mettere meglio a fuoco tratti peculiari e aspetti controversi di quella complessa entità geografica, culturale e politica che chiamiamo Europa.

Valentina Antoniol

Foucault critico di Schmitt

Genealogie e guerra

RUB3ETTINO

Questo volume è stato realizzato grazie al contributo
dell'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino

© 2024 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli
Viale Rosario Rubbettino, 10
tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Indice

Introduzione	11
--------------	----

Ringraziamenti	19
----------------	----

PARTE PRIMA

Michel Foucault

Capitolo primo.

La guerra come nodo strategico nell'opera di Foucault	23
---	----

1. A partire da <i>Difendere la società</i>	23
1.1 Al cuore della produzione foucaultiana	25
1.2 La permanenza del discorso sulla guerra	27
2. Genealogia, potere, guerra	32
2.1 L'influenza di Nietzsche	33
2.2 «Per prendere posizione»	35
3. Dalle rivolte popolari alla guerra civile	41
3.1 <i>Teorie e istituzioni penali</i>	44
3.2 <i>La società punitiva</i>	55

Capitolo secondo.

Lo schema polemocritico e la sua crisi	71
--	----

1. La completa elaborazione dello schema polemocritico	71
1.1 La proposta teorico-strategica	72
1.2 Lo schema polemocritico e la critica	96
2. Duplicità dell'analisi: i percorsi genealogici oltre la proposta strategica	106
2.1 Il discorso come guerra	109
2.2 Il discorso storico-politico	114
3. Trasformazione della guerra e abbandono del modello	129
3.1 Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato	131
3.2 L'ombra di Schmitt	143

PARTE SECONDA

Michel Foucault – Carl Schmitt: quale confronto?

Capitolo terzo.

Schmitt pensatore della guerra	153
1. Tra l'impossibile e il necessario	153
1.1 Che fare di Carl Schmitt?	155
1.2 Eccezione, decisione, sovranità	156
2. Il politico	165
2.1 Il politico e la guerra	167
2.2 Il politico e lo Stato	176
3. Un'attualità crepuscolare	180
3.1 Spazializzazione e despaializzazione	182
3.2 Il concetto di guerra nel diritto internazionale	188

Capitolo quarto.

Un "altro" Foucault: a partire da Schmitt, contro Schmitt	201
1. La celata presenza schmittiana	201
1.1 Il difficile percorso di Schmitt in Francia	203
1.2 Tra i manoscritti del Fonds Michel Foucault	210
2. Dissonanti assonanze	217
2.1 Due diverse tradizioni	218
2.2 In atto, in potenza	223
3. La critica di Foucault a Schmitt	232
3.1 Decostruzioni: del diritto e della sovranità	232
3.2 «Bisogna difendere la società. Bisogna attaccare la società»	237

Bibliografia	243
--------------	-----

Indice dei nomi	273
-----------------	-----

*A Diana ed Elvezio,
mia madre e mio padre*



Un mutante di cane, lince, gatto in potenza
d'umana discendenza ma più debole
adatto a mutamenti nuovi
dai lividi colori in mare in atto.
Un mulo vecchio
di carichi eccessivi, di percosse
svezzato presto
non indugia a dolcezze, rotto all'incanto,
avvezzo alla brutalità al disprezzo.
Tra fremiti di bestie, camion, gas, clacson
vociare di mercanti a contrattare macellai.
Fidanzati per mano, famigliole festanti
di sguardi petulanti
botte a chi non ubbidisce insulti.
Residui di carovane in viaggio
orde dirette ad inseguire il sole.
Occidente, Occidente
alla guerra, alla gloria, alla storia.
Luogo da cui non giunge suono
Luogo perduto ormai.

Consorzio Suonatori Indipendenti

Ma ho visto anche degli zingari felici
correre dietro, far l'amore e rotolarsi per terra.
Ho visto anche degli zingari felici,
in Piazza Maggiore,
ubriacarsi di luna, di vendetta e di guerra.

Claudio Lolli

Per quelle di noi che vivono sul margine
Ritte sull'orlo costante della decisione
Cruciali e sole
[...]
Per quelle di noi
Che sono state marchiate dalla paura
Come una ruga leggera al centro delle nostre fronti
Imparando ad aver paura con il latte di nostra madre
Perché con questa arma
Questa illusione di poter essere al sicuro
Quelli dai piedi pesanti speravano di zittirci
Per noi tutte
Questo istante e questo trionfo
Non era previsto che noi sopravvivessimo

Audre Lorde

Introduzione

Il mio sogno sarebbe un lavoro di lungo respiro, capace di correggersi man mano che si sviluppa, aperto alle reazioni che suscita, alle congiunture che gli toccherà d'incontrare, e forse ad ipotesi nuove. Lo vorrei un lavoro disperso e mutevole.

Michel Foucault¹

Mi sono sforzato di rendere giustizia al tema con oggettività scientifica, senza fantasticherie ma anche senza gratuite analiticità che hanno come solo risultato di rendere priva di oggetto la trattazione di un oggetto.

Carl Schmitt²

Praticare il pensiero significa confrontarsi con l'attualità, della quale – ci insegna Michel Foucault – la filosofia rappresenta una «superficie d'emergenza»³. Se, da un lato, siamo noi stessi a interrogare criticamente il nostro presente, a partire dallo spazio e dal tempo nei quali siamo situati e dai quali ci muoviamo, dall'altro lato, è proprio il presente a interrogarci sul nostro spazio, sul nostro tempo, persino su noi stessi. Esso ci costringe a una sfida, quella di provare a forgiare nuove lenti di lettura e griglie di intelligibilità, riconoscere i limiti di ciò che appare come necessario e fare esperienza del loro possibile (o impossibile) superamento⁴. Misurarsi corpo a corpo con

¹ M. FOUCAULT, *Histoire de la sexualité 1. La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976; trad. it. P. Pasquino, G. Procacci, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano 2009¹⁴, p. 7.

² C. SCHMITT, *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols*, 1938, Hohenheim, Köln-Lövenich 1982²; trad. it. C. Galli, *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un simbolo politico*, in ID., *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1986, p. 63.

³ M. FOUCAULT, *Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France (1982-1983)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par F. Gros, Seuil-Gallimard, Paris 2008; trad. it. e cura di M. Galzigna, *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 22.

⁴ Cfr. ID., *What is Enlightenment?*, in P. RABINOW (ed.), *The Foucault Reader*, Pantheon Books, New York 1984, pp. 32-50; trad. it. S. Loriga, *Che cos'è l'Illuminismo?*, in M.

l'attualità, proporre un'ontologia⁵, implica infatti rapportarsi con la fatica del fragilizzare, che pertiene all'attività della critica. Eppure, allo stesso tempo, conduce al sorprendersi per la potenza che scaturisce da questo movimento, vale a dire dalla fertile possibilità di riflettere immanentemente.

È su un tale terreno che questo lavoro intende mettersi alla prova, interpellando e lasciandosi interpellare da una questione specifica: quella della guerra. Essa si presenta infatti come l'immediata mediazione rispetto alla nostra attualità – proprio mentre si scrivono queste pagine imperversa la guerra in Ucraina e la minaccia di un estremo scontro nucleare. È dunque la guerra a comunicarci, oggi, che abbiamo perso la capacità di descriverla, quantomeno in modo univoco; e siamo noi stessi a risponderle che, in effetti, faticiamo nel riconoscerne i tratti distintivi, tanto ci sembra di vederla riaffiorare ovunque. Di certo comprendiamo la paradossalità del fenomeno: è ciò che è sempre esistito e che sempre si trasforma, è ciò che doveva scomparire e che non è mai scomparso⁶. La guerra ci appare, infatti, come un rimosso. O, meglio, come il rimosso che ritorna proprio quando credevamo di essere strategicamente riusciti, se non a eliminarla, quantomeno a renderla gentile e a confinarla in terre lontane con le quali eravamo sicuri di avere ben poco o nulla a che fare. Essa, dunque, inflessibile ricompare, ci ricorda altri tempi e porta con sé l'irruzione di vecchie categorie che hanno saturato libri e libri di storia. Eppure, si presenta anche in vesti sempre nuove e sempre abnormi; non è mai allo stesso modo, negli stessi termini, alle stesse condizioni. Di qui la difficoltà nel riuscire a definirla e la continua necessità di stabilire distinzioni tra guerra in senso tradizionale e nuove forme di guerra. Potremmo persino sostenere che è la conflittualità stessa a costituirsi e a dispiegarsi secondo logiche belliche – considerazione quest'ultima dalla quale discendono almeno altre due diverse questioni: se stiamo parlando di un fenomeno diffuso, che cos'è l'"altro" della guerra? E ancora, qual è il ruolo della guerra nel dar forma non solo ai rapporti politici, ma anche a quelli sociali? Se è vero, dunque, che ci ritroviamo paralizzati e stupefatti di fronte al "riemergere della storia", è altrettanto vero che siamo ancora pronti a occuparcene. Per la verità, ci rendiamo conto di non avere alternative. La guerra, infatti, mette in discussione i posizionamenti e impone di prendere posizione: non solo, o non necessa-

FOUCAULT, *Archivio Foucault* 3. 1978-1985. *Estetica dell'esistenza, etica, politica*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano 1998, p. 231.

⁵ Cfr. ID., *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 30.

⁶ Solo nel 1995 si festeggiavano i duecento anni dalla pubblicazione di *La pace perpetua* e ad alcuni «sembrava possibile o non impossibile l'istituzionalizzazione del progetto kantiano» di un diritto cosmopolitico. Oggi si assiste invece a «un rovesciamento di paradigma», cfr. M. LA TORRE, «Giuristi, cattivi cristiani». *Tortura e principio di legalità*, in «Quaderni fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 2, 2007, p. 1332.

riamente, per una parte o per l'altra, ma anche – più radicalmente – pro o contro di essa. E se ciò risulta insostenibile, con riferimento alla sua generalità di fenomeno pervasivo, cionondimeno risulta urgente rispetto alle sue declinazioni specifiche – storicamente, spazialmente, politicamente situate.

È attraverso tali riflessioni – molto spesso implicite – che si sviluppano i quattro capitoli proposti in questo lavoro. Si tratta in realtà di percorsi che, in maniera non dissimile rispetto ai piani di Gilles Deleuze e Felix Guattari, «comunicano gli uni con gli altri attraverso micro-fessure»⁷, tracciano spirali convergenti, producono concatenamenti e, soprattutto, risultano aperti a molteplici entrate. La prima di queste, certamente la principale, viene solcata da Foucault. Sono infatti le sue analisi a costituire un punto di riferimento privilegiato per la nostra indagine. Egli è l'autore che, alle soglie ultime della cosiddetta “modernità”, mette radicalmente in discussione la comprensione della guerra e lo statuto del suo rapporto con la politica. Attraverso il rovesciamento della celebre formula clausewitziana – sostenendo, cioè, che non è la guerra a essere la continuazione della politica con altri mezzi ma, viceversa, la politica a dover essere intesa come prosecuzione della guerra – Foucault elabora uno schema polemocritico⁸. Che cosa si intende con quest'espressione? Si tratta di un modello incentrato sull'utilizzo della guerra come strumento critico e come matrice di analisi del funzionamento dei discorsi, della storia, delle relazioni di potere; un modello che, allo stesso tempo, impiega la critica come strumento di guerra. La critica è intesa, infatti, come battaglia che si avvale essa stessa del discorso delle battaglie. Questo schema implica dunque l'assunzione di un taglio del corpo politico e sociale e la possibilità della messa in atto di processi di soggettivazione, attraverso una decisione da parte dei soggetti sulla posizione da prendere, la quale inevitabilmente esclude la neutralità.

La prima parte del nostro lavoro ci conduce pertanto a immergerci nell'opera di Foucault e a confrontarci con una questione che non sempre

⁷ G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Mille Plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Éditions de Minuit, Paris 1980; trad. it. G. Passerone rivista da M. Guareschi, P. Vignola, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, a cura di P. Vignola, Orthotes, Napoli-Salerno 2017, p. 61.

⁸ L'espressione “schema polemocritico” non è di Foucault. Essa risulta impiegata da Michel Senellart, il quale tuttavia non ne fornisce mai una definizione. È nostro compito dunque cercare di offrire una più chiara esplicitazione del suo significato. Cfr. M. SENELLART, *Michel Foucault: «gouvernementalité» et raison d'État*, in «La pensée politique», n. 1, 1993 pp. 276-303; trad. it. (parziale) G. Morosato, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, in S. CHIGNOLA (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Ombre Corte, Verona 2006, p. 16. Una traduzione integrale del testo, a opera di G. Gentile, si trova in «Archivio della ragion di Stato», n. 2, 1994, pp. 37-73, <http://www.filosofia.unina.it/ars/senellart.html#fno>. Rispetto a questo saggio, faremo riferimento – laddove tradotto – al testo presente nella raccolta curata da S. Chignola, altrimenti all'edizione online.

ha ricevuto un'adeguata attenzione. Per molto tempo si è ritenuto, infatti, che quello della guerra costituisse un aspetto marginale della produzione foucaultiana, relegabile perlopiù al corso al Collège de France del 1975-76, *"Bisogna difendere la società"*, e in seguito repentinamente abbandonato con l'emergere della biopolitica e l'impiego del modello governamentale. Per noi oggi si tratta invece di "riaprire il caso", consapevoli che tralasciare questo piano di analisi comporterebbe la perdita non solo di uno degli usi più proficui che si possono fare del pensiero di Foucault nell'attualità, ma anche di quello che – a buona ragione – possiamo intendere come uno dei nodi centrali della sua intera opera. Mostreremo, infatti, che tale discorso costituisce un tema al quale il filosofo francese ha dedicato un interesse tutt'altro che esiguo, già a partire dall'inizio degli anni Settanta. Si osserva dunque una permanenza della riflessione sulla guerra e non certo una sua momentanea emergenza.

È proprio sulla scia di tale specifica linea interpretativa che risulterà particolarmente rilevante misurarci con l'analisi dei corsi al Collège de France del 1971-72, *Teorie e istituzioni penali*, e del 1972-73, *La società punitiva*, nei quali la questione occupa già un'importanza decisiva. Al centro dell'indagine vi è, infatti, la definizione della guerra civile come modo di esercizio del potere e strumento strategico di azionamento del potere. Nel primo caso, a partire dall'esame della rivolta dei Piedi Scalzi in Normandia nel XVII secolo, Foucault indaga la funzione antiseditiziosa dei sistemi repressivi, sviluppatasi in quello stesso periodo come risposta strategica a specifiche dinamiche di guerra e come reazione nei confronti di coloro che vengono considerati come nemici pubblici del re. Le sommosse sono descritte dunque come il motore da cui derivano le trasformazioni storico-politiche. Ancora più esplicita è, inoltre, la trattazione ne *La società punitiva*. Indagando il processo di generalizzazione della carcerazione tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, Foucault opera un disvelamento della nozione di guerra civile, intenzionalmente attivata dalle classi privilegiate contro quelle sfavorite nei confronti delle quali viene attuato un processo di reclusione. Si tratta di un tipo di conflitto che la modernità non è riuscita a espungere; al contrario, è ciò che una certa tradizione (hobbesiano-schmittiana) ha preteso di negare, nascondendo il funzionamento del potere, al fine di garantire l'esercizio stesso del potere.

Il primo capitolo è dunque dedicato all'esame di questi due testi, nonché all'analisi del saggio del 1971, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, che introduce il lavoro di Foucault degli anni successivi. In esso vengono indicati i capisaldi teorici del metodo genealogico, che si struttura proprio attraverso le analisi sulla guerra e, a sua volta, ne accompagna la loro formulazione. Più precisamente, la guerra è intesa come sfondo di comprensione teorica che definisce uno scontro continuo tra le forze. È in questo testo che si può ritrovare infatti

una prima elaborazione dello schema polemocritico il quale, tuttavia, riceve la sua definizione più completa in *“Bisogna difendere la società”*.

Al corso tenuto al Collège de France nel 1975-76 è per questo riservato interamente il secondo capitolo. Nel ricostruire l'articolata elaborazione del rapporto o, meglio, della compenetrazione tra guerra e politica, che costituisce il nucleo di questo ciclo di lezioni, la nostra analisi – che tiene conto dei risultati ai quali è giunta la critica foucaultiana più recente – non mancherà di evidenziare, da una parte, le fonti utilizzate da Foucault nella sua indagine, dall'altra, il continuo confronto (spesso implicito) con i classici del pensiero politico – da Hobbes a Rousseau, da Marx a Nietzsche, per citarne solo alcuni – e con autori a lui contemporanei come Louis Althusser, Edward P. Thompson, Raymond Aron, Frantz Fanon e altri. *“Bisogna difendere la società”* mostra del resto una strutturazione particolarmente complessa: la formulazione di una proposta teorico-strategica, atta a riconoscere la guerra come griglia di intelligibilità politico-sociale e come condizione vissuta e agita da soggetti che non possono che essere partigiani, si intreccia con due diversi percorsi genealogici. Il primo è volto a riconoscere la formazione di un sapere storico delle lotte, a partire dal XVI-XVII secolo (una genealogia della genealogia); il secondo mira a indagare le trasformazioni della concezione della guerra, in senso tanatopolitico, e l'emergere storico del fenomeno del razzismo di Stato, sviluppatosi dalla fine del XVIII secolo (una genealogia della difesa sociale e dell'emersione del nemico interno).

Quest'ultimo filone di ricerca risulta importante poiché la sua elaborazione decreta, di fatto, l'abbandono dello schema polemocritico. Più in generale, si mostrerà che l'analisi del modello della guerra consente un nuovo sguardo sull'apertura delle analisi foucaultiane incentrate sulla governamentalità che, a loro volta, costituiscono il quadro di riferimento privilegiato delle indagini sulla biopolitica. A essere esaminate saranno, infatti, le ragioni storico-personali, teoretiche e, soprattutto, filosofico-politiche che hanno condotto il filosofo francese a operare un cambio di direzione nelle sue riflessioni. Convincimento di chi scrive è che Foucault intenda smarcarsi da una logica di analisi antagonistica per adottare invece una prospettiva di carattere agonistico, e che questa necessità sia legata alla seguente domanda: quali sono o quali potrebbero essere le conseguenze politiche connesse a uno scorretto impiego del modello della guerra come dispositivo di difesa sociale, anziché come strumento di analisi inclusiva e di riconoscimento delle parti contrapposte e non escludentisi all'interno della società?

È proprio a questo livello dell'analisi che emerge quella che abbiamo definito come “l'ombra di Carl Schmitt” – dove l'utilizzo del termine ombra deriva dal fatto che il nome del giurista tedesco non viene mai esplicitamente evocato da Foucault. Eppure, la possibilità di avere accesso ai nuovi archivi

del Fonds Michel Foucault, conservati presso la Bibliothèque nationale de France, nei quali sono contenuti i manoscritti inediti del filosofo francese⁹, ci consente non solo di definire, con maggiore chiarezza, le indagini polemocritiche e il loro spessore concettuale, ma soprattutto di rintracciare le piste del confronto con Schmitt – tema sul quale la letteratura disponibile è ancora esigua. A prendere corpo è infatti una specifica comprensione dello schema polemocritico, come modello che si articola a partire dalla congiunzione tra la concezione nietzschiana della forza e la teoria schmittiana del politico.

Sono questi i presupposti che conducono all'elaborazione della seconda parte del lavoro, costituita dai capitoli terzo e quarto, e incentrata sull'analisi del rapporto tra il filosofo francese e il giurista tedesco, il quale risulta segnato da un'impossibilità (apparentemente) insormontabile e, allo stesso tempo, da una (eretica) necessità. Più precisamente, il terzo capitolo è interamente dedicato a Schmitt, considerato non solo come "pensatore della guerra" – ossia come autore il cui pensiero sulla guerra risulta indistinguibile dalla riflessione politica –, ma soprattutto come un prisma di rifrazione – inaggirabile – attraverso il quale indagare la strutturazione delle riflessioni polemocritiche foucaultiane. Schmitt rappresenta infatti una porta di accesso privilegiata alla loro comprensione, una vera e propria cartina al tornasole capace di metterne in evidenza i presupposti teorici e anche gli obiettivi polemici. Le pagine di questo capitolo si occuperanno quindi di alcuni dei temi schmittiani fondamentali: rispetto ai nodi del decisionismo, mostreremo come si assista allo sviluppo di un'aporia tra accidentalità del conflitto, da cui consegue la definizione della sovranità e la creazione dell'ordine, e uso del conflitto come accidente, per rinsaldare l'ordine e la sovranità; in merito alla teoria del politico metteremo in evidenza come, nell'analisi schmittiana volta alla negazione di qualsiasi pluralità all'interno di uno Stato, non solo lo straniero, ma anche il concittadino possa assumere le vesti del nemico; quanto alle analisi sul *nomos* e sullo *jus publicum Europaeum*, esamineremo come il diritto internazionale sia legato, secondo Schmitt, a una conquista, un'occupazione della terra come atto primordiale, e come la struttura del "*nomos della terra*" abbia garantito l'eliminazione della guerra civile attraverso la sua trasposizione in forma interstatale; infine, riguardo alla teoria del partigiano, renderemo conto di come, attraverso questa figura, Schmitt indaghi l'avanzare di un tipo di guerra di carattere discriminatorio che rischia di condurre al *Weltbürgerkrieg*, la guerra civile mondiale.

⁹ Un ringraziamento particolare va a Henri-Paul Fruchaud, nipote di Foucault e rappresentante della famiglia, il quale mi ha concesso di utilizzare alcuni estratti inediti, tratti dagli archivi del Fonds Michel Foucault.

Si tratta di una serie di linee di analisi che non solo ci conducono direttamente al cuore della nostra attualità politica, ma soprattutto costituiscono una premessa al quarto capitolo, che si occupa di dimostrare come, al di là delle incommensurabili differenze, sia possibile rintracciare una serie di dissonanti assonanze tra il lavoro di Foucault e quello di Schmitt. Sebbene questi autori si inscrivano all'interno di due diverse tradizioni, l'una che fa capo a Spinoza (Foucault), l'altra che fa capo a Hobbes (Schmitt), entrambi riconoscono il conflitto come ciò che sta dietro (Foucault) o alla base (Schmitt) della politica e si misurano – seppure in maniere differenti – con l'inversione della formula di Clausewitz. L'uno sviluppa un pensiero politico in atto (Foucault) – dove tutto è politico e la guerra è una condizione perpetua – l'altro un pensiero politico in potenza (Schmitt) – dove tutto è politicizzabile e si assiste alla possibilità sempre presente della guerra.

Sono proprio queste differenze che conducono a definire quella che possiamo intendere come la critica di Foucault a Schmitt. A essere analizzate sono dunque le ragioni filosofiche e teorico-politiche attraverso le quali è possibile mostrare come le riflessioni elaborate in *“Bisogna difendere la società”* si sviluppino a partire da Schmitt e contro Schmitt. Più precisamente, il giurista tedesco può essere inteso come uno dei bersagli polemici di questo corso: se non l'unico, certamente uno dei principali. Si tratta di una critica che si sviluppa attraverso una comune decostruzione della statualità moderna, ma che si risolve in un'opposta concettualizzazione della sovranità: laddove per Foucault l'obiettivo è quello di aggirare la figura del sovrano, Schmitt, al contrario, elabora un'analisi volta a rilegittimarne la forza rappresentativa. Eppure, il cuore della questione è ancora un altro e si rivolge alla diversa concettualizzazione dell'avversario/nemico: mentre in Foucault l'altro è colui che riesce nello scontro a far sentire la propria voce e la propria forza, negando in questo modo la possibilità dell'esistenza di un soggetto unitario all'interno di un corpo sociale, in Schmitt il nemico – anche e soprattutto interno – è lo straniero che minaccia l'esistenza di quello stesso corpo sociale. È proprio questa configurazione che, secondo Foucault, dà origine a una condizione paradossale, che prevede una società che uccide se stessa, sulla base di un presupposto di unità come principio di esclusione.

Infine, un'ultima importante osservazione, utile a indirizzare la lettura di questo lavoro. Dalle pagine che seguono risulterà che il confronto serrato tra Foucault e Schmitt non è, in realtà, l'unico campo di indagine nel quale possono essere produttivamente misurati i due autori. Non si tratta semplicemente di indicare prossimità e differenze, ma di guardare nella direzione dello sviluppo di un'analisi critica che sappia tenere conto degli spunti che entrambi riescono a fornirci e che ci consentono di proseguire alcuni dei loro percorsi che, per varie ragioni, essi hanno interrotto. Pertanto, mettere in relazione

le riflessioni di Foucault e quelle di Schmitt si rivela proficuo – ancora una volta – rispetto al piano dell'attualità. Laddove Foucault è colui che sviluppa una tematizzazione della guerra come fenomeno non riducibile allo scontro armato e come dato continuativo all'interno della società, Schmitt può essere considerato l'autore che, con lucidità, è riuscito a coglierne anzitempo le caratteristiche principali di trasformazione. Da prospettive diverse, al limite opposte, essi arrivano, infatti, a decostruire alcuni dei principali assi portanti della modernità politica, tracciando due differenti genealogie. Queste si compongono, si avvicinano, si sfidano, senza mai riuscire reciprocamente a neutralizzarsi. Sono in guerra. È proprio in questo modo che, pur essendo ancora due pensatori moderni, Foucault e Schmitt si affacciano al nostro presente e ci forniscono alcuni importanti strumenti per provare a interrogarlo.

Bologna, New York, 2023

Ringraziamenti

Nonostante i lunghi tempi solitari che accompagnano la scrittura, questo libro non ha mai sofferto di solitudine. Al contrario, è stato segnato da molteplici dialoghi, scambi, discussioni. A tutte e tutti coloro i quali hanno reso possibile questo lavoro va pertanto la mia più grande riconoscenza. Ritengo infatti che il saper essere grati sia non solo un imprescindibile gesto d'amore, ma anche un atto politico fondamentale: significa riconoscere che senza l'altrui potenza non potrebbe darsi alcuna potenza e, in definitiva, che la potenza comune è sempre maggiore di ogni singola potenza.

È dunque con gioia che ringrazio: Giovanni Giorgini, per avermi costantemente incoraggiato e guidato a sviluppare i miei personali percorsi di ricerca; Paolo Napoli, per avermi insegnato a tracciare nuove strade e a fuoriuscire da quelle già battute; Stefano Marino, per l'infinita cura e il sostegno scientifico e amicale; Andrea Borsari, Manlio Iofrida, Francesco Mancuso, Sandro Mezzadra, Maurizio Ricciardi, Giuseppe Sciarra, Vincenzo Sorrentino, Xavier Tabet, per l'accurata lettura, i preziosi suggerimenti e la straordinaria capacità di condividere il loro sapere; Raffaele Laudani, per l'inestimabile supporto e fiducia in questi anni; Adalgiso Amendola, Carlo Galli, Ninon Grangé, Ottavio Marzocca, Philippe Sabot, per le loro prime e fondamentali analisi su questo lavoro; Niccolò Cuppini, per avermi accompagnato, attraverso tante discussioni, a scoprire nuovi orizzonti di riflessione; Carlo Crosato e Antonio Del Vecchio, per la scrupolosa attenzione e l'impagabile disponibilità, Mauro Bertani, Pasquale Pasquino, Henri-Paul Fruchaud, per avermi fatto spazio, con gentilezza, nel "loro Foucault"; Andrea Angelini, Prisca Amoroso, Marco Assennato, Stefano Berni, Michele Cento, Anthony Crezegut, Camilla De Ambroggi, Gianluca De Fazio, Filippo Del Lucchese, André Duarte, Stuart Elden, Ubaldo Fadini, Jeffrey Feldman, Michele Filippini, Jacopo Galimberti, Samir Gandesha, Bonnie Honig, Augusto Illuminati, Elena Irrera, Orazio Irrera, Michel Leymarie, Daniele Lorenzini, Olimpia Malatesta, Francesco Marchesi, Paolo Missiroli, Massimiliano Nicoli, Damiano Palano, Benedetta Piazzesi, Ernesto C. Sferrazza Papa, Michele Spanò, Aaron Stern, Dimitris Vardoulakis, Rolando

Vitali, Gary Wilder, il gruppo di Officine Filosofiche, per i molteplici spunti, la generosità, le fertili intuizioni condivise.

Negli ultimi mesi, questo libro ha attraversato nuove strade, che risultavano impensate. Ciò non sarebbe stato possibile senza l'accoglienza di Giuseppe Cascione nel "gruppo barese di Filosofia Politica". Ci tengo quindi a ringraziarlo, insieme ad Alfredo Ferrara, Umberto Marzo, Emmanuele Quarta, per le nuove sollecitazioni e le inaspettate prospettive.

Un ringraziamento speciale va all'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino e in particolare alla direttrice Caterina Simiand e a Federico Trocini, per avermi dato la magnifica opportunità – di cui non posso che andare orgogliosa – di pubblicare questo libro nella nuova serie "Sponde renane", diretta da Cristina Cassina, Matthew D'Auria, Christiane Liermann Traniello, Giuseppe Sciara, Xavier Tabet, Federico Trocini, a cui sono altresì riconoscente.

Ci sono poi tutte e tutti coloro, conosciuti e/o frequentati al di fuori delle università, senza l'affetto e l'intelligenza dei quali le mie ricerche sarebbero state certamente meno felici. Tra i molti a cui sono grata, voglio nominare almeno: Cora Fontana, Irene Zanin, Isabella Talamini, Annarita Argento, Federica Iacobelli, Francesco Papaleo, Alessandro Terra, Elisa Passatore, Luca Simoni, Francesco Bondi, Cristian Zannini, Stefano Bonaga, Leonardo Farhadi Nejad, Valeria Morabito, Alessandra Spano, Erwin Zadra.

Infine, non posso che ringraziare Antonio Puglisi, mio formidabile alleato.

PARTE PRIMA
Michel Foucault

Capitolo primo.

La guerra come nodo strategico nell'opera di Foucault

1. A PARTIRE DA *DIFENDERE LA SOCIETÀ*

Quel che conta, nelle lezioni di Foucault, [...] è il problema iniziale, e l'ambito di oggetti che esso apre e rende possibile. Quel che è presente, qui, non è l'irenica neutralità dell'erudizione, o gli agi della "scientificità", ma l'urlo e il furore della battaglia, con tutta la polvere che solleva, e i disordini, timori e tremori che provoca.

Mauro Bertani e Alessandro Fontana¹

Il 7 gennaio del 1976, in apertura alla prima lezione di quell'anno al Collège de France, Foucault decide di ripercorrere brevemente e mettere a verifica il lavoro svolto negli anni precedenti e, allo stesso tempo, di inquadrare i suoi interessi di ricerca nella prospettiva di nuovi e possibili sviluppi futuri. In questo modo, egli consegna ai propri auditori non solo una sintesi interpretativa dello stato dell'arte della sua attività – fatto non nuovo, al quale il pubblico dei suoi corsi era abituato – ma anche importanti indicazioni metodologiche, che alcuni fra i suoi allievi sapranno in seguito raccogliere produttivamente. Le sue parole, senza dubbio inequivocabili, dovettero già allora creare un certo stupore: «Vi considero interamente liberi di fare, di quello che dico, ciò che volete. Le mie sono piste di ricerca, idee, lineamenti. In altri termini: sono strumenti. Fatene pure quello che volete [...] nella misura in cui non spetta a me stabilire le leggi dell'uso che potrete farne – non mi riguarda»². Esattamente sulla scorta di questa apertura e invito a procedere, nel 1990, viene pubblicato, in Italia prima ancora che in Francia, uno dei tredici corsi tenuti da Foucault, tra il 1970 e il 1984, presso il *grand établissement* parigino. La scelta ricade proprio su quello del 1976, *“Il faut défendre la société”* – uscito inizialmente con il titolo *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al*

¹ M. BERTANI, A. FONTANA, *Premessa dei curatori*, in M. FOUCAULT, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, trad. it. e cura di M. Bertani, A. Fontana, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, p. 15.

² M. FOUCAULT, *Difendere la società*, cit., p. 19.

razzismo di Stato – nel quale Foucault aveva dedicato la maggior parte delle sue riflessioni all'analisi del modello della guerra.

In realtà, questo corso non era completamente sconosciuto al pubblico al di fuori del Collège de France: nel 1977 erano apparse le prime due lezioni nel volume *Microfisica del potere*³ che aveva entusiasmato in particolar modo gli ambienti della sinistra extraparlamentare italiana, sollevando al contrario molte perplessità tra quelli del «marxismo ufficiale»⁴. Eppure, se negli anni Settanta il lavoro del filosofo francese aveva suscitato un grande interesse, solo un decennio più tardi la situazione era molto diversa: Foucault era praticamente bandito dalle università e l'attenzione nei suoi confronti sembrava destinata a esaurirsi completamente. Occorre aspettare la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta affinché il panorama di ricezione del suo pensiero prenda nuovamente a trasformarsi. È in questo periodo che si ha, infatti, la pubblicazione del primo incontro internazionale *Michel Foucault philosophe*⁵, tenutosi a Parigi nel 1988, e quella dei riassunti dei corsi al Collège de France⁶; cominciano inoltre le traduzioni delle opere di Foucault negli Stati Uniti e, soprattutto, si ha l'uscita di *Difendere la società*. Con il ciclo di lezioni del 1975-76 – uno tra quelli «più immediatamente politici»⁷ – si ricominciano ad accendere i riflettori su Foucault. Questo primo progetto – ritirato quasi subito dal mercato – ha inaugurato, infatti, il percorso che ha condotto nel

³ ID., *Microfisica del potere. Interventi politici*, trad. it. e cura di A. Fontana, P. Pasquino, Einaudi, Torino 1977, pp. 163-177 e 179-194.

⁴ P.A. ROVATTI, *Parlaci ancora Foucault*, in «La Repubblica», 31 maggio 1985, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/05/31/parlaci-ancora-foucault.html>. È piuttosto nota la critica di M. CACCIARI, «Razionalità» e «Irrazionalità» nella critica del Politico in Deleuze e Foucault, in «aut aut», n. 161, 1977, pp. 119-133. Si consideri inoltre la risposta di M. FOUCAULT, *Precisazioni sul potere. Risposta ad alcuni critici*, 1978, in ID., *Discipline, Poteri, Verità. Detti e scritti 1970-1984*, trad. it. e cura di M. Bertani, V. Zini, Marietti, Genova 1820¹, Genova-Milano 2008, pp. 108-120. Cfr. anche L. BERNINI, *Le pecore e il pastore. Critica, politica, etica nel pensiero di Michel Foucault*, Liguori, Napoli 2008, pp. 18-20. Infine, per una ricostruzione più generale della ricezione e diffusione del pensiero di Foucault in Italia, cfr. M. IOFRIDA, *Foucault en Italie*, in D. LORENZINI, A. SFORZINI (éd.), *Un demi-siècle d'Histoire de la folie*, Kimé, Paris 2013, pp. 173-220.

⁵ AA. VV., *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale Paris, 9,10,11 janvier 1988*, Seuil, Paris 1988.

⁶ M. FOUCAULT, *Résumé des cours. 1970-1982*, Julliard, Paris 1989; trad. it. A. Pandolfi, A. Serra, *I corsi al Collège de France. I résumés*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano 1999.

⁷ A. FONTANA IN CH. DEL VENTO, J.-L. FOURNEL, *L'édition des cours et les "pistes" de Michel Foucault. Entretiens avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, in «Laboratoire italien», n. 7, 2007, p. 182.

1997 all'uscita in Francia di "*Bisogna difendere la società*"⁸, e nel 2015 al completamento dell'edizione di tutti i corsi tenuti al Collège de France.

1.1 *Al cuore della produzione foucaultiana*

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, Mauro Bertani e Alessandro Fontana – i primi curatori dei corsi al Collège de France – decidono di cominciare a lavorare al ciclo di lezioni del 1976 in virtù di alcune valutazioni legate allo specifico contesto storico-politico del periodo. Come rivela lo stesso Bertani:

Era iniziata da poco l'offensiva neoliberale con la Thatcher, Reagan & Co., cominciava la *glasnost* in URSS ed esplodevano i fenomeni nazionalistici e autonomistici nelle repubbliche. In Polonia Solidarność vince le elezioni del 1989 e inizia il processo che porterà al crollo del muro; cominciano i conflitti etnico-religiosi in Jugoslavia (e, *si parva licet*, nel dicembre di quell'anno nasce ufficialmente la Lega Nord). E si potrebbe continuare. Come non iniziare dal corso del 1976 in un'epoca che annunciava, inoltre, la risorgenza di nazionalismi e razzismi?⁹

Mutatis mutandis, lo stesso Foucault – che era cresciuto con «la minaccia della guerra», riconosciuta come sorgente dei suoi «desideri teorici»¹⁰ – aveva preparato quel ciclo di lezioni a partire dal 1975, in un momento in cui il panorama internazionale risultava segnato dal bipolarismo USA-URSS e dalle tensioni legate alla minaccia per lo scoppio di uno scontro nucleare. Non solo: oltre all'«orwelliana» Guerra fredda, erano anche gli anni dei «caldissimi» conflitti in Vietnam, in Cambogia, in America latina, in Medio Oriente. Si assisteva alla fine del franchismo in Spagna, all'intensificarsi dei movimenti di protesta studenteschi e dell'estrema sinistra in Italia, Francia, Germania,

⁸ M. FOUCAULT, *«Il faut défendre la société»*. Cours au Collège de France (1975-1976), éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par M. Bertani et A. Fontana, Seuil-Gallimard, Paris 1997; trad. it. M. Bertani, A. Fontana, *«Bisogna difendere la società»*, 1998, Feltrinelli, Milano 2010³. Questa edizione presentava significative variazioni rispetto alla precedente. Per una ricognizione dettagliata delle controversie giudiziarie che hanno accompagnato la pubblicazione del corso, cfr. M. BERTANI in C. DEL VENTO, J.-L. FOURNEL, *L'édition des cours et les «pistes» de Michel Foucault. Entretiens avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, in «Laboratoire italien», n. 7, 2007, pp. 174-181.

⁹ Comunicazione personale (scritta) con Mauro Bertani (4 maggio 2017).

¹⁰ M. FOUCAULT, *Une interview de Michel Foucault par Stephen Riggins*, in ID., *Dits et écrits 1954-1988*, éd. établie sous la direction de D. Defert et F. Ewald avec la collaboration de J. Lagrange, 4 voll., Gallimard, Paris 1994, vol. IV, n. 336, p. 528. Cfr. anche M. IOFRIDA, D. MELEGARI, *Foucault*, Carocci, Roma, 2017, p. 13.

Portogallo. Era anche il periodo del cosiddetto “militantismo” di Foucault, coinvolto in prima persona a fianco dei malati psichiatrici, degli operai, degli immigrati, dei detenuti nelle carceri¹¹.

Ciò significa che il corso del 1975-76, incentrato proprio sul nodo della guerra, nasce esso stesso, per ben due volte – prima come progetto dell'autore e poi in seguito come piano dell'edizione – nel seno di un clima di conflitto e disordine, indice di un pensiero strutturato non in modo solipsistico, ma a partire dalla realtà concreta e dalla prassi, secondo il principio – enunciato dallo stesso Foucault – per cui «la teoria non sarà l'espressione, la traduzione o l'applicazione d'una pratica, ma una pratica essa stessa»¹². In egual misura, inoltre, tali riflessioni, che vantano oggi ormai più di quarant'anni, possono risultare ancora estremamente utili alla luce del nostro presente, che ci appare segnato da una drammatica riattualizzazione delle pratiche di guerra, secondo trame che richiamano, ma allo stesso tempo ridefiniscono, i contorni di comprensione del fenomeno per come è stato inteso in particolar modo durante la cosiddetta “modernità politica”. Possiamo affermare dunque che “*Bisogna difendere la società*” è un lavoro che ha vissuto e che continua a vivere al di fuori delle sue proprie pagine; che parla una lingua «inquietante»¹³, che non smette cioè di stupire e di porre nuove questioni.

Eppure, questo ciclo di lezioni assume una rilevanza decisiva, e persino strategica, soprattutto in riferimento alla produzione foucaultiana¹⁴. In questo corso vengono ripresi, infatti, alcuni nodi concettuali già formulati precedentemente, che avevano ricevuto grande attenzione soprattutto a partire dal 1975 con la pubblicazione di *Sorvegliare e Punire*. Ne sono un esempio le analisi sulla microfisica del potere e sul potere disciplinare, elaborate attraverso l'utilizzo del metodo genealogico. Allo stesso modo, però, sempre in questo testo si ritrovano delineate nuove piste di ricerca che si riveleranno non solo fruttuose per le indagini successive, ma anche particolarmente fortunate in

¹¹ Cfr. M. BERTANI, A. FONTANA, *Nota dei curatori*, in M. FOUCAULT, “*Bisogna difendere la società*”, cit., pp. 235-260, pp. 250-251. Cfr. inoltre C. MAURIAC, *Les temps immobile 3. Et comme l'espérance est violente*, Bernard Grasset, Paris 1976, pp. 279 e ss.; D. ERIBON, *Michel Foucault (1926-1984)*, Flammarion, Paris 1989; trad. it. A. Buzzi, *Michel Foucault*, Leonardo, Milano 1991, pp. 235-397.

¹² M. FOUCAULT, *Les intellectuels et le pouvoir (Entretien avec G. Deleuze)*, 1972, in ID., *Dits et écrits*, cit., vol. II, n. 106, pp. 306-315; trad. it. A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, *Gli intellettuali e il potere. Conversazione tra Michel Foucault e Gilles Deleuze*, in ID., *Microfisica del potere*, cit., p. 109.

¹³ M. BERTANI, in C. DEL VENTO, J.-L. FOURNEL, *L'édition des cours et les “pistes” de Michel Foucault. Entretiens avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, in «Laboratoire italien», n. 7, 2007, pp. 179-180.

¹⁴ Cfr. M. BERTANI, A. FONTANA, *Nota dei curatori*, cit., p. 235.

termini di ricezione del pensiero foucaultiano. È il caso, in particolare, della questione della biopolitica – introdotta per la prima volta il 17 marzo 1976, durante l'ultima lezione del corso – sulla quale si è lungamente concentrato l'interesse della critica.

In realtà, anche ne *La volontà di sapere*, il primo volume della storia della sessualità, pubblicato sempre in quello stesso 1976, era trattato questo tema che «forse era stato a lungo sottovalutato»¹⁵ e che, proprio dagli anni Novanta, e cioè dalla pubblicazione di *Difendere la società* e poi di «*Bisogna difendere la società*», diventa per molto tempo predominante. Eppure, proprio le analisi sulla biopolitica sono state spesso interpretate estrapolandole dal contesto di riflessione nel quale erano state elaborate, e cioè come prosecuzione e conseguenza dell'esposizione del modello della guerra che, nel corso del 1975-76, trova la sua formulazione più completa e, di fatto, anche la sua ultima trattazione. Esso, in effetti, non verrà più impiegato dall'autore – perlomeno, non negli stessi termini e con la stessa pregnanza¹⁶.

Lo schema polemocritico, così come presentato in «*Bisogna difendere la società*», deve infatti essere indagato non tanto, o non solo, come capitolo finale di una serie di ricerche di matrice genealogica¹⁷, quanto come anello di congiunzione fondamentale tra le analisi sul potere disciplinare e quelle sul potere biopolitico. Inoltre, è senz'altro vero che esso determina una serie di rotture nell'opera di Foucault che sono indice di un lavoro vivo¹⁸, tuttavia tali discontinuità devono essere analizzate assumendo una prospettiva d'insieme che, se da un lato deve evitare la sistematizzazione del pensiero di un filosofo strenuamente asistemático, dall'altro non può concedere spazio al disgregamento del suo percorso di ricerca.

1.2 *La permanenza del discorso sulla guerra*

A lungo si è ritenuto che l'utilizzo dello schema polemocritico costituisse una breve parentesi all'interno dell'opera foucaultiana, situabile a metà degli anni Settanta: una sorta di fugace fascinazione poi drasticamente rimossa con

¹⁵ O. MARZOCCA, *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault*, Manifestolibri, Roma 2007, p. 57.

¹⁶ Una posizione differente e certamente interessante è quella di Éric Alliez e Maurizio Lazzarato, i quali sottolineano come nel 1976 non si dia il termine ultimo del confronto di Foucault con la questione della guerra, ma piuttosto il momento nel quale viene sviluppata una diversa concettualizzazione dell'argomento. É. ALLIEZ, M. LAZZARATO, *Guerres et capital*, Éditions Amsterdam, Paris 2016, pp. 314-319.

¹⁷ A sostenere questa posizione è D. DEFERT, *Le "dispositif de guerre" comme analyseur des rapports de pouvoir*, in J.-C. ZANCARINI (éd.), *Lectures de Michel Foucault. À propos de "Il faut défendre la société"*, vol. 1, ENS, Lyon 2000, pp. 59-65, qui p. 65.

¹⁸ Cfr. M. SENELLART, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, cit., p. 15.

l'emergere del nodo della biopolitica¹⁹. Oggi possiamo osservare, invece, come l'impiego del discorso sulla guerra non sia relegabile a un periodo irrisorio della produzione di Foucault, ma risulti, anzi, già presente a partire dall'inizio dei corsi al Collège de France. Si consideri, solo a titolo di esempio, quanto affermato nella lezione del 9 gennaio 1971 – la prima dopo quella inaugurale (meglio conosciuta come *L'ordine del discorso*²⁰): «Si tratta insomma di sapere quali lotte reali e quali rapporti di dominio siano ingaggiati nella volontà di verità»²¹. Tuttavia, a rivelarsi di estrema importanza sono soprattutto i due ultimi progetti editoriali, che hanno concluso la pubblicazione dei corsi. *La società punitiva* del 2013 e *Teorie e istituzioni penali* del 2015 – ossia i cicli di lezione del 1972-73 e del 1971-72 – hanno consentito, infatti, di chiarire il ruolo decisivo che l'utilizzo della guerra – come oggetto e come metodo – assume nello strutturarsi del pensiero di Foucault. Più precisamente, questi restituiscono non solo una prima articolazione storica del rapporto tra potere e guerra, ma anche una definizione della guerra (civile) come modo di esercizio del potere e come griglia di intelligibilità delle relazioni di potere²².

La ricerca di Foucault dei primi anni Settanta consiste infatti nell'analizzare, in senso genealogico, le differenti forme di relazione tra potere e sapere, che si sviluppano e si esprimono in termini di guerra. Queste vengono indagate in riferimento alla volontà di verità (corso del '71), all'apparato giudiziario (corso del '72), alla storia della penalità (corso del '73), al potere psichiatrico (corso del '74), ai processi di normalizzazione (corso del '75) e, infine, alla guerra stessa, determinando quella che Bertrand Binoche ha efficacemente definito

¹⁹ Si consideri, ad esempio, quanto affermato da una delle più competenti studiose di Foucault, J. REVEL, *Le vocabulaire de Foucault*, Ellipses, Paris 2002, p. 40.

²⁰ M. FOUCAULT, *L'ordre du discours: leçon inaugurale au Collège de France prononcée le 2 décembre 1970*, Gallimard, Paris 1971; trad. it. A. Fontana, *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino 1972.

²¹ ID., *Leçons sur la volonté de savoir. Cours au Collège de France 1970-1971*, Suivi de *Le savoir d'Édipe*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par D. Defert, Seuil-Gallimard, Paris 2011; trad. it. M. Nicoli, C. Troilo, *Lezioni sulla volontà di sapere. Corso al Collège de France (1970-1971)*, seguito da *Il sapere di Edipo*, ed. it. a cura di P.A. Rovatti, Feltrinelli, Milano 2015, p. 14.

²² Cfr. G. BRINDISI, *Per non dimenticare la stasis. Potere, diritto e guerra civile nei corsi foucaultiani dei primi anni Settanta*, in ID. (a cura di), *Michel Foucault "maestro involontario". Rifrazioni epistemologiche, etiche e politiche*, Kayak, Pompei-Tricase 2016, pp. 71-102, p. 74. Cfr. inoltre B.E. HARCOURT, F. EWALD, *Situation du cours*, in M. FOUCAULT, *Théories et institutions pénales. Cours au Collège de France. 1971-1972*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par B.E. Harcourt avec la collaboration de E. Basso, C.-O. Doron, et le concours de D. Defert, Seuil-Gallimard, Paris 2015; trad. it. D. Borca, *Nota dei curatori*, in ID., *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, ed. it. a cura di D. Borca, P.A. Rovatti, Feltrinelli, Milano 2019, p. 279.

come una genealogia al cubo²³, e cioè una genealogia del sapere storico delle lotte e, allo stesso tempo, una genealogia di questa genealogia (corso del '76). È proprio nella guerra, infatti, e cioè «nella battaglia, negli scontri nelle lotte, [che] Foucault individua il luogo di emergenza (o di costituzione) dello stesso discorso genealogico»²⁴. D'altronde, risulta assai chiaro quanto affermato dall'autore in chiusura della prima lezione di *“Bisogna difendere la società”*:

Avete, dunque, due schemi di analisi del potere. Lo schema contratto-oppressione, che è quello giuridico, e lo schema guerra-repressione, o dominazione-repressione, nel quale l'opposizione pertinente non è quella fra legittimo e illegittimo, come nello schema precedente, ma quella tra lotta e sottomissione. È evidente che tutto quel che vi ho detto nel corso degli anni precedenti si iscriveva nello schema lotta-repressione, ed è questo che, di fatto, ho cercato di mettere in opera sinora²⁵.

Mettere a fuoco questo aspetto, che indica una permanenza del discorso sulla guerra anziché una sua momentanea emergenza, consente di confrontarsi con questo tema che – sebbene non privo di criticità – mostra uno straordinario spessore concettuale. Per lungo tempo, infatti, il repentino abbandono dello schema polemocritico è stato inteso non tanto come il segno di una (ennesima) svolta strategica intervenuta nel percorso di ricerca di Foucault, quanto come il sintomo dell'avvenuto riconoscimento, da parte dell'autore stesso, dell'inutilizzabilità del proprio modello, poiché non adatto ad analizzare rapporti e meccanismi di potere complessi²⁶. È chiaro, dunque, che proprio l'accesso a tutti i corsi al Collège de France ha consentito di aprire la strada non solo a una diversa percezione dell'intera produzione di Foucault, ma anche a una ridefinizione della concettualizzazione della guerra all'interno della sua opera.

Inoltre, quest'analisi può ora essere supportata da un nuovo tipo di materiale di investigazione, prezioso e per la maggior parte inedito. All'oggi abbiamo infatti a disposizione i manoscritti di Foucault (per i quali sono

²³ Cfr. B. BINOCHÉ, *La généalogie de la généalogie de la...*, in J.-F. BRAUNSTEIN, D. LORENZINI, A. REVEL, J. REVEL, A. SFORZINI (éd.), *Foucault(s)*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2017, pp. 91-95, qui p. 93.

²⁴ M. BERTANI, A. FONTANA, *Premessa dei curatori*, cit., p. 10.

²⁵ M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 24.

²⁶ Si considerino al proposito le analisi di alcuni tra i principali interpreti di Foucault: M. BERTANI, A. FONTANA, *Nota dei curatori*, cit., p. 247; R. NIGRO, *De la guerre à l'art de gouverner: un tournant théorique dans l'œuvre de Foucault?*, in «Labyrinthe», n. 22, 2005, pp. 15-25, pp. 21-22; V. SORRENTINO, *Il pensiero politico di Foucault*, Meltemi, Roma 2008, p. 85; M.G.E. KELLY, *The Political Philosophy of Michel Foucault*, Routledge, New York-London 2009, p. 59.

previsti e in uscita vari progetti editoriali), alcuni stilati durante il percorso di formazione, altri in preparazione ai testi pubblicati, alle conferenze, alle lezioni (non solamente quelle al Collège de France, ma anche a Tunisi, Vincennes, Rio de Janeiro, Lovanio, Berkeley, Stanford ecc.) Più precisamente, gli archivi del Fonds Michel Foucault, conservati dal 2013 presso la Bibliothèque nationale de France (BnF) – Site Richelieu-Louvois – e consultabili a partire dal 2014, constano di 117 *boîtes* per un totale di circa 37mila fogli²⁷.

A tale riguardo, deve risultare chiaro che misurarsi con i manoscritti non significa rincorrere un approccio di tipo primariamente filologico. È certamente vero, infatti, che questi archivi ci possono condurre a delineare in modo abbastanza preciso i personali percorsi di ricerca dell'autore ed – eventualmente – a rivedere le analisi sulla sua opera; ciononostante non si deve dimenticare che riesaminare comporta riattualizzare. Ricercare certi documenti, scartarne degli altri, interrogarli attraverso una ben definita prospettiva, che non può e non vuole essere neutrale, significa rispondere ad alcune domande che provengono dal nostro presente e che si inscrivono in un quadro che ha a che fare tanto con la genealogia quanto con l'ontologia dell'attualità, secondo il modo in cui sono state definite da Foucault. Il vero *enjeu* sta quindi non nel proseguire una spietata filologia, ma nell'«interrogarsi su ciò che Foucault ci permette [...] di pensare e di dire»²⁸; la filologia deve pertanto essere considerata come un mezzo e non come un fine.

Inoltre, sempre su questo punto, un'ulteriore precauzione di metodo: è opportuno tenere presente che l'accesso completo ai manoscritti non significa accesso completo alle fonti di Foucault, né a tutti i materiali che questi può aver prodotto nel corso della sua vita. Non si può cioè avere la pretesa dell'esaustività. Uno degli elementi che crea maggiore stupore durante l'esame dell'archivio è la mancanza pressoché totale di un *corpus* di note di lettura riferentisi a testi di autori “maggiori” che siano certi Foucault avesse letto (un esempio su tutti è rappresentato da Deleuze). Molto probabilmente, infatti, egli preparava le meticolose annotazioni che oggi abbiamo a disposizione, nei lunghi periodi di studio presso la Bibliothèque Richelieu o la Bibliothèque du Saulchoir, analizzando le opere di autori “minori” e i testi storicamente datati che non possedeva personalmente, sui quali redigeva resoconti molto dettagliati. È lecito supporre dunque che esistano o siano esistiti anche

²⁷ Cfr. BNF – ARCHIVES ET MANUSCRITS, NAF 28730, FONDS MICHEL FOUCAULT, <https://archivesetmanuscripts.bnf.fr/ark:/12148/cc98634s>.

²⁸ P. NAPOLI, *La faille entre le pénale et le pénitentiaire. Remarques sur La société punitive*, in I. FOUCHARD e D. LORENZINI (éd.), *Sociétés carcérales: relecture(s) de Surveiller et punir*, Mare & Martin, Paris 2017, p. 122. È mia la traduzione di questa parte, così come di tutte le successive, laddove non venga differentemente specificato.

ulteriori materiali o che, ad esempio, Foucault lavorasse direttamente, con annotazioni a margine, sui propri libri. Inoltre, anche rispetto ai manoscritti che abbiamo a disposizione, in molti casi questi pongono importanti problemi di datazione, dal momento che l'autore ordinava perlopiù tematicamente le proprie note e le spostava da una cartella a un'altra in base alle necessità. L'archivio del Fonds Michel Foucault rappresenta pertanto una vera e propria cassetta degli attrezzi che contiene un certo numero di strumenti e che ne esclude altri: risulta utile non per stabilire verità definitive, ma per aprire nuove possibili piste di ricerca.

La mancanza di informazioni sulle fonti utilizzate da Foucault, in particolare per la preparazione dei corsi, rappresenta – come avremo modo di vedere – uno dei problemi centrali anche per quanto riguarda l'analisi del tema della guerra. Per cercare di ovviare a questo problema, un ulteriore espediente, piuttosto importante, è la possibilità di accesso al catalogo elettronico della Yale University Library. Presso la Beinecke Rare Book & Manuscript Library è infatti conservato il fondo Michel Foucault Library of Presentation Copies che comprende tutti i libri donati a Foucault. Si tratta di 1450 volumi acquisiti nel 2010, contenenti migliaia di dediche personali da parte di scrittori, filosofi, artisti, militanti²⁹. Un'analisi di questo archivio consente quindi di stabilire con certezza quantomeno alcune delle opere possedute dal filosofo francese (anche se ciò non costituisce garanzia di una loro lettura) e di ricostruire percorsi d'amicizia o di scambio intellettuale con determinati autori. Tuttavia, non abbiamo un inventario della biblioteca personale di Foucault, elemento che favorirebbe ulteriormente la ricerca filologico-filosofica.

Nel prosieguo di questo lavoro si tratterà pertanto di concentrarci congiuntamente su libri posseduti, corsi, manoscritti inediti e testi pubblicati direttamente dall'autore. Questa operazione risulterà utile soprattutto in riferimento a *“Bisogna difendere la società”*. Essendo stato il primo progetto editoriale di pubblicazione delle lezioni, il testo è redatto facendo quasi esclusivo riferimento alle registrazioni, che dovevano rappresentare – secondo quanto stabilito da Daniel Defert, che ha curato l'eredità intellettuale di Foucault – la fonte primaria di riferimento. Ciò significa che questo corso è ancora per gran parte inedito, così come lo sono i materiali preparatori di cui è corredato³⁰ – ragione questa che lo rende ancora più interessante. Diversa

²⁹ Cfr. BEINECKE RARE BOOK & MANUSCRIPT LIBRARY – FOUCAULT COLLECTION, <https://rbc-cataloging-manual.beinecke.library.yale.edu/foucault-collection>.

³⁰ Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, NAF 28730, Bibliothèque nationale de France, in particolare Boîte VI, Cours 75-76 *“Il faut défendre la société”* (431 fogli) e Boîte XII, *Races et histoire. Préparation de “Il faut défendre la société”, cours de 75-76* (245 fogli). La prima boîte contiene il manoscritto autografo del corso, il quale presenta importanti

è invece la questione per le uscite più recenti, che sono dotate di un ampio apparato di note, e per i primi corsi tenuti al Collège de France. Così come per *Lezioni sulla volontà di sapere*, anche *Teorie e istituzioni penali* si basa infatti esclusivamente sulla trascrizione dei manoscritti, dal momento che non esistono gli audio delle lezioni. Per *La società punitiva* esiste invece una trascrizione dei materiali sonori – i quali purtroppo sono andati perduti – che era stata rivista dallo stesso Foucault e che ha costituito la base, insieme ai manoscritti, per l'edizione del corso.

Arrivati a questo punto, si tratta quindi di entrare nel vivo dell'analisi, sia per cominciare a esaminare più da vicino che cosa si intenda con modello della guerra in Foucault, sia per comprendere il vasto campo semantico a cui si fa riferimento quando ci si confronta con questo argomento. Per fare ciò occorre dedicare attenzione ad alcuni testi che risultano fondamentali: il saggio *Nietzsche, la genealogia, la storia* del 1971; i corsi al Collège de France *Teorie e istituzioni penali* del 1971-72, *La società punitiva* del 1972-73 e, soprattutto, “*Bisogna difendere la società*” del 1975-76; infine i testi *Io, Pierre Rivière* del 1972-73, *Sorvegliare e punire* del 1975 e *La volontà di sapere* del 1976. Più precisamente, in questo primo capitolo ci occuperemo dei primi tre, con l'obiettivo di dimostrare come, ben prima del 1975-76, il tema della guerra sia non solo presente, ma anche fondamentale all'interno dell'opera foucaultiana.

2. GENEALOGIA, POTERE, GUERRA

In questa sfera, nel diritto dunque delle obbligazioni, il mondo dei concetti morali “colpa”, “coscienza”, “dovere”, “sacralità del dovere” ha il suo focolare d'origine – i suoi inizi, come gli inizi di ogni grandezza terrena, sono stati a fondo e lungamente irrorati dal sangue.

Friedrich W. Nietzsche³¹

Se l'archeologia aveva costituito le basi di sviluppo del lavoro di Foucault degli anni Sessanta, la genealogia ne caratterizza la ricerca nel corso degli anni Settanta. Mentre il progetto archeologico era incentrato sulla messa in discussione delle regole di formazione degli enunciati o, come scrive Philip-

differenze rispetto alla versione orale (conservata all'IMEC di Caen) e gli appunti preparatori. La seconda include invece una serie di note di lettura in preparazione al corso. La prima risulta per la maggior parte inedita, la seconda lo è completamente.

³¹ F.W. NIETZSCHE, *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*, 1887, in ID., *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. von G. Colli u. M. Montinari de Gruyter, Berlin 1968, 6. Abt. 2. Bd., pp. 257-430; trad. it. F. Masini, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, in ID., *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, vol. VI, t. II, *Al di là del bene e del male, Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1972, p. 263.

pe Sabot, sull'«analisi dei differenti codici di sapere che danno ai discorsi di un'epoca la loro positività e la loro unità»³², il metodo genealogico risulta atto a far emergere gli effetti extradiscorsivi di tali discorsi e, più precisamente, i rapporti di forza che ne regolano la dimensione e l'impiego strategici.

Questo spostamento, che avviene in corrispondenza dell'inizio dei corsi al Collège de France, introduce alle analisi di Foucault sul potere o, meglio, sulle relazioni di potere e sapere. Si tratta di una nuova prospettiva di carattere storico, mirata sia a posizionare gli eventi e a riconoscere i rapporti di forza impliciti nel determinarsi della loro emergenza, sia a individuare i fattori di antagonismo e scontro storico, le linee di rottura piuttosto che quelle di continuità, le strategie discorsive di lotta, le dispersioni dei poteri e delle resistenze e la loro inscindibilità rispetto ai meccanismi di produzione dei saperi. L'introduzione al metodo genealogico comporta di fatto – è questo l'aspetto che ci interessa indagare – la definizione di una relazione inestricabile tra potere e guerra. L'indissolubilità di questo binomio è affermata in maniera decisiva nel 1971, con il saggio *Nietzsche, la genealogia, la storia*, nel quale è già possibile rinvenire l'importanza dell'uso della guerra come griglia di intelligibilità e luogo di radicamento, entrambi strategici, delle indagini sul potere.

2.1 L'influenza di Nietzsche

È assai noto il debito di Foucault nei confronti di Nietzsche, osservabile ben prima degli anni Settanta, già a partire dagli anni Cinquanta³³. Nella prefazione del 1960 alla prima edizione di *Storia della follia* l'autore afferma: «Lo studio che segue non sarà che la prima tappa, e la più facile senza dubbio, di questa lunga inchiesta, che, sotto il sole della grande ricerca nietzschiana, vorrebbe confrontare le dialettiche della storia con le immobili strutture del tragico»³⁴. Tuttavia, se il primo Foucault si confronta soprattutto col giovane Nietzsche della fase tragica – in particolare de *La nascita della tragedia* e di

³² PH. SABOT, *De l'existence aux sciences humaines. Phénoménologie et archéologie chez Michel Foucault (1954-1969)*, in J.-F. BERT, J. LAMY (éd.), *Michel Foucault. Un héritage critique*, CNRS, Paris 2014, p. 45.

³³ Sul rapporto tra Nietzsche e Foucault, cfr. S. BERNI, *Nietzsche e Foucault. Corporeità e potere in una critica radicale della Modernità*, Giuffrè, Milano 2005; S. RIGHETTI, *Foucault interprete di Nietzsche. Dall'assenza d'opera all'estetica dell'esistenza*, Mucchi, Modena 2012.

³⁴ M. FOUCAULT, *Histoire de la folie à l'âge classique. Suivi de Mon corps, ce papier, ce feu et La folie, l'absence d'œuvre*, Gallimard, Paris 1972² (prima ed. *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Plon, Paris 1961); trad. it. F. Ferrucci, *Storia della follia nell'età classica. Con l'aggiunta di La follia, l'assenza di opera e Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco*, trad. della Prefazione e delle Appendici di E. Renzi e V. Vezzoli, nuove trad. di M. Galzigna, B. Catini e D. Borca, Rizzoli, Milano 2012³, p. 45.

Così parlò Zarathustra – e con quello dell'ultimo periodo – perlopiù da *Ecce Homo* in avanti – a partire dal testo del 1966, *Il pensiero del fuori*³⁵, e ancor più con il passaggio dall'archeologia alla genealogia, si può osservare invece uno spostamento di interesse verso il Nietzsche del periodo "illuministico" e nichilistico che va grossomodo dal 1878 al 1888. I riferimenti principali in Nietzsche, la genealogia, la storia sono infatti *Umano, troppo umano*, *Aurora*, *Al di là del bene e del male*, *La gaia scienza*, *Genealogia della morale*, *Il crepuscolo degli idoli*.

A questa differenza di lettura si accompagna una diversa prospettiva di ricerca. Per il giovane Foucault, riprendere Nietzsche – a partire dal lavoro di Georges Bataille e Maurice Blanchot³⁶ – comportava ridare centralità all'originalità di un pensatore che, a causa delle implicazioni politiche legate all'uso che ne aveva fatto il regime nazista, era stato fino a quel momento escluso dalle università francesi o comunque utilizzato da autori legati a correnti politiche di destra (come peraltro il primo Blanchot). Inoltre, l'interesse rivolto al filosofo tedesco, soprattutto all'epoca di *Storia della follia*, era guidato dall'intenzione di analizzare il conflitto – caratteristico della cultura occidentale – tra ragione e sragione (*raison et déraison*), e cioè tra il sistema logico-razionale incentrato sui valori borghesi moderni e l'irrazionale dionisiaco. O, detto in altri termini, tra l'ordine del linguaggio e la "minaccia" della follia.

Per il Foucault dei primi anni Settanta si tratta, invece, di rileggere l'opera di Nietzsche in contrasto con una certa attitudine "continuista" del pensiero filosofico francese di matrice hegeliana, strutturato secondo un approccio legato alla filosofia della storia³⁷. Per rompere questa tendenza era dunque necessario seguire un metodo di ricerca basato su un'altra idea di storia, la genealogia per l'appunto, da cui deriverà anche una nuova concezione del potere – non più inteso in senso repressivo. A tale proposito, si considerino le seguenti parole, che si ritrovano nei manoscritti preparatori ai seminari del 1975 all'Università di San Paolo in Brasile: «Nietzsche non è nient'altro che una riserva disordinata di strumenti, ancora recenti e inutilizzati, per

³⁵ ID., *La pensée du dehors*, in «Critique», n. 226, 1966, pp. 523-546; trad. it. V. Del Ninno, *Il pensiero del fuori*, SE, Milano 1998.

³⁶ Cfr. ID., *Structuralism and Post-Structuralism*, in «Telos», XVI, n. 55, 1983, pp. 195-211; trad. it. M. Bertani, *Strutturalismo e post-strutturalismo*, in ID., *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, trad. it. M. Bertani, A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, Einaudi, Torino 2001, p. 308. Cfr. inoltre M. IOFRIDA, D. MELEGARI, *op. cit.*, pp. 17-21; M. IOFRIDA, *L'esaurimento del programma post-strutturalista: un bilancio e qualche prospettiva*, in ID., *Per una storia della filosofia francese contemporanea: da Jacques Derrida a Maurice Merleau-Ponty*, Mucchi, Modena 2007, pp. 62-68.

³⁷ Cfr. D. TROMBADORI, *Colloqui con Foucault*, 10/17, Salerno 1981, p. 30.

pensare ai rapporti di potere rispetto ai quali Marx ci lascia in imbarazzo e Freud senza voce»³⁸.

2.2 «Per prendere posizione»

In un articolo del 1993 dedicato all'emergere delle analisi sulla governamentalità e sulla ragion di Stato nel pensiero di Foucault, Michel Senellart osserva che l'assunzione e l'elogio, in "*Bisogna difendere la società*", di un tipo di discorso definito "storico-politico", capace di riconoscere l'appartenenza della guerra alla storia e della storia alla guerra, si iscriveva «nel prosiegua di un nietzschianesimo radicale affermato [...] in *Nietzsche, la genealogia, la storia*»³⁹. Tra questi due momenti, che rappresentano i capisaldi teorici di quello che per ora possiamo continuare a definire, in maniera necessariamente preliminare, il modello della guerra foucaultiano, si osserva infatti una continuità filosofico-concettuale che si traduce in quella che, ancora Senellart, designa come «politicizzazione [...] della *wirkliche Historie* nietzschiana»⁴⁰.

Nel saggio del 1971, Foucault traccia infatti il quadro di comprensione della *wirkliche Historie*, la storia effettiva, che corrisponde alla genealogia, e che non si oppone alla storia, ma alla storia degli storici basata sulla «ricerca dell'origine»⁴¹. Mentre lo storico è colui che assume un punto di osservazione esterno e privilegiato rispetto al proprio caso di studio, viceversa il genealogista entra nella storia e in essa si colloca. In questo modo la posizione diventa metodo e il metodo posizione. Foucault mostra infatti come nell'opera di Nietzsche, si possa riscontrare una distinzione di utilizzo tra *Ursprung* e *Herkunft*, il primo termine traducibile con "origine", il secondo con "provenienza"⁴². Cercare l'origine significa inseguire l'essenza, la verità, l'identità di ciò che era e ora non è più e che pertanto deve essere riscoperto. Questo è il mestiere degli storici. Al contrario, il genealogista deve prendere

³⁸ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, cit., Boîte LI, *Histoire de la sexualité* (159 ff.), cart. n. 12: *La Généalogie du savoir moderne sur la sexualité. La validité de la notion de répression pour constituer cette généalogie*, f. 2 di 9, testo originale: «Nietzsche n'est rien d'autre qu'une réserve désordonnée d'instruments, encore récents et inutilisés, pour penser des rapports de pouvoir par lesquels Marx nous laisse embarrassés et Freud sans voix».

³⁹ M. SENELLART, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, versione online, cit.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ M. FOUCAULT, *Nietzsche, la généalogie, l'histoire*, in S. BACHELARD (éd.), *Hommage à Jean Hyppolite*, PUF, Paris 1971, pp. 145-172; trad. it. A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in ID., *Microfisica del potere*, cit., p. 30.

⁴² Cfr. C. GENTILI, *Nietzsche*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 160-165.

«cura d'ascoltare la storia piuttosto che prestar fede alla metafisica»⁴³. Il suo compito è quello di svelare che non esiste alcuna essenza che deve essere disvelata, ma piuttosto una provenienza marcata da discordie e contrasti. Scrive Foucault che «l'inizio storico è basso [...] derisorio, ironico, atto a distruggere tutte le infatuazioni»⁴⁴ e in questo modo fa eco al Nietzsche di *Aurora* che conclude l'aforisma n. 49 affermando, con tono dissacrante: «Basta con questi sentimentalismi!»⁴⁵.

Fare la genealogia significa infatti concentrarsi sul percorso anziché su un ipotetico inizio extrastorico. Tuttavia, tale percorso non deve essere osservato nella sua (supposta) teleologica continuità, ma nella sua eterogeneità. Si tratta cioè di passare – secondo un'espressione di Étienne Balibar – «da una filosofia della storia a una filosofia nella storia»⁴⁶. È la dispersione, infatti, la figura propria di quest'attività, la quale impone di indagare – secondo la lezione di Paul Veyne, dalla quale Foucault è stato ampiamente influenzato – ogni evento nel suo essere inserito in una serie di eventi⁴⁷.

Ragionare sulla dispersione significa inoltre considerare che ciò che entra a far parte di una certa analisi genealogica, la quale per definizione non può che essere parziale, poteva ugualmente esserne respinto. Diventano interessanti quindi anche gli elementi, gli eventi e i personaggi esautorati dal palcoscenico della storia; una storia che risulta costellata di battaglie che hanno prodotto e continuano a produrre interminabili successioni di vincitori e vinti, di vinti e vincitori. Al cuore della genealogia si trova pertanto non la staticità di Parmenide, ma il “divenire” di Eraclito⁴⁸ e il suo dichiarare che: «Padre di tutte le cose è la guerra (*pólemos/πόλεμος*) e di tutte è re; gli uni li

⁴³ M. FOUCAULT, *Nietzsche, la généalogie, l'histoire*, cit., p. 32.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ F.W. NIETZSCHE, *Morgensörthe. Gedanken über den moralischen Vorurteilen*, 1881, in ID., *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. von G. Colli u. M. Montinari, 5. Abt, 1. Bd., De Gruyter, Berlin 1968, pp. 3-335; trad. it. F. Masini, *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, in ID., *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, vol. V, t. I, *Aurora e Frammenti postumi* (1879-1881), Adelphi, Milano 1964, n. 49, p. 41.

⁴⁶ É. BALIBAR, *Foucault et Marx. L'enjeu du nominalisme*, in AA. VV., *Michel Foucault philosophe*, cit., p. 73.

⁴⁷ Cfr. P. VEYNE, *Comment on écrit l'histoire*, Seuil, Paris 1971; trad. it. G. Ferrara, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 47.

⁴⁸ Cfr. F.W. NIETZSCHE, *Götzen-Dämmerung oder Wie man mit dem Hammer philosophiert*, 1888, in ID., *Werke*, vol. III, Ullstein Buch, Frankfurt am Main 1972; trad. it. F. Masini, *Crepuscolo degli idoli, ovvero come si filosofa con il martello*, in ID., *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, vol. VI, t. III, *Il caso Wagner, Crepuscolo degli idoli, L'anticristo, Ecce Homo, Nietzsche contra Wagner*, Adelphi, Milano 1970, p. 69.

rese dei, gli altri uomini, gli uni li fece schiavi, gli altri liberi»⁴⁹. Attraverso la lettura di Nietzsche, Foucault afferma infatti:

Bisogna saper riconoscere gli avvenimenti della storia, le sue scosse, le sue sorprese, le vacillanti vittorie, le sconfitte mal digerite, che rendono conto degl'inizi, degli atavismi e delle eredità [...]. La storia, colle sue intensità, cedimenti, furori segreti, le sue grandi agitazioni febbrili come le sue sincopi, è il corpo stesso del divenire⁵⁰.

Nella struttura del discorso foucaultiano viene pertanto introdotto chiaramente il tema della guerra. Nonostante esso non sia ancora formalmente concepito come specifico modello di analisi, tuttavia, termini quali scontro, lotta, battaglia, combattimento, dominazione, vittoria, sconfitta vengono utilizzati come chiave privilegiata di traduzione delle indagini sul potere e sulle contingenze storiche⁵¹. Parlare di guerra in Foucault non significa infatti pretendere di dare un'unica definizione plausibile di ciò che Gaston Bouthoul, il padre della polemologia, ha definito come «fenomeno collettivo» che deve essere distintamente delimitato «in rapporto a tutte le manifestazioni di antagonismo conosciute o concepibili»⁵². Analizzare e indagare il funzionamento di questo discorso comporta al contrario la necessità di fare riferimento a un fenomeno e a un campo semantico ben più vasti rispetto a quelli stabiliti dal pensiero politico occidentale. In Foucault, infatti, la guerra non è mai riducibile alle tecniche con cui si materializza. Si tratta pertanto di includere sotto quest'etichetta tutti i continui rapporti di forza e processi di tensione (politica, giuridica, economica, sociale) che accomunano e dividono, secondo partizioni differenti e mai definitive, avversari che «non appartengono a uno stesso spazio»⁵³.

Dalla lettura di *Nietzsche, la genealogia, la storia* si comprende infatti come la guerra non sia un episodio che deve essere analizzato nella sua singolarità. Non si tratta della storia delle guerre, ma della storia intesa attraverso il prisma della guerra. Pur essendo un fenomeno che, in quanto tale, risulta perpetuamente storicizzabile, la guerra è concepita come il principio operativo di tutte le cose. Richiamare Eraclito – del quale peraltro Nietzsche

⁴⁹ ERACLITO, *Frammenti*, a cura di F. Fronterotta, Rizzoli, Milano 2013, Fr. 12 [53 DK; 29 Marc.], p. 47.

⁵⁰ M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 34.

⁵¹ Cfr. C. CROSATO, *Politica come guerra. La funzione del paradigma della guerra nell'itinerario filosofico di Foucault e di Agamben*, in «Ragion pratica», n. 2, 2019, p. 443.

⁵² G. BOUTHOU, *La guerre*, PUF, Paris 1973; trad. it. e cura di R. Aimo, *La guerra, con tre appendici su guerriglia, guerra urbana e terrorismo*, Armando Editore, Roma 1975, p. 30.

⁵³ M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 39.

era un grande estimatore – al fine di analizzare la genealogia foucaultiana non significa concepire la guerra come *Ursprung*, ma ammettere che essa è la matrice di comprensione di ogni evento, il quale «è contemporaneamente rottura e creazione»⁵⁴ e si configura come definizione di un rapporto di forze. Come in Nietzsche, così in Foucault, i rapporti di forza costituiscono infatti la dinamica configurante il reale. La guerra rappresenta dunque l'insormontabile *Herkunft* e cioè «un principio mobile, un divenire aperto che mette in gioco energie dagli esiti imprevedibili»⁵⁵.

È proprio a questo proposito, analizzando la questione della provenienza, che Foucault introduce una delle tematiche che risulteranno centrali nel corso del 1975-76: la questione della razza, che in *Bisogna difendere la società* si tradurrà nella guerra tra le razze, inserita nell'ambito di una specifica tematizzazione della società, che manca invece nel testo del '71. Foucault sostiene infatti che: «Spesso l'analisi della *Herkunft* mette in gioco la razza o il tipo sociale»⁵⁶. Tuttavia, egli esplicita anche che quello della razza non è un principio di assimilazione: esso interviene al contrario per distruggere le pretese di identità dell'Io. Mettere in gioco la razza attraverso la lente della provenienza equivale infatti a (ri)dare rilievo ad altri tratti, altri colori, altri avvenimenti che sono stati esclusi dalla definizione della Razza principale. Significa introdurre una differenza laddove sia presupposta una somiglianza, se non addirittura un'omogeneità; fare riferimento a un gruppo di individui che mettono in discussione un certo ordine e una certa storia. Ciò impone una rottura spazio-temporale, grazie alla quale appaiono nuovi personaggi, nuovi antenati, nuovi eroi, nuovi saperi (che sono minori, parziali, screditati, disprezzati)⁵⁷. I vinti hanno finalmente l'opportunità di calpestare un palcoscenico che appartiene loro almeno quanto ai vincitori. Come precisa lo stesso Foucault: «Nulla che assomiglierebbe all'evoluzione d'una specie, al destino d'un popolo»⁵⁸.

In definitiva, la ricerca delle provenienze consente di dimostrare, da un lato, che non esiste un'origine primordiale, ma molteplici inizi, ciascuno dei quali non è un dato originario ma, a sua volta, già derivato; dall'altro, che non è rintracciabile alcun punto finale di un processo che possa essere considerato immutabile. L'altro termine utilizzato da Foucault insieme a *Herkunft* per descrivere la genealogia è infatti quello di *Entstehung*, che indica l'«emergenza»

⁵⁴ J. REVEL, *Michel Foucault, un'ontologia dell'attualità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 33.

⁵⁵ S. CATUCCI, *Introduzione a Foucault*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 83.

⁵⁶ M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 34.

⁵⁷ Cfr. A. PANDOLFI, *Foucault e la guerra*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2002, p. 398.

⁵⁸ M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 35.

e che deve essere inteso come «il momento della nascita» determinato da uno scontro di forze, e non come «il termine finale»⁵⁹. Foucault sembra qui prendere a riferimento le parole di Deleuze, tratte dal suo libro su Nietzsche: «Ogni forza è dunque in un rapporto essenziale con un'altra forza. L'essere della forza comporta la pluralità; sarebbe veramente assurdo pensare la forza al singolare. Una forza è dominio, ma anche l'oggetto su cui il dominio si esercita»⁶⁰. Ricercare l'emergenza implica, infatti, scartare l'ipotesi che esista un fine che avrebbe predisposto sin dall'origine ciò che oggi possiamo osservare nel nostro presente. Significa al contrario – e qui Foucault introduce quello che sarà un altro dei nodi centrali del corso del 1976 – concentrarsi sul «gioco casuale delle *dominazioni*»⁶¹ e cioè sui processi di assoggettamento, sui combattimenti, sulle lotte che hanno portato allo stato di cose presenti e che ne provocano la continua, mai pacifica, trasformazione. Come scrive Nietzsche in *Genealogia della morale*, «ogni accadimento nel mondo organico è un sormontare, un signoreggiare»⁶². L'*Entstehung* descrive pertanto un teatro di guerra, «un luogo di scontro»⁶³, dove gli avversari si distribuiscono gli uni di fronte agli altri, si affrontano occupando ciascuno posizioni differenti e facendo valere delle forze che non sono simmetriche.

A questo punto si dovrebbero cominciare a comprendere i caratteri di definizione della guerra, intesa come fenomeno che, pur attraverso continue distruzioni, ha un potenziale indefinitamente produttivo. È la guerra che fabbrica gli eventi della storia: «Le forze che sono in gioco nella storia non obbediscono né ad una destinazione, né ad una meccanica, ma piuttosto al caso della lotta»⁶⁴. Da ciò consegue che non esistono responsabili di questa condizione di continuo scontro tra dominatori e dominati da cui derivano – come scrive Foucault scandendo Nietzsche – i valori, le logiche, i sentimenti, gli istinti, le idee di libertà. Non esiste nemmeno un potere supremo che dall'alto deciderebbe del bene e del male sui singoli. È chiaro, dunque, come già a partire da *Nietzsche, la genealogia, la storia* si possa cominciare a osservare una torsione di novanta gradi rispetto al nodo del potere. Quella di Foucault non è infatti un'analisi ricamata sull'asse della verticalità, ma un'indagine spalmata sul piano dell'orizzontalità e dell'immanenza.

⁵⁹ Ivi, p. 37.

⁶⁰ G. DELEUZE, *Nietzsche et la philosophie*, PUF, Paris 1962; trad. it. S. Tassinari, *Nietzsche e la filosofia*, Colportage, Firenze 1978, p. 19.

⁶¹ M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 38.

⁶² F.W. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, cit., II, 12, p. 276.

⁶³ M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 39.

⁶⁴ Ivi, p. 44.

È in questo senso che il filosofo parla di «guerra generale»⁶⁵, nell'ambito della quale le regole, e quindi le leggi, non sono lo specchio di una condizione di pace civile, ma al contrario rappresentano esse stesse uno strumento di perpetrazione degli interminabili processi di dominazione. Foucault afferma infatti:

L'umanità non progredisce lentamente di lotta in lotta fino ad una reciprocità universale, dove le regole si sostituiranno per sempre alla guerra; essa insedia ciascuna delle sue violenze in un sistema di regole, ed avanza così di dominazione in dominazione⁶⁶.

E poco più avanti continua:

In se stesse le regole sono vuote, violente, non finalizzate; sono fatte per servire a questo o a quello; possono essere piegate al volere di tale o tal'altro. Il grande gioco della storia sta in chi s'impadronirà delle regole, chi prenderà il posto di quelli che le utilizzano [...] chi, introducendosi nel complesso apparato lo farà funzionare in modo tale che i dominatori si troveranno dominati dalle loro stesse regole⁶⁷.

Con queste parole, Foucault insinua nel proprio discorso quello che, a partire dal 1976, diventerà il celebre capovolgimento della formula di Clausewitz. Se da un lato è vero, infatti, che non possono essere individuati i responsabili delle emergenze nella guerra generale, è tuttavia indispensabile riconoscere che non esistono posizioni neutrali né per coloro che partecipano ai continui giochi di forza, né per il genealogista che si pone il compito di interpretare e valutare le trame della storia e non può farlo se non negando la sua propria obiettività. La genealogia vale infatti come critica⁶⁸. La parzialità non è qualcosa che debba o possa essere evitato: essa è effetto e parte inevitabile delle relazioni di potere indagate come rapporti di forza. In questo modo è stabilita una relazione inestricabile tra potere-sapere e guerra che culmina nella celebre affermazione: «Il sapere non è fatto per comprendere, è fatto per prendere posizione»⁶⁹.

⁶⁵ Ivi, p. 40.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Ivi, p. 41.

⁶⁸ Cfr. C. KOOPMAN, *Genealogy as Critique. Foucault and the Problems of Modernity*, Indiana UP, Bloomington-Indianapolis 2013.

⁶⁹ M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 43.

3. DALLE RIVOLTE POPOLARI ALLA GUERRA CIVILE

Al cuore del potere c'è dunque un rapporto bellicoso, non un rapporto di appropriazione.

Michel Foucault⁷⁰

Come già ricordato, *Teorie e istituzioni penali* e *La società punitiva* sono il secondo e il terzo corso, in ordine cronologico, fra quelli tenuti da Foucault al Collège de France; eppure, sono gli ultimi a essere stati pubblicati, rispettivamente nel 2015 e nel 2013⁷¹. Essi rappresentano quindi i tasselli, a lungo “mancanti”, che ci consentono di gettare uno sguardo ampio sul lavoro di ricerca svolto dall'autore a partire dall'inizio degli anni Settanta. Inoltre, questi due cicli di lezioni, che risultano proficuamente analizzabili in maniera congiunta poiché affrontano tematiche comuni riferibili a un medesimo contesto politico-storico-culturale, si rivelano molto importanti per il nostro argomento. Se *Nietzsche, la genealogia, la storia* del 1971 costituisce, infatti, il saggio che introduce, da un punto di vista concettuale, il lavoro di Foucault di tutta la prima metà degli anni Settanta, nel quale – come si è avuto modo di osservare – la riflessione sulla guerra occupa una posizione estremamente rilevante, i corsi del 1971-72 e del 1972-73 si configurano invece come una tappa intermedia di elaborazione del discorso polemocritico, prima della sua trattazione definitiva che avviene in particolare con “*Bisogna difendere la società*”.

A questo proposito è interessante riportare l'analisi di Balibar, il quale punta l'accento proprio sull'unitarietà di questa fase – definita come «ciclo politico o politologico»⁷² – durante la quale sarebbe possibile osservare un nuovo regolamento di conti di Foucault con Marx, dopo quello messo in

⁷⁰ M. FOUCAULT, *La société punitive. Cours au Collège de France (1972-1973)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par B. E. Harcourt, Seuil-Gallimard, Paris 2013; trad. it. e cura di D. Borca, P.A. Rovatti, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano 2016, p. 244.

⁷¹ È opportuna una precisazione metodologica: essendo questi gli ultimi corsi pubblicati, gli editori hanno potuto disporre liberamente di tutti i materiali inediti. Essi sono corredati di un ampio apparato di note che non solo indirizzano nella comprensione, ma forniscono anche molte informazioni rispetto alle fonti utilizzate da Foucault. È questa la ragione per la quale si è scelto di non concentrare l'attenzione sui materiali preparatori di questi corsi, conservati presso gli archivi della BnF.

⁷² É. BALIBAR, *L'anti-Marx de Michel Foucault*, in C. LAVAL, L. PALTRINIERI, F. TAYLAN (éd.), *Marx & Foucault. Lectures, usages, confrontations*, La Découverte, Paris 2015, pp. 84-102, p. 86. Sul rapporto Foucault-Marx si consideri anche l'intero volume appena citato; S. LEGRAND, *Le marxisme oublié de Foucault*, in «Actuel Marx», n. 36, 2004, pp. 27-43; R.M. LEONELLI (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, Bulzoni, Roma 2010; J. BIDEZ, *Foucault avec Marx*, La Fabrique, Paris 2014; S. CHIGNOLA, *Fabbriche del corpo. Foucault*,

atto dal 1954 al 1966, e cioè da *Maladie mentale et personnalité*⁷³ a *Le parole e le cose*⁷⁴. Questo secondo momento, che si concluderebbe con un congedo dal filosofo di Treviri esplicitato soprattutto in “*Bisogna difendere la società*”, avrebbe i suoi due nodi centrali proprio in *Teorie e istituzioni penali* e ne *La società punitiva*. I due corsi sarebbero infatti accomunati dal «confronto con il marxismo [...] costantemente raddoppiato da un confronto con Althusser»⁷⁵ il quale, nonostante sia scarsamente menzionato da Foucault – che comunque era stato suo allievo all’ENS – e sebbene nel confronto con Marx non sia l’unico “terzo” (fondamentale, ad esempio, il «dialogo silenzioso con gli storici marxisti inglesi»⁷⁶, in particolare Thompson), rappresenterebbe tuttavia il riferimento «principale, il più importante teoricamente e affettivamente»⁷⁷.

Uno dei maggiori obiettivi polemici durante il “ciclo politico” foucaultiano è infatti la teoria althusseriana degli apparati ideologici di Stato, analizzati rispetto alla loro funzione nella riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici (si ricordi, al proposito, che il saggio *Ideologia e apparati ideologici di Stato* era stato pubblicato proprio nel 1970⁷⁸). Più precisamente, in *Teorie e istituzioni penali*, Foucault contrappone agli apparati ideologici l’apparato

Marx, in ID., *Foucault oltre Foucault. Una politica della filosofia*, DeriveApprodi, Roma 2014, pp. 45-70.

⁷³ M. FOUCAULT, *Maladie mentale et personnalité*, PUF, Paris 1954.

⁷⁴ *Le parole e le cose* è il primo testo di Foucault a riscuotere un forte interesse politico. In esso viene fatto esplicito riferimento al marxismo, al quale viene negata una posizione di centralità storico-epistemologica nel XIX secolo. M. FOUCAULT, *Les mots et les choses: une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris 1966; trad. it. E. Panaitescu, *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 2013, p. 284.

⁷⁵ É. BALIBAR, *Lettera di Étienne Balibar al curatore del corso*, in M. FOUCAULT, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 300.

⁷⁶ B.E. HARCOURT, *Situation du cours*; trad. it. D. Borca, P.A. Rovatti, *Nota del curatore*, in M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 293. Cfr. E.P. THOMPSON, *The Making of the English Working Class*, Victor Gollancz, London 1963; trad. it. B. Maffi, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano 1969.

⁷⁷ É. BALIBAR, *L’anti-Marx de Michel Foucault*, cit., p. 88.

⁷⁸ L. ALTHUSSER, *Idéologie et appareils idéologiques d’État*, in «La pensée», n. 151, 1970, pp. 3-38; trad. it. *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in «Critica marxista», n. 5, 1970, pp. 23-65. Inoltre, sul rapporto Foucault-Althusser, con particolare riferimento alla critica foucaultiana del concetto di ideologia, cfr. D. MELEGARI, *Due fratelli silenziosi. Althusser, Foucault al bivio dell’ideologia*, in «Scienza & Politica», XXVI, n. 50, 2014, pp. 137-159; M. IOFRIDA, D. MELEGARI, op. cit., pp. 151-155; O. IRRERA, *Michel Foucault e la critica dell’ideologia nei Corsi al Collège de France*, in AA. VV., *Michel Foucault. Genealogie del presente*, a cura di P. B. Vernaglione, Manifestolibri, Roma 2015, pp. 59-85; ID., *Foucault and the Refusal of Ideology*, in L. CREMONESI, O. IRRERA, D. LORENZINI, M. TAZZIOLI (eds.), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, London-New York 2016, pp. 111-127. Più in generale, sul tema dell’ideologia, cfr. M. RICCIARDI, *L’ideologia come scienza politica del sociale*, in «Scienza e politica», XXVII, n. 52, 2015, pp. 165-195.

repressivo di Stato, di cui indaga la formazione storica; mentre ne *La società punitiva* sviluppa una sua propria analisi sulla riproduzione dei rapporti di produzione e avvia il percorso che lo condurrà alla completa squalificazione teorica della stessa ipotesi repressiva. Il potere non produce un'ideologia; al contrario, ogni punto di esercizio del potere determina la formazione di un sapere che, a sua volta, permette l'esercizio stesso del potere e la massimizzazione della sua pervasività.

Occorre osservare inoltre che la ragione del confronto con Marx mediato da Althusser era legata non solo a questioni filosofiche, ma anche storiche e politiche. Come osserva ancora Balibar, il discorso di Foucault è chiaramente indirizzato: il pubblico dei suoi primi anni al Collège de France, o comunque i suoi interlocutori di riferimento, erano per la maggior parte «marxisti, o dei marxisti althusseriani, o dei marxisti ex althusseriani, o degli ex marxisti ex althusseriani (in particolare maoisti)»⁷⁹. Allo stesso modo, alcuni toni polemici, non tanto rispetto a Marx quanto rispetto al marxismo e ai «marxisti sommari»⁸⁰, erano utilizzati da Foucault per mettere in discussione un certo utopismo rivoluzionario. Senz'altro, infatti, nella Francia, ma ancor più nella Parigi dei primi anni Settanta, tutta una serie di questioni, avvenimenti e nodi politici erano oggetto di discussione quotidiana. Tra questi, si considerino ad esempio: gli attacchi al movimento maoista della Gauche prolétarienne, a cui era stato imposto non solo lo scioglimento nel 1970, ma anche la censura nei confronti del giornale «La Cause du peuple»; la nascita e poi le attività del Gruppo di informazione sulle prigioni (GIP)⁸¹; la messa sotto accusa e l'imprigionamento di militanti politici; il dibattito sulla possibilità di istituire un tribunale popolare per giudicare la polizia⁸²; il rapporto tra gli intellettuali e il potere⁸³; la legge «anti-casseurs», promossa dal ministro dell'Interno Raymond Marcellin e approvata nel 1970, che riconosceva come

⁷⁹ É. BALIBAR, *L'anti-Marx de Michel Foucault*, cit., p. 90.

⁸⁰ M. FOUCAULT, *Rekisho heno kaiki (Revenir à l'histoire)*, in «Paideia», n. II, 1972, pp. 45-60; trad. it. M. Bertani, *Ritornare alla storia*, in ID., *Il discorso, la storia, la verità*, cit., p. 89.

⁸¹ Cfr. PH. ARTIÈRES, L. QUÉRO, M. ZANCARINI-FOURNEL (éd.), *Le groupe d'information sur les prisons. Archives d'une lutte (1970-1972)*, IMEC, Paris 2003.

⁸² Cfr. M. FOUCAULT, *Sur la justice populaire. Débat avec les maos* (5 février 1972), in «Les temps modernes», *Nouveau fascisme, nouvelle démocratie*, n. 310 bis, 1972, pp. 255-366; trad. it. G. Procacci, P. Pasquino, *Sulla giustizia popolare. Dibattito con i maoisti*, in ID., *Microfisica del potere*, cit., pp. 71-106. Su questo punto, si consideri che Foucault si era dichiarato contrario alla possibilità di istituire un tribunale popolare e aveva invece preferito dare vita al GIP.

⁸³ Cfr. ID., *Gli intellettuali e il potere*, cit.

responsabili dei danneggiamenti durante le manifestazioni i partecipanti e gli stessi organizzatori⁸⁴.

Siamo dunque in un periodo nel quale, come scrivono François Ewald e Bernard E. Harcourt, «la “repressione” è all’ordine del giorno»⁸⁵, così come la prospettiva di un’imminente guerra civile. Si consideri, a solo titolo di esempio, che *Vers la guerre civile* era proprio il titolo di un libro assai conosciuto, del 1969, dei maoisti Alain Geismar, Serge July ed Erlyne Morane, i quali nell’introduzione affermavano: «Senza voler giocare a fare i profeti: l’orizzonte del ’70 o del ’72 della Francia, è la rivoluzione»⁸⁶.

3.1 *Teorie e istituzioni penali*

Proprio in riferimento a un simile contesto storico-sociale, nel corso del 1971-72, Foucault elabora una genealogia della moderna giustizia penale⁸⁷. L’attualità gioca pertanto un ruolo fondamentale, in particolare per quanto riguarda l’esame dei sistemi di repressione. L’attenzione è rivolta infatti, sorprendentemente, a quei «sistemi reversibili»⁸⁸ che, da un lato, comportano una dualità tra una parte che reprime e un’altra che subisce tale repressione, dall’altro, implicano un motivo scatenante di tale azione repressiva e un preciso target da colpire. Si è utilizzato qui l’avverbio “sorprendentemente” poiché quest’analisi non può che stupire quanti abbiano sempre considerato Foucault come uno dei pensatori che non ha mai cessato di sottolineare il carattere produttivo del potere, squalificando al contrario qualsiasi ipotesi atta a considerarlo come pura istanza repressiva, volta esclusivamente a vietare, prevenire e punire⁸⁹.

Per chiarire questo nodo, occorre ritornare nuovamente alla prima lezione di “*Bisogna difendere la società*”. Come già riportato, nel fare un esame riepilogativo del proprio percorso al Collège de France, Foucault contrappone due

⁸⁴ Cfr. M. ZANCARINI-FOURNEL, C. DELACROIX, *La France du temps présent (1945-2005)*, dir. par Henry Rousso, Belin, Paris 2010, pp. 433-435; B.E. HARCOURT, F. EWALD, *op. cit.*, pp. 262-272; S. ELDEN, *Foucault: The birth of power*, Polity, Cambridge 2017, pp. 129-139.

⁸⁵ B.E. HARCOURT, F. EWALD, *op. cit.*, p. 249.

⁸⁶ A. GEISMAR, S. JULY, E. MORANE, *Vers la guerre civile*, Éditions et publications premières, Paris 1969, p. 16.

⁸⁷ Cfr. la sezione *Genealogie della penalità*, in «aut aut», n. 393, 2022, pp. 29-72 (con i saggi di P. ASCARI, *Forma e destinazione. Foucault e la dinastica*, pp. 30-43; M. SPANÒ, *Dalla tragedia al romanzo. Sull’uso borghese della penalità*, pp. 44-58; X. CHIARAMONTE, *Il più giuridico dei corsi. Su Teorie e istituzioni penali*, pp. 59-72).

⁸⁸ M. FOUCAULT, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 16.

⁸⁹ Cfr. D. LORENZINI, *La société disciplinaire: généalogie d’un concept*, in I. FOUCHARD, D. LORENZINI (éd.), *op. cit.*, p. 23.

diversi schemi di analisi del potere: quello giuridico, strutturato sulla coppia contratto-oppressione, e quello organizzato attorno al nesso guerra-repressione, basato sull'opposizione tra lotta e sottomissione. È in quest'ultimo quadro di riflessione che si inscrivono le ricerche foucaultiane degli anni precedenti. Tuttavia, riferendosi al modello utilizzato per le proprie indagini, Foucault asserisce anche:

Proprio mettendolo in atto, sono stato spinto a reconsiderarlo, sia perché su tutta una serie di punti è ancora insufficientemente elaborato [...] sia perché credo che le stesse nozioni di "repressione" e di "guerra" debbano essere considerevolmente modificate se non forse, al limite, abbandonate. [...] Senza dovermene vantare troppo, credo di essere da ormai molto tempo diffidente nei confronti della nozione di "repressione". E proprio a proposito delle genealogie [...] ho cercato di mostrarvi come i meccanismi che erano messi in funzione in queste formazioni di potere fossero tutt'altra cosa, in ogni caso molto di più, che semplice repressione⁹⁰.

Eppure, nonostante queste affermazioni (si ricordi che, in effetti, il corso del 1975-76, dedicato al tema della guerra, rappresenta l'ultima esposizione dettagliata di questo tema), l'autore prosegue manifestando l'intenzione di dedicare una o più giornate proprio all'approfondimento del concetto di repressione. In realtà, queste lezioni non saranno mai pronunciate al Collège de France (ma d'altronde, è l'intera attività di Foucault a essere segnata da promesse disattese). Tuttavia, nei manoscritti del Fonds Michel Foucault, e precisamente nella *boîte* contenente i materiali di "*Bisogna difendere la società*"⁹¹, è possibile ritrovare, sempre dedicate all'argomento, una decina di fogli alla fine della prima lezione e, subito dopo, una sottocartella contenente la preparazione di un lungo intervento (32 fogli), probabilmente pronunciato in un'università straniera e ripreso in parte nel primo volume della storia della sessualità. Ne *La volontà di sapere*, uno dei nodi centrali è infatti quello di investigare i rapporti tra potere, sapere e sesso al di fuori di un'«ipotesi repressiva»⁹² e cioè di una prospettiva basata sul riconoscimento dei meccanismi

⁹⁰ M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 24 (corsivo mio).

⁹¹ Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. blu, lezione n. 1, 7 gennaio 1976.

⁹² M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, cit., p. 15; cfr. inoltre *ivi*, pp. 10-15 e 19-36; ID., *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975; trad. it. A. Tarchetti, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2014, p. 26; Si considerino infine le analisi di H.L. DREYFUS e P. RABINOW, secondo i quali Foucault non è sufficientemente chiaro sull'argomento (H.L. DREYFUS, P. RABINOW, *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics*, Second Edition With an Afterword by and an Interview with Michel Foucault, The University of Chicago Press, Chicago 1983²; trad. it. D. Benati, M. Bertani,

repressivi come cifra fondamentale preposta a determinare il funzionamento del dispositivo di sessualità. Risulta quindi evidente che, sebbene Foucault squalifichi recisamente – e già prima del 1976 – tale nozione come principale chiave di comprensione della meccanica del potere, ciononostante dedichi all'argomento un certo interesse.

In generale, non bisogna compiere l'errore di credere che Foucault abbia mai inteso disconoscere l'esistenza della repressione in quanto fenomeno. Il discorso è ben più articolato: il filosofo non nega, infatti, la presenza di meccanismi di tipo repressivo, ma sostiene – in modo esplicito già a partire da *La società punitiva* del 1972-73 – che questi non rappresentino la lente di lettura privilegiata per analizzare il funzionamento del potere. Se è vero dunque che, in *Teorie e istituzioni penali*, Foucault concede grande attenzione all'analisi dei sistemi repressivi – fatto che indica come nel corso dell'intera produzione dell'autore si possano osservare degli spostamenti di indagine e delle discontinuità nell'impostazione della ricerca – tuttavia è opportuno comprendere il modo in cui vengono concettualizzati tali apparati durante questo ciclo di lezioni.

Secondo quanto riportato nel corso del 1971-72, i sistemi di repressione sono «sistemi che nei rapporti di forza rispondono a intenzioni strategiche»⁹³. Questa definizione mostra quindi che, nonostante Foucault stia effettivamente parlando di repressione – in linea con il dibattito politico del periodo, di matrice marxista, althusseriana e maoista – tuttavia concepisce il proprio oggetto di indagine non come griglia di intelligibilità delle analisi sul potere, ma come reazione specifica a determinate intenzioni di lotta che si inseriscono a pieno titolo in quelle stesse relazioni di potere. Questo fenomeno è esaminato dunque nel suo essere posizionato all'interno di un sistema complessivo che si struttura a partire dall'analisi dei rapporti di forza. Esso deve pertanto essere indagato non come un fine, ma come un mezzo, uno strumento. Detto in maniera ancora più radicale: i sistemi repressivi, che mirano a una distribuzione politica del potere e ne rappresentano una forma di manifestazione, sono costruiti strategicamente per rispondere a dinamiche di guerra. Il loro funzionamento è dunque traducibile nei termini di una tecnica bellicosa. Foucault sottolinea infatti come si tratti di «sistemi che mettono a disposizione di una forza alcuni strumenti che le consentono di distruggere un'altra forza o di eliminarla o di indebolirla, o di isolarla, di disarmarla»⁹⁴.

I. Levirini, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, con un'intervista e due saggi di Michel Foucault, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, pp. 152-158).

⁹³ M. FOUCAULT, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 16.

⁹⁴ *Ivi*, p. 16. Cfr. inoltre A. PANDOLFI, *La dialettica della repressione. Michel Foucault e la nascita delle istituzioni penali*, in «Scienza e politica», XXVIII, n. 55, 2016, pp. 136-142.

Da ciò possiamo dedurre che il modo in cui Foucault tratta tale questione in *Teorie e istituzioni penali* non esclude una concezione del potere né in termini produttivi né come rapporto di forze, la cui assenza caratterizza invece le analisi sulla repressione aspramente criticate, con particolare riferimento a Herbert Marcuse, Wilhelm Reich, Freud, Hegel⁹⁵. Pertanto, a differenza di quanto avverrà successivamente, nel corso del 1971-72 si osserva un impiego del termine “repressione” che non rimanda direttamente al concetto di «oppressione», ma che costituisce «il semplice effetto e la semplice continuazione di un rapporto di dominazione»⁹⁶. Sostanzialmente, si ha l’inversione di uno dei processi che contraddistinguono il lavoro di Foucault: se in generale la sua attività è caratterizzata da una sorta di decisionismo nominalistico, attraverso il quale vengono appositamente coniate nuove espressioni per descrivere determinati fenomeni, in questo caso si osserva al contrario un processo di riconcettualizzazione che deriva dall’utilizzo di uno stesso termine per designare fenomeni differenti.

La repressione come strumento nella guerra

In *Teorie e istituzioni penali*, lo studio dei sistemi repressivi risulta utile perché offre a Foucault la possibilità di invertire le analisi sulla penalità e sulla giustizia: queste non vengono esaminate in termini sociologici, psicologici o di morale, ma sulla base di un rapporto di guerra che consente di indagarne la funzione politica. Nella prima metà del corso – ed è questa la parte sulla quale ci concentreremo – risulta infatti centrale la descrizione della rivolta e della repressione dei Piedi Scalzi in Normandia (1639-1640).

Si tratta di un tema che all’epoca non era affatto sconosciuto. Le sommosse francesi di inizio XVII secolo avevano dato origine in Francia, a partire dal 1958, a un importante dibattito sulla nascita dello Stato borghese e sulla sua funzione nello sviluppo capitalistico. In particolare, venivano contrapposte le teorie dello storico e filosofo sovietico Boris Porchnev a quelle dello storico francese delle istituzioni Roland Mousnier. Quest’ultimo criticava il primo per aver concesso una forte preminenza al ruolo delle sedizioni popolari e delle divisioni di classe, in ottemperanza a una prospettiva marxista volta a riproporre la necessità di un’alleanza tra contadini e operai. Inoltre, la prospettiva di Porchnev era stata ripresa anche da

⁹⁵ Cfr. M. FOUCAULT, *Pouvoir et corps*, in «Quel corps?», n. 2, 1975, pp. 2-5; trad. it. A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, *Potere e corpo*, in ID., *Il discorso, la storia la verità*, cit., p. 152; ID., «Bisogna difendere la società», cit., p. 22.

⁹⁶ *Ivi*, p. 24.

Althusser nel suo libro su Montesquieu⁹⁷, e tale *querelle* era stata rievocata proprio nel 1970, a seguito della pubblicazione della tesi di Madeleine Foisil (allieva di Mousnier), *Les Révolte des Nu-pieds et les révoltes normandes de 1639*⁹⁸ che, come scrive Claude-Olivier Doron, «Foucault utilizza regolarmente»⁹⁹. È dunque tale polemica a sollecitare le riflessioni di Foucault, il quale si appoggia ampiamente alle stesse fonti (in particolare gli archivi del cancelliere Pierre Séguier) su cui si basava la controversia¹⁰⁰. Tuttavia, rispetto alle analisi di Porchnev e di Mousnier – alle prime Foucault era più vicino da un punto di vista politico, alle seconde da un punto di vista storico-concettuale¹⁰¹ – la peculiarità della ricerca foucaultiana sta nel concentrarsi soprattutto sulla rivolta dei Piedi Scalzi, considerata come il punto culminante delle sedizioni francesi della prima metà del XVII secolo. Si tratta infatti di un momento emblematico, del quale l'autore offre una lettura evenemenziale.

Sono vari gli elementi che rendono quest'esperienza particolarmente rilevante: innanzitutto il carattere di eterogeneità e trasversalità dei protagonisti delle rivolte, i quali appartenevano a gruppi sociali differenti (contadini, operai, borghesi, proprietari terrieri, rappresentanti delle corti regionali ecc.). Sebbene il fattore scatenante fosse legato all'incremento delle imposte, attraverso le quali veniva aumentata la pressione fiscale a svantaggio, soprattutto, delle classi più povere, tuttavia tali misure comportavano anche una diminuzione del potere d'acquisto per quelle più ricche. Proprio da ciò era derivato che queste ultime (almeno inizialmente) non avessero cercato di osteggiare le azioni rivolte che avevano lo scopo di impedire il funzionamento dell'apparato giudiziario e che si rivolgevano quasi esclusivamente

⁹⁷ L. ALTHUSSER, *Montesquieu, la politique et l'histoire*, PUF, Paris 1956; trad. it. e cura di A. Burgio, *Montesquieu, la politica e la storia*, Manifestolibri, Roma 1995.

⁹⁸ M. FOISIL, *Les Révolte des Nu-pieds et les révoltes normandes de 1639* (1966), PUF, Paris 1970.

⁹⁹ C.-O. DORON, *Foucault e gli storici. Il dibattito sulle "insurrezioni popolari"*, in *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 292.

¹⁰⁰ Si considerino in particolare: B. PORCHNEV, *Les soulèvements populaires en France de 1623 à 1648*, 1948, Sevpen, Paris 1963; trad. it. F. Rigotti, *Lotte contadine e urbane nel «Grand Siècle»*, Jaca Book, Milano 1998; R. MOUSNIER, *Recherches sur les soulèvements populaires en France avant la Fronde*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 4, 1958, pp. 81-113; trad. it. E. Rotelli e P. Schiera, *Ricerche sulle rivolte popolari in Francia prima della Fronde*, in E. ROTELLI, P. SCHIERA (a cura di), *Lo Stato moderno*, vol. III, *Accentramento e rivolte*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 285-318; R. MOUSNIER, *Fureurs paysannes. Les paysans dans les révoltes du XVIII siècle*, Calmann-Lévy, Paris 1967; trad. it. P. Niutta, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia, Cina)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1984; ID., *La Plume, la Faucille et le Marteau*, PUF, Paris 1970.

¹⁰¹ Cfr. S. ELDEN, *Foucault: The Birth of Power*, cit., p. 51.

contro i rappresentanti della fiscalità dello Stato. Al contrario, i gruppi sociali più abbienti avevano non solo favorito tali sommosse, ma anche contribuito alla loro riuscita al fine di trarne un personale beneficio, negando in questo modo il loro appoggio al potere reale. Questo aspetto mostra, dunque, la specificità storica di un'alleanza strategica agita su vari livelli di conflitto¹⁰².

Inoltre, nonostante le varie azioni conflittuali fossero modulate perlopiù in senso antifiscale, queste potevano dirsi costituite su base politica. Ciò significa che tali pratiche, accomunate da un rifiuto della legge, difficilmente potevano essere ascritte con precisione all'ambito del diritto comune o di quello politico. Proprio su questo aspetto interverrà infatti il diritto penale (così come aveva fatto il diritto germanico¹⁰³) con l'intento di applicare una ferrea distinzione tra lotte popolari e criminalità, giungendo in questo modo a creare specifici ambiti di competenza da cui deriveranno sia la produzione di nuovi poteri, sia la concreta possibilità di frammentazione dei gruppi rivoltosi. Ritorna anche in questo caso una delle tematiche principali che caratterizzano il panorama *gauchiste* francese di inizio anni Settanta. La critica alla distinzione tra la delinquenza di diritto comune e la criminalità politica era infatti uno dei cavalli di battaglia dei maoisti della Gauche prolétarienne¹⁰⁴.

Non solo, l'eco dell'attualità si ritrova anche nella continua attenzione, da parte di Foucault, nel rimarcare che per i Piedi Scalzi non si trattava semplicemente di infrangere la legge e di sfuggire al potere, ma di costituirsi come specifico contropotere, secondo una dinamica duale, atta a creare una vera e propria alternativa politica. Scrive Foucault:

Il rifiuto della legge è allo stesso tempo una legge [...]; il rifiuto della giustizia si manifesta come l'esercizio di una giustizia; la lotta contro il potere si manifesta nella forma del potere [...] è una legge completamente diversa che viene proclamata in tutt'altro modo, a partire da un rapporto di forza del tutto differente¹⁰⁵.

Si ritrovano, dunque, in queste righe, pur riferite a un preciso avvenimento storico del XVII secolo, alcune delle parole d'ordine del post Sessantotto francese. In un'intervista del 1971 con alcuni liceali, durante la quale veniva discussa la condizione politica del periodo, Foucault afferma infatti:

¹⁰² In questa parte, si riprendono e ampliano alcune tesi contenute in: V. ANTONIOL, *Guerra civile e modernità. Foucault, una genealogia anti-schmittiana*, in «Politica & Società», n. 2, 2021, pp. 229-231.

¹⁰³ Cfr. M. FOUCAULT, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 148.

¹⁰⁴ Cfr. *ivi*, p. 161.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 44.

Quanto ai movimenti popolari, li si è presentati come dovuti alle carestie, alle imposte, alla disoccupazione; mai come una lotta per il potere, come se le masse potessero sognare di mangiar bene, ma non certo d'esercitare il potere. La storia delle lotte per il potere [...] resta quasi tutta sommersa¹⁰⁶.

È evidente quindi che, per Foucault, la rilevanza che acquistano i Piedi Scalzi è data dalla possibilità di costruire una controstoria basata su esempi specifici e "dimenticati" di contropotere. In questo tentativo, che possiamo riconoscere come strategico, si ritrova in realtà una delle pratiche consolidate dell'attività politico-filosofica di Foucault, che consiste nel ricercare nuove linee genealogiche al fine di proporre narrazioni alternative. L'esempio più significativo è probabilmente quello rappresentato dalle analisi sulla soggettività. Dopo aver indagato, per la maggior parte degli anni Settanta, i meccanismi di assoggettamento con preciso riferimento all'età classica francese, durante la quale il soggetto «appariva come il prodotto oggettivo dei sistemi di sapere e di potere»¹⁰⁷, l'interesse "repentino" di Foucault, negli anni Ottanta, nei confronti di un'epoca così distante come quella dell'Antichità, è legato proprio al tentativo di far emergere l'esistenza di differenti meccanismi di configurazione della soggettività: le pratiche di soggettivazione, ossia i processi di costruzione attiva e regolata del sé. L'attenzione nei confronti delle tecniche del sé promosse dai Greci e dai Romani non risiede ovviamente nella credenza di poter riprodurre uno stesso modello a distanza di secoli, ma nel riuscire a dimostrare, di fronte a una necessità del presente, una precisa possibilità storica.

Allo stesso modo, i Nu-pieds risultano importanti esattamente perché consentono di proporre una diversa storia e una diversa politica; essi agiscono un modello di azione che dà forma a un doppio movimento, descrivibile nei seguenti termini: come sottrazione dalle maglie del potere costituito e riappropriazione delle capacità di autodeterminazione¹⁰⁸. Quelle che i Piedi Scalzi conducono sono infatti pratiche creative di resistenza che, da un lato, danno vita a un vero e proprio processo di soggettivazione politica collettiva – intrapreso attraverso un atto di autonominazione (come Nu-pieds per l'appunto) e di designazione di un capo (il mai esistito Jean Nu-pieds) –, dall'altro, comportano una trasformazione ontologica del campo dello scon-

¹⁰⁶ ID., *Par-delà le bien et le mal*, in «Actuel», n. 14, 1971, pp. 42-47; trad. it. A. Fontana, P. Pasquino, *Al di là del bene e del male*, in ID., *Microfisica del potere*, cit., p. 56.

¹⁰⁷ F. GROS, *Nota del curatore*, in M. FOUCAULT, *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*, éd. établie sous la direction de F. Ewald e A. Fontana, par F. Gros, Gallimard, Paris 2001; trad. it. M. Bertani, *L'ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano 2011², p. 461.

¹⁰⁸ Sul tema cfr. R. LAUDANI, *Il movimento della politica. Teorie critiche e potere destinante*, il Mulino, Bologna 2016, p. 10.

tro. Nella fase iniziale della rivolta, i Piedi Scalzi riescono infatti a invertire il rapporto delle forze, dotandosi di propri segni, divise, ordini, simboli, sistemi di tassazione. Da parte resistente si trasformano in parte attaccante, che non ha più, in quanto movimento popolare, il “semplice” fine di ottenere una diminuzione delle tasse, ma l’ambizioso e quasi scabroso obiettivo di costituirsi come alternativa politica.

Stando all’interpretazione di Foucault, è proprio questa la ragione per cui le istituzioni del potere reale non possono più rispondere semplicemente applicando le forme della legge già esistente «come se si trattasse di un puro e semplice brigantaggio»¹⁰⁹: l’apparato legislativo mostra, infatti, la sua inefficacia di fronte a un potere a esso concorrente. Il nuovo sistema repressivo che viene creato, proprio a partire dal 1639-1640, si sviluppa dunque come reazione dinamica trainata dai molteplici processi insurrezionali che impongono l’invenzione di nuove istituzioni. Come scrive Foucault:

La repressione doveva avvenire al tempo stesso:

- come la riconquista di un Paese divenuto nemico, per il fatto che vi si esercitava un altro potere;
- [come] la riappropriazione delle forme del potere dal momento che erano state confiscate da un’altra classe sociale;
- infine come la redistribuzione delle istanze in cui si esercitava tradizionalmente questo potere: dato che esse si erano lasciate sfuggire i poteri che esercitavano¹¹⁰.

Pertanto, l’avvenimento esaminato, estremamente importante per il fatto di avere infranto una continuità storica, si rivela analizzabile, nella sua singolare complessità, a partire da due diverse lenti di lettura che risultano tra loro saldamente collegate: da un lato la capacità dei movimenti popolari di affermarsi come specifico potere «militare, politico, giudiziario, finanziario»¹¹¹, dall’altro la comparsa di un nuovo apparato repressivo dello Stato il quale, a differenza del sistema repressivo feudale, che aveva l’obiettivo di assicurare la circolazione e l’accumulazione delle ricchezze, assume una funzione principalmente antiseditosa.

Le analisi di Foucault ci consentono, dunque, di osservare come tale fenomeno permetta la riemersione di un meccanismo più generale che può, non impropriamente, essere confrontato con quelle che saranno le logiche alla base delle trasformazioni urbanistiche avvenute a Parigi due secoli più tardi, e delle quali parlerà Walter Benjamin nel saggio *Parigi. La capitale del XIX*

¹⁰⁹ M. FOUCAULT, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 45.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 45.

¹¹¹ *Ivi*, p. 40.

secolo. L'operazione di *embellissement stratégique*, messa in atto dal prefetto Georges Eugène Haussmann dopo la cosiddetta "terza rivoluzione francese" del 1848, aveva non solo l'obiettivo di neutralizzare il conflitto nel territorio urbano, ma anche di rispondere, in modo strategico, a consolidate pratiche conflittuali. Tra il 1852 e il 1869, la capitale viene infatti completamente trasformata: da un ammasso di piccole strade e *passages*, che si configuravano come il teatro di molteplici insorgenze, si converte in un insieme ordinato di arterie stradali e grandi *boulevards*, abbastanza ampi da avere la pretesa (disillusa già con l'avvento della Comune) di impedire la costruzione di baricate per «garantire la città dalla guerra civile»¹¹². Sia nell'analisi di Foucault sia in quella di Benjamin, si ha dunque a che fare con strategie bellicose che mirano alla disgregazione dei gruppi rivoltosi, al ristabilimento dell'ordine, alla protezione dei beni fiscali e delle ricchezze urbane, in definitiva, alla riconquista di una supremazia di forza contro un'altra forza.

Più precisamente e ritornando al nostro autore, Foucault analizza la nascita o, piuttosto, la creazione dell'«epoca della *justice armée*»¹¹³, che va da Richelieu a Luigi XIV, durante la quale il fenomeno della repressione è ricondotto all'interno delle maglie dell'«apparato della giustizia armata», il quale «non è un'istituzione, ma un'operazione: una serie di operazioni che hanno attraversato, e in certa misura stravolto, le istituzioni esistenti»¹¹⁴. La figura chiave, da un punto di vista storico, è quella del cancelliere Séguier, il quale dopo aver ricevuto l'incarico di soffocare le ribellioni da parte del re Luigi XIII, mette in atto una strategia di repressione che si sviluppa per mezzo di una doppia temporalità: in un primo momento come applicazione della pura forza da parte dell'esercito (novembre-dicembre 1639); in un secondo momento, e solo dopo un certo calcolato ritardo, come entrata in scena della giustizia e cioè come ristabilimento dell'ordine civile (2 gennaio 1640).

In entrambi i casi si possono riconoscere precise tattiche militari che rispondono ad altrettante manifestazioni di potere attuate per disattivare i processi di organizzazione e coordinamento del nemico, rompendo l'alleanza tra le classi. Gli attacchi si sviluppano infatti secondo tempistiche, pressioni e spazialità differenti al fine di tracciare linee di separazione tra le campagne e la città, tra i poveri e i privilegiati, la cui divisione e scomposizione rappre-

¹¹² W. BENJAMIN, *Paris, Hauptstadt des XIX Jahrhunderts*, 1938; trad. it. R. Solmi, *Parigi. La capitale del XIX secolo*, in ID., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 2014⁴, p. 158. Su questo tema mi permetto di rinviare a V. ANTONIOL, *Esercizio del potere e spazio urbano. Per una riflessione teorico-politica su architettura e urbanistica*, in «Scienza & Politica», XXXIII, n. 64, 2021, pp. 135-140.

¹¹³ M. FOUCAULT, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 35.

¹¹⁴ *Ibidem*.

sentava una condizione necessaria non solo per promuovere quello che sarà il passaggio dalla società feudale a quella capitalistica, ma anche per ridare vantaggio al potere reale, all'interno di questo contingente gioco di forze. Più precisamente, la prima fase della repressione si abbatte in particolar modo sulle classi popolari per lasciare il tempo a quelle privilegiate di riavvicinarsi al potere reale e di costituire esse stesse un nuovo punto di appoggio volontario. A queste ultime vengono inoltre restituite le armi e concessi dei privilegi fiscali in cambio del mantenimento dell'ordine, che a sua volta viene controllato dal nuovo apparato repressivo dello Stato.

La strategia politico-militare in due tempi di Séguier ha come obiettivo quello di creare un momento di stallo, una sorta di metabolizzazione dell'accaduto da parte dei vinti. A essere in gioco è infatti un vero e proprio disegno politico che serve a evidenziare che «gli insorti sono diventati nemici del re; che si sono autoesclusi dal corpo civile costituito dai sudditi; che non possono quindi beneficiare della protezione e dei privilegi riconosciuti da questo ordine»¹¹⁵. Risulta interessante individuare in queste parole una prima applicazione di alcune analisi che saranno sviluppate da Rousseau ne *Il contratto sociale* e dai teorici del diritto penale del XVIII secolo – di cui tratterà specificamente *La società punitiva*. I Nu-pieds rappresentano infatti un corpo esterno rispetto a quello dell'ordine civile, essi sono stati squalificati «come sudditi [*sujets*]»¹¹⁶, ma di fatto anche come soggetti (in francese sempre *sujets*). «Sono dei nemici ai quali si applicano la consuetudini di guerra»¹¹⁷ – espressione quest'ultima che richiama il «tema del nemico politico»¹¹⁸ così come elaborato da Carl Schmitt¹¹⁹ e di cui discuteremo approfonditamente a partire dal terzo capitolo.

Dall'analisi di Foucault si comprende dunque come venga di fatto a prodursi un percorso cortocircuitale: per aver decretato la loro autoesclusione dal corpo civile nel costituirsi come potere politico altro rispetto a quello statale, gli insorti sono identificati come nemici che non hanno diritto ad alcuna garanzia giuridica né ad alcuno sconto in termini di forza. Ciononostante, attraverso la seconda fase della repressione viene ristabilita la loro non estraneità al potere reale; essi vengono cioè reinseriti all'interno del corpo del sovrano e in questo modo “perdonati”. Si tratta di un momento nel

¹¹⁵ *Ivi*, p. 61.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 73.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 61.

¹¹⁸ *Id.*, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 222.

¹¹⁹ In realtà, non possiamo stabilire con certezza se ci fosse o meno, nel 1971-72, una consapevolezza rispetto a quest'allusione teorica. Molto probabilmente, all'epoca, Foucault poteva avere solo una conoscenza indiretta di Schmitt che derivava da autori quali Raymond Aron, Alexandre Kojève, Jean Pierre Faye e André Glucksmann – tema sul quale ci concentreremo nel quarto capitolo.

quale prevale la rappresentazione e spettacolarizzazione del potere con lo scopo di riassoggettare i sudditi che si erano precedentemente disassoggettati – Foucault sostiene anzi che sia proprio in questa fase che si realizza la vera «repressione Séguier», che dimostra precisamente come il solo abuso della forza, fine a se stesso, non sia più sufficiente. In questo modo, il campo dello scontro, nel quale con un certo scenografico ritardo viene ristabilito l'ordine civile, si trasforma in un vero e proprio teatro nel quale il potere reale agisce per essere nuovamente riconosciuto nel ruolo di chi separa e differenzia, *in primis* “al di qua” del bene e del male.

Quello che viene definito da Foucault come l'ingresso del potere civile in Normandia a inizio del 1640 implica dunque l'unione delle due funzioni del potere – della guerra e della giustizia – sotto il controllo del cancelliere Séguier. Questo passaggio è importante poiché conduce all'assunzione da parte dello Stato di una terza funzione, per l'appunto quella della repressione, la quale si articola secondo una nuova forma. A differenza di quanto avveniva in passato, essa non è più regolata dall'apparato giuridico o dall'esercito, ma presenta delle modalità proprie che sono di prevenzione, di precauzione, di sorveglianza costante e che, in definitiva, hanno una natura eminentemente produttiva. Le sedizioni del XVII secolo mostrano quindi come lo Stato necessiti di un suo specifico apparato repressivo che non è assicurato dal Re, ma dal cancelliere e cioè da colui che, al di là del corpo politico e fisico del sovrano¹²⁰, rappresenta il corpo visibile dello Stato, vale a dire l'apparato amministrativo.

Secondo la minuziosa descrizione dell'autore, ciò che si osserva è lo strutturarsi di «una funzione repressiva generale, che a poco a poco si articolerà in istituzioni specifiche e giocherà ruoli politici diversi»¹²¹ i quali, nel corso dei secoli successivi, saranno funzionali allo sviluppo del sistema capitalistico. Si formeranno infatti una giustizia centralizzata, un apparato di polizia¹²² e differenti forme di punizione basate sulla segregazione degli individui, fino ad arrivare, nel XIX secolo, alla completa istituzionalizzazione di un nuovo sistema repressivo – basato sui tribunali, la polizia, le prigioni, il Codice penale – da cui deriveranno per l'appunto nuove pratiche giudiziarie. In breve: se, come già esplicitato all'inizio di questo paragrafo, la repressione

¹²⁰ Cfr. E.H. KANTOROWICZ, *The King's two bodies. A study in Medieval Political Theology*, Princeton UP, Princeton 1957; trad. it. G. Rizzoni, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 2012². Sulla prossimità del pensiero di Foucault, ma anche di Schmitt, rispetto a Kantorowicz, cfr. s. BERNI, *La rappresentazione del potere in Schmitt e Foucault*, in M. IOFRIDA (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, coll. Officine Filosofiche, n. 4, Mucchi, Modena 2018, pp. 135-147, in particolare pp. 135-136.

¹²¹ M. FOUCAULT, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 90.

¹²² Cfr. P. NAPOLI, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, sociétés*, La Découverte, Paris 2003.

è uno strumento che viene fatto valere in modo strategico all'interno di una specifica dinamica antagonistica regolata nell'ambito di un contingente rapporto di forze, per Foucault il nodo centrale sta nel riconoscere come siano proprio le rivolte popolari del XVII secolo a determinare la formazione del nuovo sistema repressivo¹²³. Facendo appello a quella che sarà la grammatica foucaultiana utilizzata in particolar modo a partire dalla metà degli anni Settanta, possiamo già dire che, anche a livello macrofisico, si osserva un primato della lotta¹²⁴ e più precisamente della resistenza, la quale non è un effetto collaterale del potere, ma la condizione essenziale per lo sviluppo di questo¹²⁵. Più in generale, l'autore afferma:

Tutte le grandi fasi di evoluzione del sistema penale, del sistema repressivo, sono modi di rispondere a forme di lotte popolari. Il contrario del sistema repressivo non è la delinquenza, ma la lotta popolare, la lotta del popolo contro il potere. È a questo che reagisce un sistema repressivo. [...] La coppia sistema penale-delinquenza è un effetto della coppia sistema repressivo-sedizioni¹²⁶.

Sostanzialmente, in *Teorie e istituzioni penali* non solo è visibile la struttura fondamentale del modello della guerra, che riconosce nei rapporti bellicosi la matrice di funzionamento del potere. Vi si ritrova anche una prima concettualizzazione di quanto verrà espressamente teorizzato nel corso dell'anno successivo: Foucault descrive il delinearsi di una contrapposizione che implica una lotta antagonistica tra due forze per la conquista della supremazia. Essa assume la forma di una guerra civile, intesa come motore dei cambiamenti politici, giuridici e sociali e come chiave di lettura delle lotte attorno al potere.

3.2 *La società punitiva*

In una lettera a Defert del dicembre 1972, Foucault dichiara di avere intrapreso l'analisi del potere a partire dalla «più denigrata delle guerre: né Hobbes, né Clausewitz, né lotta di classe, ma la guerra civile»¹²⁷. La guerra civile rappresenta, infatti, il parametro teorico di riferimento de *La società*

¹²³ Cfr. G. BRINDISI, *Per non dimenticare la stasis*, cit., p. 82.

¹²⁴ Cfr. S. MEZZADRA, *Un mondo da guadagnare. Per una teoria politica del presente*, Meltemi, Milano 2020, pp. 80-84.

¹²⁵ Cfr. M. FOUCAULT, *Kenryoku to chi (Pouvoir et savoir)*, in «Umi», 1977, pp. 240-256; trad. it. M. Bertani, *Potere e sapere*, in ID., *Il discorso, la storia, la verità*, cit., pp. 202-203. Cfr. A. PANDOLFI, *La dialettica della repressione. Michel Foucault e la nascita delle istituzioni penali*, in «Scienza e politica», XXVIII, n. 55, 2016, p. 142.

¹²⁶ M. FOUCAULT, *Teorie e istituzioni penali*, cit., pp. 119-120.

¹²⁷ D. DEFERT, *Chronologie*, in M. Foucault, *Dits et Écrits*, cit., vol. I, p. 42.

punitiva ed è proprio nell'utilizzo strategico di questa nozione che si osserva una rottura rispetto a una specifica tradizione della modernità politica che ha in Hobbes il suo capostipite. «La guerra civile – scrive Foucault – è la matrice di tutte le lotte di potere, di tutte le strategie di potere e, di conseguenza, anche la matrice di tutte le lotte intorno e contro il potere»¹²⁸. Più precisamente: la guerra civile diviene il punto di partenza per un'indagine che mira a descrivere il processo di generalizzazione della carcerazione come tattica punitiva. Foucault afferma infatti di voler esaminare la penalità come strumento privilegiato di analisi del potere, il funzionamento della quale – come sappiamo dall'analisi di *Teorie e istituzioni penali* – risulta caratterizzato da una condizione bellicosa. Il nodo centrale di questo discorso sta, dunque, da un lato nel riconoscere che i sistemi penali si sviluppano attorno a meccanismi conflittuali che implicano lo scontro tra parti contrapposte – «la legge penale [...] ha soltanto un'apparente universalità»¹²⁹ dal momento che le leggi non sono fatte dalle stesse persone a cui sono destinate – dall'altro nel mostrare che le tattiche penali sono esse stesse tattiche di lotta.

Prima di concentrarci specificamente sulla definizione foucaultiana di guerra civile, occorre pertanto dedicare una certa attenzione alle indagini sullo sviluppo della società panoptica, all'interno della quale – in contrasto con la celebre analisi di Guy Debord – secondo Foucault si osserva «il rovesciamento dello spettacolo in sorveglianza»¹³⁰. La domanda che guiderà la trattazione sarà strutturata su base sillogistica: se la penalità può essere utilizzata come chiave privilegiata delle analisi sul potere e il potere può essere strategicamente indagato come inestricabile rispetto alla guerra civile, allora qual è il rapporto che lega penalità e guerra civile?

La penalità, il criminale come nemico sociale, gli illegalismi

Foucault osserva che, a partire dal XVIII secolo, si sviluppa una comprensione del criminale come colui che non semplicemente commette un delitto, ma che rompe il patto sociale. In questo modo entra in guerra con la sua stessa società, mostrando la sua estraneità ai valori e alle norme che ne costituiscono le fondamenta. A essere elaborato dai teorici di questa nuova teoria

¹²⁸ M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 25. In questa parte, si riprendono e si ampliano alcune tesi contenute in V. ANTONIOL, *Guerra civile e modernità. Foucault, una genealogia anti-schmittiana*, in «Politica & Società», n. 2, 2021, pp. 232-234.

¹²⁹ M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 35.

¹³⁰ *Ivi*, p. 36. Cfr. G. DEBORD, *La société du spectacle*, Buchet-Chastel, Paris 1967; trad. it. P. Salvadori, F. Vasarri, *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano 2008⁶.

penale, quali Cesare Beccaria¹³¹, Jacques Pierre Brissot, Jeremy Bentham, è esattamente il principio espresso da Rousseau ne *Il contratto sociale*: «D'altra parte, ogni malfattore, violando il diritto sociale, diventa per i suoi delitti ribelle e traditore della patria; egli cessa di esserne membro violando le sue leggi; anzi le fa la guerra»¹³². Il criminale diventa, infatti, il nemico sociale e la punizione che gli viene comminata non può essere semplicemente un castigo o il risarcimento per il danno causato, ma si tramuta in «una misura di protezione, di controguerra che la società assume nei suoi confronti»¹³³.

Si tratta di un tema che, come abbiamo visto, viene elaborato da Foucault già nel corso dell'anno precedente, ma che in questo caso assume una rilevanza in parte differente. La definizione della figura del criminale come nemico risulta legata allo sviluppo del sistema capitalistico; più precisamente, consente di mostrare che il tentativo di trasformazione della «forza lavoro in forza produttiva, è la condizione di funzionamento del sistema penale nella nostra società»¹³⁴. Il nemico sociale è, infatti e *in primis*, colui che incide negativamente sui livelli e sui meccanismi di produzione. Rifacendosi al testo di Guillaume-François Le Trosne, *Mémoire sur les vagabonds et sur les mendiants*¹³⁵, Foucault sottolinea che i fisiocratici del XVIII secolo sviluppano un'analisi della delinquenza che non è scorporabile da quella dei processi economici: un crimine contro l'economia diventa un crimine contro la società. Una delle categorie principali che viene resa interprete di questo discorso è, infatti, quella del vagabondo, cioè colui che non solo si sottrae ai processi di produzione, ma li ostacola e li impedisce. La mancanza di una precisa localizzazione geografica viene ritenuta una condizione intimamente connessa con la pratica del rifiuto del lavoro che dà luogo a crimini contro l'intera popolazione (furti, rapine, incendi, assassinii ecc.) I vagabondi sono quindi coloro che «vivono in mezzo alla società senza esserne membri»¹³⁶. Pertanto, la loro posizione viene analizzata dai fisiocratici nei termini di una hobbesiana guerra di tutti contro tutti, condizione completamente differente – come vedremo a breve – da quella di guerra civile.

¹³¹ Cfr. X. TABET, *Foucault, Beccaria et la 'société punitive'*, in «Beccaria, Revue d'histoire du droit de punir», II, 2016, pp. 117-139.

¹³² J.-J. ROUSSEAU, *Du contrat social, ou Principes du droit politique*, 1762, Flammarion, Paris 1992; trad. it. V. Gerratana, *Il contratto sociale*, Einaudi, Torino 1994³, p. 50.

¹³³ M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 46.

¹³⁴ *Ivi*, p. 64.

¹³⁵ G.-F. LE TROSNE, *Mémoire sur les vagabonds et sur les mendiants*, P.G. Simon, Paris 1764.

¹³⁶ M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., pp. 61-62.

È inoltre proprio in questo periodo, verso la fine del XVIII secolo, che si sviluppa la carcerazione come nuova e generalizzata tattica punitiva¹³⁷ e che, allo stesso tempo, la penalità si diffonde anche al di fuori delle sbarre della prigione – prende vita, per l'appunto, la «società punitiva»¹³⁸. A essere messo in opera è infatti il funzionamento di ciò che Foucault definisce come «l'elemento del coercitivo»¹³⁹, il quale, pur applicandosi alla quotidianità, intrattiene un rapporto di continuità con il penitenziario, che altro non è se non il luogo predisposto per coloro che sono sfuggiti alla coercizione. Se da un lato è, dunque, la prigione a rappresentare «il raddoppiamento in forma penitenziaria del sistema della coercizione»¹⁴⁰, dall'altro è la stessa coercizione a predisporre «pedagogicamente» sia l'accettabilità generalizzata della prigione sia una vera e propria moralizzazione del crimine, del criminale e della pena.

Questa trasformazione è legata esattamente allo sviluppo del modo di produzione capitalistico che comporta non solo un maggiore spostamento della popolazione, ma anche un ancoraggio del capitale in beni localizzabili (macchine, scorte, depositi), che lo rendono passibile di un «quotidiano depredamento da parte di persone che vivono grazie a esso, in contatto con esso»¹⁴¹. Pertanto, al fine di proteggere il patrimonio borghese, si rivela necessario un processo continuativo di rieducazione in senso morale degli individui e, parallelamente, la costruzione del criminale come delinquente mostruoso posto al vaglio dell'indagine criminologica. Da ciò deriva lo sviluppo di una società che non ha come compito principale quello di punire, ma di sorvegliare e di prevenire atteggiamenti e propensioni che possono determinare comportamenti dannosi nei confronti dei beni materiali.

Il punto centrale per l'analisi di Foucault sta chiaramente nel dimostrare – e si comincia qui a intravedere il legame tra guerra civile e penalità – che questo

¹³⁷ Come avrà modo di spiegare FOUCAULT sia nelle conferenze all'Università Pontificia di Rio de Janeiro nel 1973 (*A verdade e as formas jurídicas*, in «Cadernos da PUC», n. 16, 1974, pp. 5-133; trad. it. A. Petrillo, *La verità e le forme giuridiche*, in *Archivio Foucault 2. Interventi, colloqui, interviste. 1971-1977, poteri, saperi, strategie*, a cura di A. Dal Lago, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 83-173), sia in *Sorvegliare e punire*, cit. (di cui *La società punitiva* costituisce per molti versi l'anticipazione), l'introduzione della prigione nel sistema penale e la sua generalizzazione come modello della punizione non è un fenomeno da sempre esistente. Al contrario, è relativamente recente e si ispira, da un punto di vista architettonico, al progetto del Panopticon elaborato da Bentham: J. BENTHAM, *The Panopticon Writings*, 1787, ed. by M. Božovič, Verso, London 1995; ried. *Panopticon, or the Inspection-House*, in J. BOWRING (ed.), *The Works of Jeremy Bentham*, William Tait, Edinburgh 1791, vol. IV, pp. 37-173; trad. it. V. Fortunati, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 2002³.

¹³⁸ M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 156.

¹³⁹ *Ivi*, p. 125.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 126.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 119.

processo di correzione delle condotte, che impone una sovrapposizione tra penale e morale e una loro comprensione a partire dalla loro iscrizione nei rapporti di potere, ha uno specifico *target* che, a sua volta, determina una polarizzazione interna alla società. Sono esattamente le classi inferiori, e in particolare quelle lavoratrici, a dover essere politicamente educate e controllate. Così come sono invece le classi privilegiate a invocare tale processo di moralizzazione, dal momento che esse detengono gran parte della ricchezza capitalizzata.

Ridefinendo parzialmente quanto sostenuto durante il corso dell'anno precedente, Foucault afferma infatti che tale contrapposizione tra classi non è comprensibile esclusivamente sulla base del riferimento ai movimenti sediziosi, per reprimere i quali era stato creato un nuovo apparato giudiziario. A partire dall'inizio del XIX secolo, il sistema penitenziario retto dallo Stato è incaricato dalla borghesia di gestire il fenomeno dell'illegalismo popolare che invece, durante l'*Ancien régime*, aveva non solo fatto sistema col funzionamento dell'illegalismo borghese, ma era anche risultato funzionale, oltre che alla sopravvivenza di masse considerevoli di popolazione, allo sviluppo dell'economia e, in breve, agli interessi della stessa classe borghese. L'illegalismo era infatti un insieme di pratiche, strategie, tattiche, comune a tutte le classi sociali, che prendeva di mira i diritti, le leggi, gli abusi di potere. Con lo sviluppo del capitalismo industriale su grande scala, esso si rivolge invece contro il patrimonio, il quale risultava accessibile in particolar modo proprio agli operai che lavoravano a contatto con i beni e i mezzi di produzione. Inoltre, a essere considerato come illegalismo era anche qualsiasi tipo di comportamento che implicasse la sottrazione di forza lavoro e quindi la diminuzione del profitto: all'illegalismo del depredamento si aggiunge infatti quello della dissipazione – assenteismo, ritardi, pigrizia ecc. (il cui richiamo da parte di Foucault rimandava anche alle pratiche operaie del post Sessantotto). L'illegalismo popolare – e non l'illegalismo in qualsiasi sua forma – diviene dunque lo specifico avversario della borghesia del XIX secolo, ed esso riguarda non tanto l'infrazione delle leggi, ma la violazione delle norme. Proprio su queste basi si determina infatti un'opposizione antagonistica tra classi privilegiate e classi sfavorite, tra apparato produttivo e forze produttive, che mostra come il penitenziario divenga uno strumento politico nelle mani di una classe contro un'altra classe, all'interno di quella che deve essere analizzata nei termini di una guerra civile che, pur con le dovute differenze, presenta dei tratti che implicano chiaramente il confronto con alcune analisi marxiane e marxiste¹⁴².

¹⁴² Cfr. S. MEZZADRA, *Un mondo da guadagnare*, cit., pp. 84-89. Una posizione differente, volta a marcare i tratti di distinzione tra "guerra civile" e "lotta di classe", è quella di B.E. HARCOURT, *op. cit.*, pp. 299-300 e S. ELDEN, *Foucault: The Birth of Power*, cit., p. 89. Rispetto al tema della guerra civile in Marx, cfr. M. RICCIARDI, *Il potere temporaneo*.

L'intelligenza strategica della borghesia¹⁴³ si avvale inoltre di un ulteriore affinamento tattico: la separazione, all'interno degli strati popolari, tra delinquenza e non-delinquenza, al fine di disamalgamare un gruppo sociale potenzialmente compatto. La nascita della prigione è una specifica strategia di potere che serve esattamente a questo scopo: divide in due il substrato dell'illegalismo popolare rinchiudendo la delinquenza all'interno di un circuito autonomo, quello del penitenziario, che non garantisce assolutamente il risanamento dei delinquenti, ma piuttosto la loro recidività. In questo modo vengono scoraggiate le forme "minori" di illegalismo e ciò si rivela utile, ancora una volta, proprio alle classi privilegiate. Come osserva Frédéric Gros, «la prigione moderna integra, purifica, ricicla delle strategie sociali di potere, e attraverso ciò ridistribuisce dei flussi di popolazione»¹⁴⁴. Così facendo, viene assicurato il mantenimento del privilegio per coloro che fanno le leggi nei confronti di coloro che le subiscono e, parallelamente, si osserva la strutturazione di un campo di intervento para o infra giuridico¹⁴⁵. In definitiva, si delinea un processo di vera e propria reclusione della classe operaia.

La guerra civile come strutturazione strategica del potere

Da quanto fino a qui detto, si può osservare che l'analisi foucaultiana esplicita la messa in atto di un triplice meccanismo di guerra: 1. Una guerra di tutti contro tutti che si ritiene sia mossa dal criminale contro la società; 2. Una guerra civile tra la classe privilegiata e quella sfavorita. L'illegalismo viene infatti ricondotto interamente a una sola classe sociale, quella "selvaggia" dei lavoratori; 3. Infine, una guerra (ancora civile) tra poveri, azionata attraverso un processo di separazione e gestione differenziata degli illegalismi.

Si tratta dunque di indagare la nozione di guerra civile, così come teorizzata da Foucault, e di coglierne l'applicazione nonché la differenza rispetto al concetto hobbesiano di guerra di tutti contro tutti. Per farlo è però necessario,

Karl Marx e la politica come critica della società, Meltemi, Milano 2019, pp. 74-75, 175-178. Infine, più in generale sulla guerra civile cfr. S.N. KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge UP, Cambridge 2006.

¹⁴³ Cfr. M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 181.

¹⁴⁴ F. GROS, *Foucault et "La société punitive"*, in «Pouvoirs», 4, n. 135, 2010, p. 6. Si consideri, inoltre, l'intervento tenuto da Foucault, nel 1976, all'Università di Montreal: M. FOUCAULT "Alternatives" à la prison: diffusion ou décroissance du contrôle social. Une entrevue avec Michel Foucault, trascr. par J.-P. BRODEUR, in «Criminologie», 26, n. 1, 1993, pp. 13-24; trad. it. Laboratorio ViceVersa, "Alternative" alla prigione: diffusione o decrescita del controllo sociale? Un colloquio con Jean-Paul Brodeur, Neri Pozza, Vicenza 2022, p. 37.

¹⁴⁵ Cfr. P. NAPOLI, *La faille entre le pénale et le pénitentiaire*, cit., p. 115.

innanzitutto, passare per l'esame di quella che si configura come una prima definizione strutturata di che cosa significhi potere e della sua inestricabilità rispetto alla guerra. Il punto centrale dell'analisi di Foucault sta, infatti, nel chiarire che il potere – ancora per lo più utilizzato come voce al singolare – non è qualcosa che si possiede, ma che si esercita ed è coestensivo alla realtà sociale. Secondo questa riflessione risulta pertanto errato ritenere che sia localizzabile esclusivamente negli apparati di Stato, i quali costituiscono “semplicemente” una delle molte strutture di sostegno del sistema più generale dei rapporti di potere, uno dei luoghi di formazione del sapere.

Eppure, sempre ne *La società punitiva*, Foucault accompagna a un'analisi orizzontale e microfisica del potere, alcuni elementi d'indagine macrofisici-marxiani, che risulteranno se non invalidati certamente sfumati nelle analisi degli anni successivi. La prospettiva è infatti chiaramente quella di una «guerra generale»¹⁴⁶, che implica l'onnidirezionalità delle dinamiche del potere, tuttavia, all'interno di questa, si può osservare una collocazione, che potremmo definire contingentemente gerarchica, delle classi sociali: alcune occupano una posizione privilegiata rispetto ad altre, condizione che permette loro di accumulare un effetto di “sovrapotere”, anche se, come spiega Foucault, non si tratta di un sovrappossesso. È questo il quadro teorico che, ad esempio, permette di comprendere la specifica strategia adottata dalla borghesia, la quale, avvalendosi per l'appunto del proprio sovrapotere, è riuscita a riesumare «la vecchia tecnica di internamento dei poveri»¹⁴⁷.

Da ciò si può trarre dunque una prima considerazione, da cui deriva a sua volta una successiva riflessione: in primo luogo, la comprensione della questione del potere risulta scorporabile da un'analisi prettamente politica, nel senso più classico del termine. Dire che il potere non si riduce alla politica, significa sostenere che esso non opera solo là dove esistono gli apparati di Stato. «Esistono sistemi di potere – scrive infatti Foucault – molto più ampi del potere politico nel suo funzionamento circoscritto: tutto un insieme di centri di potere che possono essere i rapporti sessuali, la famiglia, l'impiego, l'alloggio»¹⁴⁸. Eppure – e qui arriviamo al secondo punto – potere e politica risultano strettamente collegati. Per come trattata specificamente nel corso del 1972-73, la questione del potere risulta, infatti, strutturalmente vicina alla concezione del politico schmittiano, inteso come rapporto conflittuale che sta alla base della politica, e cioè come ostilità tra amico e nemico, concepiti come elementi pubblici e non individuali. Ne *La società punitiva*, viene espressa cioè una concezione antagonistica del potere, che si configura e risulta stra-

¹⁴⁶ M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 244.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 248.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 246.

tegicamente configurato a partire da una costante guerra civile tra elementi collettivi, da cui discende il funzionamento e la comprensione dei meccanismi e dei processi politici (qui nel senso più ampio del termine). Il carcere e la fabbrica sono infatti i prodotti di una contrapposizione permanente tra classi sfavorite e classi privilegiate, tra ricchi contro poveri e, a loro volta, divengono essi stessi dei componenti tattici all'interno della guerra civile¹⁴⁹. Tuttavia, in maniera opposta rispetto a Schmitt, il quale ha per obiettivo la neutralizzazione del conflitto e il ristabilimento dell'ordine politico, per Foucault non si tratta di affermare la costante possibilità dell'attivazione del conflitto, ma di mostrarne la sua permanente effettualità all'interno della società – analisi di cui tratteremo con cura nel quarto capitolo.

Si possono quindi cominciare a cogliere le ragioni della centralità del concetto di guerra civile. Parlare di questa nozione significa per Foucault non solo dare rilevanza a una questione teorica, ma anche disvelare un fenomeno che è stato negato al fine di garantire l'esercizio del potere e, in questo modo, favorire una parte rispetto a un'altra all'interno di una guerra civile generale. Più precisamente: così come il funzionamento del potere si basa su un tentativo di neutralizzazione della guerra civile attraverso l'attuazione di una guerra civile, il racconto del funzionamento del potere si basa sulla rimozione della guerra civile. Se per la maggior parte del corso Foucault indaga la messa in atto della guerra civile – fornendo esempi che storicamente e politicamente non sono annoverabili in questa categoria – nelle prime lezioni indica invece i suoi principali obiettivi polemici: Hobbes e Rousseau, le concezioni teoriche dei quali hanno dato forma alla modernità politica. Per entrambi questi autori, infatti, «la guerra civile non è mai considerata come qualcosa di positivo, di centrale, in grado di servire [in sé] da punto di partenza per un'analisi»¹⁵⁰.

In Rousseau, la guerra, intesa in senso civile, è considerata non solo improduttiva, ma persino contraddittoria rispetto all'ordine politico. Anche quando nei primi capitoli de *Il contratto sociale* – ai quali probabilmente Foucault si riferisce, pur senza citarli – Rousseau parla di forza, in realtà sta di fatto facendo riferimento proprio alla guerra civile. «La forza – scrive il filosofo ginevrino – non produce nessun diritto»¹⁵¹ e, dato che la guerra non può essere considerata come fondamento del diritto, da essa non deriva alcun

¹⁴⁹ Rispetto a ciò, è opportuno notare sin da ora che in “*Bisogna difendere la società*” si osserva invece una diversa articolazione del discorso sulla guerra (non più civile e non necessariamente legata allo scontro tra elementi collettivi) che condurrà a quella che può essere ritenuta come una critica (implicita) alla teoria schmittiana del politico (ma di questo discuteremo ampiamente nei prossimi capitoli).

¹⁵⁰ M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 25.

¹⁵¹ J.-J. ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, cit., p. 15.

obbligo di obbedienza. Poco più avanti, nella parte IV del libro primo, dedicata alla schiavitù, il tentativo di neutralizzazione di quella che potremmo interpretare come la consistenza stessa della guerra civile risulta ancora più esplicito:

È il rapporto delle cose e non quello degli uomini che costituisce la guerra; e poiché lo stato di guerra non può nascere dalle semplici relazioni personali ma solamente dalle relazioni reali, la guerra privata o tra uomo e uomo non può esistere, né nello stato di natura, dove non vi è proprietà costante, né nello stato sociale, dove tutto è sotto l'autorità delle leggi¹⁵².

In realtà, il tentativo di Rousseau non è precisamente quello di espellere la guerra dal discorso della politica, quanto quello di «fare della guerra un evento esclusivamente politico-giuridico»¹⁵³. La guerra esiste, infatti, solamente nella sua forma interstatale, mentre «ogni altro tipo di conflitto [...] non è di tipo propriamente bellico»¹⁵⁴ e pertanto risulta disattivato.

Tuttavia, più che Rousseau, è soprattutto Hobbes e la concezione della guerra di tutti contro tutti a costituire il bersaglio principale nella definizione della nozione di guerra civile. Come sottolinea Gianvito Brindisi: «Foucault ha ritagliato la propria posizione teorica in opposizione a quella di Hobbes»¹⁵⁵. Quello operato ne *La società punitiva* costituisce, infatti, un primo confronto con il filosofo inglese – comunemente considerato come «l'iniziatore archetipico»¹⁵⁶ della modernità politica – sul quale Foucault ritornerà nuovamente e in termini in parte diversi in *«Bisogna difendere la società»*. A tale proposito, occorre infatti notare che al centro dell'analisi foucaultiana possiamo riconoscere uno dei nodi fondamentali, quello della gestione del conflitto, attorno al quale si struttura la riflessione di quella che può essere definita come la corrente principale del pensiero politico moderno, che si configura in contrasto con un'altra tradizione, che arriva fino allo stesso Foucault e che ha il suo capostipite in Spinoza. Quest'ultimo è infatti colui che invalida il contratto affermando come esso non sia «garantito dal diritto civile, ma dal diritto di guerra»¹⁵⁷. Al contrario, secondo la concezione teorica elaborata dalla linea

¹⁵² *Ivi*, p. 17.

¹⁵³ L. RUSTIGHI, *Il governo della madre. Percorsi e alternative del potere in Rousseau*, FrancoAngeli, Milano 2017, p. 126.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ G. BRINDISI, *Per non dimenticare la stasis*, cit., pp. 72-73.

¹⁵⁶ C. GALLI, *All'insegna del Leviatano. Potenza e destino del progetto politico moderno*, in TH. HOBBS, *Leviatano*, trad. it. G. Micheli, Rizzoli, Milano 2014², p. VIII; *Leviathan*, 1651, ed. by J.C.A. Gaskin, Oxford UP, New York 1998.

¹⁵⁷ B. SPINOZA, *Tractatus politicus*, in ID., *Opera Posthuma. Quorum series post Praefationem exhibetur*, Hagae Comitum 1977; trad. it. e cura di P. Cristofolini, *Trattato politico*,

principale della modernità, «il conflitto occupa sì l'intero spazio, ma lo occupa soltanto in negativo, come ciò che da questo spazio è radicalmente escluso. Il suo spazio è meramente logico, un controfattuale teso unicamente a mettere in moto una macchina di esclusione radicale del conflitto dal concetto stesso di ordine politico»¹⁵⁸. Secondo questa tradizione è, infatti, lo Stato a essere considerato come il metro di delimitazione dello spazio che ha stabilito la demarcazione tra ordine e disordine. Esso può dunque essere inteso come l'architettura storico-politica che ha, da un lato, perseguito la neutralizzazione del conflitto all'interno dei confini del proprio territorio, dall'altro, la sua esternalizzazione. O meglio, questa doppia funzionalità è ciò che tale linea del moderno ha preteso e creduto di garantire.

All'opposto, l'analisi di Foucault deve invece essere letta in antitesi alla sistematica strutturazione del binomio Stato-guerra – affermatosi come l'impre-scindibile simbiotico della politica moderna – secondo il quale lo Stato viene riconosciuto come l'unico titolare dello *ius ad bellum*. Lo Stato si è imposto infatti come l'attore deputato a pretendere il «monopolio dell'uso legittimo della forza fisica»¹⁵⁹ e la guerra è stata identificata come accettabile solamente nella sua forma interstatale. Si comprende dunque come tale inscindibile coppia concettuale abbia favorito non solo lo strutturarsi dell'opposizione tra guerra e pace, ma anche la dicotomia tra guerra esterna e guerra interna. La prima tollerabile e legittima, perché regolata (almeno teoricamente) da norme specifiche; la seconda inaccettabile e illegittima, foriera di estinzione dell'unità politicamente costituita¹⁶⁰.

La matrice storica che ha favorito lo sviluppo di questo quadro concettuale può essere rintracciata tra il XVI e il XVII secolo. Quest'epoca risulta testimone della formulazione della teoria della "ragion di Stato"¹⁶¹, a opera

ETS, Pisa 2011², cap. IV, 6, p. 77. Cfr. inoltre F. RAPARELLI, *Singularità e istituzioni. Antropologia politica oltre l'individuo e lo Stato*, Manifestolibri, Roma 2021, pp. 17-27.

¹⁵⁸ A. AMENDOLA, *Trasformazioni dell'antagonismo: dal modello della guerra alla produzione di soggettività*, in «Outis», 3, n. 1, 2013, p. 78.

¹⁵⁹ M. WEBER, *Politik als Beruf*, Duncker & Humblot, Munich und Leipzig 1919; trad. it. H. Grünhoff, P. Rossi, F. Tuccari, *La politica come professione*, in ID., *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004², p. 48.

¹⁶⁰ Cfr. N. GRANGÉ, *De la guerre civile*, Colin, Paris 2009, p. 15. Inoltre, al riguardo cfr. anche V. ANTONIOL, N. CUPPINI, *Stasis in the Planetary-City: Conflict and Spatiality within the Fading of Western Modernity*, in «Meta: Research in Hermeneutics, Phenomenology, and Practical Philosophy», XIII, n. 2, 2021, pp. 627-632.

¹⁶¹ Sul tema esiste una vasta letteratura. Tra i vari contributi cfr. M. RICCIARDI, *Principi e ragion di Stato nella prima età moderna*, in G. DUSO (a cura di), *Il potere. Per una storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma 1999, pp. 51-59. Infine, si considerino le riflessioni di FOUCAULT sulla "ragion di Stato", sviluppate in M. FOUCAULT, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-1978)*, éd. établie sous la direction de

di pensatori quali Giovanni Botero e Gabriel Naudé, e successivamente, con la pace di Vestfalia del 1648-49, del configurarsi del moderno apparato politico statale, inteso come antidoto nei confronti della lunga stagione delle guerre civili di religione che avevano drammaticamente segnato l'Europa a seguito della Riforma protestante. È infatti proprio l'intento di espungere il conflitto dalle maglie della società che conduce Hobbes all'elaborazione di una narrazione estremamente efficace basata su quello che possiamo intendere come uno stratagemma discorsivo, con il quale si confronta di fatto l'analisi di Foucault. Il filosofo inglese intende mostrare come la politica esista solo come ordine, il quale non è naturale, ma si dà soltanto come effetto della sovranità¹⁶². L'intera macchina concettuale hobbesiana risulta elaborata, infatti, per garantire l'impensabilità (anche se non certo l'impossibilità) della concomitanza tra ordine e disordine, tra Stato e guerra.

Homo homini lupus, «Man to Man is an arrant Wolfe»¹⁶³, afferma il filosofo nell'Epistola dedicatoria del *De Cive*, riprendendo il Plauto dell'*Asinaria*. Da tale descrizione, che rappresenta il fulcro dell'antropologia negativa hobbesiana, deriva che ciascuno ha diritto, per natura, a ogni cosa (*ius in omnia*) e, come nota Foucault, che tutti gli uomini – mossi da gloria, diffidenza, rivalità – sono uguali e cioè «sostituibili gli uni agli altri»¹⁶⁴. Si impone cioè «il nodo che il moderno stringe, indissolubilmente, tra uguaglianza naturale e guerra»¹⁶⁵. Come esplicitato infatti nel *Leviatano*: «Durante il tempo in cui gli uomini vivono senza un potere comune che li tenga tutti in soggezione, essi si trovano in quella condizione che è chiamata guerra e tale guerra è quella di ogni uomo contro ogni altro uomo»¹⁶⁶ (*bellum omnium contra omnes*). L'esempio emblematico – ripreso anche da Foucault – è per Hobbes, che scrive a metà del XVII secolo, quanto avviene «in parecchi luoghi dell'America»¹⁶⁷ che risultano attraversati da una guerra interindividuale tra selvaggi

F. Ewald et A. Fontana, par M. Senellart, Seuil-Gallimard, Paris 2004; trad. it. P. Napoli, *Sicurezza, Territorio, Popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2010³, pp. 176-204.

¹⁶² Cfr. P. COSTA, *Immagini della sovranità fra medioevo ed età moderna*, in «Scienza & Politica», n. 31, 2004, p. 13.

¹⁶³ TH. HOBBS, *De Cive. The English Version. Philosophical Rudiments Concerning Government and Society*, 1642, ed. by H. Warrender, Oxford UP, Oxford 1983, p. 24; trad. it. N. Bobbio, *Elementi filosofici sul cittadino*, UTET, Torino 1948, p. 52. Per un'analisi sul rapporto tra antropologia e politica in Hobbes, cfr. D. D'ANDREA, *Prometeo e Ulisse. Natura umana e ordine politico in Thomas Hobbes*, Carocci, Roma 1997.

¹⁶⁴ M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 39.

¹⁶⁵ A. AMENDOLA, *Trasformazioni dell'antagonismo: dal modello della guerra alla produzione di soggettività*, in «Outis», 3, n. 1, 2013, p. 77.

¹⁶⁶ TH. HOBBS, *Leviatano*, cit., p. 130.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 132. Cfr. M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 38.

che non hanno «timore di un potere comune»¹⁶⁸: una condizione che indica esattamente la necessità per l'uomo di uscire dallo stato di natura.

Il punto centrale per la nostra analisi sta dunque nel riconoscere che, in Hobbes, la politica opera per mezzo della spoliticizzazione. Di ciò ne offre un'efficace rappresentazione il frontespizio del *Leviatano*, il quale raffigura una città vuota, mera *urbs* separata dalla *civitas*, resa innocua attraverso lo svuotamento dei suoi cittadini, ridotti da moltitudine a unità e racchiusi nel corpo del sovrano che, in qualità di comune rappresentante, è proprio colui che garantisce l'unità e crea il rappresentato. L'istituzione dello Stato è infatti necessaria, dal momento che la sua assenza comporterebbe la «guerra di ognuno contro il suo vicino»¹⁶⁹. Tuttavia, affinché esso sia costituito, è prevista la neutralizzazione politica dei singoli uomini nel momento stesso in cui da lupi vengono trasformati in cittadini. Con la stipulazione volontaria del *pactum unionis*, che impone in maniera vincolante la cessione del proprio diritto naturale in cambio di protezione, si assiste infatti alla cristallizzazione dell'unico atto politico a disposizione degli individui e si sancisce il passaggio di testimone al sovrano che diviene l'unico attore legittimato a stabilire cosa sia giusto e cosa sbagliato (*auctoritas non veritas facit legem*¹⁷⁰). Nel discorso hobbesiano, così come non è previsto il diritto di resistenza, se non a livello puramente teorico¹⁷¹, allo stesso modo è di fatto disattivata l'effettività e la materialità del conflitto laddove e fintantoché sussista lo Stato. Il conflitto è declassato a mero controsenso: non si può essere così stolti da decidere di non obbedire a qualcuno che rappresenta la nostra volontà e al quale si è affidata la protezione della propria vita¹⁷². Il Leviatano è infatti per Hobbes un «dio mortale»¹⁷³, che ha il compito di «difendere gli uomini dall'aggressione straniera e dalle ingiurie reciproche»¹⁷⁴.

Foucault coglie quindi, perfettamente, il nodo della questione nel momento in cui sottolinea come l'obiettivo di Hobbes sia quello di scongiurare la guerra civile mediante la sua neutralizzazione teorica, attraverso la minaccia della guerra civile stessa. L'artificiosa rappresentazione dello stato di natura e l'evocazione del *bellum omnium contra omnes* è ciò di cui si serve strumentalmente il filosofo di Malmesbury, al fine di descrivere la drammaticità di una condizione caratterizzata dall'assenza di legge positiva (o, più precisamente,

¹⁶⁸ TH. HOBBS, *Leviatano*, cit., p. 132.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 220.

¹⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 291.

¹⁷¹ Cfr. *ivi*, pp. 225, 231.

¹⁷² Cfr. R. LAUDANI, *Disobbedienza*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 54-56.

¹⁷³ TH. HOBBS, *Leviatano*, cit., p. 182.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 181.

civile: *lex civilis*)¹⁷⁵. È in questo modo che Hobbes opera, dunque, un'«assimilazione della guerra civile alla guerra di tutti contro tutti»¹⁷⁶, mostrando come la prima sia un caso storicamente determinato di ricomparsa della seconda, da cui deriva che se esiste una guerra civile ciò significa che lo Stato o non esiste ancora o non esiste più. Tuttavia, nonostante l'approssimazione tra queste due nozioni, in nessun caso la guerra civile può dirsi reale nella concettualizzazione teorica hobbesiana: nel primo, perché lo stato di natura è fittizio, nel secondo, poiché essa è ridotta a mero ricordo, già codificato secondo un ordine giuridico¹⁷⁷.

Vale la pena ripetere ancora una volta che questa costruzione rappresenta una finzione – della quale lo stesso Hobbes è consapevole –, elaborata proprio perché il processo di unificazione della moltitudine non si dà una volta per tutte, ma è al contrario il costante problema del sovrano. Eppure, questo stratagemma discorsivo serve esattamente per relegare l'esistenza della guerra al solo livello interstatale, come atto di sovranità nei confronti di altri Stati che riproducono gli uni verso gli altri la condizione dello stato di natura.

A questo proposito risultano particolarmente chiare le parole di Foucault:

O si parla della guerra di tutti contro tutti come ciò che esiste prima del patto sociale, e allora non è più guerra civile ma guerra naturale; quindi, a partire dal momento in cui c'è un contratto, la guerra civile non può che essere il prolungamento mostruoso della guerra di tutti contro tutti in una struttura sociale che normalmente dovrebbe essere comandata dal patto. Oppure, al contrario, si concepisce la guerra civile come nient'altro che l'effetto in qualche modo retroattivo di una guerra esterna sulla città stessa, il riflusso della guerra al di qua delle frontiere: si tratta quindi della proiezione mostruosa della guerra esterna sullo Stato. Nella prima come nella seconda analisi, la guerra civile è l'accidente,

¹⁷⁵ Cfr. P. PASQUINO, *Thomas Hobbes. La condition naturelle de l'humanité*, in «Revue française de science politique», 44, n. 2, 1994, pp. 294-307.

¹⁷⁶ M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 38.

¹⁷⁷ Cfr. C. GALLI, *All'insegna del Leviatano*, cit., pp. XXIII-XXIV. Cfr. inoltre G. AGAMBEN, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer*, II, 2, Bollati Boringhieri, Torino 2015, p. 29. A partire dal lavoro di NICOLE LORAUX, *La cité divisée. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Payot & Rivages, Paris 1997; trad. it. S. Marchesoni, *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*, Neri Pozza, Vicenza 2006, Agamben considera la guerra civile come un fatto che i moderni hanno cercato, da un lato, di rendere impossibile, dall'altro, di ricordare costantemente. Tuttavia, è opportuno sottolineare anche un altro passaggio sul quale, mi pare, non si possa concordare. Sempre in *Stasis* e, in parte contraddittoriamente rispetto a quanto affermato in precedenza, l'autore sostiene che in Hobbes «la guerra civile resta sempre possibile nello Stato», *ivi*, p. 60. Si tratta al contrario di dire che il sistema hobbesiano risulta costruito appositamente per scongiurare questo tipo di guerra.

l'anomalia, quel che bisogna evitare nella misura stessa in cui è una mostruosità teoretico-pratica¹⁷⁸.

Il punto per Foucault sta nel dimostrare che, al contrario di quanto stabilito non solo da Hobbes e da Rousseau, ma anche dagli eredi di tale tradizione (tra i quali – come vedremo – si può contare anche Schmitt), la guerra civile deve essere considerata come una condizione permanente che consente di cogliere lo strutturarsi dei rapporti di potere e perciò stesso le tattiche di lotta, tra le quali per l'appunto «la penalità è [...] un esempio privilegiato»¹⁷⁹. Si comprende pertanto il motivo dell'insistenza di Foucault nel rimarcare le ragioni per le quali tale guerra non possa essere assimilata al *bellum omnium contra omnes*. Un caso emblematico è rappresentato proprio dalla costruzione storica del criminale come nemico sociale. Il crimine è inteso infatti come «un atto che riattiva in modo senz'altro provvisorio e istantaneo la guerra di tutti contro tutti, cioè di uno contro tutti»¹⁸⁰. L'astuzia di questa posizione sta dunque nel direzionarsi verso un obiettivo che viene identificato come esclusivamente individuale: è il singolo colui che deve essere punito e quindi neutralizzato¹⁸¹. In questo modo non si offre alcun richiamo formale all'esistenza di una guerra civile, che di fatto continua a essere negata, e così facendo viene disattivato il carattere eminentemente politico del processo di guerra. Detto altrimenti: se l'attivazione della costruzione del nemico sociale avviene in termini di guerra di uno contro tutti, tale guerra viene ridotta a un fenomeno che deve essere gestito solo giuridicamente. Al contrario, il riconoscimento previsto da Foucault di una guerra civile tra elementi collettivi contrapposti costituisce invece un fenomeno eminentemente politico che implica l'impiego del diritto come strumento privilegiato a opera di un gruppo (classi favorite) rispetto a un altro (classi popolari). Il discorso di Foucault mira, infatti, a mostrare come l'elaborazione della teoria penale di Beccaria, Bentham, Brissot o la posizione dei fisiocratici à la Le Trosne risulti uno strumento strategico di lotta all'interno di quella che non può che essere analizzata come la messa in atto di una guerra civile, la quale si rivolge non a singoli individui, ma a un gruppo specifico: le classi popolari.

La guerra civile rappresenta infatti uno scontro tra elementi collettivi e non tra individui. Come afferma Foucault: «È sempre attraverso le masse,

¹⁷⁸ M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 25.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 46.

¹⁸¹ Cfr. C. CROSATO, *Critica della sovranità. Foucault e Agamben. Tra il superamento della teoria moderna della sovranità e il suo ripensamento in chiave ontologica*, Orthotes, Napoli-Salerno 2019, p. 166.

attraverso elementi collettivi e plurali, che la guerra civile al tempo stesso nasce, si dispiega e si esercita [...] essa non è affatto la dimensione naturale dei rapporti tra individui in quanto individui»¹⁸². È dunque un processo produttivo e non distruttivo: non è mai descritta dall'autore in termini di annientamento, né si svolge in una condizione di vuoto normativo. Vale ripetere quanto ormai dovrebbe risultare abbastanza chiaro: la guerra civile in Foucault non è né una configurazione precedente all'ordine politico, né un fenomeno atto a determinare il dissolvimento di tale ordine: al contrario, essa inerisce a esso. Pertanto, «non è in un rapporto di esclusione con il potere»¹⁸³, al contrario mira a trasformarlo, dando vita a nuovi personaggi collettivi, la soggettivazione dei quali è in gioco proprio a partire dalla guerra civile stessa. Anticipando, anche se in forma in parte differente, quella che sarà la celebre inversione della formula di Clausewitz operata nel corso del 1975-76, Foucault afferma: «Bisogna dire [...] che la politica è la continuazione della guerra civile»¹⁸⁴.

¹⁸² M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., p. 41.

¹⁸³ *Ivi*, p. 42.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 45.

Capitolo secondo.

Lo schema polemocritico e la sua crisi

1. LA COMPLETA ELABORAZIONE DELLO SCHEMA POLEMOCRITICO

Domanda: [...] la guerra è dunque un semplice modello metaforico o il funzionamento regolare e quotidiano del potere?
Foucault: In ogni caso è il problema col quale mi scontro oggi. [...] il potere non è semplicemente una dominazione di tipo guerresco? Non è in termini di rapporti di forza, di conseguenza, che bisogna porre tutti i problemi del potere? Sorta di guerra generalizzata che prenderebbe semplicemente in certi momenti la forma della pace e dello Stato? La pace sarebbe una forma di guerra, lo Stato una maniera di condurla.

Michel Foucault¹

Uno degli obiettivi principali del primo capitolo è stato quello di dimostrare come, già a partire dall'inizio degli anni Settanta, si assista a un forte interesse da parte di Foucault per la guerra, concepita come «un operatore epistemologico»². Più precisamente, la guerra è intesa sia come quadro di riferimento delle analisi sul potere – la “guerra generale” all'interno della quale si assiste a uno scontro continuo tra le forze – sia come strumento strategico di azionamento del potere, per mezzo del quale vengono regolati i rapporti di forza – come nel caso della guerra civile mossa dalle classi privilegiate contro le classi popolari, e viceversa. Come si è visto, inoltre, è il metodo genealogico a fare da sfondo all'utilizzo e alla comprensione di queste analisi, definendone l'inestricabilità con le relazioni di potere.

Tuttavia, rispetto a *Nietzsche, la genealogia, la storia* e ai corsi del 1971-72 e del 1972-73, si osserva successivamente un ulteriore approfondimento nella trattazione dell'argomento. Non vi è dubbio, infatti, che sia soprattutto in “*Bisogna difendere la società*” che Foucault si misura espressamente con lo schema polemocritico, definendone l'articolazione e facendo i conti con le implicazioni pratiche, gli effetti politici e anche i limiti delle proprie analisi.

¹ M. FOUCAULT, *Intervista a Michel Foucault*, 1976, in ID., *Microfisica del potere*, cit., p. 17.

² G. BRINDISI, *Per non dimenticare la stasis*, cit., p. 94.

In questo ciclo di lezioni, egli attua, se non propriamente un tentativo di sistematizzazione del suo pensiero, certamente uno sforzo di messa in ordine del suo discorso. Si tratta, dunque, di entrare più specificamente nel merito della questione e, anche attraverso l'esame dei materiali inediti, coglierne l'originalità e soprattutto la complessità. È inoltre a partire da questi presupposti che, come vedremo nella Parte seconda di questo lavoro, si rivelerà non solo fruttuoso, ma persino indispensabile il confronto con Schmitt.

1.1 *La proposta teorico-strategica*

L'elaborazione dello schema polemocritico produce dei punti di sovrapposizione tra oggetto (la guerra) e metodo di indagine (la guerra come griglia interpretativa), ma anche tra proposta strategica e ricerca storica. Sebbene tali convergenze possano apparire come aporetiche e quindi problematiche, cionondimeno rendono conto di una commistione tra un'analisi che non solo forza le possibilità della teoria, ma si confronta anche con l'impervia contingenza della fattualità, spalancando la strada a molteplici trame di riflessione. Possiamo, infatti, affermare sin da ora che il funzionamento dello schema polemocritico non è ridicibile a quello dei rapporti di potere; tuttavia, non è possibile comprendere le ricerche foucaultiane sull'analitica del potere – intesa come insieme di indagini volte alla definizione «del campo specifico che formano le relazioni di potere e [...] degli strumenti che permettono di analizzarlo»³ – senza passare per un corretto esame del tema della guerra.

È sulla base di questo specifico sfondo concettuale che in *“Bisogna difendere la società”* vengono mobilitati simultaneamente piani di ricerca differenti. Ciò avviene a partire dalla presentazione di quella che possiamo intendere come una proposta teorico-strategica che ha carattere prescrittivo e che intende la guerra come griglia di intelligibilità privilegiata delle analisi sul potere. Occorre dunque esaminarne nel dettaglio le caratteristiche e il funzionamento, analizzando il modo in cui l'autore ne descrive l'applicazione, a cominciare dalla chiara definizione degli obiettivi polemici.

Un'analisi non economicistica del potere

Il modello della guerra rappresenta per Foucault un'alternativa a quelle che egli definisce come analisi economicistiche del potere, comuni – al netto delle differenze – tanto alle concezioni giuridiche e liberali, quanto a quelle marxiste. Si tratta di un nodo che, per la verità, è solo parzialmente indagato. I bersagli sono scanditi, ma viene concesso poco spazio alla discussione delle

³ M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, cit., p. 73.

tesi degli avversari. Foucault afferma infatti la propria posizione anche attraverso una schematizzazione delle altrui prospettive – un tratto che caratterizza gran parte del suo lavoro, soprattutto fino alla fine degli anni Settanta; dagli anni Ottanta si osserva invece una svolta metodologica, un meccanismo per cui è – perlopiù – Foucault a parlare per mezzo degli autori, anziché gli autori a esprimersi con la voce scientemente “distorta” di Foucault.

Ritorniamo però al punto: sostenere la necessità di considerare il potere non in senso economicistico non significa affermare l'autonomia del politico rispetto all'economico, ma scartare quelle teorie che intendono il potere come un bene, scambiabile in quanto merce, o acquisibile per ottenere o mantenere il comando politico. Si tratta, innanzitutto, di destrutturare la credibilità e l'utilizzabilità sia delle teorie contrattualistiche sia di quelle liberali. Le prime contemplano la cessione del potere (inteso come diritto originario) in cambio di protezione: un meccanismo dal quale deriva la costituzione della sovranità; le seconde prevedono invece la possibilità di vagliare il *surplus* di potere in termini di oppressione. Foucault intende al contrario screditare quel tipo di critica che si basa sulla dicotomia tra legittimità e illegittimità e che ha caratterizzato «la teoria del diritto, dal medioevo in poi»⁴. Liberarsi di una rappresentazione giuridico-liberale del potere comporta la possibilità di sviluppare una lettura nella quale il diritto viene inteso come uno strumento di potere estensibile fino al punto in cui non incontra una resistenza e cioè, verrebbe da aggiungere, quanto la sua potenza – assumendo in questo modo un'eco che, con estrema prudenza, potremmo persino definire spinoziana. Non solo, significa affermare la necessità di scollegare il potere dal modello della legge per mostrare come la legge stessa derivi da relazioni bellicose.

Inoltre, il rifiuto di considerare il potere in un rapporto di subordinazione rispetto all'economia significa confrontarsi con «quella concezione corrente che vale come concezione marxista»⁵, secondo la quale il potere è analizzabile in termini di possesso, come ciò che consente la dominazione di classe e conseguentemente il mantenimento dei rapporti di produzione e di alienazione. Anche in questo caso, non manca dunque l'allusione ad Althusser il quale, secondo quanto sostenuto durante uno dei colloqui con Duccio Trombadori, «faceva della teoria dell'alienazione, in chiave soggettivistica, la base teorica in grado di tradurre in termini filosofici le analisi economico-politiche di

⁴ ID., “Bisogna difendere la società”, cit., p. 30.

⁵ *Ivi*, p. 21.

Marx»⁶. Ancora una volta, dunque, non è propriamente Marx l'obiettivo polemico di Foucault, ma certe letture di Marx⁷.

A tale proposito, Rudy Leonelli ha suggerito che, nonostante il filosofo di Treviri non costituisca l'oggetto del corso del 1975-76, tuttavia ne rappresenta la condizione di sviluppo dell'armatura concettuale⁸. Senza dubbio, infatti, è corretto riconoscere una certa influenza di Marx – che Foucault ammetteva di citare pur «senza mettere le virgolette»⁹ – per quanto concerne ad esempio la comprensione dell'analitica del potere. Nella pervasività e relazionalità del potere e nel suo carattere positivo-costitutivo e produttore di soggettività, così come nell'idea dell'esercizio resistente del potere, ritroviamo sicuramente Marx. Sebbene per quest'ultimo il potere sia inteso come l'effetto (non deterministico) sul piano del «politico» dei rapporti sociali, c'è comunque nel suo pensiero l'idea che, una volta prodotto e divenuto indipendente, il potere ridefinisca a sua volta i rapporti sociali e i soggetti che, come per Foucault, non sono mai esclusivamente soggetti di diritto¹⁰. Eppure, in particolare per ciò che concerne la guerra, intesa come nodo centrale del corso, in questo lavoro si vuole dimostrare che è più appropriato, sia in termini ermeneutici sia in termini filosofico-politici, analizzare il campo di formulazione di «*Bisogna difendere la società*» considerandolo nel suo articolarsi a partire dal punto di congiunzione tra la concezione nietzschiana della forza e la teoria schmittiana del politico. Con ciò non si intende sostenere che Foucault possa essere definito schmittiano; al contrario, la sua è una prospettiva di segno

⁶ D. TROMBADORI, *op. cit.*, p. 34.

⁷ Su questo punto cfr. M. FOUCAULT, *Méthodologie pour la connaissance du monde: comment se débarrasser du marxisme*, in ID., *Dits et écrits*, cit., vol. III, n. 235, pp. 595-618. Come abbiamo avuto modo di osservare, gli attacchi di Foucault a un certo marxismo ortodosso francese sono assai frequenti. Eppure, come scrive Alberto Burgio, «non per questo Foucault considera negativamente tutto quanto ha visto la luce nel solco della ricerca originata da Marx» (A. BURGIO, *La passione per la critica*, in R.M. LEONELLI (a cura di), *Foucault-Marx*, cit., p. 31). Secondo Burgio, sarebbe possibile osservare un'influenza di Gramsci, probabilmente mediata da Althusser, rispetto ai temi dell'egemonia (cfr. M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, cit., pp. 111-113, 125) e della guerra delle razze (il percorso genealogico tracciato in «*Bisogna difendere la società*» ricalca infatti, per molti aspetti, quanto affermato in una nota gramsciana, cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, 1975, ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, vol. III, quaderni 12-29 (1932-1935), Einaudi, Torino 2007³, quaderno 17, 43, pp. 1943-1944).

⁸ Cfr. R.M. LEONELLI, *L'arma del sapere. Storia e potere tra Foucault e Marx*, in ID. (a cura di), *Foucault-Marx*, cit., p. 121.

⁹ M. FOUCAULT, *Entretien sur la prison: le livre et sa méthode*, in «Magazine littéraire», n. 101, 1975, pp. 27-33; trad. it. A. Fontana, P. Pasquino, *Conversazione sulla prigione: il libro e il suo metodo*, in ID., *Microfisica del potere*, cit., p. 134.

¹⁰ Per un'analisi del potere in Marx, cfr. M. RICCIARDI, *Il potere temporaneo*, cit., pp. 59-99.

opposto rispetto a quella veicolata dalle teorie del giurista e filosofo tedesco. Più sottilmente, si ritiene qui che Foucault si avvicini, volontariamente o involontariamente, direttamente o indirettamente – sono questi gli aspetti che chiariremo in seguito – alla struttura di alcune importanti analisi e argomentazioni schmittiane, e che a partire da questa posizione sviluppi una critica proprio contro il discorso dello stesso Schmitt. Il giurista tedesco può pertanto essere considerato, seppur implicitamente, come uno dei principali bersagli dell'analisi foucaultiana sulla difesa della società, per come elaborata in particolare nel corso del 1975-76.

Questa considerazione anticipa alcuni passaggi e ci porta al cuore di questo lavoro. Tuttavia, prima di poter entrare dettagliatamente nel merito di tale questione, è indispensabile proseguire ulteriormente all'interno del solco tracciato da Foucault. Si tratta quindi di riprendere il filo e, innanzitutto, di invertire la seguente domanda retorica: «Per analizzare il funzionamento del potere è proprio della guerra che dobbiamo parlare?»¹¹.

Il potere, le discipline, i rapporti di forza

Ai fini della nostra indagine sullo schema polemico, non possiamo prescindere da una serie di considerazioni sul potere. Le analisi foucaultiane sulla questione sono piuttosto note, tuttavia troppo spesso vengono scorporate da quelle sulla guerra e ciò rischia di neutralizzarne il portato critico. A tale proposito si rivela dunque fondamentale mostrare l'interrelazione tra i due discorsi.

Risultano per molti aspetti valide le argomentazioni già formulate ne *La società punitiva*, che Foucault rielaborerà in maniera più ampia e articolata in testi, lezioni e interventi successivi, sottolineando il carattere relazionale, produttivo e non repressivo del potere. Il potere non è inteso infatti come "il Potere" – un monolite inscalfibile – ma come una «situazione strategica complessa in una società data»¹². Esso «viene dal basso»¹³, non si sviluppa cioè in senso discendente, dai dominatori ai dominati. Sono le molteplici relazioni di potere, le quali nell'esercitarsi producono sapere, che nel loro essere codificate permettono la realizzazione e il funzionamento degli apparati di produzione e, a loro volta, operano proprio all'interno di tali apparati, servendo «da supporto ad ampi effetti di divisione che percorrono l'insieme del corpo sociale»¹⁴.

¹¹ M. FOUCAULT, "Bisogna difendere la società", cit., p. 25.

¹² ID., *La volontà di sapere*, cit., p. 83.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 84.

Come mostra Foucault – in particolare nelle analisi sviluppate in *Sorvegliare e punire* – il potere ha la caratteristica di seguire un percorso di ramificazione che, attraverso le discipline – definite come «formule generali di dominazione»¹⁵ – riesce a dare forma a un sistema nel quale si può osservare la messa in opera di dispositivi di controllo. Più precisamente, attraverso l'impiego di apparati disciplinari è imposta una rigida suddivisione e codificazione del tempo, dello spazio, dei movimenti, congiunta a un'applicazione di politiche normalizzatrici, volte a distinguere il normale dall'anormale, e a sanzionare ciò che non è conforme rispetto a quanto è stabilito essere la norma¹⁶. Come aveva già affermato Foucault nel corso al Collège de France del 1973-74, *Il potere psichiatrico*:

Esiste, nella nostra società, qualcosa che potremmo definire un potere disciplinare. Con tale espressione mi riferisco, semplicemente, a una certa forma, in qualche modo terminale, capillare, del potere, un ultimo snodo, una determinata modalità attraverso la quale il potere politico – i poteri in generale – arrivano, come ultima soglia della loro azione, a toccare i corpi, a far presa su di essi, a registrare i gesti, i comportamenti, le abitudini, le parole [...]¹⁷.

Sulla base di tale concettualizzazione disciplinare-microfisica – volta in particolare a descrivere i processi di assoggettamento dei corpi – è fondamentale cogliere non tanto il carattere asfittico del potere, quanto ciò che, in chiusura di *Sorvegliare e punire*, Foucault definisce come «il rumore sordo e prolungato della battaglia»¹⁸. Quest'affermazione stabilisce infatti, inequivocabilmente, il piano di connessione tra le analisi microfisiche e quelle polemocritiche: queste ultime sono sviluppate sia come quadro di comprensione delle prime sia, soprattutto, come risposta resistenziale rispetto a queste.

Il modello della guerra è infatti quello della «battaglia perpetua»¹⁹: il potere deve essere concepito come una strategia, come un insieme di tecniche, stratagemmi, manovre, che hanno come luogo di realizzazione una rete

¹⁵ ID., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 149.

¹⁶ Cfr. ID., *Les Anormaux. Cours au Collège de France, 1974-1975*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par V. Marchetti et A. Salomoni, Seuil-Gallimard, Paris 1999; trad. it. V. Marchetti, A. Salomoni, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano 2010³.

¹⁷ ID., *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France (1973-1974)*, éd. établie par J. Lagrange, sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, Seuil-Gallimard, Paris 2003; trad. it. M. Bertani, *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Feltrinelli, Milano 2015³, p. 48.

¹⁸ ID., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 340.

¹⁹ Ivi, p. 30.

di relazioni nelle quali i soggetti vengono investiti e attraversati dal potere, diventando essi stessi prese del potere, ma anche punti di appoggio per una resistenza contro di esso. In particolare, ne *La volontà di sapere* Foucault esplicita che «là dove c'è potere c'è resistenza»²⁰ e cioè che il carattere relazionale del potere implica punti di resistenza mobili e disseminati che rendono conto del funzionamento dei molteplici rapporti di forza immanenti al campo sociale. Andando ancora più nello specifico: la mappa politica tracciata da Foucault è costellata da «focolai di instabilità di cui ciascuno comporta rischi di conflitto, di lotte e di inversioni, almeno transitorie dei rapporti di forza»²¹. È proprio questo principio – di perpetua instabilità, conflittualità e reversibilità dei rapporti di forza – a regolare la strutturazione dello schema polemocritico e a sancirne il legame con le analisi sul potere. A essere stabilita è infatti, ancora una volta, la seguente duplice equazione (imperfetta, dal momento che in realtà non fissa una precisa coincidenza tra le parti): «Se il potere, in se stesso, è la messa in atto e il dispiegamento di un rapporto di forze, non dovrebbe forse essere analizzato innanzitutto in termini di lotta, di scontro e di guerra [...]?»²².

Per indagare questo nesso fondamentale occorre dunque chiedersi che cosa significhi che il potere è la messa in atto di un rapporto di forze. È proprio questa una delle domande interpretative che guida le analisi di Deleuze sviluppate durante il suo corso del 1985-86, dedicato a Foucault. Queste ci consentono di chiarire che il potere non è una forma come, ad esempio, può essere lo Stato. Esso è infatti una relazione che agisce e penetra al di sotto delle forme ed è questo il motivo per cui il potere non può essere posseduto, ma solo esercitato. Ciò significa che alla forza non può che appartenere la caratteristica di essere in rapporto con un'altra forza. La forza non esiste infatti al singolare, ma solo come pluralità ed è sulla base di tale comprensione che possiamo sostenere che lo schema polemocritico foucaultiano è basato su un'architettura moltepliciamente duale. «Il pensiero della forza – sostiene Deleuze – è sempre stato il solo modo di rifiutare l'Uno. Il pensiero della forza è il pensiero del molteplice»²³ e la maternità di questa concettualizzazione viene ritrovata in Nietzsche. A tale proposito, si ricordi peraltro che Foucault era stato ampiamente influenzato dalla lettura del testo di Deleuze del 1962, *Nietzsche e la filosofia* (significativamente marcato da tratti e argomentazioni spinoziane), nel quale erano già sviluppate le analisi dell'autore sulle for-

²⁰ ID., *La volontà di sapere*, cit., p. 84.

²¹ ID., *Sorvegliare e punire*, cit., p. 30.

²² ID., «Bisogna difendere la società», cit., p. 22.

²³ G. DELEUZE, *Il potere. Corso su Michel Foucault (1985-1986)*, 2; trad. it. M. Benenti, M. Caravà, Ombre Corte, Verona 2018, p. 67.

ze²⁴. Anticipando alcune argomentazioni che indagheremo successivamente, possiamo dunque già affermare che è proprio a partire da questo specifico utilizzo di Nietzsche che si afferma la distanza tra Foucault e Schmitt rispetto alle analisi sulla guerra.

Nell'elaborare la sua trattazione della questione, Deleuze introduce inoltre un altro concetto, quello di "volontà" (sempre in senso nietzschiano), definito come «l'elemento differenziale con il quale una forza si rapporta a un'altra forza sia per obbedire, sia per comandare»²⁵. A partire da ciò, possiamo osservare come vengano messi in luce quattro aspetti fondamentali che risultano centrali anche per le analisi polemocritiche foucaultiane: 1. Tra le forze è sempre presente una distanza. 2. La distanza tra le forze implica una loro differenza. 3. Risulta impossibile confondere forza e violenza. Quest'ultima, a differenza della prima, non è intesa come «un'azione su un'azione»²⁶, ma come un'azione su un qualcosa e cioè su una forma, che può ad esempio essere un corpo. 4. Esiste, pertanto, una differenza ontologica tra una concezione del potere in termini repressivi, che presuppone la messa in campo necessaria della violenza, e una concezione del potere in termini polemologici, che implica un insieme di azioni, le quali possono eventualmente comportare violenza, ma solo come effetto o strumento e non come condizione strutturante il rapporto stesso tra le forze²⁷. Il potere, afferma infatti Deleuze, «passa sia attraverso i dominati che attraverso i dominanti»²⁸.

Non è un caso dunque che, in *"Bisogna difendere la società"*, Foucault distingua tra due diverse concettualizzazioni non economicistiche del potere. Si tratta da un lato dell'"ipotesi di Reich", che considera il potere come repressione (e che viene respinta), dall'altro di quella che – senza sorprenderci – l'autore definisce come l'"ipotesi di Nietzsche". È venuto ora il momento di concentrarci proprio su quest'ultima, che stabilisce come «base del rapporto di potere [...] lo scontro bellicoso delle forze»²⁹ e che considera la repressione non come oppressione, ma come «il semplice effetto e la semplice continuazione di un rapporto di dominazione»³⁰.

²⁴ Cfr. ID., *Nietzsche e la filosofia*, cit., pp. 69-112.

²⁵ ID., *Il potere*, cit., p. 68.

²⁶ Ivi, p. 70.

²⁷ Sulla distinzione tra potere e violenza/dominio, cfr. M. FOUCAULT, *L'éthique du souci de soi comme pratique de la liberté*, in «Concordia. Revista internacional de filosofía», n. 6, 1984, pp. 99-116, trad. it. S. Loriga, *L'etica della cura di sé come pratica della libertà*, in ID., *Archivio Foucault* 3, cit., pp. 273-294, pp. 284-285.

²⁸ G. DELEUZE, *Il potere*, cit., p. 74.

²⁹ Cfr. M. FOUCAULT, *"Bisogna difendere la società"*, cit., p. 17.

³⁰ Ivi, p. 24.

L'“ipotesi di Nietzsche” o dell'inversione della formula di Clausewitz

Che cosa significa adottare l'“ipotesi di Nietzsche”? Per Foucault significa sostenere che, se il potere può essere analizzato in termini di rapporto di forze e se il rapporto di forze implica un rapporto di lotta, di scontro, di guerra, allora è necessario operare un rovesciamento del principio di Clausewitz, secondo il quale «la guerra è una semplice continuazione della politica con altri mezzi»³¹. Nel suo celebre trattato di strategia militare pubblicato postumo nel 1832, il generale e teorico prussiano Carl Philipp Gottlieb von Clausewitz argomenta in questo modo il passaggio:

Vediamo dunque che la guerra non è semplicemente un atto politico, ma un vero strumento politico, una prosecuzione dello stesso con altri mezzi. Ciò che rimane di specifico alla guerra si riferisce semplicemente alla natura specifica dei suoi mezzi. Che gli orientamenti e le intenzioni della politica non entrino in contraddizione con questi mezzi, lo può esigere l'arte della guerra in generale e il capo militare in ogni singolo caso – e questa esigenza non è davvero piccola. Ma per quanto fortemente essa retroagisca in singoli casi sulle intenzioni politiche, questa azione deve essere pensata sempre soltanto come una loro modificazione. L'intenzione politica infatti è lo scopo, la guerra è il mezzo e mai il mezzo può essere pensato senza scopo³².

La tesi centrale dell'intera opera clausewitziana è volta a riconoscere la politicità della guerra o, meglio, il primato della politica sulla guerra: la prima è individuata come base di comprensione necessaria della seconda. La prospettiva è dunque opposta rispetto a quella foucaultiana: Clausewitz non ha per obiettivo di descrivere il funzionamento dei rapporti di forza nella società e di smascherarne i disequilibri, ma di indicare ai consiglieri militari, agli strateghi, agli ufficiali, così come agli uomini di Stato, i mezzi e i modi per capire «di che cosa si tratta e che cosa sia da prendere davvero in considerazione»³³ al fine di vincere la guerra, intesa come «atto di violenza per costringere l'avversario a eseguire la nostra volontà»³⁴. Ciò significa quindi che lo scopo politico di tale concettualizzazione non può che essere la pace. Si utilizza lo strumento guerra perché si deve raggiungere la pace ed è proprio in questa direzione che deve essere giocata la strategia politica come guida delle azioni militari. Come

³¹ Cfr. C. VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege, Hinterlassenes Werk des Generals Carl von Clausewitz*, Bd. 1-3, hrsg. von M. v. Clausewitz, Dümmler, Berlin 1832; trad. it. e cura di G.E. Rusconi, *Della guerra*, Torino, Einaudi 2000⁵, p. 38.

³² *Ivi*, pp. 38-39.

³³ *Ivi*, p. 10.

³⁴ *Ivi*, p. 17.

scrive Gian Enrico Rusconi: «[...] nulla è più estraneo al modo di pensare clausewitziano che parlare della “pace come continuazione della guerra”»³⁵.

Come precedentemente osservato, non è nuovo l'utilizzo dell'inversione della formula di Clausewitz all'interno della produzione di Foucault (si ritrova ad esempio già ne *La società punitiva*, ma anche in *Sorvegliare e punire*). Tuttavia, è in “*Bisogna difendere la società*” che compare per la prima volta il riferimento al generale prussiano, il cui celebre principio, nel suo rovesciamento, diviene il cuore pulsante della proposta teorico-strategica insita nello schema polemocritico. In realtà, il confronto con Clausewitz era assai comune negli anni Settanta; possiamo anzi affermare che, sin dalla seconda metà del XIX secolo, la sua teoria ha rappresentato un riferimento obbligato non solo per chiunque si sia occupato di guerra in senso prettamente strategico-militare, ma anche per coloro che l'hanno indagata da una prospettiva filosofico-politica «al di là dei limiti della sua origine storico-temporale»³⁶. Solamente in Francia e solo nel lungo periodo del post Sessantotto, gli esempi sono numerosi. Il più importante è sicuramente quello di Aron il quale, dopo aver pubblicato il suo celebre *Paix et guerre entre les nations* nel 1962³⁷, ritorna dopo un decennio a confrontarsi estesamente con le tematiche della guerra e della strategia militare. Proprio nel febbraio del 1976, dà alle stampe un'opera magistrale in due volumi, intitolata *Penser la guerre, Clausewitz*³⁸, di cui siamo certi – grazie agli archivi della Beinecke Rare Book & Manuscript Library – Foucault possedesse una copia autografata dall'autore, nonostante non sia possibile avere la certezza che egli avesse avuto modo di leggerla prima del ciclo di lezioni di “*Bisogna difendere la società*”.

In quest'opera, Aron si confronta con l'inversione della formula clausewitziana scartandone recisamente la validità. Egli sostiene infatti che la politica non possa mai essere subordinata alla guerra: così facendo si invertirebbero il mezzo e lo scopo. Il sociologo e storico francese si chiede dunque: «Pourché Clausewitz così come i marxisti-leninisti non sottoscrivono la formula: la pace

³⁵ G.E. RUSCONI, *Introduzione: Clausewitz rivisitato*, in *ivi*, pp. XI-LXXV, p. XXIX.

³⁶ C. SCHMITT, *Clausewitz als politischer Denker. Bemerkungen und Hinweise*, in «Der Staat», IV, n. 4, 1967, pp. 479-502; trad. it. G. Gurisatti, *Clausewitz come pensatore politico. Cenni e osservazioni*, in *id.*, *Stato, grande spazio, nomos*, ed. it. a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2015, p. 402 (ed. originale: *id.*, *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, hrsg. von G. Maschke, Duncker & Humblot, Berlin 1995).

³⁷ R. ARON, *Paix et guerre entre les nations*, 1962, Calmann-Levy, Paris 1984.

³⁸ *id.*, *Penser la guerre, Clausewitz*, 2 voll., vol. 1 *L'âge européen*, vol. 2 *L'âge planétaire*, Gallimard, Paris 1976. Risulta curioso il fatto che, nella prefazione al primo volume, Aron racconti che il suo primo “incontro” con Clausewitz era avvenuto nel 1931, a Berlino, discutendo con lo storico Herbert Rosinski de *Il concetto di 'politico'* di Schmitt, cfr., p. 9.

è la continuazione della guerra con altri mezzi?»³⁹. La risposta a tale domanda gli risulta essere semplice e persino scontata: «Per una sola ragione: perché essi definiscono la guerra secondo la specificità del mezzo»⁴⁰. Per Aron si tratta infatti di riconoscere una distinzione netta tra pace e guerra; di non equiparare quest'ultima al conflitto; di non utilizzare un concetto estensivo di violenza che finirebbe per svuotarne il significato e la peculiarità; infine, di mantenere intatta la distinzione tra piano della politica interna e quello della politica estera. Non si può certo sostenere – afferma sempre Aron – che «la società universale degli Stati divenga il teatro di una guerra civile, unica e globale, attraverso le frontiere e gli oceani»⁴¹. Seguendo questa prospettiva, l'inversione del principio clausewitziano risulterebbe infatti non solo scorretta da un punto di vista filologico, ma anche rischiosa da un punto di vista politico⁴².

Oltre ad Aron, un altro autore francese che sviluppa un rilevante confronto con Clausewitz è André Glucksmann. *Il discorso della guerra*⁴³, pubblicato per la prima volta nel 1967, è un testo che Foucault possedeva e che, secondo quanto affermato da Bertani, in occasione di uno scambio personale, «Foucault aveva apprezzato»⁴⁴. In esso si ritrova ad esempio il seguente passaggio: «Come la guerra “continua” la politica, la politica “continua” la guerra»⁴⁵. Viene inoltre citato *Teoria del partigiano* di Schmitt⁴⁶ – elemento quest'ultimo particolarmente interessante non solo per questo lavoro, ma anche in senso più generale, dal momento che all'epoca non era ancora stato tradotto in Francia.

Tuttavia, al di là degli esempi di autori che hanno analizzato Clausewitz con particolare attenzione⁴⁷, molto più spesso la sua teoria è stata impiegata

³⁹ Ivi, p. 257.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ivi, p. 132.

⁴² Su questo tema, cfr. M. GUARESCHI, *Guerra e politica. Ribaltare Clausewitz*, in ID., F. RAHOLA, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Ombre Corte, Verona 2011, pp. 115-119.

⁴³ A. GLUCKSMANN, *Le discours de la Guerre*, L'Herne, Paris 1967; trad. it. G. D'Avino, *Il discorso della guerra*, Feltrinelli, Milano 1969.

⁴⁴ Comunicazione personale (scritta) con Mauro Bertani (26 aprile 2017). Grazie agli archivi della Beinecke Rare Book & Manuscript Library, sappiamo che Foucault possedeva la copia della seconda edizione di questo testo (1974), con la dedica dell'autore.

⁴⁵ A. GLUCKSMANN, *Il discorso della guerra*, cit., p. 286.

⁴⁶ Cfr. ivi, p. 220. Cfr. inoltre: C. SCHMITT, *Theorie des Partisanen, Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin 1963; trad. it. A. De Martinis, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Adelphi, Milano 2012³.

⁴⁷ Si consideri ad esempio *Mille Piani*, che però si situa un po' più avanti rispetto al periodo sul quale ci stiamo concentrando. Deleuze e Guattari, probabilmente influenzati

in modo perlopiù rituale e retorico e ridotta all'utilizzo di poche formule. Su questo punto non fa eccezione Foucault, il quale – probabilmente – si avvale soprattutto dell'esame di alcuni testi di commento all'opera dello stratega prussiano. Negli archivi del Fonds Michel Foucault non ci sono infatti grandi tracce che dimostrino una conoscenza approfondita del *Della guerra* anche se, effettivamente, non c'è nemmeno alcun riferimento a Glucksmann che invece – come poco sopra affermato – sappiamo Foucault avesse letto.

Eppure, nonostante questa mancanza di informazioni in merito al grado di conoscenza di Clausewitz, nella *boîte* contenente le note in preparazione al corso del 1975-76 si ritrovano due riferimenti interessanti, che tuttavia non sono mai menzionati durante le lezioni di quell'anno. Nel primo caso, si tratta di un breve brano – a cui Foucault dà il titolo di *Guerre et commerce* – estrapolato da una lettera di Engels a Marx del 1858 e, più precisamente – anche se non indicato da Foucault – del 7 gennaio di quello stesso anno. Questo il passaggio:

Clausewitz dice che: “La guerra è simile soprattutto al commercio. Il combattimento è nella guerra quello che è il pagamento in contanti nel commercio; sebbene il pagamento in contanti non abbia bisogno di essere utilizzato spesso nella realtà, però tutto porta ad esso, alla fine bisogna bene che abbia luogo, ed è quello che costituisce l'atto decisivo”⁴⁸.

dall'ipotesi foucaultiana, si confrontano infatti con Clausewitz e con l'inversione della sua formula, cfr. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, cit., pp. 576-579. Inoltre, sempre rispetto a Deleuze, ma anche a Pierre Clastres e, ovviamente, a Foucault, e alla relazione delle loro teorie con l'inversione della formula clausewitziana, cfr. J. REVEL, *L'altra faccia della guerra: Clastres – Deleuze – Foucault*, in AA. VV., *Posse. Guerra civile nell'Impero*, Manifestolibri, Roma 2002, pp. 48-62. Di Pierre Clastres si veda in particolare: P. CLASTRES, *La société contre l'État. Recherches d'anthropologie politique*, Les éditions de minuit, Paris 1974; trad. it. L. Derla, *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Feltrinelli, Milano 1977. Dal fondo della Beinecke Rare Book & Manuscript Library sappiamo che Foucault possedeva tale testo, autografato dall'autore.

⁴⁸ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. verde (62 ff.), f. 61 non numerato, testo originale: «Clausewitz dit que: “Que c'est au commerce que la guerre ressemble le plus. Le combat est dans la guerre ce que le paiement au comptant est dans le commerce; bien que le paiement au comptant n'est guère besoin d'intervenir dans la réalité, tout y tend et il faut y aboutir finalement, et c'est lui qui constitue l'acte décisif”». Cfr. *Lettre d'Engels à Marx*, 7 janvier 1858, in K. MARX, F. ENGELS, *Correspondance*, Éditions Sociales, Paris 1975. La versione riportata da Foucault risulta modificata e probabilmente è tratta dall'introduzione a: C. V. CLAUSEWITZ, *De la guerre*, trad. fr. D. Naville, Les éditions de minuit, Paris 1955. La mia traduzione si avvale invece del confronto con F. ENGELS, *Lettera a Marx, 7 gennaio 1858*, in K. MARX, F. ENGELS, *Opere*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. XL, p. 265.

Nel secondo caso, vengono riportati invece alcuni passaggi tratti dall'opera del 1954 (tradotta in francese nel 1962), di uno tra i più ferventi critici di Clausewitz: *Histoire mondiale de la stratégie*, dello storico e teorico militare britannico Basil Henry Liddell Hart⁴⁹. L'interesse di Foucault è rivolto in particolare al capitolo XIX, intitolato *Teoria della strategia*, nel quale Liddell Hart si propone di elaborare le nuove basi del pensiero strategico. Queste le parti trascritte da Foucault:

Clausewitz la definisce: "L'arte di utilizzare le battaglie come mezzo per conseguire l'obiettivo della guerra [...]". [...] Un altro difetto è che questa definizione limita il significato di "strategia" al semplice uso delle battaglie; il che implicherebbe che la battaglia è l'unico mezzo con cui la strategia proposta può essere realizzata⁵⁰.

Foucault continua inoltre riprendendo degli altri passaggi tratti dai paragrafi intitolati *Obiettivo della strategia* e *L'azione strategica*⁵¹:

Infatti "il vero scopo" della strategia è "cercare di creare una situazione strategica così vantaggiosa che, se non porta alla decisione da sola, la sua continuazione con una battaglia otterrà senz'altro tale decisione. In altri termini è la dislocazione lo scopo della strategia"⁵².

Come avviene la dislocazione strategica? È il risultato di un movimento che: a. perturba il dispositivo nemico costringendolo a un improvviso cambio di fronte; b. divide le forze del nemico; c. mette in pericolo i suoi rifornimenti; d. minaccia

⁴⁹ B.H. LIDDELL HART, *Strategy. The Indirect Approach*, Frederick A. Praeger, New York 1954; trad. fr. L. Poirier, *Histoire mondiale de la stratégie*, Plon, Paris 1962.

⁵⁰ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, Boîte VI/1975-1976, cit., cart. verde, f. 59 non numerato, testo originale: «Clausewitz la définit: "L'art d'utiliser les batailles comme moyen pour atteindre le but de la guerre [...]". [...] Un autre défaut tient à ce que cette définition restreint le sens de "stratégie" à la simple utilisation des batailles; ce qui impliquerait que la bataille constitue l'unique moyen grâce auquel on peut atteindre la fin proposée à la stratégie». Cfr. B.H. LIDDELL HART, *Histoire mondiale de la stratégie*, cit., p. 365 (con alcune modifiche introdotte da Foucault).

⁵¹ Cfr. *ivi*, pp. 371-373, 374-378.

⁵² ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, Boîte VI/1975-1976, cit., cart. verde, f. 59 non numerato, testo originale: «En fait, "le véritable but" de la stratégie c'est "de chercher à créer une situation stratégique, si avantageuse que, si elle n'amène pas d'elle-même la décision, sa continuation par une bataille sera assurée d'obtenir cette décision. En d'autres termes la dislocation est le but de la stratégie"». Cfr. B.H. LIDDELL HART, *Histoire mondiale de la stratégie*, cit., p. 373 (modifiche introdotte da Foucault).

la via o le vie attraverso le quali potrebbe ritirarsi e ristabilirsi nella sua base o nel suo territorio⁵³.

L'interesse di Foucault per questi brani (sia di Engels che di Liddell Hart) risiede nella loro efficacia nel circoscrivere un aspetto centrale della prospettiva clausewitziana: intendere il combattimento come l'atto decisivo volto al raggiungimento dell'obiettivo della guerra. A tale proposito, Liddell Hart critica la teoria di Clausewitz sottolineando che la battaglia non deve essere intesa come l'unico mezzo; da ciò deriva infatti una comprensione ristretta della strategia: la battaglia diviene l'unica strategia e la strategia è intesa esclusivamente nei termini della battaglia. Lo storico militare britannico afferma infatti che Clausewitz confonde mezzi e fine⁵⁴. La strategia deve invece avere per scopo una dislocazione che consenta vari vantaggi strategici; essa si mette in moto attraverso un percorso che è relazionale e che si dirige alle forze del nemico o, più precisamente, è intesa essa stessa come un rapporto di forze e, come tale – e qui ritorna valida la lezione di Deleuze – non si traduce in una forma, ma in una serie di movimenti, di azioni su altre azioni.

Si comprende dunque che il punto della questione non ha a che vedere per Foucault con l'orizzonte di analisi prettamente militare nel senso classico del termine. L'interesse rispetto alla strategia militare e la presa in prestito di tale grammatica vengono posti al servizio di un pensiero che concepisce la strategia come lente di lettura privilegiata per analizzare i rapporti di forza presenti nella società. Più precisamente, la strategia è trasposta dal piano bellico a quello bellicoso, e Clausewitz è trasferito dai campi di battaglia a quelli della politica. Per Foucault, affermare che «il potere è la guerra, la guerra continuata con altri mezzi»⁵⁵ significa infatti indicare nella guerra non certo «un'ipotesi estrema e dissolutrice, bensì [...] il nerbo stesso delle istituzioni e della loro base di legittimità»⁵⁶. Come si può leggere nei manoscritti: «La guerra è diventata l'analizzatore delle istituzioni della società»⁵⁷. Quello

⁵³ *Ivi*, testo originale: «Comment la dislocation stratégique se produit-elle? Elle est le résultat d'un mouvement qui: a. Perturbe le dispositif ennemi en l'obligeant à un brusque changement de front; b. divise les forces de l'ennemi; c. met en péril ses approvisionnements; d. menace l'itinéraire ou les itinéraires par lesquels il pourrait opérer une retraite et se rétablir sur sa base ou son territoire national». Cfr. *ivi*, p. 374 (modifiche introdotte da Foucault).

⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 365.

⁵⁵ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 22.

⁵⁶ P. NAPOLI, *Michel Foucault: la storia come strumento di lotta*, in A. ARIENZO, D. CARUSO (a cura di), *Conflitti*, Libreria Dante e Descartes, Napoli 2005, p. 371.

⁵⁷ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. blu, lezione n. 7, 18 febbraio 1976, f. 28 di 32 (numerati) + 1 f. non numerato, testo originale: «La guerre est bien devenue l'analyseur des institutions de la société».

operato da Foucault non è quindi un semplice rovesciamento della formula clausewitziana, ma una trasformazione radicale dei concetti di guerra e di politica, volta a mettere in luce come la prima possa essere considerata il «fatto primario», il motore e il prisma di comprensione della seconda; essa è cioè «il principio di intelligibilità dell'ordine»⁵⁸.

Ciò implica riconoscere che la politica ha nella guerra, intesa come sottratto permanente della società, la sua *Herkunft* così come la sua *Entstehung* – entrambe storicamente determinate – e che il potere politico può certamente arrestare la guerra – o forse dovremmo dire una battaglia – tuttavia opera affinché non vengano smantellati gli effetti della guerra, e cioè un dato insieme di rapporti di forza – a favore dei vittoriosi, a svantaggio dei vinti. La fine della guerra non è quindi – come previsto dalla teoria della sovranità – l'inizio della politica intesa come pace, ma il mantenimento dei risultati della guerra da parte del potere politico che si è costituito proprio grazie a questa⁵⁹. Pertanto, la guerra – intesa nel senso più classico e ristretto del termine – dalla quale sono dipesi i disequilibri (economici, politici, persino fisici) che informano l'assetto sociale, si iscrive all'interno di una ben più ampia guerra silenziosa che prende il nome di pace civile. «La politica – dichiara Foucault – è la sanzione e il mantenimento del disequilibrio delle forze manifestatosi nella guerra» e poco più avanti prosegue: «Quand'anche si scrivesse la storia della pace e delle sue istituzioni, non si scriverebbe mai nient'altro che la storia della guerra»⁶⁰. Ciò significa esattamente che anche l'eventuale fine della guerra generale non potrebbe che derivare, in ultima istanza, dalla guerra stessa. L'autore afferma infatti: «L'ultima battaglia sarebbe la fine del politico, solo l'ultima battaglia cioè sospenderebbe alla fine, e solo alla fine, l'esercizio del potere come guerra continua»⁶¹.

A questo proposito, è Philippe Chevallier a sostenere che in “*Bisogna difendere la società*” il rapporto tra potere e battaglia è attraversato da un paradosso. La battaglia è infatti l'«altro» del potere che, nello stesso tempo, sia lo sottende, sia lo mette in pericolo»⁶². La battaglia appartiene quindi al potere, ma ne rappresenta anche il suo limite. Quest'analisi coglie, dunque, acutamente il nodo della questione; tuttavia, si sviluppa a partire da una scelta terminologica che merita di essere discussa. Chevallier giustifica la preferenza per l'utilizzo del termine “battaglia” sulla base del fatto che quest'espressione

⁵⁸ M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, cit., pp. 46-47.

⁵⁹ Cfr. V. SORRENTINO, *Il pensiero politico di Foucault*, cit., p. 81.

⁶⁰ M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 23.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² PH. CHEVALLIER, *Michel Foucault. Le pouvoir et la bataille*, 2004, PUF, Paris 2014², p. 13. Cfr. inoltre, *ivi*, p. 55.

rimanderebbe all'imprevedibile e all'irregolare, laddove invece il termine "lotta" sarebbe confondibile con l'insurrezione e quello di "guerra" richiamerebbe «uno schema binario troppo semplice»⁶³. Eppure, è facile osservare come il termine guerra, più di quelli di battaglia e di lotta, possa essere correttamente inteso come il minimo comune denominatore delle indagini polemocritiche. L'utilizzo della parola guerra non si riferisce, infatti, solo a un fenomeno specifico e ristretto, ma indica un insieme di fenomeni. Come scrive l'autore nel riassunto del ciclo di lezioni di *"Bisogna difendere la società"*:

Il corso di quest'anno è stato dedicato all'emergere di questa forma di analisi: in che modo la guerra: (e i suoi diversi aspetti: invasione, battaglia, conquista, vittoria, rapporti dei vincitori con i vinti, saccheggio e appropriazione, sollevamenti) è stata utilizzata come uno strumento di analisi della storia e, in modo generale, dei rapporti di potere?⁶⁴.

Per portare un ulteriore elemento a sostegno di questa tesi, può essere utile inoltre riprendere un altro passaggio, riferito a Clausewitz, che si trova nelle note preparatorie al corso del 1975-76. Foucault afferma:

Ed è dunque a partire da questa guerra generale senza armi né battaglie, ma che passa per il diritto, la religione, [...] la lingua, le ricchezze, le imposte, il debito, è in rapporto a questa guerra generale che Clausewitz potrà dire che la guerra armata – questa guerra specifica [...] – è la continuazione della politica⁶⁵.

Questo passo è particolarmente interessante perché ci consente di comprendere la distinzione di fondo tra "guerra generale" e "guerra armata". Mentre la guerra generale può essere pensata al di là dell'esistenza di armi e battaglie, l'espressione guerra armata corrisponde invece a quella di battaglia, utilizzata con un senso specifico al fine di caratterizzare un fenomeno che si inserisce all'interno della più ampia guerra generale. Da ciò deriva che la guerra è il

⁶³ *Ivi*, p. 63. Si osservi che anche Sandro Luce, preferisce l'utilizzo del termine "battaglia" rispetto a quello di "guerra". Cfr. S. LUCE, *Fuori di sé. Poteri e soggettivazioni in Michel Foucault*, Mimesis, Milano-Udine 2009, pp. 85-86.

⁶⁴ M. FOUCAULT, *Riassunto*, in *"Bisogna difendere la società"*, cit., pp. 232-233.

⁶⁵ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. verde, f. 18 non numerato, testo originale: «Et c'est donc à partir de cette guerre générale sans armées ni batailles, mais qui passe pour le droit, la religion, [...] la langue, les richesses, les impôts, le dette, c'est par rapport à cette guerre générale que Clausewitz pourra dire que la guerre armée – cette guerre spécifique [...] – est la continuation de la politique». Laddove vengono indicati i trattini di sospensione significa che la scrittura di Foucault non è risultata comprensibile.

caso estremo delle relazioni di potere se viene indicata come singolo e specifico fenomeno ("guerra armata"); è invece la matrice di comprensione dei rapporti di potere qualora venga intesa come guerra generale, da cui deriva la strutturazione dello schema polemocritico.

È inoltre sempre Chevallier a rilevare che, nel corso del 1975-76, sarebbe possibile osservare una sovrapposizione tra potere e battaglia, dovuta all'inversione del principio di Clausewitz⁶⁶. A questo proposito, si deve notare che la confusione tra potere e guerra si dà, effettivamente, nel caso in cui il secondo tra questi due termini sia inteso in senso generale. Tuttavia, è proprio l'articolazione del discorso foucaultiano a indicare come alla convergenza tra i due concetti non corrisponda una coincidenza tra le analisi che li riguardano. Come si può leggere ne *La volontà di sapere*, guerra e politica sono «due strategie diverse (ma pronte a rovesciarsi l'una nell'altra)»⁶⁷. Dire che la guerra è la griglia di intelligibilità privilegiata delle analisi sul funzionamento del potere e della politica implica, infatti, affermare che solo esaminando la guerra si può comprendere il come del potere. Essa ne indica la strutturazione molteplicemente duale e bellicosa, la quale prevede almeno due parti in gioco e una distanza tra queste. Analizzare il potere in termini di guerra significa in definitiva pensare la guerra come un metodo, una meccanica, un insieme di strategie, prima ancora che come un fenomeno.

Taglio della testa al re e soggetti partigiani

L'inversione della formula di Clausewitz rappresenta per Foucault la porta di accesso a due tematiche centrali nella costruzione dello schema polemocritico e, più specificamente, nel percorso sviluppato in "*Bisogna difendere la società*": la questione della sovranità (che per l'autore è strettamente connessa alla figura del monarca) e quella, a essa collegata, della soggettività.

Il punto di partenza sta, per Foucault, nel riconoscere che la riattivazione del diritto romano in età medievale ha determinato la costituzione del sistema giuridico occidentale fondato sulla centralità del personaggio del re, del quale viene discussa e fissata la legittimità. «Che i giuristi siano stati servitori del re o ne siano stati gli avversari, è in ogni modo sempre del potere reale che si parla nei grandi edifici del pensiero e del sapere giuridico»⁶⁸. Il problema fondamentale del diritto è dunque la sovranità, che non deve essere considerata solo come un concetto teorico, ma prima di tutto come «una certa maniera

⁶⁶ Cfr. PH. CHEVALLIER, *op. cit.*, p. 50.

⁶⁷ M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, cit., p. 83.

⁶⁸ ID., "*Bisogna difendere la società*", cit., p. 30. Per un'accurata ricostruzione della critica foucaultiana al concetto di sovranità, cfr. C. CROSATO, *Critica della sovranità*, cit., pp. 21-271.

di esercitare il potere»⁶⁹ che maschera la persistenza di una guerra silenziosa. Per Foucault – che si propone di abbandonare questa linea teorica – il nodo della questione è, infatti, quello di esplicitare che non si tratta di esaminare il potere «al livello dell'intenzione o della decisione [...] né di porre la solita domanda [...] che chiede: chi detiene dunque il potere?»⁷⁰. In altri termini, non bisogna analizzare il funzionamento dell'ordine, ma indagare il disordine che gli schemi della sovranità pretendono di nascondere. Sostanzialmente, la posta in gioco sta nel cogliere gli effetti materiali del potere e il modo di produzione dei soggetti. In breve: ciò implica riconoscere che l'obiettivo principale di tale costruzione è stato, da un lato, quello di garantire l'obbligo dell'obbedienza al potere reale e, dall'altro, quello di mascherare i meccanismi di dominazione.

A questo proposito, occorre osservare che quando Foucault parla di dominazione non indica il fenomeno dell'oppressione nel senso repressivo del termine, indagabile attraverso il ricorso al parametro della legittimità del potere, ma intende un fatto storico che ha permesso il funzionamento dell'edificio giuridico-concettuale e dei «grandi apparati di potere»⁷¹. Il riferimento va, dunque, ai molteplici processi di assoggettamento che si esercitano all'interno della società. Si tratta cioè di mettere in luce l'insieme delle tecniche e dei procedimenti disciplinari i quali, in coincidenza con lo sviluppo del sistema capitalistico avvenuto nel XVII-XVIII secolo, hanno avuto come obiettivo non tanto (o non propriamente) l'appropriazione dei beni e delle ricchezze, quanto la regolazione del tempo, del lavoro e la costruzione di corpi docili, malleabili e forti⁷². Secondo l'analisi foucaultiana, a fianco dei rapporti di sovranità incentrati sul diritto, si è sviluppata quindi un'altra meccanica del potere, irriducibile alla prima e basata sulle norme. «Le normalizzazioni disciplinari – afferma l'autore – vengono a scontrarsi [...] col sistema giuridico della sovranità»⁷³, occupandone sempre di più il campo di funzionamento. Tuttavia, continua Foucault, a partire dal XVIII-XIX secolo, «la teoria della sovranità ha permesso di sovrapporre ai meccanismi della disciplina un sistema di diritto che ne nascondeva i procedimenti, che cancellava ciò che poteva esserci di dominazione e di tecniche di dominazione nella disciplina»⁷⁴. Pertanto, un'analisi che si voglia efficace deve concepire il diritto non come

⁶⁹ J. TERREL, *Politiques de Foucault*, PUF, Paris 2010, p. 67.

⁷⁰ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 32.

⁷¹ *Ivi*, p. 45.

⁷² Cfr. ID., *Sorvegliare e punire*, cit., pp. 147-185.

⁷³ ID., «Bisogna difendere la società», cit., p. 41.

⁷⁴ *Ivi*, p. 39.

ciò che fissa i limiti del potere, ma come uno strumento di dominazione volto al funzionamento e al mascheramento delle procedure di assoggettamento⁷⁵.

Sono due essenzialmente i punti che quest'analisi intende mettere in luce. In primo luogo: che cosa significa per Foucault sostenere che il diritto non è solamente uno strumento della sovranità, ma anche della dominazione? Significa che il sistema del diritto non ha come unico scopo quello di assicurare la legittimità del potere sovrano e di garantirne l'obbedienza. Questo è semmai il compito propriamente e specificamente affidato alla legge. In termini più ampi, il diritto si sviluppa infatti in un senso che potremmo definire relazionale. Esso opera come tramite dei processi di assoggettamento: agisce come un insieme di forze che creano assoggettamenti polimorfi e che, proprio per questa ragione, esprimono un potenziale che non è semplicemente repressivo, ma fondamentalmente produttivo. Le soggettività si costituiscono infatti (anche se non solamente) come risultanti di rapporti di forza molteplici dei quali il diritto è una delle forme privilegiate. Esso è dunque uno strumento mediante il quale si esprime la guerra generale che permea le trame della società e che si struttura attraverso un reticolo di rapporti di forza che ha carattere prettamente bellicoso. A partire da questa condizione si sviluppa inoltre anche la legge: essa nasce, come afferma Foucault, «da battaglie reali: dalle vittorie, dai massacri, dalle conquiste che hanno le loro date e i loro orrifici eroi; [...] dalle città incendiate, dalle terre devastate; [...] con quei celebri innocenti che agonizzano nell'alba che sorge». Nonostante la legge si presenti come pacificazione, essa nasconde pertanto la guerra che «continua a infuriare all'interno di tutti i meccanismi di potere»⁷⁶. Sostanzialmente, sebbene in alcuni momenti Foucault utilizzi indistintamente i termini di diritto e di legge, dando l'impressione di ridurre il primo alla seconda e di operare «una sottovalutazione costante della normatività giuridica»⁷⁷, in quest'analisi egli intraprende un percorso inverso, slegando (almeno parzialmente) il diritto non solo dalla sovranità, ma più in generale dalla legge in quanto sua espressione formale. Più precisamente, Foucault fa appello a un nuovo diritto antidisciplinare⁷⁸, scollegato da quello sovrano e utilizzato proprio contro la

⁷⁵ Cfr. G. BRINDISI, *Potere e giudizio. Giurisdizione e veridizione nella genealogia di Michel Foucault*, Editoriale Scientifica, Napoli 2010, p. 3.

⁷⁶ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 49.

⁷⁷ J.-F. KERVÉGAN, *Aporie della microfisica. Questioni sulla governamentalità*, in «Filosofia politica», XXX, n. 3, 2006, p. 433.

⁷⁸ Cfr. M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 41. Si osservi che, solo un anno più tardi, in difesa di Klaus Croissant – avvocato della Rote Armee Fraktion (RAF) – Foucault parlerà di «diritto dei governati», cfr. ID., *Va-t-on extraditer Klaus Croissant?*, in «Le Nouvel Observateur», n. 679, 1977, pp. 62-63, ora in ID., *Dits et écrits*, cit., vol. III, n. 210, p. 362. Su questo punto cfr. S. CHIGNOLA, *La politica dei governati. Governamentalità, forme di vita, soggettivazione*, in ID.,

sovranità, di cui tuttavia non precisa «il contenuto e il modo per realizzarlo»⁷⁹. Si tratta dunque di un'analisi che, non trovando la sua applicazione in ambito giuridico, assume un valore metodologico e teorico-politico.

In secondo luogo, affermare che il diritto è uno strumento di dominazione impone anche uno spostamento nella concettualizzazione della soggettività. Così come il potere non deve essere concepito come un monolite che dall'alto farebbe valere la sua forza repressiva, né deve essere analizzato a partire da un suo ipotetico centro, allo stesso modo la soggettività non può dirsi interpretata alla maniera di un soggetto unico, universale, metastorico, «trascendente rispetto al campo di avvenimenti che ricopre, nella sua identità vuota, lungo la storia»⁸⁰. Foucault afferma infatti che non bisogna prendere «in considerazione il re nella sua posizione centrale, ma i soggetti nelle loro relazioni reciproche»⁸¹, e «cogliere l'istanza materiale dell'assoggettamento in quanto costituzione dei soggetti»⁸². Si tratta cioè di abbandonare la teoria giuridico-politica della sovranità, che ha sempre avuto come proprio riferimento principale l'istituzione dello Stato⁸³, e compiere quindi una dislocazione. Foucault afferma infatti: «Dobbiamo sbarazzarci del modello del Leviatano»⁸⁴, vale a dire della pretesa di unificare la moltitudine. Occorre scardinare quell'idea secondo cui esiste un unico corpo, all'interno del quale vengono inglobate le differenti individualità, rette e dirette da un'unica testa, quella del re. È proprio il re la figura a cui deve essere tagliata la testa⁸⁵.

Se il modello giuridico della sovranità, che presuppone la legittimità della legge e l'unità del potere, cerca di costituire un «ciclo che va dal soggetto al soggetto»⁸⁶, vale a dire dal soggetto, dotato di diritti e capacità, al soggetto

Foucault oltre Foucault, cit., pp. 71-109; T. GAZZOLO, *Foucault e il diritto: dalla lotta al governo*, in A. DI LISCIANDRO, L. SCUDIERI (a cura di), *Michel Foucault. Diritto, sapere, verità*, Ledizioni, Milano 2015, pp. 38-41; M. RAFFIN, *Pouvoir sur la vie et droits humains*, in «materiali foucaultiani», VIII, n. 15-16, 2019, pp. 145-162.

⁷⁹ P. NAPOLI, *Le arti del vero. Storia, diritto e politica in Michel Foucault*, La Città del Sole, Napoli 2002, p. 289. Cfr. anche ID., *La sovranità mutilata. Considerazioni su un'esperienza post-foucaultiana*, in «Scienze & Politica», XXVII, n. 52, 2015, pp. 70-71.

⁸⁰ M. FOUCAULT, *Intervista a Michel Foucault*, cit., p. 11.

⁸¹ ID., «Bisogna difendere la società», cit., p. 31.

⁸² *Ivi*, p. 32.

⁸³ Per evitare possibili banalizzazioni sulle analisi di Foucault rispetto alla questione, cfr.: ID., *Intervista a Michel Foucault*, cit., p. 16. Cfr. A. SKORNICKI, *La grande soif de l'État. Michel Foucault avec les sciences sociales*, Les Prairies Ordinaires, Paris 2015; S. LUCE, *Fuori di sé*, cit., pp. 79-81.

⁸⁴ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 37.

⁸⁵ Cfr. *ivi*, p. 56. Per un'analisi critica cfr. G. MARRAMAO, *L'ossessione della sovranità: per una metacritica del concetto di potere in Michel Foucault*, in ID., *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*, Bollati Boringhieri, Torino 2017⁴, pp. 325-343, pp. 325-332.

⁸⁶ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 43.

inteso come elemento assoggettato o comunque da assoggettare, al contrario la teoria della dominazione non si prefigge di muovere dal soggetto (di diritto), inteso come elemento che esiste prima di una relazione di potere-forza-dominazione, ma a partire dalla relazione stessa e cioè dalle sue strutture perpetuamente modificabili, dalle sue tecniche ed effetti. Il soggetto è pertanto immanente ai rapporti di potere, viene da questi determinato (così come, dall'altro lato, i soggetti possono definire essi stessi lo sviluppo e il funzionamento dei rapporti di potere – le indagini foucaultiane sul potere rappresentano infatti l'altra faccia della medaglia di quelle sui processi di costruzione non solo passiva, ma anche attiva dei soggetti⁸⁷). Foucault afferma: «Non si tratta dunque di chiedere ai soggetti come, perché, in nome di quale diritto possano accettare di lasciarsi assoggettare, ma si tratta di mostrare come siano le relazioni effettive di assoggettamento a fabbricare dei soggetti»⁸⁸. Con queste parole, l'autore sembra fare implicitamente riferimento a Étienne de La Boétie che, nel XVI secolo, dalle pagine del suo *Contr'un* – meglio conosciuto come *Discorso sulla servitù volontaria* – cercava di spiegare i meccanismi attraverso i quali si sviluppa l'obbedienza politica. La domanda e la critica, che attraversa la struttura dell'intero *pamphlet*, può essere formulata in questi termini: perché accordare il proprio consenso al tiranno quando basterebbe rifiutarsi di servirlo? La Boétie sostiene infatti: «Vorrei solo comprendere come è possibile che tanti uomini, tanti borghi, tante città, tante nazioni sopportino talvolta un tiranno solo, che non ha forza se non quella che essi gli danno»⁸⁹. E più avanti continua: «Siate risoluti a non servire più, ed eccovi liberi»⁹⁰. Il discorso di La Boétie mira dunque a dimostrare, da un lato, l'infondatezza del potere politico, dall'altro, il fatto che la volontà della difesa della libertà è una caratteristica che fa ontologicamente parte della soggettività, e che proprio l'abitudine alla servitù rischia di pervertire. Lo scontro è quello tra i molti e l'uno: i primi hanno il compito di sospendere il consenso alla propria dominazione da parte del tiranno, senza lasciarsi sedurre dalla possibilità di servirlo.

A tale proposito, risultano particolarmente interessanti le analisi di Raffaele Laudani: capovolgendo le riflessioni del filosofo e politico francese Pierre Leroux, che nel 1847 aveva affermato che il *Discorso sulla servitù volontaria*

⁸⁷ Su questo punto mi permetto di rinviare a V. ANTONIOL, *Per una lettura ecologica del pensiero di Michel Foucault. Note a partire da alcune riflessioni di Manlio Iofrida*, in N. PERULLO, U. FADINI (a cura di), *Storia, natura, ecologia. Scritti per Manlio Iofrida*, Mucchi, Modena 2022, pp. 45-50.

⁸⁸ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 44.

⁸⁹ É. DE LA BOÉTIE, *Discours de la servitude volontaire*, 1574, Imprimerie nationale, Paris 1992; trad. it. S. Ecclesie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano 2012⁴, p. 4.

⁹⁰ *Ivi*, p. 14.

doveva essere inteso come una critica *ante litteram* alla teoria hobbesiana della sovranità⁹¹, egli mostra come sia invece lo stesso Hobbes a disattivare «le istanze eversive del *Discorso* attraverso l'incorporazione della "servitù volontaria" nei meccanismi di funzionamento del Leviatano»⁹². Da ciò deriva che, sebbene l'argomento di La Boétie abbia un carattere risolutamente critico nei confronti dei meccanismi che assicurano l'obbedienza, questo debba tuttavia essere considerato nel suo "forzato" inserirsi all'interno della teoria classica della sovranità. Il punto comune, tanto a La Boétie quanto a Hobbes, è comunque quello di riconoscere che l'accettazione volontaria del proprio assoggettamento, inteso in termini di servitù o di stipulazione del patto, è ciò che garantisce il funzionamento e il mantenimento della sovranità e, in definitiva, del potere.

Per Foucault occorre, al contrario, uscire dalle maglie di questo schema verticalmente binario, basato sul rapporto sovrano-suddito, il quale risulta alimentato sia dalle analisi che intendono giustificare le regole della sovranità, sia da quelle che mirano invece a scardinarla a partire dagli stessi argomenti che ne costituiscono le fondamenta. Si tratta infatti di dimostrare che non esiste né un soggetto naturale o naturalmente libero, né una dominazione snaturante, né infine una contrapposizione tra la figura centrale dell'uno, e cioè del sovrano, e quella dei molti, considerati come sudditi assoggettati. «Non si può dunque fare – sostiene Foucault – né la storia dei re, né la storia dei popoli, ma unicamente la storia di ciò che costituisce, l'uno di fronte all'altro, questi due termini, di cui l'uno non è mai l'infinito e l'altro non è mai lo zero»⁹³.

Ciò significa che non esiste la possibilità, nemmeno in termini logici, di rifiutare il potere, dal momento che esso attraversa l'intero campo sociale. Si può e si deve invece, proprio sulla base dell'analisi dei rapporti e delle tecniche di dominazione, pensare all'esercizio del potere (anche) in termini di resistenza, che ne rappresenta la condizione essenziale di sviluppo, il «catalizzatore chimico»⁹⁴. Poteri e resistenze tracciano quindi i binari attraverso cui si strutturano i rapporti di forza dai quali non solo deriva la costituzione dei soggetti, ma anche il loro posizionamento all'interno di quel terreno politico che, a partire dall'inversione della formula di Clausewitz, deve essere inteso

⁹¹ Cfr. P. LEROUX, *De la science politique jusqu'à nos jours. La Boétie, Hobbes, Montesquieu, et Rousseau*, in «Revue sociale ou solution pacifique du problème du prolétariat», II, 1847, pp. 169-181.

⁹² R. LAUDANI, *Disobbedienza*, cit., p. 52.

⁹³ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 148.

⁹⁴ ID., *Il soggetto e il potere* (*Perché studiare il potere: la questione del soggetto – Come si esercita il potere?*), in H.L. DREYFUS, P. RABINOW, *La ricerca di Michel Foucault*, cit., p. 239.

come una guerra continua. Il soggetto è infatti «necessariamente – all'interno di questa lotta generale di cui è relatore – situato da una parte o dall'altra: è nella battaglia, ha degli avversari, si batte per ottenere una vittoria particolare»⁹⁵. Non è pertanto concepibile l'esistenza di un soggetto neutrale. Da ciò derivano alcune considerazioni che è opportuno esplicitare:

1. Ogni soggetto è sempre l'avversario di qualcuno e ha, a sua volta, sempre degli avversari.
2. Il soggetto non può sfuggire al proprio specifico e antagonistico posizionamento all'interno di un campo di battaglia che è intrinsecamente diviso. Più precisamente, si tratta di una decisione che, qualora non venga assunta in prima persona dal soggetto stesso, viene imposta dall'avversario.
3. Il discorso di ogni soggetto non può che essere partigiano, e cioè di parte e parziale. Come scrive Andrew Neal: «I discorsi di guerra costituiscono soggettività di guerra»⁹⁶. I soggetti stessi sono dunque soggetti partigiani che combattono una guerra perpetua e che non coincidono col soggetto cartesiano metafisico, protagonista della filosofia moderna occidentale classica.
4. Ai soggetti partigiani corrispondono verità parziali. Foucault sostiene che «si dirà tanto più la verità quanto più si è situati all'interno di un certo campo»⁹⁷ e quindi quanto più si è disposti a mettere in discussione la propria sopravvivenza. Tale verità, la quale presuppone un legame inestricabile con i rapporti di forza, si configura dunque come un'arma di battaglia all'interno della guerra. Nella propria assoluta parzialità, essa rappresenta la prova della mendacità della pace e dell'ordine.
5. Sostenere questa dimensione prospettica significa non solo riconoscere l'infondatezza di quei discorsi che vorrebbero presupporre un'universalità di riferimento, ma anche smascherarne il carattere strategico, attuato al fine di inglobare o escludere la parte avversaria⁹⁸. La società deve pertanto

⁹⁵ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 50.

⁹⁶ A.W. NEAL, *Foucault and Butler on Discourses of Law, War and Exceptionalism*, in M. DILLON, A.W. NEAL, (eds.), *Foucault on Politics, Security and War*, Palgrave Macmillan, New York 2008, p. 63.

⁹⁷ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 51.

⁹⁸ Con la critica all'ideale di universalità si sono ampiamente confrontati ampi filoni di studi postcoloniali che hanno trovato in Foucault uno dei riferimenti centrali. La letteratura al riguardo è vasta, cfr. S. MEZZADRA, J. REID, R. SAMADDAR (eds.), *The Biopolitics of Development. Reading Michel Foucault in the Postcolonial Present*, Springer, New Delhi-Heidelberg-New York-Dordrecht-London 2013; O. IRRERA, *Environmentality and Colonial Biopolitics: Towards a Postcolonial Genealogy of Environmental Subjectivities*, in S. FUGGLE, Y. LANCI, M. TAZZIOLI (eds.), *Foucault and the History of Our Present*, Palgrave Macmillan, London-New York, 2015, pp. 179-194.

essere concepita secondo una struttura duale, applicata a una dimensione necessariamente orizzontale, nella quale ci sono sempre almeno due soggetti, due parti in gioco, due diverse posizioni che si fronteggiano. Si tratta di una duplicità multipla che non si risolve in una sintesi dialettica, che non conosce cioè alcuna hegeliana *Aufhebung*. Parlare di dualità significa infatti fare riferimento a una condizione nella quale – come ha sostenuto l'antropologa e femminista argentina Rita Laura Segato – «non c'è inglobamento dell'uno da parte dell'altro»⁹⁹ ed è sempre possibile la reversibilità delle posizioni. Si tratta cioè di una variante della molteplicità che, anche qualora possa prevedere una relazione gerarchica tra le due parti in gioco, tuttavia, le considera nella loro ontologica pienezza e completezza. Sempre secondo Segato, il contrario della dualità è rappresentato invece dalla struttura binaria, ossia «la struttura dell'Uno»¹⁰⁰, vale a dire il soggetto universale. In essa l'alterità viene destituita dalla sua pienezza ontologica e diviene funzione dell'Uno e condizione della possibilità di esistenza di questo, dal quale viene inglobata in quanto referente della totalità e della «neutralità». A differenza di quanto avviene con la dualizzazione, nella binarizzazione si assiste cioè all'universalizzazione di uno dei due termini che costituivano la dualità.

6. Infine, si può individuare uno spostamento rispetto al discorso formulato ne *La società punitiva*. A differenza di quanto era avvenuto precedentemente, in «*Bisogna difendere la società*» non esiste una puntualizzazione specifica sui protagonisti della guerra (non più definita come civile), intesi esclusivamente come elementi collettivi. I soggetti partigiani sono sottoposti infatti a continui processi di tensione, che permeano le trame della società, e che di volta in volta li accomunano o dividono secondo partizioni differenti e continuamente modificabili.

È interessante osservare che, nella formulazione di questo discorso, il tono di Foucault assume un carattere programmatico ed esortativo. Da buon genealogista, indica la sua posizione e predilezione, financo la sua appartenenza, a

⁹⁹ R.L. SEGATO, *La guerra contra las mujeres*, Traficantes de Sueños, Madrid 2016, p. 93.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 168. Si noti che in «*Bisogna difendere la società*» Foucault parla effettivamente di «schema binario della guerra», cit., p. 25. Tuttavia, con l'obiettivo di giungere a una migliore comprensione del lavoro foucaultiano, risulta utile proporre una differenziazione tra duale e binario che, per certi aspetti, va oltre la riflessione e le scelte terminologiche dello stesso Foucault. Più precisamente, si propone qui un adattamento delle riflessioni di Rita Laura Segato, la quale nota come nel passaggio dalle società tribali a quelle statuali moderne-coloniali si osservi una trasformazione da una logica duale a una binaria. Ai fini del nostro discorso, ci interessa solamente riprendere il senso teorico di questa diversità, al di là della specifica analisi antropologica.

un generico noi che è quello dei vinti e cioè di coloro che non si arrendono alla propria condizione, né si accontentano di una finta pacificazione, ma mirano essi stessi a divenire vincitori, capovolgendo i rapporti di forze stabiliti¹⁰¹. Foucault afferma infatti:

Noi dobbiamo [...] essere gli eruditi delle battaglie. E dobbiamo esserlo proprio perché la guerra non è conclusa, perché si stanno ancora preparando le battaglie decisive, perché la stessa battaglia decisiva dobbiamo ancora vincerla. Ciò significa che i nemici che abbiamo di fronte continuano a minacciarci e noi potremo giungere al termine della guerra non attraverso qualcosa come una conciliazione o una pacificazione, ma solo a condizione di risultare effettivamente vincitori¹⁰².

Risulta difficile non rintracciare in queste parole un'eco che, pur con le dovute differenze (in particolare sui temi dell'umanesimo e dell'esistenzialismo), rimanda direttamente a *I dannati della terra* di Fanon, uscito in Francia nel 1961, con una prefazione di Jean-Paul Sartre. Anche in questo caso non abbiamo elementi per stabilire se Foucault conoscesse o meno questo testo. Ciononostante, risulta interessante mettere in parallelo alcuni elementi che caratterizzano la strutturazione dei due discorsi. Nel primo capitolo, dedicato alla violenza, Fanon traccia il rapporto tra coloni e colonizzati – con riferimento all'esperienza della rivoluzione algerina – assumendo chiaramente la prospettiva dei secondi. Il punto centrale è quello di mostrare come tra le due parti non possa esserci conciliazione: alla violenza dell'una risponde la controviolenza dell'altra. Esse definiscono due spazi che sono differenti; è infatti lo stesso mondo colonizzato a essere intrinsecamente duale. Viene meno pertanto l'ideale dell'universalizzazione. Fanon dichiara: «Il contesto coloniale [...] è caratterizzato dalla dicotomia che esso infligge al mondo»¹⁰³.

Così come i soggetti partigiani di Foucault, il colono e il colonizzato di Fanon costruiscono entrambi la loro storia e le loro verità parziali o, meglio, ciascuno dei due gruppi risponde con la propria menzogna alla menzogna dell'altro. «Il bene è semplicemente quel che a loro fa male»¹⁰⁴. La produzione di verità e di storia è utilizzata dunque da ciascuna parte come arma nei confronti dell'altra, decretando in questo modo la non plausibilità del ricorso a una verità assoluta. Più precisamente, se da un lato «il colono fa la storia e

¹⁰¹ Cfr. Y.CH. ZARKA, *Foucault et le concept du pouvoir*, in ID., *Figures du pouvoir. Études de philosophie politique de Machiavel à Foucault*, PUF, Paris 2001, p. 144.

¹⁰² M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, cit., p. 50.

¹⁰³ F. FANON, *Les damnés de la terre*, F. Maspéro, Paris 1961; trad. it. C. Cignetti, *I dannati della terra*, a cura di L. Ellena, Einaudi, Torino 2007⁴, p. 11.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 15.

sa di farla»¹⁰⁵, dall'altro lato il colonizzato sa che l'unico modo per mettere fine alla storia della dominazione, dello sfruttamento, del saccheggio è quella di costruire una nuova storia della decolonizzazione. Anche in questo caso, non esiste pertanto nessun soggetto che viene prima della relazione di potere. Come scrive Fanon «la colonizzazione o la decolonizzazione, è semplicemente un rapporto di forze»¹⁰⁶, ed è proprio da tale rapporto, che implica la messa in gioco di qualsiasi mezzo possibile, che deriva la costituzione dei nuovi soggetti. Se da un lato è il colono, e cioè sono i processi di colonizzazione «ad aver fatto il colonizzato»¹⁰⁷, dall'altro sono i rapporti di forza messi in atto durante la liberazione che costruiscono i soggetti dei quali i colonizzati saranno gli antenati. Infine, l'utilizzo della violenza come mezzo per trasformare il reale modificherà tanto gli uni quanto gli altri.

Per concludere, Fanon sembra riconoscere e descrivere una serie di meccanismi che Foucault stesso analizzerà, quindici anni più tardi, nella definizione del proprio schema polemocritico, privilegiando – come vedremo – il confronto con la storia. Quello di Fanon è già, infatti, un rovesciamento della formula di Clausewitz. Lungi dal prospettare la pace dopo i processi di liberazione, egli al contrario afferma che «illuminata dalla violenza, la coscienza del popolo si ribella contro qualsiasi pacificazione»¹⁰⁸. «La lotta, si afferma, continua. Il popolo verifica che la vita è combattimento interminabile»¹⁰⁹.

1.2 *Lo schema polemocritico e la critica*

Nella prima parte del secondo capitolo si sono indagati gli elementi fondamentali che definiscono la strutturazione della proposta teorico-strategica del modello della guerra, che abbiamo anche chiamato schema polemocritico. È arrivato quindi il momento di esaminare più approfonditamente il significato di tale efficace espressione.

Con questa formula si deve intendere un modello incentrato sull'utilizzo della guerra come strumento critico e come matrice di analisi del funzionamento dei discorsi, della storia, delle relazioni di potere, delle strategie. Andando alle radici etimologiche, possiamo notare come l'aggettivo "polemocritico" sia costruito a partire dalla crasi tra due diverse parole. In primo luogo, il termine greco *pólemos* (πόλεμος), che deriva dal verbo *pele mízo*

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 16.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 23.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 4.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 51. Si osservi che il termine "popolo" indica esclusivamente la parte dei colonizzati.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 50.

(πελεμίζο) e che viene tradotto come guerra, ma che in realtà indica il fenomeno in senso ampio. Basti pensare, ad esempio, che in Omero esso assume il significato di “combattimento”¹¹⁰. *Pólemos* è quindi non solo la guerra, ma anche la battaglia, lo scontro, l’agitazione, la lotta: tutte declinazioni di significato che comunemente risultano escluse dall’utilizzo, specifico e assai ristretto, della parola “guerra”, ma che invece rendono perfettamente conto dell’ampio campo pratico e semantico messo in gioco dallo specifico uso di *guerre* da parte di Foucault.

In secondo luogo, il termine “critico”, che deriva dal verbo greco *kríno* (*κρίνω*) e che significa separare, tagliare, scegliere, decidere, da cui discende anche *krísis* (*κρίσις*), decisione, giudizio¹¹¹. L’etimologia ci aiuta in questo caso a comprendere la dimensione specificamente duale e mai binaria, implicita nel funzionamento del modello della guerra foucaultiano, che comporta una divisione tra le parti, un taglio del corpo politico e sociale, una scelta e una decisione dei soggetti sulla posizione da prendere, la quale inevitabilmente esclude la possibilità della neutralità e della totalizzazione.

Com’è noto, gli scritti che Foucault ha dedicato esplicitamente al tema della critica sono in realtà posteriori rispetto alle sue riflessioni sulla guerra. Egli se ne occupa in particolare a partire dal 1978, facendo riferimento al tema kantiano dell’*Aufklärung*. Per la maggior parte degli interpreti questo momento segna l’avvio di una fase nuova della ricerca foucaultiana, legata al tema della governamentalità, che a sua volta apre alla riflessione sui processi di soggettivazione. Se ciò è per molti aspetti corretto, tuttavia occorre osservare che, in realtà, è l’intero percorso di Foucault a essere marcato dalla riflessione su questo problema. Non è un caso, dunque, che alla voce dedicata a se stesso nel *Dictionnaire des philosophes*, Foucault scriva – con lo pseudonimo di Maurice Florence – che «la sua opera potrebbe essere definita come *Storia critica del pensiero*»¹¹².

Fin dagli anni Sessanta, egli si confronta infatti con Kant e con il concetto di “a priori”¹¹³, interessandosi non tanto alla critica nel suo essere rivolta alla

¹¹⁰ Cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots* (1968) avec un *Supplément*, sous la direction de A. Blanc, Ch. d. Lamberterie, J.-L. Perpillou, Klincksieck, Paris 1999, pp. 875-876.

¹¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 584-585.

¹¹² M. FLORENCE, *Foucault*, in D. HUISMAN (éd.), *Dictionnaire des philosophes*, PUF, Paris 1984, t. 1, pp. 942-944. Lo pseudonimo Maurice Florence era stato utilizzato da Foucault proprio per la corrispondenza con le sue iniziali. La prima parte del testo venne redatta da François Ewald, all’epoca assistente di Foucault al Collège de France.

¹¹³ Cfr. M. FOUCAULT, *L’archéologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969; trad. it. G. Bagliolo, *L’archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano 2015⁸, pp. 169-176. Per un’analisi dell’influenza del pensiero kantiano sul lavoro di Foucault cfr.:

«conoscenza della conoscenza», e cioè all'analisi delle condizioni formali della verità, ma alla critica come storicizzazione dei saperi e della verità o, meglio, alle forme di «veridizione», ossia alle regole e ai giochi del vero e del falso costruiti nell'ambito di un'obbligazione a «dire il vero»¹¹⁴. Tuttavia, se il confronto con la critica è presente lungo tutto il corso della produzione foucaultiana e il metodo genealogico si inserisce perfettamente all'interno di questa parabola, occorre riconoscere che è proprio il discorso sulla guerra a rappresentare il primo momento in cui la critica da epistemica si fa politica. In questa parte, si intende pertanto dimostrare come nella formulazione dello schema polemocritico si ritrovino già molti degli elementi centrali che caratterizzeranno le analisi formulate a partire dal 1978, così come le indagini sulla soggettivazione.

Nei manoscritti preparatori di *“Bisogna difendere la società”*, Foucault annota esplicitamente che «la questione kantiana che è la questione della critica»¹¹⁵ rappresenta la «domanda tradizionale [...] della filosofia politica [...]: come può il discorso della verità, o semplicemente la filosofia, intesa come il discorso per eccellenza della verità, fissare i limiti del potere?»¹¹⁶. A tale questione Foucault sostituisce – come sappiamo – un altro modo, rovesciato, di istituire la “critica”, volto all'indagine del «tipo di potere che è suscettibile di produrre dei discorsi di verità»¹¹⁷. Si può comprendere quindi come il corso del 1975-76 sia interamente segnato da tale indagine. Non solo, esso si apre proprio con una riflessione sul carattere locale e discontinuo della critica (intesa nella sua specifica formulazione in senso genealogico), di cui l'autore ritiene sia possibile cominciare a mettere in discussione l'efficacia, dato che «la battaglia forse non ha più la stessa fisionomia»¹¹⁸. Sembrano venute meno cioè le condizioni che ne avevano garantito le potenzialità: il suo utilizzo come strumento per prendere incisivamente posizione. Eppure, nonostante questo ciclo di lezioni introduca quella che possiamo definire

L. PALTRINIERI, *A priori storico, archeologia, antropologia: suggestioni kantiane nel pensiero di Michel Foucault*, in «Studi kantiani», XX, 2007, pp. 73-97.

¹¹⁴ Cfr. M. FOUCAULT, *Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice. Cours de Louvain, 1981*, éd. établie par F. Brion et B. E. Harcourt, Presse Universitaire de Louvain-University of Chicago Press, Louvain-Chicago 2012; trad. it. V. Zini, *Mal fare, dir vero. Funzione della confessione nella giustizia. Corso di Lovanio (1981)*, Einaudi, Torino 2013, pp. 10-12. Cfr. inoltre ID., *Subjectivité et vérité. Cours au Collège de France (1980-1981)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par F. Gros, Seuil-Gallimard, Paris 2014, pp. 15-16.

¹¹⁵ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. blu, lezione n. 2, 14 gennaio 1976, f. 1 di 21 numerati, testo originale: «La question kantienne qu'est la question de la critique».

¹¹⁶ M. FOUCAULT, *“Bisogna difendere la società”*, cit., pp. 28-29.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 29.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 19.

come una critica all'utilizzo della critica, ciò non impedisce a Foucault di proseguire nel percorso genealogico. Infatti, egli osserva anche che tale impianto metodologico aveva permesso la riemersione di saperi assoggettati e aveva funzionato esso stesso mediante l'«insurrezione»¹¹⁹ di tali saperi giocati contro gli effetti di potere di teorie unitarie e globali, che avevano avuto la pretesa di considerarsi come delle scienze (*in primis* il freudo-marxismo). La critica è intesa infatti come battaglia che si avvale essa stessa del discorso delle battaglie, da cui si può trarre, conseguentemente, la definizione dello schema polemocritico: un modello che utilizza la guerra come strumento critico e la critica come strumento di guerra.

Da quanto appena detto derivano almeno due importanti considerazioni. In primo luogo, la critica non può essere considerata come esterna al potere, posta in una posizione a esso preminente e privilegiata. Essa è infatti l'essenza stessa del modello della guerra che – come sappiamo – per un certo periodo di tempo viene interpretato da Foucault come lo schema caratterizzante il funzionamento delle relazioni di potere. In secondo luogo, la critica mette in gioco non solo un processo di disassoggettamento dei saperi, ma anche dei soggetti. Il genealogista, nota Foucault, è colui che si interroga su «quale soggetto parlante, discorrente, quale soggetto di esperienza e di sapere»¹²⁰ venga ridotto a minorità nel momento in cui vengono sviluppati e imposti determinati discorsi che hanno pretesa scientifica. È in particolare a questi aspetti che occorre dedicare attenzione, concentrandoci più specificamente sulle analisi incentrate sulla critica, sviluppate dall'autore a partire dal 1978.

In *What is Enlightenment?*, Foucault afferma: «Nel testo sulla *Aufklärung* la questione riguarda la pura attualità. Egli [Kant] non cerca di comprendere il presente a partire da una totalità o da un compimento futuro. Cerca una differenza: qual è la differenza che l'oggi introduce rispetto a ieri?»¹²¹. A essere messa in opera è dunque una riscrittura della *Beantwortung* kantiana che riprende il *Was ist Aufklärung?* traducendolo in un'interrogazione sull'attualità¹²² che, allo stesso tempo, pone anche la questione della critica permanente del proprio essere storico, nonché il problema della costruzione di sé come soggetti autonomi – ciò che Foucault definisce «ontologia critica», «ontologia di noi stessi» o anche «ontologia dell'attualità»¹²³. Una delle questioni princi-

¹¹⁹ *Ivi*, p. 16.

¹²⁰ *Ivi*, p. 18.

¹²¹ *Id.*, *Che cos'è l'Illuminismo?*, cit., p. 219.

¹²² Cfr. M. FIMIANI, *Foucault e Kant. Critica clinica etica*, La Città del Sole, Napoli 1997, p. 17.

¹²³ M. FOUCAULT, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 30. Sul tema cfr.: F. DOMENICALI, *Foucault e l'ontologia dell'attualità*, in P.A. ROSSI, P. VIGNOLA (a cura di), *Il clamore della filosofia. Sulla filosofia francese contemporanea*, Mimesis, Milano 2011, pp. 141-154; J. REVEL,

pali che attraversa l'intera produzione foucaultiana è infatti quella di capire come le indagini storiche possano essere utilizzate nella situazione attuale. Nel differenziale individuato tra passato e presente si inserisce cioè un'implicita possibilità di ridefinire la percezione di se stessi rispetto all'attualità.

Che cosa significa quindi partire dal progetto critico kantiano? Nella conferenza tenuta nel 1978 alla *Société française de philosophie*, Foucault afferma che la critica è quell'«atteggiamento sia individuale sia collettivo di uscire, come diceva Kant, dalla propria minorità»¹²⁴. Quello di Kant è infatti un appello all'audacia: «*Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!»¹²⁵. Eppure, se il filosofo tedesco si confrontava con quella che viene ritenuta una «mancanza di decisione»¹²⁶, per Foucault si tratta invece di rovesciare tale questione per guardare alla possibilità del superamento dei limiti o, come dirà con una bella espressione nel 1984, «al travaglio paziente che dà forma all'impazienza della libertà»¹²⁷. Secondo la sua riflessione è infatti possibile analizzare lo sviluppo dell'atteggiamento critico come risposta ai processi di governamentalizzazione che hanno caratterizzato le società europee occidentali sin dal XVI secolo – di cui Foucault tratta ampiamente proprio a partire dal 1978 durante il corso *Sicurezza, territorio, popolazione*¹²⁸. Si tratta cioè dell'indisponibilità all'accettazione passiva del proprio assoggettamento, «l'arte di non essere eccessivamente governati»¹²⁹ o anche «l'arte della disobbedienza volontaria, dell'indocilità ragionata»¹³⁰. L'atteggiamento critico implica pertanto una volontà di sottrazione alla propria individuazione all'interno di uno specifico regime di verità (ossia quell'insieme di articolazioni che costringono gli individui a determinati atti di verità), aspetto che testimonia la «dimensione sempre locale e strategica di queste forme di

'What Are We At the Present Time?' Foucault and the Question of the Present, in S. FUGGLE, Y. LANCI, M. TAZZIOLI (eds.), *Foucault and the History of Our Present*, cit., pp. 13-25.

¹²⁴ M. FOUCAULT, *Qu'est-ce que la critique? (Critique et Aufklärung)*, in «Bulletin de la Société Française de Philosophie», n. 2, 1990, pp. 35-63; trad. it. P. Napoli, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma 1997, p. 62.

¹²⁵ I. KANT, *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung*, 1784, in ID., *Aufklärung: zwei Aufsätze von Immanuel Kant und Moses Mendelssohn*, Velhagen & Klasing, Bielefeld e Leipzig 1928; trad. it. Nicolao Merker, *Che cos'è l'illuminismo? Con altri testi e risposte di Erhard, Forster, Hamann, Herder, Laukhard, Lessing, Mendelssohn, Riem, Schiller, Wedekind, Wieland*, Editori Riuniti, Roma 1997³, p. 48.

¹²⁶ M. FOUCAULT, *Illuminismo e critica*, cit., p. 41.

¹²⁷ ID., *Che cos'è l'Illuminismo?*, cit., p. 232.

¹²⁸ ID., *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 88.

¹²⁹ ID., *Illuminismo e critica*, cit., p. 38.

¹³⁰ *Ivi*, p. 40. Sul tema cfr. S. VACCARO, *La volontà di non essere governati*, in S. MARCENÒ, S. VACCARO (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, Duepunti, Palermo 2011, pp. 51-71.

resistenza»¹³¹. È il caso, ad esempio, delle controcondotte «nel senso di lotta contro i procedimenti impiegati per condurre gli altri»¹³². Più precisamente, con quest'espressione Foucault fa riferimento a gruppi e movimenti storici che, già a partire dal Medioevo, hanno messo in atto un rifiuto nei confronti di determinate forme di governo e, allo stesso tempo, hanno realizzato essi stessi pratiche di condotta alternative rispetto a quelle imposte dalle autorità ecclesiastiche o da quelle politiche (in quest'ultimo caso a partire dal XVI secolo in avanti). Oltre al processo reattivo di disassoggettamento, l'atteggiamento critico presuppone infatti anche un momento creativo che implica un processo di soggettivazione.

Un'esperienza fondamentale per la formulazione delle analisi sull'atteggiamento critico è rappresentata senz'altro dalla partecipazione di Foucault, in qualità di osservatore, alla rivoluzione iraniana. Nel 1978 si reca, infatti, due volte in terra persiana per scrivere, su invito del «Corriere della Sera», dei *reportage* di idee dedicati alle rivolte contro lo scià¹³³. Particolarmente importante è l'articolo *Sollevarsi è inutile?* – apparso su «Le Monde» nel maggio del 1979 – mediante il quale Foucault rispondeva a coloro che, dopo la nascita della Repubblica islamica e l'instaurazione della violenta “teocrazia” da parte del regime khomeinista, avevano rimproverato il suo sostegno all'Ayatollah. «Non vi è nulla di vergognoso – scrive Foucault – nel cambiare opinione: ma non c'è nessuna ragione di dire che si cambia quando oggi si è contro le mani tagliate, dopo essere stati, ieri, contro le torture della Savak»¹³⁴. Poco più avanti continua inoltre: «Ci si solleva, questo è un fatto; è in questo modo che la soggettività (non quella dei grandi uomini, ma quella di chiunque) si introduce nella storia e le trasmette il suo soffio vitale»¹³⁵. Con queste parole e, più in generale, con l'analisi della situazione iraniana Foucault presenta, *ex ante*, un esempio di quella che successivamente definirà «ontologia dell'attualità»: il collocarsi cioè all'interno di una specifica storia e di un dato presente, e al contempo il distanziarsene per definirne i limiti e la loro

¹³¹ D. LORENZINI, A.I. DAVIDSON, *Introduction*, in M. FOUCAULT, *Qu'est-ce que la critique? Suivi de La culture de soi*, éd. établie par H.-P. Fruchaud et D. Lorenzini, Vrin, Paris 2015, p. 17.

¹³² M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 151. Cfr. C. CANDIOTTO, *Pensar la política: actitud crítica, revolución y contra-conducta insurreccional*, in «Dorsal. Revista de Estudios Foucaultianos», n. 6, 2019, pp. 67-79.

¹³³ Cfr. M. FOUCAULT, *Taccuino persiano*, a cura di R. Guolo, P. Panza, Guerini e Associati, Milano 1998. Sul tema cfr. J.-C. MONOD, *L'art de ne pas être trop gouverné. Sur les crises de gouvernementalité*, Seuil, Paris 2019, pp. 165-176.

¹³⁴ M. FOUCAULT, *Inutile de se soulever?*, in «Le monde», n. 10.661, 1979, pp. 1-2; trad. it. S. Loriga, *Sollevarsi è inutile?*, in *Archivio Foucault* 3, cit., pp. 134-135.

¹³⁵ *Ivi*, p. 135.

superabilità. «Le sollevazioni – precisa l'autore – appartengono alla storia. Ma in qualche modo le sfuggono»¹³⁶. Foucault tratta infatti non solamente di una precisa congiuntura spazio-temporale – quella persiana per l'appunto – ma, più in generale, delle opportunità di sovvertimento delle configurazioni che si presentano come date e immutabili. Ciò indica la possibilità di un perpetuo movimento di riattualizzazione da cui consegue un processo di autoriconfigurazione delle soggettività singolari e collettive. La sollevazione è infatti l'atto critico di rialzarsi, di prendere posizione e di agire per o contro un determinato obiettivo. È l'attività che determina una modificazione del proprio essere storico e di una data realtà politica e sociale – anch'essa storicamente definita – attraverso un insieme mai preordinato di pratiche. È quel moto di trasformazione, ascendente e irriducibile, che trae potenza dal suo stesso dispiegarsi, nella misura in cui, dal basso, spezza l'assolutezza di ciò che prima appariva come intoccabile.

Interessante a questo proposito risulta quanto dichiarato da Foucault in un'intervista con Farès Sassine del 1979, sempre dedicata alla situazione iraniana, di cui ci basta qui considerare il titolo che riprende un passaggio dello scambio: *Non ci possono essere e non è nemmeno desiderabile che ci siano società senza sollevazioni*¹³⁷. L'autore intravede cioè una resistenza che non è solo negativa, ma costitutiva: gli iraniani, sollevandosi, non hanno voluto semplicemente mettere la parola fine al tale o tal altro regime; non hanno espresso solo la volontà di non essere governati in un certo modo, ma si sono fatti portatori di un processo di costituzione positiva che ha mostrato l'instabilità di una data condizione politica. È in questo modo che la resistenza si fa soggettivazione.

Secondo Foucault, l'atteggiamento critico è costituito pertanto da due aspetti fondamentali che ne caratterizzano il funzionamento. In primo luogo, quella che in *Sollevarsi è inutile?* Foucault definisce come morale antistrategica, che da un lato implica il rifiuto della ragione strumentale che calcola l'adeguatezza tra mezzi e fini, dall'altro afferma il "valore" in sé del sollevarsi, come gesto creativo e affermativo della soggettività. La domanda posta a titolo dell'articolo rivela infatti una palese costruzione retorica, nel momento in cui Foucault sottolinea l'impossibilità di squalificare i «contenuti immaginari

¹³⁶ *Ivi*, p. 132.

¹³⁷ Cfr. ID., *Il ne peut pas y avoir et n'est pas souhaitable qu'il y ait de sociétés sans soulèvements*, 1979, trad. fr. A. Beydoun, in «Rodéo», n. 2, 2013, pp. 34-56. Si fa qui riferimento alla seguente edizione: ID., *There Can't Be Societies without Uprisings*, in L. CREMONESI, O. IRRERA, D. LORENZINI, M. TAZZIOLI (eds.), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, London-New York 2016, pp. 25-51.

della rivolta»¹³⁸, anche qualora si abbia a che fare con rivoluzioni “tradite”. L’individuo si disassoggetta e si trasforma in soggettività attraverso l’atto di sollevarsi e questo processo vale in se stesso più del risultato ottenuto. Scrive Foucault: «Ma non sono d’accordo con chi dice: “È inutile sollevarsi, sarà sempre la stessa cosa”. Non si detta legge a chi rischia la vita di fronte a un potere». E poco dopo prosegue: «Allo stratega che dice: “Che importanza ha quella morte [...]?”». Ebbene, io risponderei: [...] La mia morale teorica è opposta. È “antistrategica”»¹³⁹. In secondo luogo, l’atteggiamento critico mette in luce in maniera esemplare quello che in realtà può essere considerato come uno dei tratti peculiari dell’intera produzione e ricerca foucaultiana: un lavoro di fragilizzazione¹⁴⁰. Come afferma Foucault, sempre nell’intervista con Sassine: «Il ruolo dell’intellettuale è di rivelare come la realtà che ci viene presentata come ovvia e data per scontata sia in realtà fragile»¹⁴¹. I processi e i meccanismi di riattualizzazione hanno come scopo, infatti, quello di mostrare l’apparente insovertibilità del reale e, di conseguenza, la costante possibilità di stornare ciò che è concepito come invincibile necessità.

Arrivati a questo punto, si tratta di osservare che le analisi di Foucault sull’atteggiamento critico non invalidano quelle sulla critica intesa in senso genealogico. Più precisamente: sebbene la questione della critica, come viene elaborata a partire dal 1978, presenti dei tratti in parte diversi rispetto alle ricerche critico-genealogiche che fanno da sfondo alle analisi sulla guerra, essa può tuttavia essere considerata come un ampliamento e un reindirizzamento di queste, e non come qualcosa di completamente altro. Si tratta della messa in opera di quel meccanismo tipicamente foucaultiano che Gros definisce come una «spirale ermeneutica [...] che fa emergere come nuovo pensiero [...] l’impensato dell’opera precedente»¹⁴². In questo senso, possiamo quindi invertire l’indagine e notare che il tema della guerra risulta formulato sulla base di alcuni elementi che possono essere intesi come una prima elaborazione dell’atteggiamento critico. Come abbiamo già avuto modo di osservare, infatti, lo schema polemocritico rappresenta una griglia non totalizzante di lettura della società che, nella sua capacità sia di indagare i rapporti di forza presenti all’interno delle trame sociali sia di stabilire nuovi rapporti di forza, ha per scopo analitico e programmatico quello di ridare voce e spazio ai

¹³⁸ M. FOUCAULT, *Sollevarsi è inutile?*, cit., p. 134.

¹³⁹ *Ivi*, p. 135.

¹⁴⁰ Cfr. L. CREMONESI, *Philosophy, Critique and the Present: The Question of Autonomy in Michel Foucault’s Thought*, in L. CREMONESI, O. IRRERA, D. LORENZINI, M. TAZZIOLI (eds.), *Foucault and the Making of Subjects*, cit., p. 107.

¹⁴¹ M. FOUCAULT, *There Can’t Be Societies without Uprisings*, cit., p. 46.

¹⁴² F. GROS, *Nota del curatore*, cit., p. 463.

saperi e alle soggettività squalificate. La guerra interviene cioè su quel piano di presunta universalità del corpo politico e sociale, mostrando come non esista né un unico sapere, né un unico soggetto, ma molteplici condizioni di riemersione di saperi e di costruzione di soggetti, i quali non fanno parte di uno stesso campo sociale, ma si fronteggiano a partire da posizioni sociali differenti e non conciliabili. Quello descritto da Foucault con riferimento al modello della guerra è dunque un processo al contempo antistrategico e di fragilizzazione, che mette in gioco la possibilità, perpetua e non teleologica, di reversibilità dei rapporti di potere.

La matrice di entrambe le analisi (sull'atteggiamento critico e sulla critica in senso genealogico) presuppone infatti il riconoscimento dell'esistenza di una rete di relazioni di sapere e potere nelle quali, necessariamente, ciascun individuo – che non è «mai il bersaglio inerte o consenziente del potere»¹⁴³ – risulta costituito come soggetto, inteso non solo come *subjectus*, ma anche come *subjectum*¹⁴⁴. È proprio all'interno di questa trama che, secondo Foucault, si danno le possibilità di ricercare le condizioni da cui dipendono le possibilità di cambiamento. Non è dunque solo l'atteggiamento critico, ma anche la critica genealogica, che ha come programma quello di sfidare la necessità, di «mantenere sempre viva la possibilità di reagire ai saperi e alle pratiche, mettendone in dubbio la “normalità” nel momento stesso in cui il presente la esibisce come evidente e irrinunciabile»¹⁴⁵. Agli effettuali processi di assoggettamento si affiancano e si oppongono infatti indispensabili possibilità di soggettivazione che, a loro volta, si configurano come forme di resistenza attiva che esplicitano la messa in atto tanto della critica quanto dell'atteggiamento critico¹⁴⁶.

Pertanto, ben prima rispetto allo sviluppo delle analisi concernenti esplicitamente le pratiche volte alla costruzione attiva del soggetto e le sue possibilità di stabilire un rapporto di padronanza di sé e di indipendenza rispetto agli altri – trattate in particolare durante l'ultimo periodo della produzione foucaultiana, con riferimento all'Antichità – emergono indagini sulla soggettivazione, intesa come conseguenza delle pratiche di disassoggettamento e come risposta ai meccanismi di assoggettamento. Con ciò si sta dicendo esattamente che, pur nelle discontinuità del pensiero foucaultiano, esiste un

¹⁴³ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 33.

¹⁴⁴ Cfr. É. BALIBAR, *Subjectus/Subjectum*, in ID., *Citoyen sujet et autres essais d'anthropologie philosophique*, PUF, Paris 2011, pp. 67-84.

¹⁴⁵ P. NAPOLI, *Le arti del vero*, cit., p. 235.

¹⁴⁶ Cfr. J. REVEL, *Between Politics and Ethics: The Question of Subjectivation*, in L. CREMONESI, O. IRRERA, D. LORENZINI, M. TAZZIOLI (eds.), *Foucault and the Making of Subjects*, cit., p. 167.

fil rouge che collega schema polemocritico e pratiche di soggettivazione, e che passa attraverso l'atteggiamento critico, il quale si compone di un doppio processo reattivo-creativo. Più precisamente, si possono osservare specifici elementi di prossimità tra i due tipi di analisi. 1. Così come l'atteggiamento critico, anche il modello della guerra presuppone una messa in discussione da parte del soggetto del proprio essere storico. Nello specifico, prevede il disassoggettamento da una storia imposta dagli uni, che non può essere quella degli altri, da cui deriva la costruzione di una nuova narrazione discorsiva. 2. Sia l'atteggiamento critico sia il modello genealogico, presupposto nel funzionamento dello schema polemocritico, si strutturano a partire dalla messa in discussione di un dato regime di verità, che determina a sua volta una produzione di verità, o meglio di un altro regime di verità capace di stabilire nuove regole del vero e del falso. Tanto in Boulainvilliers (di cui tratteremo a breve e che rappresenta l'emblema dell'utilizzazione storico-politica del discorso della guerra), quanto nell'atteggiamento critico degli iraniani durante la sollevazione, o dei movimenti di controcondotta, si osserva un dato meccanismo che può essere descritto in questi termini: «Non si tratta di verificare uno schema di lettura con quel che è realmente accaduto – ammesso che quest'ultimo sia conoscibile – ma solo di capire i risultati pratici che si intendono promuovere con una certa costruzione degli eventi»¹⁴⁷. La critica e l'atteggiamento critico hanno pertanto lo scopo di interrogarsi – attraverso un'analisi che è sempre storicamente definita – sia sul funzionamento del discorso vero, sia sulla produzione della verità, nonché sui loro effetti di potere. 3. Se l'atteggiamento critico prevede esplicitamente la ridefinizione della soggettività, il modello della guerra istituisce una critica del soggetto universale. In questo modo innesca un processo di soggettivazione a partire dalla costruzione di un soggetto partigiano, cioè di parte, il quale si definisce attraverso la pratica permanente di quella che possiamo definire come sollevazione, qui nel senso di insieme di strategie discorsive e pratiche che si contrappongono ai processi di assoggettamento e guardano alla costruzione di saperi, storie, soggetti, contro altri saperi, altre storie, altri soggetti. 4. L'atteggiamento critico e lo schema polemocritico presuppongono entrambi una concezione della critica che non ha la funzione giuridica di fissare i limiti di legittimità dell'esercizio del potere, ma semmai la spinta a organizzare un diverso sistema di carattere normativo. Il modello della guerra rappresenta esso stesso un'alternativa alla critica in senso giuridico, dal momento che non riconosce nel diritto il proprio antagonista, ma intende il diritto stesso e il potere nel loro essere strutturati secondo le logiche di guerra. 5. Infine,

¹⁴⁷ P. NAPOLI, *Il «governo» e la «critica»*, in M. FOUCAULT, *Illuminismo e critica*, cit., p. 14.

così come la critica, per come concepita a partire dal 1978, non è solo una «molla attitudinale, una piega del modo d'essere del soggetto nel mondo, ma si trasforma in arma teorica»¹⁴⁸, allo stesso modo la genealogia è un'arma discorsiva che vale come critica e che consente una presa di posizione che tuttavia non si risolve nell'indignazione, ma mira alla trasformazione di determinate condizioni politiche e sociali.

2. DUPLICITÀ DELL'ANALISI: I PERCORSI GENEALOGICI OLTRE LA PROPOSTA STRATEGICA

Il fondo della storia è la guerra. Per quanto andiamo indietro nel tempo ritroviamo la guerra, l'invasione, il saccheggio, l'occupazione e l'opposizione tra vincitori e vinti, delle popolazioni che si spostano, si battono, sono asservite le une alle altre.

Michel Foucault¹⁴⁹

Nel paragrafo precedente ci siamo occupati della definizione dello schema polemocritico, o meglio, abbiamo considerato le varie caratteristiche di formulazione della proposta teorico-strategica insita nella strutturazione di tale modello. In realtà, non è questo l'unico piano di analisi sviluppato da Foucault in *“Bisogna difendere la società”* – un corso che, nonostante l'apparente semplicità, presenta un'articolazione assai complessa e non sempre lineare. Un duplice percorso attraversa infatti le maglie della riflessione foucaultiana: due linee di analisi, due differenti livelli discorsivi, che si intrecciano e si sovrappongono, senza mai coincidere completamente, mostrando come la guerra sia «parimenti un presupposto e un referente discorsivo, ma anche la condizione di esistenza della prassi»¹⁵⁰.

Il primo livello, che concerne per l'appunto l'ipotesi teorico-strategica di cui ci siamo occupati, è posizionato su una temporalità che nulla vieta di considerare quella dell'attualità. Esso ha carattere metodologico e definisce una proposta interpretativa politicamente orientata. L'«ipotesi di Nietzsche» è formulata infatti come chiave di lettura delle relazioni di potere e, più in generale, della struttura sociale. La società, ci dice Foucault, è attraversata da

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 20.

¹⁴⁹ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. verde, f. 27 non numerato, testo originale: «Le fond de l'histoire c'est la guerre. Aussi loin qu'on remonte dans le temps on trouve la guerre, l'invasion, le pillage, l'occupation et l'opposition vainqueurs/vaincus, des populations qui se déplacent, se battent, s'asservissent les unes les autres».

¹⁵⁰ P. NAPOLI, *Le arti del vero*, cit., p. 183.

rapporti di forza che definiscono la politica come continuazione della guerra con altri mezzi, condizione permanentemente vissuta e agita da soggetti che non possono che essere partigiani.

Il secondo livello di analisi – di cui tratteremo in questo paragrafo – ha invece un carattere prettamente storico e si divide a sua volta in due ulteriori piste d'indagine: da un lato, l'esame genealogico dell'"ipotesi di Nietzsche", e cioè del sapere storico delle lotte e della guerra (una genealogia della genealogia); dall'altro, invece, la genealogia della negazione di queste lotte e della trasformazione della concezione della guerra¹⁵¹, più precisamente, una genealogia del razzismo e della difesa sociale. Lo sviluppo di questo secondo filone analitico, incentrato sui due percorsi genealogici, è proprio quello che segnerà l'inizio dell'abbandono dello schema polemico-critico e condurrà allo spostamento dello sguardo dalle analisi sul potere-guerra a quelle sul biopotere e sulla governamentalità, intesa per l'appunto come quadro di riferimento privilegiato delle indagini sulla biopolitica.

Rispetto alla presenza di questi diversi piani d'indagine, Andrew W. Neal ha sostenuto che l'enunciazione da parte di Foucault di una guerra perpetua interna alla società costituisce, senza dubbio, una mera provocazione e che l'inversione della formula di Clausewitz si riferisce a un discorso di natura eminentemente storica. Se fosse il contrario, le armi critiche di Foucault sarebbero politicamente ambigue. Guardare al filosofo francese come colui che ha posto la politica come continuazione della guerra con altri mezzi rischierebbe di trasformare la sua ipotesi teorica in un codice valido per ogni posizione politica. Neal sottolinea infatti che, sebbene Foucault analizzi l'ipotesi della "politica come guerra", «egli certamente non la considera come una risposta o un'alternativa, valida al giorno d'oggi, rispetto al problema della sovranità giuridica moderna. [...] Foucault non inverte Clausewitz. Al contrario, Foucault intende identificare un discorso pre-clausewitziano [...] che Clausewitz più tardi avrebbe invertito»¹⁵².

L'analisi di Neal ha, sicuramente, il merito di individuare il duplice piano discorsivo presente in *"Bisogna difendere la società"*. Tuttavia, il limite di quest'interpretazione – che d'altronde è stata formulata nel 2004, e cioè molto prima della pubblicazione di *Teorie e istituzioni penali* e de *La società punitiva* – è di non riconoscere o, al limite, di non avere contezza del fatto che l'inversione della formula di Clausewitz costituisce la base di riflessione delle indagini foucaultiane sulla guerra, sviluppate a partire dall'inizio degli

¹⁵¹ Cfr. F. HULAK, *La guerre et la société. Le problème du "savoir historico-politique" chez Michel Foucault*, in «Philosophie», n. 138, 2018, pp. 61, 73-75.

¹⁵² A.W. NEAL, *Cutting Off the King's Head: Foucault's Society Must Be Defended and the Problem of Sovereignty*, in «Alternatives: Global, Local, Political», n. 4, 2004, pp. 378-379.

anni Settanta. Inoltre, per quanto riguarda la critica della possibile ambiguità politica insita in questa posizione, essa risulta teoricamente accettabile solo a patto di scorporare le riflessioni dell'autore dalla sua storia personale-politica, dal suo impegno militante nei primi anni Settanta, e dal contesto di formulazione di "*Bisogna difendere la società*", vale a dire il lungo post Sessantotto francese. Durante questo periodo, infatti, l'utilizzo del tema della guerra come metafora politica da parte dei gruppi dell'estrema sinistra era all'ordine del giorno.

Ritornando al punto centrale della nostra discussione, possiamo concludere osservando che la strutturazione del doppio piano analitico comporta, da un lato, l'esplicita e completa formulazione dello schema polemocritico – approntato per indagare la strutturazione dei rapporti di potere, nell'ambito di realtà sociali storicamente determinate – dall'altro, un'analisi ad ampio spettro – eseguita attraverso il metodo genealogico. Quest'ultima traccia sia il percorso storico di provenienza di tale schema, sia la sua trasformazione, conducendo in questo modo all'esame delle implicazioni e degli effetti politici derivanti dal suo utilizzo. In poche parole, Foucault non solo rende conto del proprio modello di analisi impiegato per diversi anni, ma procede anche a una storicizzazione del proprio discorso teorico-strategico. Le domande che costituiscono la base di partenza della sua ricerca sono infatti le seguenti:

Come, a partire da quando e perché si è cominciato a percepire o a immaginare che quello che funziona dietro e all'interno delle relazioni di potere è la guerra? Come, a partire da quando e perché si è giunti a pensare che una sorta di combattimento ininterrotto travaglia la pace e che l'ordine civile – al fondo, nella sua essenza, nei suoi meccanismi essenziali – non è che un ordine di battaglia? [...] chi, nel clamore e nella confusione della guerra, nel fango delle battaglie, ha cercato il principio di intelligibilità dell'ordine, dello Stato, delle sue istituzioni e della sua storia?¹⁵³.

Prima di occuparci più dettagliatamente delle criticità derivanti dalla sovrapposizione foucaultiana tra i due piani discorsivi e delle ragioni che, molto probabilmente, hanno portato alla sostituzione del modello della guerra con quello biopolitico-governamentale, è dunque necessario concentrarci sul percorso storico sviluppato in "*Bisogna difendere la società*" e, ancor prima, sull'emergere di un'analisi legata alla guerra come discorso.

¹⁵³ M. FOUCAULT, "*Bisogna difendere la società*", cit., pp. 46-47.

2.1 *Il discorso come guerra*

Rispetto ai testi e ai corsi precedenti, nel ciclo di lezioni del 1975-76 la guerra diviene contemporaneamente quadro di configurazione politica e oggetto e metodo dell'indagine, nell'ambito di un'analisi che investe non solo le pratiche, ma soprattutto i discorsi. Nonostante lo schema polemocritico foucaultiano non sia completamente riducibile a questo secondo aspetto, al contrario di quanto sostenuto da Defert, quest'ultimo tuttavia ha ragione nell'affermare che, in "*Bisogna difendere la società*", Foucault esamina «una forma discorsiva». Più precisamente, viene indagato «l'emergere di un discorso sulla guerra in una determinata epoca»¹⁵⁴. Eppure, allo stesso tempo – ed è questo l'aspetto che deve essere sottolineato – si osserva anche l'emergere della guerra come discorso. La guerra è un fenomeno che viene raccontato ed è proprio attraverso questa narrazione che tale discorso diviene uno strumento che fa la guerra decifrando la guerra. Un dispositivo cioè di sapere e potere del quale possono servirsi i soggetti partigiani per dare forma al campo della battaglia politica, mettendo in questo modo in gioco il rapporto tra fatti e rappresentazione di questi. Pertanto, in questo ciclo di lezioni, il percorso dell'autore si inserisce all'interno di una peculiare domanda di ricerca, espressa nei seguenti termini: «In che modo, nelle società occidentali moderne, la produzione di discorsi cui si è attribuito (almeno per un certo periodo di tempo) un valore di verità è legata ai vari meccanismi ed istituzioni di potere?»¹⁵⁵.

Questa specifica declinazione della guerra come discorso o, detto altrimenti, del discorso come guerra, si ritrova in realtà non solo in "*Bisogna difendere la società*" ma risulta già anticipata in *Io, Pierre Rivière*, del 1973¹⁵⁶. Vale la pena quindi fare un passo indietro e partire proprio da questo punto per comprendere le linee generali di costruzione di tale strategia. L'obiettivo è infatti quello di tracciare un quadro di analisi che consenta di arrivare a comprendere quello che l'autore definisce come «discorso storico-politico»¹⁵⁷.

Il discorso-arma di Pierre Rivière

Con l'intento di studiare i rapporti tra psichiatria e giustizia penale, nei primi anni Settanta, Foucault e un gruppo di ricerca da lui coordinato concentrano

¹⁵⁴ D. DEFERT, *Le "dispositif de guerre"*, cit., p. 61.

¹⁵⁵ M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, cit., p. 8.

¹⁵⁶ ID. (présenté par), *Moi, Pierre Rivière, ayant égorgé ma mère, ma sœur et mon frère... Un cas de parricide au XIXe siècle*, Gallimard, Paris 1973; trad. it. A. Fontana, P. Pasquino, *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio nel XIX secolo*, Einaudi, Torino 2000².

¹⁵⁷ ID., "*Bisogna difendere la società*", cit., p. 48.

la loro attenzione sul caso Rivière. Nonostante non fosse ritenuto «un classico della psichiatria penale»¹⁵⁸, né avesse fatto particolare scalpore tra i numerosi casi di parricidio della prima metà del XIX secolo, l'ampio dossier sull'accaduto, pubblicato nelle «Annales d'hygiène publique et de médecine légale» nel 1836, si rivela particolarmente interessante: oltre agli atti giudiziari – con le dichiarazioni dei testimoni – e a una serie di dettagliati rapporti medici – uno dei quali firmato dal celebre psichiatra dell'epoca, Jean Étienne Dominique Esquirol¹⁵⁹ –, esso include infatti, principalmente, la *Memoria di Rivière*, il cui incipit – «Io Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello»¹⁶⁰ – fornisce proprio il titolo dell'opera curata da Foucault.

Ciò che per il nostro autore risulta significativo non è dunque una memoria, ma la Memoria (con la lettera maiuscola) di un uomo – l'omicida – che sostiene di non sapere né leggere né scrivere, eppure, «con le sue innumerevoli e complicate macchine da guerra»¹⁶¹, con il suo «discorso-arma, [...] poema-invettive, [...] invenzioni verbo-balistiche, [...] macchine per crocifiggere (*encéépharer*), [...] parole proiettili»¹⁶², racconta la propria storia e il proprio crimine, contro un'altra storia e altre descrizioni e interpretazioni del suo crimine. Lasciar parlare Rivière – condannato alla detenzione a vita e poi impiccatosi nella prigione di Beaulieu – significa, per Foucault, fare emergere da un lato un certo evento, e dall'altro una lettura strategica di tale evento e un utilizzo di questo attraverso il suo inserimento in un più vasto campo discorsivo. È di Rivière quindi il palcoscenico principale, ed è questa la ragione che induce Foucault a non intervenire aggiungendo interpretazioni psichiatriche o psicanalitiche.

¹⁵⁸ ID., *Presentazione*, in ID. (a cura di), *Io Pierre Rivière*, cit., p. XVI.

¹⁵⁹ Cfr. ID., *Il potere psichiatrico*, cit., pp. 26-27, 102-104, 190-193; ID., *Gli anormali*, cit., pp. 115, 142, 144-146.

¹⁶⁰ P. RIVIÈRE, *La memoria*, in M. FOUCAULT (a cura di) *Io Pierre Rivière*, cit., pp. 53-114, p. 53.

¹⁶¹ M. FOUCAULT, *Presentazione*, in *ivi*, p. XVIII. È interessante notare che all'epoca in cui Foucault utilizza l'espressione «macchine da guerra» – da intendersi come l'insieme degli strumenti «di guerra» di Pierre Rivière, e cioè come l'abilità nella costruzione del suo discorso che diviene esso stesso un'arma – non era ancora stata elaborata la nozione di «macchina da guerra» da parte di Deleuze e Guattari. Ne *L'anti-Edipo* del 1972 si ritrova sviluppato il concetto di «macchine desideranti», cfr. G. DELEUZE, F. GUATTARI, *L'anti-Edipo. Capitalisme et schizophrénie*, Éditions de Minuit, Paris 1972; trad. it. A. Fontana, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino, 1975², pp. 3-53. Tuttavia, bisognerà attendere soprattutto *Mille piani* del 1980 per una formulazione completa e definita di «macchina da guerra» come funzione della più generale macchina desiderante, della quale viene messa in evidenza l'intrinseca nomadicità e il suo essere caratterizzata da un rapporto di esteriorità rispetto all'apparato di Stato, cfr. G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Mille piani*, cit., pp. 485-581.

¹⁶² M. FOUCAULT, *I delitti che si raccontano*, in ID. (a cura di), *Io Pierre Rivière*, cit., p. 222.

L'importanza di riportare quanto documentato dall'imputato è legata alla stupefacente abilità di quest'ultimo nel prendere parola riguardo alla propria vita, alle pene subite dal padre e alle cattiverie della madre e della sorella. Pierre Rivière è una figura enigmatica e di rottura che non solo offre candidamente il racconto del parricidio e del fratricidio da lui compiuti, ma rende anche conto di quanto la narrazione delle sue intenzioni e azioni fosse minuziosamente già prevista prima ancora di divenire reale. Egli è pertanto colui che lascia increduli dimostrando fino a che punto qualcuno considerato come «una *specie di idiota*» possa essere «capace di scrivere e di ragionare»¹⁶³. «Mi sembrò anzi – afferma Rivière – che Dio mi avesse destinato per questo, e che avrei esercitato la sua giustizia, conoscevo le leggi umane, le leggi della polizia [...] e le guardavo come ignobili e mostruose. [...] Volli sfidare le leggi, mi sembrò che sarebbe per me una gloria, che mi sarei immortalato morendo per mio padre»¹⁶⁴. E poco più avanti continua dicendo: «Presi dunque quest'orrenda risoluzione, mi determinai ad ucciderli tutti e tre»¹⁶⁵. Le sue parole riescono pertanto a stornare e rompere gli schemi di coloro che vorrebbero riuscire a incasellarlo precisamente come criminale o come folle. Stabiliscono cioè, esse stesse, l'ordine del discorso. Foucault scrive infatti che Rivière diviene «in due modi, ma quasi in un unico gesto "autore"»¹⁶⁶ e con questa affermazione, nonché con l'indicazione del virgolettato, l'omicida/imputato viene ricondotto non solo a «funzione variabile e complessa del discorso»¹⁶⁷, ma anche – apparentemente – al ruolo di autore-soggetto, figura che era stata problematizzata all'epoca della celebre conferenza intitolata *Che cos'è un autore?* del 1969. In realtà, non è di un autore-soggetto che si sta par-

¹⁶³ *Ivi*, p. 219.

¹⁶⁴ P. RIVIÈRE, *op. cit.*, p. 99. Da ciò si può comprendere che, non si può dire, come invece ha fatto Trombadori nel 1978, che Foucault non riesca a individuare i soggetti reali delle lotte (cfr. D. TROMBADORI, *op. cit.*, p. 9), né – per la stessa ragione – si può essere fino in fondo d'accordo con la celebre e affilata critica mossa da Carlo Ginzburg il quale, facendo riferimento in particolare proprio al testo su Pierre Rivière, afferma che: «[...] ciò che interessa soprattutto a Foucault sono il gesto e i criteri dell'esclusione: gli esclusi, un po' meno» (C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio nel '500*, Einaudi, Torino 1976, p. XVI). Non mancano, nel corso della produzione foucaultiana, i molti Pierre Rivière e cioè gli esempi concreti di quelle «vite [...] che sopravvivono solo per il fatto di essersi scontrate con un potere determinato ad annientarle o cancellarle», M. FOUCAULT, *La vie des hommes infâmes*, in «Les Cahiers du chemin», n. 19, 1977, pp. 12-29; trad. it. G. Zattoni Nesi, *La vita degli uomini infami*, il Mulino, Bologna 2009, p. 29.

¹⁶⁵ P. RIVIÈRE, *op. cit.*, p. 100.

¹⁶⁶ M. FOUCAULT, *I delitti che si raccontano*, cit., p. 220.

¹⁶⁷ ID., *Qu'est-ce qu'un auteur?*, in «Bulletin de la Société française de philosophie», 63, n. 3, 1969, pp. 73-104; trad. it. C. Milanese, *Che cos'è un autore?*, in ID., *Scritti letterari*, a cura di C. Milanese, Feltrinelli, Milano 2010², p. 20.

lando, ma più propriamente di un autore che, attraverso il proprio discorso, indica la messa in atto di un processo di soggettivazione¹⁶⁸. Pierre Rivière non è infatti un'individualità, non conserva «i privilegi dell'autore sotto l'egida dell'*a priori*»¹⁶⁹, non è un «fondamento originario»¹⁷⁰. Egli è, al contrario, colui che utilizza il riferimento alla propria individualità e, allo stesso tempo, la messa «in rotta [di] tutti i segni della sua particolare individualità»¹⁷¹ come specifica arma discorsiva. Rivière inizia a esistere solo dopo aver scritto il suo discorso-arma: è in questo modo che sostituisce l'Autore e che conquista uno spazio per i molti Pierre Rivière.

Il suo racconto non ha nulla a che vedere dunque con le tecniche della confessione nelle quali si traduce l'accanirsi della volontà di sapere e attraverso le quali si crea un asimmetrico rapporto di potere a favore di colui che ascolta rispetto a colui che racconta – «un lavoro immenso al quale l'Occidente ha piegato delle generazioni per produrre [...] l'assoggettamento degli uomini; [...] la loro costituzione come "soggetti", nel duplice senso della parola (soggetti e sudditi)»¹⁷². Nella confessione, colui che interroga non ha, infatti, semplicemente il compito di estrapolare un segreto, ma anche quello di interpretare una verità che si ritiene sconosciuta persino all'interrogato, il quale, per il fatto stesso di enunciarla, subisce una modificazione intrinseca come soggetto. Si ha quindi a che fare con un processo di produzione di verità «interamente attraversata da rapporti di potere»¹⁷³.

Si comprende pertanto che, a differenza di quanto avviene nella confessione, il discorso di Rivière si inserisce a fianco e persino in una posizione preminente rispetto ad altri discorsi – quelli dei medici, dei magistrati, dei giurati – che presumibilmente dovrebbero essere più autorevoli. Scrive Judith Revel che il suo è «il racconto generale di uno scontro con le figure di potere, con le costrizioni del discorso, con l'onnipotenza dei dispositivi di oggettivazione»¹⁷⁴. Esso acquista una rilevanza centrale dal momento che riesce a imporre la "verità" dell'evento storico, e a stabilire il metro di misura che regola le relazioni di forza tra le diverse parti in gioco, le quali condividono uno stesso campo d'azione e costituiscono «una lotta singolare, uno scontro, un rapporto di potere, una battaglia di discorsi e attraverso dei discorsi»¹⁷⁵. La

¹⁶⁸ Cfr. PH. SABOT, *(P)rendre la parole*, in «Raisons politiques», n. 68, 2014, pp. 18-20.

¹⁶⁹ M. FOUCAULT, *Che cos'è un autore?*, cit., p. 6.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 20.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 4.

¹⁷² *Id.*, *La volontà di sapere*, cit., p. 56.

¹⁷³ *Ibidem*. Cfr. inoltre *Id.*, *Mal fare, dir vero*, cit., pp. 3-17; *Id.*, *L'ermeneutica del soggetto*, cit., pp. 324-364.

¹⁷⁴ J. REVEL, *Michel Foucault. Un'ontologia dell'attualità*, cit., p. 73.

¹⁷⁵ M. FOUCAULT, *Presentazione*, in *Id.* (a cura di), *Io Pierre Rivière*, cit., p. XVIII.

Memoria di Rivière è quindi più vicina – anche se non si può dire che esista un'assoluta coincidenza tra i due fenomeni – al “dire tutto” del parresiasta il quale, secondo le regole del *kairós* (καιρός), e cioè dell'occasione, della circostanza, del momento opportuno, prende la decisione di «“parlar franco”»¹⁷⁶. Stando all'analisi della nozione di parresia (παρρησία), trattata ampiamente da Foucault durante l'ultimo periodo della sua produzione, il parresiasta è colui che dice a qualcun altro la verità assumendo su di sé il rischio «di mettere in discussione sia il suo rapporto con l'altro sia la sua stessa vita»¹⁷⁷. Come afferma Sandro Chignola, la parresia «incita per Foucault processi di soggettivazione che non pretendono l'universale, né [...] di riassorbire la differenza tra chi detiene il potere e chi lo fronteggia, e cioè chi sta di fronte a esso non come assoggettato, ma come attore di una presa di parola irriducibile, come soggetto, letteralmente, antagonista»¹⁷⁸. Si comprende dunque come Foucault, il quale nel 1973 non parla ancora di parresia, indaghi già alcune di quelle che saranno le principali caratteristiche della pratica. Egli scrive infatti che il discorso di Rivière manifesta il desiderio «di raccontare come degli uomini abbiano potuto levarsi contro il potere, infrangere la legge, esporsi alla morte attraverso la morte»¹⁷⁹.

Il principio e il meccanismo che sottendono il funzionamento discorsivo della Memoria di Rivière sono di fatto molto simili a quelli che avevano guidato i propositi del *Groupe d'information sur le prisons*. Questi mettevano in luce – ben prima delle analisi sulla parresia – quanto fosse importante il rapporto di colui che parla con la propria verità. Come afferma infatti Foucault durante un'intervista sempre del 1973, in merito alle prigioni e alle condizioni di detenzione in Francia:

¹⁷⁶ ID., *L'ermeneutica del soggetto*, cit., p. 332. Sul tema della parresia la bibliografia è molto ampia. Cfr. in particolare: P. CESARONI, *Verità e vita. La filosofia in Il coraggio della verità*, in ID., S. CHIGNOLA (a cura di), *La forza del vero. Un seminario sui corsi di Michel Foucault al Collège de France (1981-1984)*, Ombre Corte, Verona 2013, pp. 144-160; S. ELLEN, *Foucault's Last Decade*, Polity, Cambridge 2016, pp. 191-209; D. LORENZINI, *La parrêsia et la force du perlocutoire*, in J.-F. BRAUNSTEIN, D. LORENZINI, A. REVEL, J. REVEL, A. SFORZINI (éd.), *Foucault(s)*, cit., pp. 273-284.

¹⁷⁷ M. FOUCAULT, *Le courage de la vérité. Le gouvernement de soi et des autres II. Cours au Collège de France 1983-1984*, éd. établie par F. Gros, sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, Seuil-Gallimard, Paris 2009; trad. it. e cura di M. Galzigna, collaborazioni di P. Ascari, L. Paltrinieri, E. Valtellina, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 24.

¹⁷⁸ S. CHIGNOLA, *Il coraggio della verità. Parrhêsia e critica*, in ID., *Foucault oltre Foucault*, cit., p. 185.

¹⁷⁹ M. FOUCAULT, *I delitti che si raccontano*, cit., p. 224.

Questi fatti dopo tutto erano noti e avremmo potuto raccogliarli con qualche informazione racimolata a destra e a manca, con l'aiuto di qualche "traditore" appartenente all'amministrazione penitenziaria. [...] Abbiamo fatto passare illegalmente dei questionari all'interno delle prigioni, che ci sono stati restituiti nello stesso modo, così che nei nostri opuscoli sono i prigionieri stessi che hanno preso la parola e rivelato i fatti. Era importante che l'opinione pubblica ascoltasse la voce dei detenuti, e che i detenuti sapessero che erano loro stessi a parlare, perché i fatti non erano conosciuti che in ambienti ristretti. Ed è accaduto qualcosa di straordinario, o che almeno alcuni hanno considerato tale: il ministero della Giustizia non ha potuto smentire neppure il più piccolo di questi fatti. I prigionieri hanno quindi detto assolutamente e interamente la verità¹⁸⁰.

Il metodo dell'inchiesta prevedeva infatti la messa in risalto delle voci dei detenuti, le quali si costituivano nella forma di un vero e proprio attacco contro la pretesa neutralità del sistema politico. Alla stessa maniera, il discorso di Pierre Rivière ha la capacità, tutta politica, di mettere in discussione la presunta oggettività dei rapporti dei medici, dei magistrati, dei giurati, dei testimoni, dimostrando in questo modo che chi prende la parola è in grado di muovere guerra, di innescare un processo di soggettivazione e di «produrre storia» senza bisogno di «un re o di un potente»¹⁸¹ che la renda memorabile. Pertanto, non solo l'azione dell'imputato minaccia il diritto di uccidere giuridicamente riservato al sovrano, ma anche la sua Memoria si inserisce all'interno di una «sorda battaglia»¹⁸² svolta attorno al diritto di raccontare, che comunemente viene considerato una prerogativa di coloro che parlano in nome del sovrano. I discorsi e «le strategie discorsive trovano nei rapporti di forza la loro legge generale»¹⁸³ e pertanto – è questo il nodo centrale sottolineato da Foucault – possono essere «armi, [...] strumenti di attacco e di difesa in rapporti di potere e sapere»¹⁸⁴.

2.2 Il discorso storico-politico

Se il nucleo centrale della proposta teorico-strategica, che è al cuore dello schema polemocritico, consiste nel riconoscere che la politica è la guerra

¹⁸⁰ ID., *Gefängnisse und Gefängnisrevolten*, in «Dokumente: Zeitschrift für übernationale Zusammenarbeit», 29, n. 2, 1973, pp. 133-137; trad. it. A. Petrillo, *Prigioni e rivolte nelle prigioni*, in ID., *Archivio Foucault 2*, cit., pp. 166-173, p. 169.

¹⁸¹ ID., *I delitti che si raccontano*, cit., p. 223.

¹⁸² *Ivi*, p. 224.

¹⁸³ P. NAPOLI, *Le arti del vero*, cit., p. 194.

¹⁸⁴ M. FOUCAULT, *Presentazione*, in ID. (a cura di), *Io Pierre Rivière*, p. XVIII.

continuata con altri mezzi, il punto di partenza dell'analisi genealogica condotta in *"Bisogna difendere la società"* è rappresentato proprio dall'interesse a indagare le condizioni che hanno permesso la strutturazione di tale principio. Esso sarebbe stato elaborato ben prima di quella che diventerà la celebre formula di Clausewitz, la quale deve dunque essere intesa come un'inversione dell'inversione. Aniché riconoscere l'originalità della propria ipotesi, Foucault inserisce quindi la sua riflessione in prosecuzione con un tipo di discorso che egli definisce storico-politico. Occorre pertanto capire che cosa intenda l'autore con quest'espressione.

La provenienza di questo discorso deve essere ricercata alle soglie della modernità politica¹⁸⁵, a partire dalla fine delle guerre civili di religione, e cioè nel momento in cui la guerra viene statalizzata e regolamentata. Ciò che nel primo capitolo abbiamo definito come il costituirsi dell'"imprescindibile simbiotico della politica moderna", ossia il binomio Stato-guerra, è ciò che infatti ha determinato la trasposizione della guerra «solo alle frontiere, solo ai limiti estremi delle grandi unità statali»¹⁸⁶. Tuttavia, quasi contemporaneamente all'espulsione della guerra dallo Stato (intesa in questo caso come "guerra armata"), si osserva, secondo Foucault, l'apparizione paradossale di un discorso storico-politico, il quale si struttura a partire dal riconoscimento dell'esistenza della guerra (qui nel senso di "generale") come «sostrato incancellabile di tutti i rapporti e di tutte le istituzioni di potere»¹⁸⁷.

Le caratteristiche fondamentali di questo discorso sono da un lato le stesse che definiscono le linee essenziali dello schema polemocritico, dall'altro si contrappongono punto per punto a un altro tipo di discorso, dominante fino al XVI secolo, definito filosofico-giuridico. A differenza di quest'ultimo, il primo: 1. Riconosce la commistione tra pace e guerra; 2. Concepisce la guerra come principio e come dimensione senza fine della storia e per ciò stesso individua all'interno della società un'«irrazionalità fondamentale» alla base di una «razionalità fragile»¹⁸⁸; 3. Intende la legge come maschera della guerra

¹⁸⁵ Sebbene Foucault avesse rigettato la definizione di modernità nel senso classico del termine (egli aveva distinto tra età classica – XVII-XVIII secolo – ed età moderna – a partire dal XIX secolo), tuttavia, per ciò che concerne il suo lavoro in *"Bisogna difendere la società"* (ma anche in *Sicurezza, territorio, popolazione* e in *Nascita della biopolitica*), non è scorretto impiegare questa categoria, il cui inizio viene fatto coincidere con la cesura avvenuta alla fine del Medioevo. Si consideri inoltre quanto sostiene Julian Read: «Per Michel Foucault il problema della guerra è il problema per eccellenza della modernità politica», J. READ, *Life Struggles. War, Discipline and Biopolitics in the Thought of Michel Foucault*, in M. DILLON, A.W. NEAL (eds.), *Foucault on Politics, Security and War*, cit., p. 65.

¹⁸⁶ M. FOUCAULT, *"Bisogna difendere la società"*, cit., p. 47.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 48.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 53.

permanente; 4. Identifica come proprio relatore un soggetto di parte che non può essere né un filosofo, né un giurista. Il soggetto partigiano utilizza il diritto ancorandolo a una specifica storia e a una precisa posizione.

Foucault afferma inoltre – ed è questo un nodo interessante – che il discorso storico-politico è forse analogo a quello promosso, nell'antica Grecia, dallo «scaltro sofista» che «o sarà denunciato come discorso dello storico parziale e ingenuo, del politico accanito, dell'aristocratico spossato, o sarà accusato di essere un discorso rozzo che sostiene delle rivendicazioni non elaborate»¹⁸⁹. Esaminando queste pagine del ciclo del 1975-76, si ha infatti l'impressione che a risuonare sia la voce di Trasimaco, il quale si scaglia contro Socrate sostenendo che «la giustizia non è altro che l'utile del più forte»¹⁹⁰, del potere costituito, e che «ciascun governo legifera per il proprio utile [...]». E una volta che hanno fatto le leggi, eccoli proclamare che il giusto per i sudditi si identifica con ciò che è invece il loro proprio utile»¹⁹¹. Il discorso storico-politico, inteso come rivendicazione di tali parole, mira dunque a smascherare la fittizia universalità del discorso filosofico-giuridico dal quale, secondo quanto osservato da Foucault, il primo è stato storicamente squalificato. Alla maniera del discorso di Pierre Rivière, il discorso storico-politico è costituito pertanto come un'arma nella guerra, che esprime una parzialità al fine di ottenere una vittoria e una giustizia partigiane. Foucault afferma infatti:

Non si tratta assolutamente di stabilirsi tra gli avversari, al centro e al di sopra della mischia, di imporre a ciascuno una legge generale e di fondare un ordine che riconcili, ma piuttosto di istituire un discorso marcato dalla dissimmetria, di fondare una verità legata a un rapporto di forza, di stabilire una verità-arma e un diritto singolare. Il soggetto che parla è un soggetto non tanto polemico, quanto propriamente guerreggiante¹⁹².

Andando al cuore della questione, si può dunque comprendere come il binomio guerra-storia rappresenti il nucleo centrale di questa elaborazione. La coappartenenza dei due ambiti è ciò che consente, da un lato, di decifrare la storia attraverso la guerra e, dall'altro, di combattere la guerra attraverso gli strumenti della storia. Per questa ragione, tale discorso si allontana non solo dalla dialettica che, nel riassorbire la lotta e gli scontri, rappresenta «la colonizzazione e pacificazione autoritaria, da parte della filosofia e del di-

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 55.

¹⁹⁰ PLATONE, *Repubblica*; trad. it. F. Sartori, a cura di F. Sartori, G. Pisani, Laterza, Roma-Bari 2006³, I, 338c.

¹⁹¹ *Ivi*, 338d-e.

¹⁹² M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 52.

ritto, di un discorso storico-politico»¹⁹³, ma anche dalle eventuali paternità hobbesiane e machiavelliane. Questo discorso, del quale Foucault si propone di tracciare la genealogia e di tessere l'elogio, non è infatti né la teoria della sovranità, né il discorso del *Principe* – si consideri al proposito che Foucault scarta il riferimento al Machiavelli dei *Discorsi* e quindi l'appartenenza di quest'ultimo alla tradizione repubblicana. Al contrario assimila il “segretario fiorentino” a Hobbes, considerandolo di fatto come un anticipatore della teoria moderna della sovranità¹⁹⁴, e ricalcando, per certi versi, quanto sostenuto da Leo Strauss nella *Prefazione* all'edizione americana de *La filosofia politica di Hobbes*, che Foucault aveva analizzato in preparazione a “*Bisogna difendere la società*”¹⁹⁵. Sostanzialmente, infatti, è ancora una volta Hobbes il vero bersaglio di Foucault il quale, dopo *La società punitiva*, torna nuovamente e in maniera più sistematica sul *Leviatano* per dimostrare l'erroneità di quelle analisi che hanno definito il filosofo di Malmesbury come il pensatore della guerra, colui che ha posto il *bellum omnium contra omnes* al principio della storia, dello Stato e, più in generale, delle relazioni di potere.

La riflessione di Foucault muove proprio dall'esame della descrizione dello stato di natura e spiega come, in realtà, dalle stesse parole di Hobbes non si possa dedurre il fatto che tale condizione prepolitica sia caratterizzata da «battaglie, [...] sangue, [...] cadaveri». Prima dello Stato ci sono infatti meccanismi di «diplomazia infinita»¹⁹⁶, messi in atto da individui che non sono abbastanza diversi gli uni dagli altri da accettare di intraprendere una guerra mettendo a repentaglio la propria vita. L'autore del *Leviatano* parla dunque di «rappresentazioni, manifestazioni, segni, espressioni enfatiche,

¹⁹³ *Ivi*, p. 56.

¹⁹⁴ *Ivi*, pp. 144, 148. Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, 1531, a cura di T. Albarani, Mondadori, Milano 1986; ID., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 1531, a cura di G. Sasso, G. Inglese, Rizzoli, Milano 1984. Sul tema cfr. M. SENELLART, *Machiavel à l'épreuve de la gouvernementalité*, in ID., G. SFEZ (éd.), *L'enjeu Machiavel*, PUF, Paris 2001, pp. 211-227. Su Machiavelli cfr. G. GIORGINI, *Machiavelli e il «problema delle mani sporche»*. *Considerazioni sul male in politica*, in «Biblioteca della libertà», XLIX, n. 209, 2014, pp. 19-35; ID., *Machiavelli sul ruolo della legge e degli esempi*, in A.M. CABRINI (a cura di), «*Ragionare sullo Stato*». *Studi su Machiavelli*, Ledizioni, Milano 2017, pp. 133-156.

¹⁹⁵ Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte XII* (245 ff.), cit., cart. *Races. Guerre/ Angleterre*, 26 ff. non numerati, f. 9, analisi su: L. STRAUSS, *The Political Philosophy of Hobbes: Its basis and Its genesis*, 1936, trad. en. E.M. Sinclair, Phoenix Books, The University of Chicago Press, London-Chicago 1952 (trad. it. P.F. Taboni, *La filosofia politica di Hobbes. Il suo fondamento e la sua genesi*, in ID., *Che cos'è la filosofia politica? Scritti su Hobbes e altri saggi*, Argalia, Urbino 1977, pp. 117-350). Cfr. P. PASQUINO, *Political theory of war and peace: Foucault and the history of modern political theory*, in «Economy and Society», 22, n. 1, 1993, p. 80.

¹⁹⁶ M. FOUCAULT, «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 82.

astute, menzognere»¹⁹⁷, che dimostrano come all'origine dello Stato non vi sia la guerra, ma lo stato di guerra e cioè «la minaccia e la rappresentazione della guerra»¹⁹⁸. Foucault afferma infatti che è la paura a caratterizzare la condizione che precede la costituzione dell'ordine politico¹⁹⁹, così come è ancora la paura – sostenuta da una forma radicale di volontà di vivere – che assicura la fondazione della sovranità, la quale «si forma sempre dal basso» e mai dall'alto, «vale a dire in forza di una decisione del più forte»²⁰⁰. Hobbes non è quindi il pensatore della guerra, ed è questa la ragione per cui, secondo Foucault, è stato particolarmente apprezzato anche dai più timorati; egli è infatti colui che «può anche scandalizzare, in apparenza. Ma in realtà rassicura, perché tiene sempre il discorso del contratto e della sovranità, vale a dire il discorso dello Stato»²⁰¹.

Eppure, non è solo su questo aspetto – ampiamente rilevato dalla critica – che si concentra l'interpretazione foucaultiana in *“Bisogna difendere la società”*. Se, infatti, nel corso al Collège de France del 1972-73, Foucault rifletteva sul fatto che Hobbes avesse costruito un'elaborazione teorica basata sullo spauracchio della guerra civile al fine di espellere la guerra civile stessa dalle maglie della società e assicurare in questo modo l'istituzione e la permanenza dello Stato, in questo caso il filosofo inglese è descritto come colui che ha eliminato la guerra in quanto tale, vale a dire l'importanza del fenomeno. Foucault afferma infatti che quello della guerra non è realmente il problema ultimo di Hobbes, poiché «egli ripete ostinatamente che il fatto che ci sia o meno una guerra non ha in ogni caso alcuna importanza, poiché a essere in gioco nella costituzione della sovranità non è la guerra»²⁰². Questo è dunque un problema collaterale che ci porta a comprendere come lo spostamento dell'indagine rispetto a *La società punitiva* sia più marcato di quanto non possa apparire a un primo confronto tra le due diverse interpretazioni. In *“Bisogna difendere la società”*, Foucault sottolinea infatti che Hobbes non ha solo l'obiettivo di legittimare e consolidare l'istituzione della sovranità attraverso la rimozione della guerra, ma anche quello di sconfiggere un avversario politico.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 83.

¹⁹⁹ Pur senza citarlo durante le lezioni, Foucault si rifà in particolare a K. THOMAS, *The Social Origins of Hobbes's Political Thought*, in K.C. BROWN (ed.), *Hobbes Studies*, Basil Blackwell, Oxford 1965, pp. 234-235, cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, Boîte XII, cit., cart. Races. Guerre/Angleterre, f. 8.

²⁰⁰ M. FOUCAULT, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 86.

²⁰¹ *Ivi*, p. 88.

²⁰² *Ivi*, p. 87.

Secondo Foucault, l'elaborazione teorica della sovranità di istituzione, ma soprattutto della ben più problematica sovranità di acquisizione – la quale stabilisce che, anche qualora l'ordine sia imposto con la forza, si è comunque in un rapporto di sovranità e non di dominazione – è funzionale precisamente alla neutralizzazione del discorso storico-politico, che ha riconosciuto la persistenza della guerra nella società proprio utilizzando «il problema della conquista all'interno del discorso storico e della pratica politica»²⁰³. Questo discorso riconosce infatti l'esistenza sia dei conquistatori – che si sono imposti con la forza –, sia dei conquistati – che non intendono arrendersi a tale forza. È in questo modo che viene riattivata la guerra tra le parti all'interno della società, facendo venir meno l'unità dei rappresentati garantita dalla persona del sovrano. Il discorso storico politico, il quale deve essere compreso come parte di quello che Foucault definisce come un più ampio «storicismo politico»²⁰⁴ – capace di far valere il sapere storico all'interno della lotta politica e di riconoscere il potere come dominazione – è pertanto il vero obiettivo polemico-strategico dell'autore del *Leviatano*, perché esso mette in campo «il terribile problema della conquista»²⁰⁵, e così facendo mette in discussione la validità del contratto e in definitiva la legittimità della sovranità²⁰⁶. L'uso politico della storia è infatti ciò che impone di fare i conti, da un lato, con la questione della legittimazione laddove non vi siano fonti legittimanti, dall'altro, col fatto che non si può uscire dalla guerra, perché ciò significherebbe uscire dalla storia²⁰⁷. Si comprende dunque che, nelle analisi di Foucault, il filosofo inglese non è tanto il pensatore che apre l'epoca della sovranità moderna, ma piuttosto colui che risponde alla crisi della sovranità. Come afferma il nostro autore: «Quando il campidoglio dello Stato si è trovato minacciato, un'oca ha risvegliato i filosofi che dormivano. Era Hobbes»²⁰⁸. L'autore del *Leviatano* ha difeso quindi il discorso filosofico-giuridico contro quello storico-politico.

In definitiva, possiamo osservare come nella lettura di Foucault, che pure aveva sempre rigettato la periodizzazione classica del moderno, si possano di fatto ritrovare due linee principali che attraversano la modernità politica, le

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ L'utilizzo dell'espressione «storicismo politico» promosso da Foucault in «*Bisogna difendere la società*» si differenzia dal comune utilizzo del termine «storicismo» – peraltro criticato dall'autore in vari luoghi della sua produzione –, inteso come coscienza storica unificante che sottende alla filosofia della storia.

²⁰⁵ M. FOUCAULT, «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 98.

²⁰⁶ Cfr. P. PASQUINO, *Michel Foucault: la problematica del "governo" e della "veridizione"*, in P.A. ROVATTI (a cura di), *Effetto Foucault*, Feltrinelli, Milano 1986, p. 48.

²⁰⁷ Cfr. G. FORNI ROSA, *Note sul rapporto Foucault-Marx. A proposito di* «Bisogna difendere la società», in R.M. LEONELLI (a cura di), *Foucault-Marx*, cit., pp. 61-77, p. 67.

²⁰⁸ M. FOUCAULT, «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 88.

quali si differenziano per una diversa concettualizzazione del conflitto e della sovranità²⁰⁹. Già nel primo capitolo abbiamo accennato alla linea hobbesiana in contrapposizione a quella spinoziana. In realtà, Foucault non parla del filosofo olandese e, sebbene contrapponga la storia romana a quella di derivazione ebraica (alla quale è legato per l'appunto Spinoza), insistendo sulla necessità di seguire questo secondo filone, tuttavia individua altri archetipi del proprio percorso di cui è ora opportuno iniziare a parlare.

La guerra delle razze: il caso inglese

Al centro del discorso storico-politico viene individuato il tema della guerra delle razze, ossia la «guerra interna alle società», la «strategia della lotta politica orientata verso una reazione partigiana. Sapere e lotta, verità e rapporto di forza»²¹⁰. Tale questione risulta interessante per il nostro autore poiché ha il merito di essere stata costituita come una controstoria, e cioè come un discorso che si è contrapposto al ben più fortunato discorso degli storici. Quest'ultimo – vale a dire la storia, nel senso più classico del termine – ha avuto come funzione principale quella di rafforzare e rappresentare il potere costituito e la legge. Si tratta infatti di un discorso che ha raccontato e mantenuto viva la memoria dei fasti e delle glorie del passato, al fine di giustificare il presente e di conservarlo, dimostrando in questo modo la legittimità del sovrano. «La storia – afferma Foucault – è certamente il discorso del potere»²¹¹, vale a dire della sovranità.

Al contrario, la controstoria descrive la sovranità nei termini dell'assoggettamento e non più come il collettore che unifica la moltitudine e che consente un'identificazione tra popolo e monarca. Questo tipo di storia introduce infatti «un principio di eterogeneità»²¹² secondo il quale la vittoria e la legge degli uni rappresenta la disfatta e la sottomissione degli altri. La storia della guerra delle razze si afferma pertanto come la «storia dei vinti, dei diseredati, di coloro che non hanno il potere»²¹³, di coloro

²⁰⁹ L'idea di una doppia linea della modernità si ritrova in A. NEGRI, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, SugarCo, Carnago 1992 e A. AMENDOLA, *Trasformazioni dell'antagonismo: dal modello della guerra alla produzione di soggettività*, in «Outis», 3, n. 1, 2013.

²¹⁰ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. blu, lezione, 21 gennaio 1976, f. 28 di 29 numerati + 1 f. non numerato, testo originale: «Guerre interne aux sociétés», «stratégie de la lutte politique orientée vers une réaction partisane. Savoir et lutte, vérité et rapport de force».

²¹¹ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 63.

²¹² *Ivi*, p. 65.

²¹³ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. verde, f. 5 di 61 non numerato, testo originale: «Histoire de vaincu, des dépossédés, de ceux qui n'ont pas le pouvoir».

che non hanno trovato posto nei grandi racconti della storia ufficiale e che, proprio per questa ragione, si propongono di disseppellire quanto è stato nascosto. Sembra che, a essere implicitamente chiamato in causa sia il Benjamin che nelle tesi *Sul concetto di storia* aveva affermato: «In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla»²¹⁴. Il discorso della guerra delle razze non deve infatti, in nessun caso, essere considerato né remissivo, né vittimistico. Esso non guarda a una «giustizia più giusta», ma è mosso da una «necessità della storia»²¹⁵. È dunque un discorso di guerra che non mira esclusivamente alla critica della parte avversa, ma punta all'attacco, alla rivendicazione di potere e diritti, alla proclamazione del fatto che «il potere è ingiusto [...] perché semplicemente non ci appartiene»²¹⁶. Esso è stato infatti utilizzato da gruppi politici diversi, sia popolari sia aristocratici. Pertanto, a differenza – in questo caso – dalle analisi di Benjamin che si richiamavano alla «tradizione degli oppressi»²¹⁷, per Foucault si tratta di sottolineare che «sarebbe erroneo considerare il discorso della guerra delle razze come qualcosa che appartiene, di diritto e totalmente, agli oppressi»²¹⁸. I vinti non necessariamente sono anche gli oppressi della storia.

Foucault introduce inoltre un'ulteriore distinzione: se la storia classica è basata sul modello romano della sovranità, la controstoria ha invece un carattere biblico-ebraico che è quello «della servitù e dell'esilio»²¹⁹; essa si contrappone pertanto al discorso del re, mostrandone la crisi. A essere citato è il Petrarca che nella *Invectiva contra eum qui maledixit Italiae* chiede retoricamente: «Quid est enim aliud omnis historia quam romana laus?»²²⁰ e cioè «C'è dunque qualcosa, nella storia, che non sia l'elogio di Roma?»²²¹. È proprio in risposta a questa domanda che Foucault chiama in causa la storia biblica e il suo funzionamento come critica e opposizione. Rispetto a quello di Roma, che è il discorso della pacificazione, della continuità e dell'obbedienza a ogni costo, quello di Gerusalemme è infatti il discorso della frattura, della rivolta,

²¹⁴ W. BENJAMIN, *Über den Begriff der Geschichte*, 1940, in ID., *Gesammelte Schriften*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1989; trad. it. R. Solmi, *Sul concetto di storia*, in ID., *Opere complete. Scritti 1938-1940*, a cura di R. Tiedemann, ed. it. a cura di E. Ganni con la collaborazione di H. Riediger, Einaudi, Torino 2006, vol. VII, tesi IV, p. 485.

²¹⁵ M. FOUCAULT, *«Bisogna difendere la società»*, cit., p. 98.

²¹⁶ *Ivi*, cit., p. 67.

²¹⁷ W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, tesi VIII, cit., p. 486.

²¹⁸ M. FOUCAULT, *«Bisogna difendere la società»*, cit., p. 70.

²¹⁹ *Ivi*, p. 71.

²²⁰ F. PETRARCA, *Invectiva contra eum qui maledixit Italiae*, 1369, in ID., *Prose*, a cura di G. Martellorri, P.G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Ricciardi, Milano-Napoli 1955, p. 790.

²²¹ M. FOUCAULT, *«Bisogna difendere la società»*, cit., p. 68.

«dell'appello al rovesciamento violento dell'ordine delle cose», che concepisce il conflitto non come patologia, ma come elemento non sradicabile e anzi fisiologico²²². Inserirsi nel prosieguo di una storia biblico-ebraica significa pertanto riconoscere l'esistenza di antenati squalificati, la cui memoria deve essere riscoperta al fine di interrompere l'unitarietà fittizia del potere sovrano. La riattivazione del discorso biblico introduce infatti una dualità, all'interno della storia e delle società, che è per l'appunto quella delle razze.

Stando alla ricostruzione foucaultiana (basata – tra le altre fonti – sulla lettura di Augustin Thierry²²³), prima di svilupparsi compiutamente in Francia, il discorso della guerra delle razze aveva fatto in Inghilterra una delle sue prime apparizioni. Già dal Medioevo si era assistito infatti alla ripresa dei miti sassoni e dei miti normanni, che recuperavano la memoria delle rivolte, le quali avevano quasi sempre carattere razziale. Nel XVI-XVII secolo viene dunque rilanciata – con specifici obiettivi politici – tale questione. Essa viene utilizzata tanto dai gruppi borghesi contro la monarchia e l'aristocrazia, quanto – in maniera ben più radicale – dai *Levellers* e dai *Diggers*. La caratteristica comune a tutti questi discorsi è quella di mettere in gioco, da un lato, il dualismo tra due gruppi, due razze, dall'altro, il fenomeno della conquista. Quest'ultima fa riemergere infatti una suddivisione originaria della società e indica pertanto un evento storico costitutivo che marca un'occupazione, una separazione: è il segno della legittimità prima e oltre la legalità. Si tratta cioè di una sorta di *nomos* schmittiano – d'altronde Foucault conosceva molto bene il significato di νόμος (*nómos*) come cesura²²⁴ – che, tuttavia, a differenza di questo, non segna una divisione tra interno ed esterno, ma taglia in due un determinato e unico spazio; indica cioè la persistenza di due parti distinte e non l'esclusione dell'una a scapito dell'altra²²⁵.

²²² Su questo punto, si veda Filippo Del Lucchese, il quale mostra che il pensiero di Spinoza si rifà alla storia ebraica, che per molti aspetti si contrappone alla storia romana, analizzata da Machiavelli (ma anche da Hobbes). Da una parte abbiamo quindi Gerusalemme, dall'altra Roma. Cfr. F. DEL LUCCHESI, *Conflict, Power and Multitude in Machiavelli and Spinoza. Tumult and Indignation*, Continuum, London-New York 2009, pp. 64-82; ID., *Gerusalemme città ribelle: storia politica dell'insubordinazione*, in ID. (a cura di), *Storia politica della moltitudine. Spinoza e la modernità*, DeriveApprodi, Roma 2009, pp. 21-30.

²²³ Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, Boîte XII, cit., cart. *Races. Guerre/Angleterre*, 26 ff. non numerati, ff. 5-7, analisi su A. THIERRY, *Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands*, Firmin-Didot père et fils, Paris 1825, pp. 267-268, 420-461.

²²⁴ In M. FOUCAULT, *Lezioni sulla volontà di sapere*, cit., Foucault sostiene che il νόμος oltre alla legge designa anche «la cesura» (p. 177), «la distribuzione e la spartizione» (p. 172). Cfr. S. ELDEN, *Foucault: The Birth of Power*, cit., p. 27.

²²⁵ Cfr. C. SCHMITT, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Greven, Köln 1950; trad. it. E. Castrucci, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum Europaeum»*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2011⁵, pp. 57-63.

Più specificamente, l'autore intende mostrare che il discorso della conquista è stato utilizzato tanto dai conquistati quanto dai conquistatori per legittimare le rispettive posizioni, nel primo caso accusando gli avversari di essere invasori, nel secondo rivendicando la vittoria. Appoggiandosi ampiamente al lavoro di storici inglesi quali Christopher Hill²²⁶, William Haller²²⁷, John Dykstra Eusden²²⁸, Foucault si richiama alle analisi di coloro che riconoscevano il normanno Guglielmo I – detto “Il Conquistatore”, dopo la vittoria nella battaglia Hastings del 1066 – come proprio capostipite, ma anche a quelle del giurista Edward Coke, che presentava il diritto sassone come originario e autentico, sviluppato contro la possibilità della sovranità assoluta; o, ancora, del “Livellatore” John Lilburne, che si scagliava contro il *norman yoke* e riteneva che, essendo fatte dai conquistatori normanni, le leggi e allo stesso modo i rapporti di proprietà dovessero essere aboliti in quanto ritenuti una vera e propria prosecuzione della guerra²²⁹. La rivolta diviene, infatti, per i *Levellers* e i *Diggers*, l'altra faccia della medaglia della guerra permanente portata avanti dalla monarchia normanna contro i sostenitori della causa sassone: «Se il governo è la guerra degli uni contro gli altri, la rivolta sarà la guerra dei secondi contro i primi»²³⁰. Ovviamente, per Foucault non si tratta di dire che solo il regime normanno, e non quello sassone, è stato un regime di dominazione. Al contrario: il punto è quello di riconoscere che «non esistono forme storiche di potere, quali che siano, che non possano essere analizzate in termini di dominazione degli uni sugli altri»²³¹.

Boulainvilliers, le nazioni e la generalizzazione della guerra

Le analisi sul discorso storico-politico non si concentrano solo sul contesto inglese, ma guardano soprattutto a quello francese dove, secondo la ricostruzione di Foucault, si osserva uno degli esempi più articolati dello strutturarsi del discorso della guerra delle razze. Dall'esame degli archivi si può osserva-

²²⁶ Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte XII*, cit., cart. *Races. Guerre/Angleterre*, cit., ff. 1-4, 10, 16-17, analisi su: CH. HILL, *Puritanism and revolution. Studies in interpretation of the English Revolution of the 17th century*, Secker and Warburg, London 1958, pp. 55-56, 61-64, 67-74, 75-82, 87-91.

²²⁷ *Ivi*, ff. 11, 24-25, analisi su: W. HALLER, *Liberty and Reformation in the Puritan Revolution*, Columbia UP, New York 1955, pp. 70-71, 273, 275.

²²⁸ *Ivi*, ff. 19-22, analisi su: J.D. EUSDEN, *Puritans, Lawyers, and Politics in Early Seventeenth-Century England*, Archon Books, New Haven 1958, pp. 2-3, 44-49, 117.

²²⁹ Su questo punto si veda la critica di Franck Lessay, il quale mette in luce lo scarso approfondimento di Foucault della questione inglese, e critica la possibilità di utilizzare il tema della guerra delle razze in riferimento a quello specifico contesto, F. LESSAY, *Joug normand et guerre des races: de l'effet de vérité au trompe l'œil*, in «*Cités*», n. 2, 2000, pp. 53-69.

²³⁰ M. FOUCAULT, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 96.

²³¹ *Ivi*, p. 97.

re effettivamente un approfondimento meticoloso della questione da parte dell'autore. Rifacendosi in particolare, pur senza mai citarlo, alle analisi dello storico Georges Huppert²³², Foucault mostra come a partire dalla metà del XVII secolo si possa osservare in Francia una riattivazione del mito troiano sviluppatosi a inizio del Medioevo, il quale rivelava che i Franchi, come i Romani, erano dei Troiani che avevano abbandonato Troia al momento dell'incendio e, pertanto, erano essi stessi eredi di Roma e uguali a Roma, vale a dire imperiali quanto l'impero tedesco²³³. Cancellare la Gallia romana, e in questo modo liberare i Galli dalla subordinazione rispetto agli eredi dell'impero asburgico, era infatti il fine di questa operazione di recupero, che era esattamente speculare a quella proposta, già nel XVI secolo, dalle analisi di François Hotman, il quale sosteneva invece che i Franchi, che avevano invaso la Gallia, fossero Germani e non Troiani, né Romani²³⁴. Il punto per Foucault è il fatto di riscontrare che, da queste analisi, emerge per la prima volta, anche se non sempre seguendo l'intenzione degli autori (Hotman non mirava infatti a dividere il popolo, ma a unirlo), «ciò che Augustin Thierry chiamerà più tardi la “dualità nazionale”, il tema di due gruppi ostili che costituiscono la sottostruttura permanente dello Stato»²³⁵. Non solo, oltre alla riconosciuta dualità di elementi quali razza e origine tra Franchi e Galli, queste narrazioni concedono un posto di massima rilevanza al tema dell'invasione, che favorisce l'emergere di nuovi personaggi e diventa centrale nei dibattiti giuridico-politici.

Per Foucault, si tratta sostanzialmente di mettere in luce il venir meno in Francia – così come era avvenuto in Inghilterra già un secolo prima – dell'omogeneità del corpo sociale: un'eredità che verrà ampiamente ripresa e sfruttata da Henri de Boulainvilliers²³⁶, storico francese facente parte della nobiltà

²³² Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte XII*, cit., cart. *Origines troyennes, germaniques*, 21 ff. non numerati, ff. 4-6, analisi su: G. HUPPERT, *L'idée d'histoire parfaite*, Flammarion, Paris 1973.

²³³ Cfr. *ivi*, ff. 7-8, 13, analisi su: R. GARNIER, *La Troade, tragédie en cinq actes*, Robert Estienne, Paris 1579 (f. 3 non numerato); É. PASQUIER, *Les recherches de la France*, L. Sonnius, Paris 1621.

²³⁴ Cfr. *ivi*, ff. 1, 9, analisi su: F. HOTMAN, *Franco-Gallia*, Genève 1573; trad. fr. *La Gaule Francoise*, Hierome Bertulphe, Köln 1574; ff. 10-18, analisi su: A. DEVYVER, *Le sang épuré. Les préjugés de race chez les gentilshommes français de l'Ancien Régime. 1560-1720*, Éditions de l'Université, Bruxelles 1973, pp. 42-43, 61-67, 136, 216.

²³⁵ M. FOUCAULT, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 104. Cfr. A. THIERRY, *Récits des temps mérovingiens, précédés de Considérations sur l'histoire de France. Œuvres complètes* (1840), Furne, Jouvet et Cie, Paris 1866, p. 41.

²³⁶ Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte XII*, cit., cart. *Races, Histoire/XVIII siècle*, 72 ff. non numerati, ff. 52-71, analisi su: H. DE BOULAINVILLIERS, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France, avec XIV lettres historiques sur les Parlemens ou Etats-Generaux*,

reazionaria, vissuto a cavallo tra il XVII e XVIII secolo, che – vale la pena ricordarlo – era stato il primo traduttore francese dell’*Etica* di Spinoza, nonché esperto conoscitore dell’opera politica del filosofo olandese (in particolare aveva analizzato il *Trattato teologico-politico*)²³⁷. Proprio Boulainvilliers era stato infatti incaricato dal duca di Borgogna di condurre una ricerca al fine di far valere le ragioni e gli interessi della nobiltà contro l’assolutismo di Luigi XIV. A risultare interessante per la nostra indagine è il fatto che, dall’ampio esame dei testi dello storico francese, Foucault rilevi l’apparire di un nuovo tipo di storia, intesa come arma politica, condotta contro il sapere giuridico-amministrativo della monarchia assoluta. Non è più quindi il discorso che lo Stato, il potere, racconta su se stesso, ma una storia dei soggetti che anticipa la storia dei popoli di Jules Michelet²³⁸, e che fa apparire un nuovo soggetto della storia e al contempo un nuovo oggetto, ossia un soggetto che prende parola e parla di se stesso come oggetto: la nazione, intesa non come Stato, ma come «qualcosa che passa sotto lo Stato»²³⁹. Come specifica infatti Foucault:

La nazione, all’epoca, non era affatto qualcosa che potesse essere definita attraverso l’unità dei territori o per mezzo di una definita morfologia politica o grazie a un sistema di assoggettamenti a un *imperium* qualunque. La nazione è in quel tempo senza frontiere, è senza sistema di potere definito, è senza Stato. La nazione circola dietro le frontiere e le istituzioni. La nazione coincide piuttosto con “le” nazioni, vale a dire con gli insiemi, le società, i raggruppamenti di persone o di individui che hanno in comune uno statuto, dei costumi, degli usi, una certa legge particolare – ma una legge intesa più come regolarità statutaria che come legge statale²⁴⁰.

In estrema sintesi, il discorso di Boulainvilliers si struttura sul riconoscimento di due nazioni, due razze: da un lato quella nobiliare-aristocratica costituita dagli eredi del popolo Franco, dall’altro quella popolare, comprendente gli eredi della componente gallo-romana. Secondo tale ricostruzione, nel momento in cui i franchi invadono la Gallia si ritrovano d’innanzi a una terra di conquista, vale a dire assoggettata, nella quale l’assolutismo romano non

3 tomes in 8^e, aux dépends de la Compagnie, La Haie-Amsterdam 1727, pp. 2-4, 18-33, 36-50, 54-58, 60-62, 66-95 127-146, 149-150, 176-190, 217-244, 289-314; ID., *Essais sur la noblesse de France*, Amsterdam 1732, pp. 1-8, 14-16, 18-20, 58-66, 102-123, 231-298, 299, 300.

²³⁷ Cfr. H. ARENDT, *The origins of Totalitarianism*, 1951, The World Publishing Company, Cleveland-New York 1962⁷; trad. it. A. Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009², p. 227.

²³⁸ J. MICHELET, *Le peuple*, au comptoir des imprimeurs-unis, Paris 1846.

²³⁹ M. FOUCAULT, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 117.

²⁴⁰ *Ibidem*.

era stato accettato, ma rappresentava un fatto di dominazione. I Romani avevano infatti avviato un processo di “egualitarizzazione” che aveva finito per umiliare la nobiltà ed elevare il popolo. Come spiega Foucault, questa descrizione serviva a Boulainvilliers da un lato per mostrare la contraddittorietà e la disfatta del governo romano, dall’altro per ripercorrere la storia dei Franchi (e quindi rinvigorire la forza dei loro discendenti) i quali, nonostante fossero barbari e incolti, non avevano mai negato importanza all’aristocrazia guerriera e, per questa ragione, erano riusciti a sconfiggere il più importante impero della storia.

Queste analisi presentano dunque una Gallia franca felice che si contrappone alla precedente Gallia romana. A essere messo in moto è quel meccanismo che già Marx aveva descritto ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, ossia l’utilizzo degli spiriti del passato, dei quali se «ne prendono a prestito i nomi, le parole d’ordine per la battaglia, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile travestimento e con queste frasi prese a prestito, la nuova scena della storia»²⁴¹. Non solo, le riflessioni di Boulainvilliers, interpretate come un lavoro di ricerca sul punto costituente della storia, consentono a Foucault di riprendere la figura del barbaro, ossia colui che non esiste prima della società e delle relazioni sociali, ma si costituisce unicamente in rapporto alla «civiltà che egli cerca di distruggere e di cui cerca di appropriarsi»²⁴². Il barbaro di Boulainvilliers si oppone infatti al buon selvaggio – inventato da giuristi ed economisti²⁴³ – ed è pertanto vettore di dominazioni. Egli è legato a una storia passata, «che è quella della civiltà che egli incendierà»²⁴⁴; è colui che agisce consapevolmente nei rapporti di forza e che ha come modello di governo quello militare, posto al di fuori di qualsiasi logica di contratto e di cessione volontaria di diritti e libertà.

Tuttavia, non si esaurisce a questo livello la ricostruzione storica di Boulainvilliers: egli ripercorre anche gli eventi che hanno intaccato l’importanza

²⁴¹ K. MARX, *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*, Otto Meißner, Hamburg 1869; trad. it. P. Togliatti, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma 2001, p. 46.

²⁴² M. FOUCAULT, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 169.

²⁴³ Sono numerosi i riferimenti sulla questione. Il più importante (soprattutto per Foucault) è Rousseau, il quale dedica particolare attenzione alla figura del “buon selvaggio”, cfr. J.J. ROUSSEAU, *Discours sur l’origine et les fondements de l’inégalité parmi les hommes*, M.M. Rey, Amsterdam 1755; trad. it. e cura di G. Preti, *Origine della disuguaglianza*, 1755, Feltrinelli, Milano 2011; ID., *Émile, ou de l’éducation*, Jean Néaulme, Amsterdam 1762; trad. it. e cura di P. Massimi, *Emilio o dell’educazione*, Armando, Roma 1968; ID., *Il contratto sociale*, cit. Cfr. M. FOUCAULT, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 181. Per un’analisi ulteriore sull’argomento, cfr. B. NEILSON, *Barbarism/Modernity: Notes on Barbarism*, in «Textual Practice», 13, n. 1, 1999, pp. 79-95; S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, Einaudi, Torino 2014.

²⁴⁴ M. FOUCAULT, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 181.

dell'aristocrazia guerriera franca fino a imbrigliarla all'interno del potere reale. La nobiltà gallica si ritrova infatti «intrappolata tra un potere monarchico che cerca di preservare il suo carattere assoluto e un popolo, quello dei Galli, chiamato a poco a poco dallo stesso monarca a farsi sostegno del suo potere assoluto»²⁴⁵. A causa di questa condizione, l'aristocrazia è pertanto costretta a cercare rifugio in seno all'apparato ecclesiastico, all'interno del quale ha la possibilità di sviluppare tutta una serie di conoscenze – dal latino, al diritto privato – che la condurranno a diventare in seguito la migliore alleata del potere monarchico. Come nota infatti Foucault, l'operazione di Boulainvilliers non consiste precisamente in un richiamo alla rivolta dei nobili, in quanto privati del loro *status*, ma in un'esortazione al recupero del sapere e della memoria perduti, come condizione preliminare volta alla riconquista del potere. Come si legge nei manoscritti, quella preconizzata da Boulainvilliers è infatti «una battaglia politica attorno al sapere, a un'appropriazione, a un controllo della sua utilizzazione. Battaglia che si serviva di un sapere per la questione economica e l'esercizio del potere»²⁴⁶. Si tratta cioè di un modo per affermare che «la nobiltà potrà diventare di nuovo una forza, potrà porsi come soggetto della storia, solo se riprenderà coscienza di sé e si reinscriverà nella trama del sapere»²⁴⁷.

A questo punto, Foucault si chiede perché queste analisi divengano così importanti nel XVIII secolo – domanda che per noi si traduce nel tentativo di comprendere il motivo per cui le stesse riscuotano tanto interesse per Foucault. Ciò è dovuto al fatto che la ricostruzione operata da Boulainvilliers porta ad analizzare il problema dell'invasione in modo da comprendere non solo la strutturazione dei rapporti di forza, ma come siano possibili le inversioni delle posizioni di preminenza o sottomissione, vale a dire le ragioni del «perché il forte è diventato debole e perché il debole è diventato forte»²⁴⁸. Sostanzialmente, attraverso Boulainvilliers, Foucault afferma che la guerra può essere intesa come una griglia di intelligibilità sociale. Si tratta però di essere chiari: che cosa significa ciò? In primo luogo, occorre sottolineare che, nei manoscritti, Foucault specifica – ed è questo un nodo decisivo su cui abbiamo già insistito – che con quest'espressione non si sta facendo riferimento alla

²⁴⁵ *Ivi*, p. 133.

²⁴⁶ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., lezione dell'11 febbraio, cart. blu, f. 29 di 33, testo originale: «Une bataille politique autour du savoir, de une appropriation, de un contrôle de son utilisation. Bataille qui se servait d'un savoir pour la question économique et l'exercice du pouvoir».

²⁴⁷ M. FOUCAULT, «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 136.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 141.

«guerra-battaglia, la guerra con la sua articolazione: vittoria, sconfitta»²⁴⁹, dal momento che «la guerra non è semplicemente ciò che determina una volta per tutte chi sarà vincitore e chi sarà vinto»²⁵⁰. Parlare di griglia di intelligibilità implica infatti trattare della “guerra generale”. Come scrive Foucault, «Boulainvilliers non ha semplicemente interiorizzato la guerra nella pace. Ha stabilito una forma generale di guerra [...] più generale rispetto a quella degli eserciti e delle battaglie, come meccanica dei rapporti tra le differenti frazioni del corpo sociale»²⁵¹. Secondariamente, dire che la guerra diventa con Boulainvilliers una griglia di intelligibilità impone di riconoscere la guerra come un principio universalmente valido che sta alla base tanto della strutturazione storica, quanto di quella sociale. Ciò consente pertanto di affermare, da un lato, che la storia è attraversata da continue battaglie, dall’altro, che la guerra è immanente alla società.

Infine, riprendere da Boulainvilliers la concezione di guerra come parametro di intelligibilità sociale non significa necessariamente identificare come vero il discorso di Boulainvilliers. Foucault dichiara infatti: «Si potrebbe anzi dimostrare che tutto quello che egli ha detto, frammento per frammento, è falso»²⁵². Il punto sta nel riconoscere che Boulainvilliers ha instaurato quello che deve essere inteso come un regime di verità che costituisce «la griglia di intelligibilità che è stata istituita per il nostro discorso storico»²⁵³. La verità è dunque un qualcosa che va costruito; proprio in essa, infatti, «sembra annullarsi la millenaria opposizione tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*»²⁵⁴, vale a dire tra la storia intesa in senso oggettivo e la storia come discorso storiografico che racconta il conflitto e diventa essa stessa un’arma nella guerra.

In definitiva, per Foucault si tratta di utilizzare la stessa identica griglia imposta da Boulainvilliers e in questo modo affermare che la storia non è più solo la storia del Potere, dei re e dunque della sovranità, ma diventa la storia delle forze e del rapporto tra queste. Secondo il nostro autore, infatti, Boulainvilliers ha il merito di avere colto il carattere relazionale del potere da cui

²⁴⁹ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. blu, lezione del 18 febbraio, f. 21 di 33, testo originale: «Guerre-bataille, la guerre avec sa double issue: victoire, défaite».

²⁵⁰ *Ibidem*, testo originale: «La guerre n’est pas simplement ce qui va déterminer une fois par toutes qui sera vainqueur et qui sera vaincu».

²⁵¹ *Ivi*, cart. verde, f. 18 di 61 non numerati, testo originale: «Boulainvilliers n’a pas simplement intériorisé la guerre dans la paix. Il a établi une forme générale de guerre [...] plus générale que celle des armées et des batailles, comme mécanique des rapports entre les différentes fractions du corps social».

²⁵² M. FOUCAULT, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 143.

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ M. BERTANI, A. FONTANA, *Premessa dei curatori*, cit., p. 15.

conseguie che, per entrare a far parte della storia e cioè per diventare soggetto politico, è fondamentale innanzitutto prendere consapevolezza della propria posizione e partire da un'analisi storica dei rapporti di forza attraverso cui si è costruita. Inoltre, quello di Boulainvilliers si rivela per Foucault un discorso fondamentale perché esso non è volto esclusivamente a fare gli interessi di un gruppo rispetto a un altro gruppo. Più nello specifico, non è solo il tentativo di descrivere un insieme storico di rapporti di forze per fare gli interessi della nobiltà, ma è invece il progetto di modificare gli stessi rapporti di forze esistenti. È in questo modo che la storia diventa uno strumento di lotta, vale a dire un sapere delle lotte che viene utilizzato nel presente contrassegnato dalla guerra generale. La storia, afferma infatti Foucault, «fa la guerra decifrando la guerra»²⁵⁵ e da ciò consegue che «non si fa la guerra per scrivere la storia, ma [...] si scrive la storia per fare la guerra»²⁵⁶.

3. TRASFORMAZIONE DELLA GUERRA E ABBANDONO DEL MODELLO

La guerra non figurerà più come condizione di esistenza della società e dei rapporti politici, ma come condizione della sua sopravvivenza all'interno dei suoi rapporti politici.

Michel Foucault²⁵⁷

Come abbiamo precedentemente indicato, la struttura di "*Bisogna difendere la società*" presenta due diversi piani di analisi: quello teorico-strategico e quello più propriamente storico o, meglio, genealogico. Quest'ultimo si articola a sua volta su un duplice livello. In primo luogo, una genealogia della genealogia che traccia lo sviluppo di un tipo di discorso che concepisce la storia come uno strumento di lotta. In secondo luogo, la trasformazione di questo discorso storico-politico e il passaggio dalla guerra delle razze al razzismo di Stato. A essere analizzata è infatti la modificazione della concettualizzazione e dell'utilizzo della guerra, che conduce alla definizione di una genealogia della difesa sociale e dell'emersione del nemico interno.

Non si tratta in realtà di un problema nuovo nella produzione di Foucault. Potremmo anzi dire che gran parte della sua opera è marcata da un'attenzione verso i processi di costruzione, normazione e normalizzazione dell'alterità interna al corpo sociale, che offre una comprensione di quanto non solo l'esclusione, ma anche l'inclusione possa dare luogo a meccanismi di assog-

²⁵⁵ M. FOUCAULT, "*Bisogna difendere la società*", cit., p. 150.

²⁵⁶ P. NAPOLI, *Michel Foucault et les passions de l'histoire*, in «Futur antérieur», n. 4, 1993, p. 38.

²⁵⁷ M. FOUCAULT, "*Bisogna difendere la società*", cit., p. 187.

gettamento e servire da strumento di disciplina e controllo²⁵⁸. Come abbiamo visto, anche in *Teorie e istituzioni penali* e ne *La società punitiva*, Foucault dedica una certa attenzione all'emergere del tema del nemico sociale. Possiamo inoltre risalire ancora più indietro e riprendere, ad esempio, quanto affermato nella *Prefazione* a *Le parole e le cose* del 1966, dove la storia della follia è definita come la storia dell'Altro. Sulla scia di queste osservazioni, possiamo quindi interpretare il percorso foucaultiano come una genealogia della formazione dell'Altro, vale a dire «di ciò che per una cultura è interno e, nello stesso tempo, estraneo, e perciò da escludere (al fine di scongiurare il pericolo interno) ma includendolo (al fine di ridurne l'estraneità)»²⁵⁹.

È sulla base di tale considerazione che devono essere lette anche le parole pronunciate da Foucault nell'ultima lezione de *Gli anormali*, corso nel quale viene indagata per l'appunto la comparsa della figura dell'anormale come oggetto privilegiato della psichiatria. Quasi in conclusione, l'autore sottolinea che, a partire dalla metà del XIX secolo, la psichiatria «propone [...] di funzionare come protezione della società contro i pericoli di cui può essere, senza rimedio, vittima per colpa di individui che si trovano in uno stato anormale». Essa diviene dunque «istanza generale di difesa della società contro i pericoli che la minano dall'interno»²⁶⁰ e, in questo modo, dà origine a un razzismo che non funziona in difesa di un gruppo rispetto a un altro, ma appunto come razzismo interno, il quale solamente in un secondo momento arriva ad articolarsi col razzismo tradizionale – è in particolare con l'avvento del nazismo che viene messa in atto quella che, in *“Bisogna difendere la società”*, Foucault indicherà come «una specie di estrapolazione biologica del tema del nemico politico»²⁶¹.

L'analisi che qui si intende proporre si allontana pertanto da quella elaborata ad esempio da Defert, il quale sottolinea come, nel ciclo di lezioni del 1975-76, intervenga una rottura nel percorso di ricerca dell'autore, dal momento che, proprio ne *Gli anormali*, Foucault aveva dichiarato che l'anno successivo si sarebbe occupato della teoria della difesa sociale e non certo della teoria della guerra²⁶². A questo proposito, è senz'altro vero che tra i due corsi esiste uno spostamento rispetto al focus dell'indagine, tuttavia, rigirando

²⁵⁸ Sul concetto di inclusione e, più specificamente, di “inclusione differenziale”, cfr. S. MEZZADRA, B. NEILSON, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke UP, Durham-London 2013; trad. it. G. Roggero, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 201-212.

²⁵⁹ M. FOUCAULT, *Le parole e le cose*, cit., p. 14.

²⁶⁰ ID., *Gli anormali*, cit., p. 282 (corsivo mio).

²⁶¹ ID., *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 222. Cfr. M. SENELLART, *Nota del curatore*, in M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., pp. 271-292, p. 280.

²⁶² Cfr. D. DEFERT, *Le “dispositif de guerre”*, cit., p. 63.

la questione di Defert, possiamo chiederci: si può forse dire che le indagini genealogiche sul funzionamento delle discipline, sui processi di normalizzazione, sui sistemi punitivi, sulla psichiatria, sviluppate da Foucault già prima del 1975, siano qualcosa di slegato rispetto alla guerra? Significherebbe ancora una volta sostenere che la guerra è un tema nuovo, che appare per la prima volta nel 1976, anziché la matrice di strutturazione delle analisi genealogiche sviluppate da Foucault a partire dall'inizio degli anni Settanta. Inoltre, ciò implicherebbe non riconoscere che la questione della difesa sociale è ampiamente presente in *"Bisogna difendere la società"*. In questo corso, infatti, la relazione col nemico si sposta «dal piano politico e militare a quello della protezione del corpo sociale da ciò che minaccerebbe la sua esistenza»²⁶³. Si consideri, per esempio, quanto afferma Foucault:

Non si dirà più che "dobbiamo difenderci contro la società", ma si enuncerà il fatto che "dobbiamo difendere la società contro tutti i pericoli biologici di quell'altra razza, di quella sotto-razza, di quella contro-razza che, nostro malgrado, stiamo costituendo"²⁶⁴.

Occorre infatti sottolineare che proprio questo tema rappresenta il nesso decisivo per comprendere le trasformazioni nell'utilizzo della guerra, la quale diviene un meccanismo propulsore atto a garantire la difesa della società e non più il difendersi dalla società o, più precisamente, il difendersi da quella parte di società che storicamente gode di una posizione di preminenza.

3.1 *Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato*

Nell'ultima parte del corso del 1975-76, Foucault osserva che, se il discorso di Boulainvilliers aveva reso la guerra il principale strumento di intelligibilità politica e sociale, a partire dalla Rivoluzione francese, essa perde la centralità che aveva in precedenza acquisito. Riappare infatti «esercitando un ruolo negativo, in qualche modo esterno, che non è più quello costitutivo della storia, ma protettivo e conservativo nei confronti della società»²⁶⁵. La guerra non è più intesa come immanente rispetto alla società, ma è ciò che eventualmente garantisce la sopravvivenza della società contro un pericolo interno.

L'elemento che segna tale passaggio, vale a dire l'elaborazione di un nuovo discorso storico, è legato – secondo Foucault – al cambiamento nella conce-

²⁶³ A. DEL VECCHIO, *Un'amicizia stellare. Traiettorie della critica in Derrida e Foucault*, il Mulino, Bologna 2018, p. 145.

²⁶⁴ M. FOUCAULT, *"Bisogna difendere la società"*, cit., p. 58.

²⁶⁵ *Ivi*, p. 187.

zione politica del concetto di nazione. È in particolare con l'abate Emmanuel Joseph Sieyès che si concretizza infatti la vera risposta alle analisi di Boulainvilliers. Se la tesi della monarchia assoluta concepiva l'esistenza di una molteplicità di nazioni in guerra le une contro le altre²⁶⁶, ciascuna caratterizzata dal rapporto fondamentale degli individui-sudditi con il sovrano, il celebre testo *Che cos'è il Terzo stato?*, pubblicato nel 1789, marca una rielaborazione del concetto che conduce da un lato a una sua totalizzazione, dall'altro a uno sdoppiamento della sua definizione. Stando all'argomentazione di Sieyès si può infatti parlare di nazione solo se esistono sia determinate condizioni giuridiche sia, soprattutto, determinate condizioni sostanziali.

Da un punto di vista prettamente giuridico-formale, affinché vi sia una nazione non è necessario che vi sia un re o un governo, né un insieme di uomini accomunati da costumi, abitudini, lingua, ma l'esistenza di una legge comune e di una rappresentanza comune, vale a dire di «leggi esplicite e istanze che le formulino»²⁶⁷. Dal punto di vista delle condizioni sostanziali, e cioè dei requisiti storico-funzionali, vengono invece individuati due insiemi principali: da un lato quelli che Sieyès definisce i «lavori» (l'agricoltura, l'artigianato, l'industria, il commercio, le arti liberali), dall'altro le cosiddette «funzioni» (l'esercito, la giustizia, la Chiesa, l'amministrazione). Al fine della costituzione di una nazione, per Sieyès è necessario che un gruppo di individui si dia requisiti giuridici, ma soprattutto che sia in possesso di capacità storiche, che non sono più l'effetto, la conseguenza o il fine della nazione, ma la condizione preliminare per la sua esistenza. È questa la grande innovazione introdotta dall'abate francese: il fatto di non considerare più come sufficiente la nazione intesa in senso giuridico.

A partire da queste considerazioni si può comprendere l'incipit dell'opera di Sieyès. Com'è noto, vengono poste le tre seguenti questioni: «1. Che cos'è il Terzo stato? Tutto. 2. Cosa ha rappresentato finora nell'ordinamento politico? Nulla. 3. Che cosa chiede? Di essere qualche cosa»²⁶⁸. Sieyès osserva dunque che è proprio il Terzo stato a possedere le capacità storico-sostanziali per definirsi nazione, anche se non quelle giuridico-formali; tuttavia, in Francia non c'è una legge comune, ma solo serie di leggi che si applicano a gruppi sociali diversi. Ciò significa che non è la Francia a potersi definire nazione, dal

²⁶⁶ Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. blu, lezione n. 7, 18 febbraio 1976, f. 28 di 32 + 1 f. non numerato, testo originale: Les «rapports de force [...] sont une guerre généralisée entre les "nations"» («I rapporti di forza sono una guerra generalizzata tra le nazioni»).

²⁶⁷ M. FOUCAULT, «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 189.

²⁶⁸ E.-J. SIEYÈS, *Qu'est-ce que le Tiers-État?*, 1789, PUF, Paris 1982; trad. it. e cura di G. Troisi Spagnoli, *Che cos'è il Terzo stato?* in ID., *Opere e testimonianze politiche*, 2 vol., t. I: *Scritti editi*, Giuffrè, Milano 1993, p. 209.

momento che essa non possiede né i requisiti giuridici né quelli sostanziali, ma il Terzo stato il quale, sebbene non sia ancora nazione, può diventarlo di diritto a tutti gli effetti. Il Terzo stato, scrive infatti Sieyès, «abbraccia [...] tutto ciò che appartiene alla Nazione; e tutto ciò che non è Terzo non può considerarsi come facente parte della Nazione»²⁶⁹. Pertanto, se il Terzo stato è la sola nazione nel corpo sociale, esso chiede di essere riconosciuto come Stato.

Da ciò deriva un cambiamento nel rapporto tra particolare e universale: la nazione non si caratterizzerà più in senso antagonistico in relazione ad altre nazioni facenti parte di uno stesso corpo sociale – come era per il discorso della nobiltà –, ma rispetto allo Stato; non più quindi una questione di dominazione, ma piuttosto di amministrazione, legata al possesso delle capacità sostanziali, di governo e di potere statale. Scrive Foucault: «La nazione è il nucleo attivo, costitutivo, dello Stato. La nazione è lo Stato in potenza»²⁷⁰, il teatro unico e comprensivo di una guerra che non potrà che dirsi civile, la quale sarà intesa esclusivamente come un momento definito all'interno della storia e non certo come sua matrice di analisi. Foucault afferma infatti che «la stessa guerra civile, lungi dall'essere lo sfondo di tutti gli scontri e di tutte le lotte, non sarà in realtà che un episodio, una fase di crisi, in relazione a una lotta che bisogna considerare ormai non in termini di guerra, di dominazione, o in termini militari, ma in termini civili»²⁷¹.

A partire dalla Rivoluzione francese e, soprattutto, dalla trasformazione del concetto di nazione deriva quindi, secondo Foucault, la formulazione e l'utilizzo di un nuovo discorso storico – che potremmo definire di matrice fondamentalmente hegeliana –, il quale si concentra sullo Stato e, nello specifico, sul passaggio dalla totalità della nazione all'universalità dello Stato, ricollegandosi al discorso formulato nel XVII secolo, in particolare da Hobbes. Più precisamente, Foucault afferma che, nelle trame di questo nuovo discorso storico si osserva una sovrapposizione tra due diverse griglie di intelligibilità: a quella basata sul riconoscimento della dualità originaria se ne sovrappone un'altra che rovescia tale concezione e che pone il presente, e non più la storia, come il momento fondamentale dal quale partire regressivamente nell'analisi²⁷². O meglio, si sviluppano due tipi di discorsi storici che pur dando la

²⁶⁹ *Ivi*, p. 213.

²⁷⁰ M. FOUCAULT, «*Bisogna difendere la società*», cit., p. 193.

²⁷¹ *Ivi*, p. 194.

²⁷² Non bisogna confondere questa griglia di intelligibilità con quella che sarà la base di formulazione dell'ontologia dell'attualità foucaultiana, la quale si costituisce a partire da un'invocazione sul presente, non per rivendicarlo, ma per modificarlo. L'ontologia dell'attualità vale infatti come critica. È la storia del presente e non il presente utilizzato come storia.

preminenza all'una o all'altra delle due griglie soprammenzionate, tuttavia le riconoscono entrambe.

Esempi quali Augustin Thierry, François Guizot²⁷³, Adolphe Thiers, Jules Michelet, François-Dominique de Reynaud de Montlosier, sono per Foucault interessanti poiché, nel privilegiare l'una o l'altra analisi – e riconoscendo, in forme differenti e con intenti politici diversi, la dualità nazionale piuttosto che i rapporti di dominazione o lo stato originario di guerra – segnano uno scarto importante rispetto alle analisi sul tema delle razze, sviluppate da autori quali Coke, Lilburne, Boulainvilliers, ma anche Louis-Gabriel Du Buat-Nançay²⁷⁴. A differenza di questi ultimi, i primi fanno «funzionare il presente come [...] momento della totalizzazione, momento a partire [dal quale] tutti i processi storici [...] giungono infine al loro punto terminale [...] – quello in cui si costituisce una totalità statale tra le mani di una collettività nazionale»²⁷⁵. In poche parole, in questo nuovo discorso storico si può osservare uno dei due seguenti meccanismi: o la totalizzazione statuale del presente viene proiettata su un passato che esibisce la dualità come sua caratteristica centrale (ad esempio Thierry intende la Rivoluzione francese come l'ultimo episodio di una lotta tra vincitori e vinti²⁷⁶), oppure si parte dalla dualità del passato per arrivare alla totalizzazione statuale del presente (ad esempio Montlosier muove dal riconoscimento dei rapporti di dominazione originariamente favorevoli alla nobiltà e descrive la creazione di una nuova classe, di un nuovo popolo all'interno del corpo sociale²⁷⁷). Tuttavia, in nessuno dei due casi la guerra è considerata come permanente e come strumento di analisi dei rapporti di

²⁷³ Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte XII*, cit., cart. *Races, histoire*, 33 ff. non numerati, ff. 20-23, analisi su: F. GUIZOT, *Du gouvernement de la France depuis la Restauration, et du ministère actuel*, Librairie Française de Ladyocat, Paris 1820, pp. 2-3; ID., *Essais sur l'histoire de France*, Charpentier, Paris 1836, pp. 72-82, 352-352; ID., *Histoire de la civilisation en Europe*, Didier, Paris 1846, pp. 72-73.

²⁷⁴ Cfr. *ivi*, cart. *Races, histoire/XVIII siècle*, cit., ff. 3-11, analisi su: L.-G. DU BUAT-NANÇAY, *Les maximes du gouvernement monarchique, pour servir de suite aux Éléments de la politique par le même auteur*, 4. voll., London 1778, pp. 107-137, 148-150, 221-222, 251-254, 260-261, 430-431, 556-561.

²⁷⁵ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 201.

²⁷⁶ Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte XII*, cit., cart. *Races, Histoire/XVIII siècle*, cit., ff. 8-10, 15-19, 26-32, analisi su: A. THIERRY, *Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers état*, Furne, Paris 1853, pp. 2-3, 12-22, 27-35; ff. 11, 12, 13, 14; ID., *Lettres sur l'histoire de France*, Garnier Frères, Paris 1840, pp. 183-195; ID., *Histoire de la conquête d'Angleterre*, cit., pp. 3-5, 16-36, 164-177, 292-298, 348. Sempre su A. THIERRY, cfr. *ivi*, cart. *Races, Révolution*, 21 fogli non numerati, ff. 19-20, analisi su ID., *Récits des temps mérovingiens*, cit., pp. 130-135.

²⁷⁷ Cfr. *ivi*, cart. *Race, Histoire/XVIII siècle*, cit., ff. 1-7, analisi su: F.-D. DE REYNAUD MONTLOSIER, *De la monarchie française depuis son établissement jusqu'à nos jours*, 3 voll., H. Nicolle, Paris 1814, pp. 88-89, 105-106, 136, 140-157, 164, 176, 181-182, 212, 295.

potere e dei processi politici: si passa cioè da un ordine guerriero a un ordine civile, dai rapporti di dominazione all'universalità dello Stato. Sostanzialmente, ciò che si osserva è l'apparizione del discorso dialettico o meglio di un'autodialettizzazione del discorso storico che coincide con l'affermazione di una filosofia della storia che concepisce il conflitto come necessario, ma transitorio e volto all'affermazione dell'universale²⁷⁸. Il discorso storico e quello filosofico arrivano dunque a coincidere nella domanda: «Che cosa, nel presente, reca l'universale?»²⁷⁹.

Il punto per noi decisivo al quale giunge Foucault è il fatto di riconoscere che, insieme alla perdita di centralità della guerra come elemento preminente dell'analisi storica, si osserva anche una trasformazione del tema delle razze in quello della razza (concepita in termini biologici e non più storici²⁸⁰), per arrivare al razzismo di Stato. A differenza di quanto sostenuto ad esempio da Hannah Arendt – la quale rinviene nell'opera di Boulainvilliers i primi germi del razzismo in Francia²⁸¹ – fin dall'inizio di *“Bisogna difendere la società”* Foucault esplicita che riferirsi alle razze non ha nulla a che vedere con ciò che potrebbe essere inteso come un encomio del razzismo. L'autore sottolinea, inoltre, che quello del razzismo di Stato rappresenta uno specifico fenomeno sviluppatosi a partire dalla fine del XIX secolo. Come già era stato chiarito in *Nietzsche, la genealogia, la storia*, il termine razza – messo in gioco dall'analisi e dall'utilizzo strategico della *Herkunft* – non intende rimandare né a una definizione biologica, né tantomeno a un'identità prefissata. Parlare di razze al plurale significa infatti indicare un fenomeno di coabitazione all'interno di uno stesso corpo sociale e, allo stesso tempo, di differenza tra due gruppi che hanno origini e caratteri diversi e che pertanto non possono essere considerati un'unità.

Più precisamente, Foucault riconosce che, in particolare dall'inizio del XIX secolo, quello che era stato il discorso delle razze, trasformatosi in realtà già dalla Rivoluzione francese, subisce una biforcazione che ne devia definitivamente la funzione. Da un lato, esso si lega all'affermazione della guerra sociale: con Thiers si passa dalle razze alle classi e, nello specifico, alla lotta di classe²⁸². È infatti a partire dal discorso delle razze che si sviluppa il discorso rivoluzionario, il quale ha avuto come scopo principale quello di decifrare e

²⁷⁸ Cfr. O. MARZOCCA, *Perché il governo*, cit., pp. 43-44; A. DEL VECCHIO, *op. cit.*, p. 146.

²⁷⁹ M. FOUCAULT, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 205.

²⁸⁰ Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, Boîte XII, cit., cart. *Social racism*, 27 ff. non numerati, ff. 20-28, analisi su: A. REGNARD, *Aryens et Sémites. Le bilan du judaïsme et du christianisme*, E. Dentu, Paris 1890, pp. 9-12, 25-30, 31-34, 43-46, 127-161, 167-169, 285.

²⁸¹ Cfr. H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 225-230.

²⁸² Cfr. M. FOUCAULT, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 73.

riattivare le simmetrie e la guerra. A memoria – e in maniera errata – Foucault riporta un passaggio di una lettera che Marx avrebbe scritto a Engels nel 1882, ma che sappiamo era in realtà indirizzata a Joseph Weydemeyer il 5 marzo del 1852, nella quale il filosofo di Treviri sosteneva:

Al tuo posto [...] osserverei, a proposito dei signori democratici *en général*, che costoro farebbero meglio a prendere conoscenza della letteratura borghese, prima di pretendere di abbaiare contro chi ne è l'antagonista. Questi signori per esempio dovrebbero studiare le opere storiche di Thierry, Guizot, John Wade, ecc., per informarsi sulla passata "storia delle classi" [...]. Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico della lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica²⁸³.

Il punto per Foucault è dunque quello di sottolineare, attraverso Marx, che la lotta di classe rappresenta l'evoluzione delle analisi degli storici francesi sulla guerra delle razze e che, pertanto, non è dissociabile da quella controstoria che si era contrapposta al modello romano della sovranità e che aveva visto le sue prime mosse in Inghilterra e poi in Francia.

Dall'altro lato, però, sempre lo stesso tema delle razze subisce anche un'altra ritrascrizione, esplicitamente biologica, alla quale Foucault dedica maggiore attenzione. Sviluppatisi ancora prima di Darwin, questo discorso darà luogo, infatti, alla teoria della razza nel senso evoluzionistico del termine, da cui deriverà il razzismo biologico-sociale²⁸⁴. A partire da questo momento non si hanno più due razze, non si ha più il riconoscimento dell'altra razza in quanto razza storicamente dominante, contro la quale è necessario costruire il proprio discorso per fare in modo che anche la propria razza entri a far parte del palcoscenico della storia – quel noi frequentemente impiegato dallo stesso Foucault per indicare i vinti. Sparisce cioè l'individuazione della frattura duale che attraversa la società – indice della costante presenza di due razze diverse –, per essere sostituita da un monismo biologico che, in realtà, ha a che fare con la binarietà. Rimane infatti un'unica razza, o meglio «lo sdoppia-

²⁸³ K. MARX, F. ENGELS, *Gesamtausgabe*, Dritte Abteilung, *Briefwechsel*, Band 5, Dietz, Berlin 1963; trad. it. e cura di M.A. Manacorda, M. Montinari, *Opere*, vol. 39, *Lettere 1852-1855*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 535-537. Cfr. M. FOUCAULT, "Bisogna difendere la società", cit., p. 82; R.M. LEONELLI, *L'arma del sapere*, cit., p. 117.

²⁸⁴ Su questo tema la bibliografia è molto ampia; si veda senz'altro H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, cit.

mento di una sola e stessa razza in una sovra-razza e in una sotto-razza»²⁸⁵. Mentre quest'ultima rappresenta il corpo sociale estraneo, interno alla società, la prima diviene invece la vera razza che deve essere protetta e conservata, biologicamente e politicamente. Ciò significa che non si hanno più due parti ostili che si costruiscono reciprocamente attraverso il rapporto di forza che ne mantiene il legame; si ha invece l'accidentalità di tale rapporto che deve essere infranto mediante l'eliminazione di coloro che sono considerati estranei. Il discorso del razzismo diviene pertanto un discorso di normalizzazione della società che ha un carattere paradossale. A svilupparsi è

un razzismo che una società esercita contro se stessa, contro i suoi propri elementi, contro i suoi propri prodotti; [...] un razzismo interno, quello della purificazione permanente, che sarà una delle dimensioni fondamentali della normalizzazione sociale²⁸⁶.

Non manca a questo proposito, l'individuazione da parte di Foucault di alcuni esempi concreti. Questi vengono ritrovati non solo nell'esperienza del nazismo tedesco, ma anche in quella del razzismo di Stato sovietico²⁸⁷. Nel primo caso, si assiste a un processo di difesa biologica della razza, inserito all'interno di un meccanismo che aveva consentito il funzionamento anche del discorso della guerra delle razze, ossia la ripresa ideologica della mitologia popolare. Nel secondo caso, si ha invece una modificazione silenziosa del discorso rivoluzionario che approda alla trasformazione del nemico di classe in pericolo biologico, attraverso un processo di presa in carico dell'intera società in termini di igiene pubblica contro il malato, il folle, il deviante. Sia nell'uno sia nell'altro esempio, si ha «uno stato che protegge se stesso in nome di un patrimonio sociale da conservare allo stato puro»²⁸⁸.

Biopolitica, razzismo, guerra

«Bisogna difendere la società» non rappresenta il primo momento nel quale Foucault si confronta col nazismo e col socialismo sovietico come espressioni di una forma specifica di razzismo. Dall'analisi degli archivi, scopriamo infatti che già nell'autunno dell'anno precedente, in occasione di alcuni semina-

²⁸⁵ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 58.

²⁸⁶ *Ivi*, pp. 58-59.

²⁸⁷ È noto il fatto che Foucault, così come molti altri intellettuali dell'epoca, fosse stato ampiamente influenzato da A. SOLŽENICYN, *L'archipel du gulag. 1918-1956, essai d'investigation littéraire*, trad. fr., Seuil, Paris 1974; trad. it. M. Olsufieva, *Arcipelago gulag 1918-1956. Saggio di inchiesta narrativa I, II*, Mondadori, Milano 1974.

²⁸⁸ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 76.

ri tenuti presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di San Paolo in Brasile, l'autore aveva iniziato a misurarsi con le stesse questioni all'interno di un'analisi più ampia incentrata sull'analitica del potere, sulla critica della nozione di repressione e sulla storia della sessualità. In particolare, nei manoscritti preparatori alla prima delle dieci lezioni tenute tra ottobre e novembre del 1975, Foucault indaga i temi del razzismo e del fascismo, mostrando come sia il nazismo sia lo stalinismo si fossero sviluppati da un lato come «dittatura sanguinosa»²⁸⁹, dall'altro come insieme di assoggettamenti che arrivavano «silenziosamente nella profondità più profonda del corpo sociale»²⁹⁰.

Tuttavia, sebbene molte delle riflessioni sviluppate nei seminari in Brasile vengano riprese nelle lezioni al Collège de France del 1975-76, è proprio in quest'ultimo corso che il razzismo assume una funzione specifica connessa con lo sviluppo di un nuovo tipo di esercizio del potere che riguarda esplicitamente la vita o, meglio, la presa in carico della vita. Come già abbiamo anticipato, nell'ultima lezione di “*Bisogna difendere la società*”, quella del 17 marzo, Foucault introduce il tema della biopolitica che poi recupererà anche nell'ultima parte de *La volontà di sapere*²⁹¹ e che rappresenterà il quadro di sviluppo delle indagini sulla governamentalità e sul liberalismo condotte in *Sicurezza, territorio, popolazione* e in *Nascita della biopolitica*²⁹². Si tratta quindi di riprendere queste analisi – alcune delle quali molto conosciute – per mostrare il ruolo e la centralità della questione del razzismo in connessione a una modificazione della concezione della guerra come discorso non più storico, ma esclusivamente strategico e definitivamente staccato dall'ipotesi polemocritica. L'obiettivo è quello di dimostrare l'impossibilità di esaminare la biopolitica (in questo caso nel senso strettamente foucaultiano del termine²⁹³), senza tenere conto della centralità del discorso sulla guerra nella sua

²⁸⁹ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte LI*, cit., cart. n. 12, f. 5 di 9, testo originale: «Dictature sanglante».

²⁹⁰ *Ivi*; testo originale: «Silencieusement dans l'épaisseur la plus profonde du corps sociale».

²⁹¹ Cfr. M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, cit., pp. 119-142.

²⁹² ID., *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit.; ID., *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par M. Senellart, Seuil-Gallimard, Paris 2004 ; trad. it. M. Bertani, V. Zini, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2012².

²⁹³ Questa specificazione è dovuta al fatto che tale concetto è stato impiegato in forme filosofiche e politiche che hanno assunto una loro autonomia differenziandosi dall'originaria formulazione foucaultiana (si veda in particolare: G. AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995; M. HARDT, A. NEGRI, *Empire*, Harvard UP, London 2000; trad. it. e cura di A. Pandolfi, trad. delle note e ricerche bibliografiche a cura di D. Didero, *Impero*, Rizzoli, Milano 2001; R. ESPOSITO, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002; ID., *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004). Tra

formulazione, e pur riconoscendo che tale indagine troverà in seguito altre declinazioni nel pensiero dell'autore.

Come spiega Foucault, se la teoria classica della sovranità riconosceva il diritto di uccidere e più precisamente il diritto e il potere di far morire o lasciar vivere, come prerogativa e caratteristica del sovrano, a partire dal XIX secolo si osserva una trasformazione fondamentale del diritto politico che completa e attraversa il vecchio diritto di sovranità. Si sviluppa infatti un nuovo tipo di potere, opposto al precedente: «Il potere di “far” vivere e di “lasciar” morire»²⁹⁴. In realtà, per comprendere questa trasformazione bisogna risalire ancora più indietro. Foucault sostiene che, oltre alle tecnologie disciplinari, sviluppatesi a partire dalla fine del XVII secolo – le quali hanno come bersaglio principale la lavorazione nel dettaglio del corpo individuale, sottoposto a una coercizione ininterrotta al fine di accrescerne le forze, in termini economici di utilità, e di ridurle, in termini politici di obbedienza –, dalla seconda metà del XVIII secolo appare una nuova tecnologia di potere che non sostituisce la precedente, ma si integra a essa, operando però su una scala diversa e con strumenti differenti. L'obiettivo di tale tecnica non disciplinare non sono più i corpi e la loro coordinazione particolareggiata, ma gli esseri umani, non più concepiti singolarmente, ma in quanto specie. Come scrive infatti Foucault, dopo lo sviluppo delle discipline «si vede apparire qualcosa che non è più un'anatomo-politica del corpo umano, ma [...] una “biopolitica” della specie umana»²⁹⁵. Si tratta quindi di una tecnologia che investe, controlla e regola la nascita, la fecondità, la riproduzione, la morbidità, vale a dire un insieme di ambiti che riguardano la popolazione, la quale diviene pertanto uno specifico parametro scientifico e, allo stesso tempo, un determinato problema politico²⁹⁶.

Come scrive Thomas Lemke, Foucault «ricostruisce quel processo storico in cui la vita compare, in fondo, quale elemento politico, ovvero, quale

i contributi più rilevanti sul tema, cfr. A. AMENDOLA, L. BAZZICALUPO, F. CHICCHI, A. TUCCI (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia, processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata 2008; L. BAZZICALUPO, *Biopolitica. Una mappa concettuale*, Carocci, Roma 2010; S. PROZOROV, S. RENTE (eds.), *The Routledge Handbook of Biopolitics*, Routledge, London-New York 2017; O. MARZOCCA, *Biopolitics for Beginners. Knowledge of Life and Government of People*, Mimesis International, Milano-Udine 2020.

²⁹⁴ M. FOUCAULT, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 207.

²⁹⁵ *Ivi*, p. 209.

²⁹⁶ Cfr. J. REVEL, *Un'ontologia dell'attualità*, cit., p. 119. Sono qui ripresi e ampliati alcuni passaggi tratti da V. ANTONIOL, *Biopolitica e tanatopolitica nella pandemia: Agamben alla prova di Foucault*, in S. MARINO (a cura di), *Estetica, tecnica, politica. Immagini critiche del contemporaneo*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2022, pp. 35-36.

oggetto di strategie politiche»²⁹⁷. Ciò significa che il biopotere (termine che l'autore utilizza in modo pressoché indifferente rispetto a quello di biopolitica) investe e regola una serie di fenomeni che sono legati al funzionamento economico-politico della società. Tra questi, ad assumere un ruolo importante è la sessualità. Il sesso si ritrova infatti «a cavallo tra l'anatomo-politica e la bio-politica, è al crocevia delle discipline e delle regolazioni»²⁹⁸, raccoglie l'accesso al corpo, ma anche alla specie. Allo stesso tempo, però, risultano altrettanto importanti anche altri ambiti di intervento: le infermità, gli incidenti, la bonifica dell'ambiente e, più in generale, tutto ciò che ha a che fare con le questioni riguardanti la salute²⁹⁹. A partire dal XVIII secolo la medicina diviene infatti un sapere di governo³⁰⁰; vengono studiate le malattie, le epidemie, le endemie, le quali sono indagate non tanto in virtù di sentimenti di tipo umanitario, ma perché comportano costi economici: riducono i processi di massimizzazione dell'estrazione della forza lavoro dalla collettività e costringono a ingenti spese per le cure. A essere impiegati sono pertanto degli strumenti – che vanno dall'approfondimento scientifico, alla prevenzione, alla medicalizzazione generale, all'indagine statistica – che hanno per scopo quello di studiare i fenomeni nosopolitici collettivi (considerati nella loro globalità e durata), di calcolarne le probabilità e gli effetti, di modificarne l'andamento. La salute riguarda infatti l'intera popolazione, della quale tutti e ciascuno (*omnes et singulatim*³⁰¹) sono chiamati a occuparsi. Per questa ragione si assiste alla messa in atto di pratiche e istituzioni che non funzionano (o meglio: non sono sufficienti) singolarmente, ma nell'insieme: dagli istituti di assistenza legati allo Stato, alla Chiesa, alle assicurazioni (che nascono proprio in questo periodo), alla sicurezza sociale. Sostanzialmente, a differenza delle discipline, che procedevano in direzione dell'addestramento del corpo individuale, la

²⁹⁷ TH. LEMKE, *Oltre la biopolitica. Sulla ricezione di un concetto foucaultiano*, trad. it. R. Gambino, in M. COMETA, S. VACCARO (a cura di), *Lo sguardo di Foucault*, Meltemi, Roma 2007, p. 86.

²⁹⁸ M. FOUCAULT, *As Malhas do poder*, 1976, in «Barbàrie», n. 4, 1981; trad. it. S. Loriga, *Le maglie del potere*, in *Archivio Foucault* 3, cit., p. 165. Cfr. inoltre ID., *La volontà di sapere*, cit., p. 129.

²⁹⁹ Cfr. O. MARZOCCA, *Biopolitica*, in R. BRANDIMARTE, P. CHIANTERA-STUTTE, P. DI VITTORIO, O. MARZOCCA, O. ROMANO, A. RUSSO, A. SIMONE (a cura di), *Lessico di biopolitica*, Manifestolibri, Roma 2006, pp. 50-56, p. 50; L. BAZZICALUPO, *op. cit.*, pp. 38-41.

³⁰⁰ Cfr. P. NAPOLI, *La salute del filosofo*, in M. FOUCAULT, *Medicina e biopolitica. La salute pubblica e il controllo sociale*, Donzelli, Roma 2021, p. XIII.

³⁰¹ Cfr. M. FOUCAULT, *Omnes et singulatim: Towards a Criticism of Political Reason*, 1979, in S. MCMURRIN (ed.), *The Tanner Lectures on Human Values*, t. II, University of Utah Press, Salt Lake City 1981, pp. 223-254; trad. it. O. Marzocca, *Omnes et singulatim*, in M. FOUCAULT, *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, trad. it. e cura di O. Marzocca, Medusa, Milano 2001, pp. 107-146.

biopolitica sviluppa meccanismi generali di sicurezza; più precisamente, è essa stessa una tecnologia di sicurezza, che si articola col funzionamento delle tecnologie disciplinari attorno a quanto di incerto e rischioso vi è nella vita della popolazione. È questo, infatti, il potere di far vivere che caratterizza la biopolitica e che ha come scopo principale «il principio basilare della razionalità politica moderna, [...] quello del mantenimento costante di una correlazione fra individualizzazione e totalizzazione»³⁰² che, a sua volta, «ha di mira qualcosa come un'omeostasi: la sicurezza dell'insieme in relazione ai suoi pericoli interni»³⁰³.

Se dunque abbiamo individuato concretamente che cosa significhi far vivere, si tratta ora di indagare che cosa voglia dire lasciar morire. È questo per noi il cuore della questione: come fa il potere della vita a esercitare il potere della morte? Concentrarsi esclusivamente sul primo aspetto conduce inevitabilmente a sottovalutare non solo il percorso elaborato da Foucault in *“Bisogna difendere la società”* ma, più in generale, l'intero progetto genealogico di stampo polemico-critico. Il rischio è quello di estrapolare il tema della biopolitica dal suo contesto di formulazione, senza cogliere che essa rappresenta nientedimeno che l'ultimo passaggio di quel secondo livello di analisi, di carattere prettamente storico, che si sviluppa sia come genealogia dell'«ipotesi di Nietzsche», sia come genealogia del razzismo e della difesa sociale, e che insieme all'altro livello, quello della proposta teorico-strategica, attraversa tutto il ciclo di lezioni del 1975-76.

Foucault sottolinea che il biopotere – che ha come scopo principale quello di fabbricare la vita e il vivente – in realtà non cancella la sovranità, ma la oltrepassa. A essere determinato è un tipo di società che non ha più carattere meramente giuridico, ma piuttosto di normalizzazione: la norma ha infatti un'estensione notevolmente maggiore rispetto al diritto o, più precisamente, alla legge. Ciò significa che la «vecchia meccanica del potere sovrano»³⁰⁴ non riesce più a rendere conto dell'insieme dei processi disciplinari e biopolitici che sono legati proprio al funzionamento delle norme. Stabilita tale considerazione, Foucault articola la propria riflessione sulla base della seguente domanda, che abbiamo in parte già anticipato:

In che modo verranno esercitati il diritto di uccidere e la funzione omicidiale, se è vero che il potere di sovranità retrocede sempre di più e il bio-potere, disciplinare o regolatore, avanza invece sempre di più? Se è vero che il suo fine è essenzialmente quello di potenziare la vita, di prolungarne la durata, di moltiplicarne le probabilità, di

³⁰² O. MARZOCCA, *Introduzione*, in M. FOUCAULT, *Biopolitica e liberalismo*, cit., p. 15.

³⁰³ M. FOUCAULT, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 215.

³⁰⁴ *Ibidem*.

evitarne gli accidenti, di compensarne i deficit, come è possibile, in tali condizioni, che un potere politico siffatto uccida, rivendichi la morte, esiga la morte, faccia uccidere, esponga alla morte non solo i suoi nemici, ma persino i suoi stessi cittadini?³⁰⁵.

Da ciò consegue che, se la vita è l'oggetto preso in carico al fine di garantire il potenziamento della forza collettiva, allora è proprio la vita di alcuni che diviene pericolosa rispetto al benessere globale, e ciò implica che venga decretata l'esistenza di individui inconciliabili con esso. A intervenire è pertanto il razzismo che, nella sua forma moderna, «è sia una griglia di intelligibilità degli eventi che un principio di azione politica. Esso investe sia il sapere che il potere»³⁰⁶. Più precisamente, è il razzismo di Stato che consente di introdurre una separazione «tra ciò che deve vivere e ciò che deve morire»³⁰⁷ e, per ciò stesso, di esercitare il diritto di uccidere. Foucault osserva infatti che gli Stati, attraversati dal funzionamento del biopotere, si sono appoggiati ai meccanismi del razzismo proprio per garantire il buon funzionamento della macchina statale. Se il biopotere investe quindi l'intero campo del biologico con lo scopo di far vivere, il razzismo è invece ciò che consente di frammentare tale campo e dunque di lasciar morire. Come afferma efficacemente Foucault nei manoscritti: «Bisogna difendere la società. Bisogna attaccare la società»³⁰⁸. La biopolitica non esiste infatti senza il suo inverso, vale a dire la tanatopolitica – termine che Foucault utilizza durante un seminario tenuto nel 1982 presso l'Università del Vermont³⁰⁹ (sebbene tale concetto avesse già trovato elaborazione in “*Bisogna difendere la società*”). Il potere di morte è infatti quell'insieme di procedimenti

³⁰⁵ *Ivi*, pp. 219-220.

³⁰⁶ V. SORRENTINO, *Biopolitica, libertà e cura. Saggio su Foucault*, Aracne, Roma 2012, p. 31.

³⁰⁷ M. FOUCAULT, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 220. Su questo punto si consideri inoltre l'analisi di S. FORTI, *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 145-150.

³⁰⁸ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. blu, lezione n. 1, 7 gennaio 1976, f. 22 di 30, testo originale: «Il faut défendre la société. Il faut attaquer la société».

³⁰⁹ Cfr. M. FOUCAULT, *The political Technology of Individuals*, in P.H. HUTTON, H. GUTMAN, L.H. MARTIN (eds.) *Technologies of the Self A Seminar with Michel Foucault*, The University of Massachusetts, Amherst 1988, pp. 145-162, ora in ID., *Dits et écrits*, cit., *La technologie politique des individus*, vol. IV, n. 364, p. 826. Si consideri inoltre l'impiego del termine “necropolitica” – vicino, ma non coincidente con quello di tanatopolitica – da parte di A. MBEMBE, *Necropolitics*, in «Public Culture», 15, n. 1, 2003, pp. 11-40; trad. it. R. Beneduce, C. Vargas, *Necropolitica*, Ombre Corte, Verona 2016. Per un'analisi di stampo foucaultiano sulla necropolitica, con riferimento alla condizione pandemica del Brasile di Jair Bolsonaro, cfr. A. DUARTE, *Pandemic and Crisis of Democracy. Biopolitics, Neoliberalism, and Necropolitics in Bolsonaro's Brazil*, Routledge, London-New York 2022.

che consentono di mettere a morte, non solo direttamente, ma anche indirettamente, e cioè moltiplicando per alcuni «il rischio di morte, o più semplicemente la morte politica, l'espulsione, il rigetto»³¹⁰.

Il razzismo trasforma quindi da militare a prettamente biologica quella che Foucault definisce come “relazione guerriera”. La morte della razza avversa, o di ciò che è individuato come pericolo biologico, è ciò che rende la vita e la popolazione più sane. Pertanto, i nemici non sono più gli avversari politici, ma i pericoli interni ed esterni, che non devono semplicemente essere vinti, ma eliminati. Si assiste infatti al venir meno di una determinata concezione della soggettività: a essere squalificata è la pluralità dei soggetti attraverso la rimozione dei vinti. Si comprende quindi come a cambiare sia proprio la guerra o, meglio, la concezione di guerra intesa non più come matrice di divisione della società in (almeno) due parti, ma come arma che garantisce l'eliminazione dell'una da parte dell'altra. Il razzismo diviene infatti un modo per pensare la necessità delle guerre e, come scrive Foucault: «Mai le guerre sono state [...] più sanguinose che dal XIX secolo in poi e, anche fatte le debite proporzioni, mai i regimi avevano praticato fino a quel momento sulle loro popolazioni simili olocausti»³¹¹.

3.2 *L'ombra di Schmitt*

Durante una conversazione con Jean-Pierre Barou e Michelle Perrot, posta a prefazione dell'edizione francese del 1977 del *Panopticon* di Bentham, Foucault afferma: «Il rapporto di forza nell'ordine della politica è una relazione di guerra? Personalmente non mi sento pronto, per il momento, a rispondere in via definitiva, in modo positivo o negativo»³¹². Ancora più chiaro risulta inoltre quanto sostenuto in un'altra intervista, sempre del 1977:

Possiamo descrivere la storia come un processo di guerra? Come una successione di vittorie e sconfitte? [...] Possiamo decodificare il confronto, l'oppressione che

³¹⁰ Cfr. M. FOUCAULT, “Bisogna difendere la società”, cit., p. 222; cfr. inoltre L. BAZZICALUPO, *op. cit.*, pp. 44-45; S. CHIGNOLA, 2000 d.C. *Biopotere e biopolitica: sulle tracce della discussione*, in ID., *Da dentro. Biopolitica, bioeconomia, Italian Theory*, DeriveApprodi, Roma 2018, pp. 31-32.

³¹¹ M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, cit., pp. 120-121. Cfr. inoltre G. DELEUZE, *Foucault*, Les éditions de minuit, Paris 1986; trad. it. P.A. Rovatti, F. Sossi, *Foucault*, Cronopio, Napoli 2009. Infine, cfr. E. TRAVERSO, *L'histoire comme champ de bataille. Interpréter les violences du XX^e siècle*, La Découverte, Paris 2012, pp. 185-200.

³¹² M. FOUCAULT, *L'œil du pouvoir. Entretien avec Michel Foucault*, in J. BENTHAM, *Le panoptique*, trad. fr. M. Sissung, Pierre Belfond, Paris 1977; trad. it. A. Fontana, M. Galzigna, *L'occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault*, in J. BENTHAM, *Panopticon*, cit., pp. 7-30, p. 29.

si producono all'interno di una società e che la caratterizzano, possiamo decifrare questo confronto, questa lotta come una sorta di guerra? I processi di dominazione non sono più complessi, più complicati di una guerra?³¹³.

A poco più di un anno di distanza dalla chiusura del corso del 1975-76, Foucault esprime dunque una forte perplessità sulla possibilità di continuare a utilizzare il modello di analisi che, ormai da diversi anni, aveva caratterizzato le sue ricerche. Si assiste a un deciso cambio di direzione: già in *Sicurezza, territorio, popolazione*, non c'è più alcuna traccia né della guerra – intesa come griglia di intelligibilità politica e sociale – né, più in generale, dello schema polemocritico. Durante questo ciclo di lezioni, la guerra è analizzata infatti come strumento per mantenere l'equilibrio tra gli Stati, e la formula di Clausewitz è indagata in quanto espressione della razionalità politica della ragion di Stato³¹⁴.

Certamente non è questo l'unico caso di repentino cambio di rotta all'interno della produzione foucaultiana (un esempio di ciò si ritrova nella prima lezione di *Del governo dei viventi*, nella descrizione del passaggio dal tema del sapere-potere a quello del governo³¹⁵). Tuttavia, a essere degno di attenzione rispetto al nodo della guerra, è il fatto che Foucault non fornisca adeguate motivazioni circa le ragioni di questo cambio di prospettiva. Al di là di qualche breve riferimento, perlopiù durante alcune interviste, egli sembra dimenticare o, addirittura, rimuovere il precedente impiego dello schema polemocritico. Il 1977, periodo nel quale Foucault beneficia di un anno sabbatico, si configura pertanto come un taglio netto nella sua opera.

Come si è già avuto modo di osservare, per la maggior parte degli interpreti tale spostamento è legato a un affinamento degli strumenti d'indagine, ritenuti troppo semplicistici e non adeguati a «rendere interamente conto né della molteplicità delle lotte reali suscitate dal potere disciplinare né, ancor meno, dagli effetti di governo sui comportamenti provocati dal bio-potere»³¹⁶. Tuttavia, queste osservazioni – per quanto legittime – sembrano coprire più di quanto non svelino. Esse rischiano o di invalidare le ricerche genealogiche foucaultiane di matrice polemocritica, sviluppate sin dall'inizio degli anni

³¹³ M. FOUCAULT, *Die Folter, das ist die Vernunft*, in «Literaturmagazin», n. 8, 1977, pp. 60-68; trad. it. O. Marzocca, *La tortura è la ragione*, in M. FOUCAULT, *Biopolitica e liberalismo*, cit., pp. 95-96.

³¹⁴ Cfr. ID., *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., pp. 147, 218-219, 223.

³¹⁵ Cfr. ID., *Du gouvernement de vivants. Cours au Collège de France (1979-1980)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par M. Senellart, Seuil-Gallimard, Paris 2012; trad. it. e cura di D. Borca, P.A. Rovatti, *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 22-23.

³¹⁶ M. BERTANI, A. FONTANA, *Nota dei curatori*, cit., p. 247.

Settanta, o di attuare uno scorporamento posticcio della genealogia rispetto alla struttura stessa di queste analisi. Inoltre, queste interpretazioni non considerano i fattori scatenanti che hanno determinato una tanto eclatante presa di distanza da parte dell'autore rispetto al proprio modello. Occorre quindi cercare di ipotizzare le ragioni storico-personali, teoretiche, ma soprattutto filosofico-politiche che stanno alla base di questa svolta. Ben inteso: si tratta di muoversi in questa direzione non per soddisfare uno sterile impulso di eccessiva minuzia in merito all'opera di Foucault, ma per strappare il modello della guerra a quell'indeterminatezza e occasionalità alla quale molto spesso viene relegato.

Le ragioni storico-personali

Da un punto di vista storico-personale, un ruolo importante nel provocare lo spostamento delle ricerche di Foucault potrebbe averlo assunto la rottura con l'amico Deleuze, avvenuta nel 1977. Secondo Senellart e Didier Eribon, a determinare l'allontanamento tra i due filosofi sarebbe stato un episodio legato all'"Affaire Croissant". Sebbene Foucault si fosse battuto per la non estradizione dal suolo francese dell'avvocato della RAF, egli tuttavia si era rifiutato di firmare un appello, promosso da Deleuze e Guattari, nel quale la Germania dell'Ovest veniva definita come "fascista" e veniva dato pieno sostegno agli assistiti di Croissant, che per Foucault erano invece indifendibili³¹⁷.

Sempre secondo Eribon, un ulteriore elemento di distanza tra i due autori sarebbe legato alla «querelle dei "nouveaux philosophes"»³¹⁸. Mentre Foucault, in un articolo su «Le Nouvel Observateur», aveva espresso grande entusiasmo per l'opera *I padroni del pensiero* di Glucksmann³¹⁹, Deleuze ne aveva invece attaccato la validità scientifica e politica. Infine, Massimiliano Guareschi rende conto anche di una diversa posizione sul conflitto israelo-palestinese, nonché di una divergenza teorica legata allo sviluppo deleuziano del concetto di desiderio (di matrice guattariana) che Foucault non apprezzava³²⁰.

Sostanzialmente, la rottura tra Foucault e Deleuze risulta significativa perché reca il peso di un più generale allontanamento non tanto da un certo tipo di concezione politica, quanto piuttosto da una determinata modalità di fare politica che aveva caratterizzato le scelte (anche teoriche) di Foucault

³¹⁷ Cfr. D. ERIBON, *op. cit.*, pp. 307-308; cfr. M. SENELLART, *Nota del curatore*, cit., p. 276.

³¹⁸ D. ERIBON, *op. cit.*, p. 309.

³¹⁹ Cfr. M. FOUCAULT, *La grande colère des faits*, in «Le Nouvel Observateur», n. 652, 1977, pp. 85-86; ora in ID., *Dits et écrits*, cit., vol. III, n. 204, pp. 277-281; A. GLUCKSMANN, *Les Maîtres Penseurs*, Grasset & Fasquelle, Paris 1977; trad. it. E. Klersy Imberciadori, A. Bressan, *I padroni del pensiero*, Garzanti, Milano 1977.

³²⁰ Cfr. M. GUARESCHI, *Introduzione*, in G. DELEUZE, *Il sapere. Corso su Michel Foucault (1985-1986)/1*; trad. it. L. Feltrin, Ombre Corte, Verona 2014, p. 10.

nel periodo cosiddetto “militantistico” della sua attività. Nella prima metà degli anni Settanta, il lavoro dell'autore risultava infatti influenzato non solo dall'utilizzo di un certo vocabolario, intriso di termini bellicosi, ma anche dall'attenzione verso le tematiche della guerra che erano proprie dei gruppi radicali della sinistra francese, *in primis* i maoisti³²¹.

Le ragioni teoretiche

Da un punto di vista che potremmo definire “teoretico”, l'abbandono del modello della guerra da parte di Foucault potrebbe essere legato alle critiche dovute a quella che possiamo intendere come una sovrapposizione – in “*Bisogna difendere la società*” – tra il piano prettamente teorico-strategico delle analisi, e quello più propriamente genealogico. Nella sua trattazione, Foucault impiega infatti una griglia di comprensione già parzialmente costituita (nello specifico quella che egli imputa a Boulainvilliers³²²), unitamente all'analisi del contesto storico nel quale questa era stata formulata. Quello assunto dall'autore è quindi un punto di vista interno alla questione che, se da un lato gli offre la possibilità di analizzare e utilizzare il proprio oggetto di studio a partire da una prospettiva a questo isomorfa, dall'altro predetermina il suo percorso d'indagine. Nel momento in cui la genealogia dell’“ipotesi di Nietzsche” approda alla constatazione del riassorbimento del discorso storico-politico da parte di quello dialettico e al trasformarsi della guerra delle razze in razzismo di Stato, è lo stesso schema polemocritico – e la proposta teorico-strategica da questo veicolata – a rischiare una sua messa in discussione in termini di funzionalità. La conseguenza estrema di ciò si ritrova nel fatto che il modello della guerra viene ritenuto inutilizzabile al di fuori dello specifico contesto storico nel quale era stato sviluppato. Come osserva anche Senellart, nello storicizzare il suo stesso discorso strategico, Foucault rimane prigioniero dei limiti interpretativi di un discorso storicamente costituito³²³.

Tuttavia, proprio a partire da quest'analisi si comprende che a risultare problematico non è propriamente l'impiego del binomio potere-guerra, ma il suo appiattimento sul discorso storico-politico. Se è, infatti, senz'altro vero che la proposta teorico-strategica trova una sua esplicitazione in questa coincidenza, essa non trova in ciò il suo esaurimento. A tale proposito, è convinzione di chi scrive che le potenzialità dello schema polemocritico – il quale costituisce un'efficace premessa al lavoro foucaultiano sui processi at-

³²¹ Cfr. PH. GAVI, J. P. SARTRE, P. VICTOR, *On a raison de se révolter*, Gallimard, Paris 1974.

³²² Cfr. M. FOUCAULT, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 143.

³²³ Cfr. M. SENELLART, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, versione online, cit.

tivi di soggettivazione – si esprimano appieno a condizione di disgiungere i due diversi livelli di analisi dei quali esso si compone nel corso del 1975-76. Semplificando: in quanto proposta teorico-strategica, esso costituisce la base di intelligibilità delle analisi sul potere, sviluppate secondo un'impostazione di tipo polemologico; inteso in senso propriamente storico o, meglio, di ricostruzione storica (la genealogia dell'"ipotesi di Nietzsche" e la genealogia della difesa sociale e del razzismo di Stato), esso consente invece l'accesso alle tematiche della biopolitica e ne favorisce una loro adeguata comprensione.

Le ragioni filosofico-politiche

Sempre nella prefazione all'edizione francese del 1977 del *Panopticon* di Bentham, Foucault dichiara: «In altri termini, se si vuole prendere sul serio l'affermazione che la lotta sta nel cuore dei rapporti di potere, bisogna rendersi conto che la brava e vecchia "logica" della contraddizione non è sufficiente, tutt'altro, a sbrogliare i processi reali»³²⁴. Da queste parole si comprende che, a risultare problematica, non è propriamente la lettura delle relazioni di potere in termini di rapporti di forza e quindi di guerra, ma una ben specifica prospettiva filosofico-politica basata su un principio strettamente dicotomico e rischiosamente binario di tali rapporti di forza.

È importante infatti sottolineare che, nella successiva produzione foucaultiana dedicata alla governamentalità e ai processi di soggettivazione, il modello della guerra non viene sostituito da un modello pacificatore. «Il governo non suggella certamente l'avvenimento della pace nel discorso storico-critico»³²⁵. A ben vedere, scompare infatti solo una parte dell'armatura concettuale che reggeva lo schema polemocratico. Facendo qualche passo in avanti e arrivando al 1982, a quello che Bertani e Fontana definiscono come il «"testamento" filosofico»³²⁶ di Foucault, risulta interessante notare che, parlando dei rapporti di potere, egli afferma: «Sarebbe più opportuno parlare di un "agonismo" – di un rapporto che è al contempo di incitamento reciproco e di lotta; più che di un affrontamento faccia a faccia che paralizza entrambe le parti, si dovrebbe parlare di una provocazione permanente»³²⁷. Ciò significa quindi che l'interesse dell'autore è quello di smarcarsi esplicitamente – in termini simili a quelli che diversi anni più tardi saranno propri alla «riformulazione democratica» della teoria schmittiana operata da Chantal

³²⁴ M. FOUCAULT, *L'occhio del potere*, cit., p. 29.

³²⁵ M. SENELLART, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, versione online, cit.

³²⁶ M. BERTANI, A. FONTANA, *Nota dei curatori*, cit., p. 248.

³²⁷ M. FOUCAULT, *Come si esercita il potere?*, cit., p. 249. Su questo aspetto, cfr. anche PH. SABOT, *Soggetto, potere, discorso. Da Foucault a Butler, passando da Bourdieu*, trad. it. O. Irrera, in «materiali foucaultiani», n. 4, 2013, pp. 145-150.

Mouffe – da una logica antagonistica, per adottare un'altra prospettiva che viene invece dichiarata agonistica³²⁸.

Il punto è allora quello di capire se esistano – e si intende qui avallare quest'ipotesi – delle ragioni, anche politiche, che giustifichino questo spostamento filosofico. Si tratta dunque di fare nuovamente un passo indietro e di tornare ancora una volta all'inizio del corso del 1975-76. Si ricorderà che, durante la prima lezione, Foucault esplicita che il modello della guerra aveva costituito la base delle sue ricerche precedenti e che intendeva «esaminare in maniera più approfondita l'ipotesi secondo la quale [...], dietro il potere politico, è essenzialmente e prima di tutto un rapporto bellicoso»³²⁹. Tuttavia, sempre in questa stessa prima lezione, egli dichiara anche che la nozione di guerra doveva essere probabilmente abbandonata. Per quale ragione? Dalla natura della risposta a tale domanda deriva la comprensione della strutturazione dell'intero corso di quell'anno al Collège de France, certamente «uno dei più enigmatici»³³⁰ della produzione foucaultiana.

È necessario supporre che dietro a questa aporia non possano che esserci le due diverse concettualizzazioni della guerra, delle quali Foucault rende conto durante il percorso di *“Bisogna difendere la società”*. Mentre l'“ipotesi di Nietzsche”, sviluppata in funzione antidialettica, prevede la presenza costante di almeno due parti in perpetuo fronteggiamento all'interno di un unico corpo sociale, al contrario, la caratteristica principale della guerra,

³²⁸ Particolarmente interessante il fatto che questo passaggio sembra ricalcare uno dei nodi centrali proposti da Chantal Mouffe, la quale (senza praticamente mai citare Foucault, se non in rarissimi casi e non a questo proposito) sviluppa una teoria agonistica della conflittualità politica su base schmittiana (e gramsciana). Semplificando: secondo Mouffe, sia antagonismo che agonismo prevedono una frontiera tra un “noi” e un “loro” che è ineliminabile, ma nel primo caso l'altro è il nemico che deve essere eliminato, nel secondo è invece l'avversario che mantiene la sua specificità e che non viene né negato, né neutralizzato. Nella concezione della democrazia agonistica, l'avversario è pertanto legittimato nel contesto plurale di agonismo che, comunque – a differenza del concetto di agonismo arendtiano – non disconosce mai fino in fondo l'antagonismo. Cfr. in particolare CH. MOUFFE, *The Democratic Paradox*, Verso, London-New York 2000; EAD., *On the Political*, Routledge, London-New York 2005; trad. it. S. D'Alessandro, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Mondadori, Milano 2007; EAD., *Agonistics. Thinking the World Politically*, Verso, London-New York 2013. Per un'analisi critica di tali concetti mouffiani, con riferimento a Schmitt, cfr. D. PALANO, *Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea*, Liguori Editore, Napoli 2010, pp. 35-108. Cfr. infine A. AMENDOLA, *Trasformazioni dell'antagonismo: dal modello della guerra alla produzione di soggettività*, in «Outis», 3, n. 1, 2013, pp. 85-86.

³²⁹ M. FOUCAULT, *“Bisogna difendere la società”*, cit., p. 24.

³³⁰ A. FONTANA in C. DEL VENTO, J.-L. FOURNEL, *L'édition des cours et les “pistes” de Michel Foucault. Entretiens avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, in «Laboratoire italien», n. 7, 2007, pp. 179-180.

intesa come meccanismo tanatopolitico e veicolo del razzismo di Stato, risiede nel fatto che essa si presta a essere, paradossalmente, l'*Aufhebung* di un processo dialettico-filosofico, contribuendo a costruire, attraverso una totalizzazione emarginante, un'unità omogenea e universale da cui viene escluso il molteplice-diverso (ed è per questo che Foucault parla appunto di autodialettizzazione del discorso storico-politico³³¹). Sin dall'inizio del corso, viene formulata infatti la seguente preoccupazione:

E dietro il tema, diventato oggi corrente e del resto relativamente recente, secondo cui il potere ha il compito di difendere la società, dobbiamo o no intendere che la società, nella sua struttura politica, è organizzata in modo tale che alcuni possano difendersi contro gli altri, o difendere il proprio dominio contro la rivolta degli altri, o semplicemente ancora difendere la propria vittoria e renderla perenne attraverso l'assoggettamento?³³².

Sostanzialmente possiamo affermare che, se la prima concezione di guerra risponde a una logica duale, la seconda fa capo a una logica binaria che non può che essere rigettata da Foucault. A partire da questa differenziazione, si può dunque osservare che il percorso sviluppato in "*Bisogna difendere la società*" non conduce propriamente ad affermare che l'"ipotesi di Nietzsche" risulti non valida o comunque inefficace; porta invece Foucault a compiere un'operazione che ha un senso assai diverso e che si muove all'interno di un accurato solco di discernimento tra la propria ipotesi originaria e i possibili perversamenti della stessa. Egli si scontra, infatti, con una difficoltà che si concretizza implicitamente nella seguente domanda: che cosa comporta o, meglio, quali sono o quali potrebbero essere le conseguenze politiche connesse a uno scorretto (poiché trasformato) impiego dell'"ipotesi di Nietzsche"? È questo il problema – legato alla storicizzazione da parte di Foucault del proprio discorso strategico – che condurrà all'abbandono del modello della guerra. Detto altrimenti: Foucault si confronta con una questione che è primariamente politica. È proprio a questo livello che possiamo ritrovare infatti quella che può essere definita "l'ombra di Schmitt" – dove l'utilizzo del termine ombra deriva dal fatto che il nome del giurista e filosofo tedesco non viene mai esplicitamente evocato dall'autore (perlomeno in "*Bisogna difendere la società*"). Più precisamente, il percorso di Foucault si muove inizialmente su un piano che – non è difficile riconoscerlo – presenta diverse consonanze rispetto al modello schmittiano del politico, il quale si basa sull'individuazione di una

³³¹ Cfr. C. CROSATO, *Politica come guerra. La funzione del paradigma della guerra nell'itinerario filosofico di Foucault e di Agamben*, in «Ragion pratica», n. 2, 2019, p. 452.

³³² M. FOUCAULT, "*Bisogna difendere la società*", cit., p. 25.

struttura di divisione binaria (e non duale) che sta alla base dell'ordine sociale. Tuttavia, lo schema polemocritico arriva, come punto finale, a quella che può essere intesa come una critica dello stesso modello schmittiano il quale – in termini foucaultiani – può essere compreso nel suo strutturarsi a partire dalla concezione della guerra come un paradossale dispositivo di difesa sociale, controllo e obbedienza³³³. In poche parole – come dimostreremo nel quarto capitolo – la ricerca in *“Bisogna difendere la società”* si muove a partire da Schmitt, contro Schmitt. O, detto in maniera ancora differente: abbandonare il modello della guerra significa per Foucault allontanarsi recisamente da Schmitt, vale a dire dagli esiti che potrebbero derivare dall'assunzione di una logica antagonistica, concepita in senso binario anziché duale.

³³³ Su questo punto mi permetto di rinviare a V. ANTONIOL, *La guerra come dispositivo: un percorso a partire da Michel Foucault e Carl Schmitt*, in M. IOFRIDA (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, cit., pp. 153-155; cfr. inoltre S. CHIGNOLA, *Sul dispositivo. Foucault, Agamben, Deleuze*, in ID., *Da dentro*, cit., pp. 173-190.

PARTE SECONDA

Michel Foucault – Carl Schmitt:
quale confronto?



Capitolo terzo.

Schmitt pensatore della guerra

1. TRA L'IMPOSSIBILE E IL NECESSARIO

Il caso d'eccezione rende palese nel modo più chiaro l'essenza dell'autorità statale. Qui la decisione si distingue dalla norma giuridica, e (per formulare un paradosso) l'autorità dimostra di non aver bisogno di diritto per creare diritto.

Carl Schmitt¹

In un saggio del 1998, intitolato *Karl und Carl*, Mario Tronti descrive l'incontro tra Marx e Schmitt come «impossibile e necessario»². Poco più avanti, prosegue inoltre affermando: «Due forme di pensiero agonico, “polemico”: non solo l'azione pratica ma la ricerca teorica come guerra»³. Queste parole sono importanti perché colgono, con acutezza, le tracce del (non scontato) confronto tra i due celebri pensatori tedeschi: Marx e Schmitt. Eppure, non è solo a questo livello che può essere tradotta l'utilità di una tale riflessione. Ad assumere gli stessi toni è infatti anche un altro accostamento, persino più inatteso rispetto al precedente, quello tra Foucault e Schmitt – o, parafrasando ancora Tronti, tra Michel *et/und* Carl – il quale risulta segnato da un'impossibilità (apparentemente) insormontabile e, allo stesso tempo, da una (eretica) necessità. Che cosa significa ciò? Per comprenderlo è opportuno specificare che non si vuole qui indagare il lavoro di Schmitt in maniera speculare a quanto si è fatto con quello di Foucault. Non si tratta cioè di stabilire un'equa simmetria tra i due autori. Si deve invece intendere il giurista

¹ C. SCHMITT, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, 1922¹, 1934², Duncker & Humblot, Berlin 2004; trad. it. P. Schiera, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in ID. *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, 1972, a cura di G. Miglio, P. Schiera, il Mulino, Bologna 2013⁶, p. 40.

² M. TRONTI, *Karl und Carl*, 1998, in ID., *Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2015)*, a cura di M. Cavalleri, M. Filippini, J. Mascart, il Mulino, Bologna 2017, p. 550.

³ *Ibidem*. Di Tronti si consideri inoltre M. TRONTI, *Sull'autonomia del politico*, 1972, in *ivi*, pp. 285-312.

e filosofo tedesco come un prisma di rifrazione, uno strumento – necessario e inaggrirabile – attraverso il quale analizzare quella determinata fase della produzione foucaultiana sulla quale ci siamo fino a questo momento concentrati, e che risulta per l'appunto caratterizzata da un marchio agonico, “polemico”, che ha nella guerra il suo proprio metro di strutturazione teorica. Schmitt rappresenta infatti una porta di accesso privilegiata alla comprensione dello schema polemocritico, una vera e propria cartina al tornasole capace di metterne in evidenza i presupposti teorici e anche gli obiettivi polemici.

L'assunto che guida questo capitolo, così come il successivo, presenta quindi un'impronta radicale, nel senso etimologico del termine: per quanto il discorso sulla guerra elaborato da Foucault presenti dei tratti incommensurabili rispetto a quelli che definiscono le analisi di Schmitt – elemento questo che sembra rendere impensabile un qualunque raffronto tra i due autori – tuttavia è proprio l'attento esame dello schema polemocritico a suggerire l'impossibilità di definirne nel dettaglio le caratteristiche costitutive, senza il riferimento puntuale ad alcuni aspetti della teoria schmittiana. Si tratta pertanto di una riflessione che nasce dall'oggetto preso in esame, si sviluppa per somiglianza e per differenza, e porta all'estremo limite un'analisi propriamente filosofico-politica.

È opportuno sottolineare inoltre che questa indagine non intende considerare quello di Foucault come un tentativo di riutilizzare “da sinistra” – come, ad esempio, nel caso di Tronti – le teorie conservatrici di Schmitt⁴. In maniera differente, si muove dalla convinzione che, almeno a partire dagli anni Settanta – se non addirittura dalla seconda metà del XX secolo – il faccia a faccia con questo autore risulti un passaggio obbligato per chiunque abbia inteso o intenda affrontare il tema della guerra da una prospettiva atta a riconoscere la non eliminabilità del conflitto. È questo, infatti, il caso di Foucault, il quale si confronta inevitabilmente con alcune categorie schmittiane. Eppure, è anche il nostro caso: l'attenzione sino a qui riservata allo schema polemocritico e alle sue implicazioni deriva da una prospettiva strettamente connessa alla nostra attualità che, in merito al tema della guerra, risulta segnata da fenomeni che non potrebbero essere adeguatamente indagati senza il ricorso alle riflessioni schmittiane.

Per queste ragioni, prima ancora di arrivare a un esame più approfondito degli elementi di consonanza e di aperta distanza tra le posizioni dei due autori, risulta fondamentale – pur senza pretese di esaustività – concentrarci

⁴ Per un'analisi dell'uso critico, da sinistra, dei concetti schmittiani, cfr. J.-C. MONOD, *Penser l'ennemi, affronter l'exception*, La Découverte, Paris 2007; trad. it. E.C. Sferrazza Papa, *Pensare il nemico, affrontare l'eccezione. Riflessioni critiche sull'attualità di Carl Schmitt*, a cura di F. Mancuso, E.C. Sferrazza Papa, Castelvechi, Roma 2023, pp. 43-84.

esclusivamente su Schmitt, il cui pensiero sulla guerra è indistinguibile dalla riflessione politica⁵. In particolare, è necessario dedicarci soprattutto a due aspetti specifici della sua produzione, stabiliti anche in base ad alcune delle tematiche che abbiamo ritrovato nella riflessione foucaultiana: la definizione della teoria del politico e le analisi, a essa collegate, sulle trasformazioni della guerra nel panorama internazionale, avvenute a partire dalla fine del primo conflitto mondiale.

1.1 *Che fare di Carl Schmitt?*⁶

Come Foucault, così anche Schmitt è un autore che ha sempre meno bisogno di presentazioni. Eppure, le ampie premesse biografiche, gli inquadramenti storico-politici, i chiarimenti sulla sua figura appaiono ancora oggi come un'esigenza – di carattere più deontologico, che metodologico – ogniqualvolta il suo pensiero venga posto al centro di riflessioni approfondite. O meglio: sebbene ci siano alcuni contesti – uno fra tutti quello italiano – nei quali il confronto con il giurista e filosofo tedesco ha subito negli anni un processo, se non di completa, almeno di parziale normalizzazione – non solo a destra, ma anche e soprattutto a sinistra – non si può nascondere che in altre realtà la sua ricezione sia risultata e continui a risultare problematica⁷. La controversia

⁵ Cfr. C. GALLI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Guerra. Testi di Machiavelli, Erasmo, Vitoria, Gentili, Grozio, Hobbes, Vattel, Kant, Constant, Hegel, Clausewitz, Marx, Lenin, Jünger, Schmitt, Kelsen, Foucault*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. XXIV-XXV.

⁶ Il titolo del paragrafo è tratto da un'opera di Jean-François Kervégan, nella quale l'autore analizza il pensiero di Schmitt rimarcando la necessità di continuare a riflettere su di esso, pur in modo critico. Cfr. J.-F. KERVÉGAN, *Que faire de Carl Schmitt?*, Gallimard, Paris 2011; trad. it. e cura di F. Mancuso, *Che fare di Carl Schmitt?*, Laterza, Roma-Bari 2016.

⁷ Rispetto al contesto italiano, cfr. C. GALLI, *Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978). Storia, bilancio, prospettive di una presenza problematica*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», IX, n. 1, 1979, pp. 81-160; I. STAFF, *Il principe e il giurista: Schmitt in Italia*, trad. it. M. Marianelli, in «Belfagor», 43, n. 1, 1988, pp. 101-104; G. DUSO, *Pourquoi Carl Schmitt?*, trad. fr. G. Campagnolo, revisione di J.F. Kervégan, G. Duso, in «Le débat», 4, n. 131, 2004, pp. 138-146. Per una panoramica generale sulla ricezione di Schmitt cfr. A. KALYVAS, *Democracy and the Politics of the Extraordinary. Max Weber, Carl Schmitt and Hannah Arendt*, Cambridge UP, New York 2008, pp. 79-87. Rispetto al contesto europeo, cfr. J.-W. MÜLLER, *A Dangerous Mind. Carl Schmitt in Post-War European Thought*, Yale UP, New Haven-London 2003. In riferimento al contesto americano, cfr. G. SCHWAB, *The Challenge of the Exception: an Introduction to the Political Ideas of Carl Schmitt between 1921 and 1936*, Greenwood Press, New York 1970; trad. it. N. Porro, *Carl Schmitt: la sfida dell'eccezione*, Laterza, Roma-Bari 1986. Per una panoramica approfondita sulla (problematica) ricezione di Schmitt nel contesto francese si rimanda al quarto capitolo. Infine, per una ricognizione storica delle traduzioni dei testi schmittiani in lingua inglese, francese,

che ruota attorno al nome Schmitt è legata, infatti, al tentativo di chiarire i rapporti tra l'autore e il regime hitleriano⁸.

Si tratta, del resto, di riconoscere che sia le vicende personali del giurista tedesco sia, soprattutto, il contesto nel quale esse si svolgono assumono una certa importanza nel delineare le sue analisi. Schmitt è infatti, forse più ancora di altri autori, figlio del suo tempo: risulta inserito a pieno titolo, almeno fino alla fine della Seconda guerra mondiale, nella dimensione pubblica e politica della Germania dell'epoca, dalla quale risulta in seguito allontanato – fatto questo altrettanto decisivo per cogliere alcuni aspetti della sua riflessione. Il quadro storico nel quale si sviluppa la sua opera, così come le sue prese di posizione rispetto a eventi specifici, risultano quindi non irrilevanti. Sono, anzi, da ritenersi assai utili dal momento che – ma solo fintantoché – ci offrono una serie di elementi fondamentali per meglio comprendere il suo lavoro, così come le sue allusioni e le sue astuzie. Nonostante Schmitt abbia scritto «opere che sono da annoverare tra le più importanti e potenti della teoria giuridico-politica»⁹, il suo pensiero non ammette ingenuità. Occorre dunque tenere presente che la riflessione di quest'autore e la sua dottrina, per quanto distinguibili, sono profondamente intrecciate. Molto probabilmente è proprio la collocazione esistenziale, orientata e militante, di Schmitt che lo rende capace di analisi radicali della politica¹⁰.

1.2 *Eccezione, decisione, sovranità*

L'analisi del tema della guerra nel pensiero di Schmitt impone di andare al cuore della riflessione eminentemente politica dell'autore e soffermarsi su alcune delle questioni dirimenti che ne caratterizzano la produzione. Queste vengono elaborate in un testo del 1922, senz'altro uno dei più celebri dell'autore: *Teologia politica* (di cui consideriamo qui la seconda edizione del 1934). È a partire da questo saggio che si coglie, infatti, in maniera definitiva uno dei nuclei centrali dell'intera opera schmittiana, la quale, pur non avendo di per sé un carattere rigidamente sistematico, si appoggia su una serie di considerazioni che la attraversano trasversalmente. Una di queste è

spagnola, italiana, cfr. CARL SCHMITT STUDIEN, <https://carl-schmitt-studien.blogspot.com/2008/04/bibliografia-di-carl-schmitt-le.html>.

⁸ Cfr. J.-W. MÜLLER, *op. cit.*, p. 61. Per un quadro dell'esperienza nazista di Schmitt cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 840-863; T. GAZZOLO, S. PIETROPAOLI (a cura di), *Il corvo bianco. Carl Schmitt davanti al nazismo*, Quodlibet, Macerata 2022.

⁹ J.-F. KERVÉGAN, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. XI.

¹⁰ Cfr. C. GALLI, *Introduzione*, in ID., *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 9-10.

senza dubbio il riconoscimento della non eliminabilità del conflitto e della necessaria individuazione di tale condizione come garanzia per la costruzione dell'ordine politico. *Teologia politica*, opera riconosciuta come il manifesto del decisionismo schmittiano, si presenta infatti come una critica radicale del positivismo giuridico – in particolare nella sua variante normativista di matrice kelseniana¹¹; non solo, essa è costruita anche in aperta polemica contro il liberalismo che, oltre ad aver creduto di neutralizzare la teologia politica, separando il teologico dal politico e sostenendo la pretesa autofondazione della modernità¹², ha pensato altresì di poter ridurre il conflitto, così come «la sanguinosa battaglia decisiva»¹³, a un dibattito parlamentare, e di rendere «il comando politico una funzione impersonale e legale»¹⁴.

È proprio la questione del comando che costituisce il punto di accesso attraverso il quale è indagata la presa in carico del conflitto. Com'è noto, *Teologia politica* si apre con una definizione della sovranità o, più precisamente, con un'esplicitazione non tanto di che cosa significhi sovranità, quanto piuttosto di chi sia il soggetto della sovranità e di come venga a stabilirsi e a imporsi la sua figura e il suo ruolo ordinante (il «concreto impiego»¹⁵). «Sovrano – afferma Schmitt – è chi decide sullo stato di eccezione»¹⁶. Si tratta quindi di un'inter-

¹¹ Cfr. C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., pp. 33-59. Cfr. anche ID., *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, 1921, Duncker & Humblot, Berlin 1978; trad. it. B. Liverani, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, a cura di A. Caracciolo, Settimo Sigillo, Roma 2006, p. 13. Inoltre, cfr. H. Kelsen, *Reine Rechtslehre*, 1934, Deuticke, Wien 1960; trad. it. M.G. Losano, *La dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino 1966. Sul confronto tra Schmitt e Kelsen, cfr. B. DE GIOVANNI, *Kelsen e Schmitt oltre il Novecento. Appendice: in discussione con l'Italian Thought*, Editoriale scientifica, Napoli 2018.

¹² Cfr. C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., pp. 62-74. Sul tema la letteratura è vastissima, tra i contributi principali: H. BLUMENBERG, *Säkularisierung und Selbstbehauptung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1974, pp. 103-120; trad. it. M. Di Serio, O. Nicolini, *Secolarizzazione e autoaffermazione. Teologia politica I e II*, in H. BLUMENBERG, C. SCHMITT, *L'enigma della modernità. Epistolario 1971-1978 e altri scritti*, a cura di A. Schmitz, M. Lepper, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 32-48; M. NICOLETTI, *Trascendenza e potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Morcelliana, Brescia 1990; G. DUSO, *Carl Schmitt: teologia politica e logica dei concetti politici moderni*, in «Revista de Filosofia», n. 13, 1996, pp. 77-98; C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 331-459; ID., *Teologia politica: struttura e critica*, in E. STIMILLI (a cura di), *Teologie e politica. Genealogie e attualità*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 29-51; H. MEIER, *Die Lehre Carl Schmitts. Vier Kapitel zur Unterscheidung Politischer Theologie und Politischer Philosophie*, J.B. Metzler und Carl Ernst Poeschel, Stuttgart 1994; trad. it. e cura di C. Badocco, *La lezione di Carl Schmitt. Quattro capitoli sulla distinzione tra teologia politica e filosofia politica*, Cantagalli, Siena 2017.

¹³ C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., p. 83.

¹⁴ C. GALLI, *Le teologie politiche di Schmitt*, cit., p. 54.

¹⁵ C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., p. 34.

¹⁶ *Ivi*, p. 33.

pretazione personalistica e volontaristica che mira, da un lato, a emendare qualsiasi approccio volto a differire «il problema della sovranità, mediante una divisione delle competenze e grazie ai controlli reciproci»¹⁷, dall'altro, a mostrare la fallacia delle prospettive che intendono togliere il potere allo Stato (neutralizzando quindi il sovrano) per darlo al diritto, alla maniera di Kelsen ma anche, ad esempio e prima di lui, del giurista olandese Hugo Krabbe.

Occorre osservare inoltre che l'incipit di *Teologia politica* può essere analiticamente scomposto. Esso consta infatti di tre elementi fondamentali inestricabilmente collegati in un gioco di rimandi, che tuttavia possono essere esaminati separatamente: oltre al concetto di sovrano, emergono quelli di decisione e di stato di eccezione. Decidiamo di partire da quest'ultimo per seguire la successione logica determinante la fondazione della sovranità e il fondamento dell'autorità, e quindi l'istituzione dell'ordine politico, il quale – in ultima istanza – è intimamente connesso «alla sfera più estrema»¹⁸, all'«estremus necessitatis casus»¹⁹. In questa (ri)formulazione schmittiana della teoria moderna della sovranità, il conflitto assume infatti una posizione di rilievo e un'importanza decisiva: pur non essendo inteso come una necessità, esso si rivela un presupposto e una possibilità sempre presente²⁰.

Schmitt afferma che lo stato di eccezione, il quale «ha per la giurisprudenza un significato analogo al miracolo per la teologia»²¹, è «il caso non descritto nell'ordinamento giuridico vigente»²²; esso non è dunque fattualmente codificato o codificabile in alcuna fattispecie concreta. Ciò significa che il caso critico, verso il quale è orientata la definizione della sovranità, non è decidibile a priori: non si può anticipatamente calcolare né quando esso si verificherà, né come si materializzerà e che cosa comporterà. A differenza della norma giuridica, che fornisce informazioni su un che cosa, l'eccezione esiste ed è riconosciuta come tale da un chi; non è legata quindi ad alcun contenuto specifico. Essa è infatti il *primum* invalicabile della politica e dell'ordinamento giuridico, la situazione limite capace di azionare il processo di disvelamento delle strutture profonde della realtà, che non può essere descritta dalla normalità. Secondo quanto afferma Carlo Galli, l'eccezione è *Entstehung* «nel senso [...] di emergenza del “nuovo”»²³ e, come sappiamo dall'utilizzo che

¹⁷ *Ivi*, p. 38.

¹⁸ *Ivi*, p. 33.

¹⁹ *Ivi*, p. 37.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 36. Cfr. anche M. BONAZZI, *Tucidide e Carl Schmitt: una nota sull'uomo e la guerra*, in «Rivista di storia della filosofia», n. 2, 2004, p. 546.

²¹ C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., p. 61.

²² *Ivi*, p. 33.

²³ C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., p. 335.

ha fatto Foucault di questo termine, mutuandolo da Nietzsche, esso indica anche il «momento della nascita»²⁴, determinato da uno scontro di forze. Si tratta cioè di «un non luogo, una pura distanza»²⁵ che, in Schmitt, assume una funzione specifica: rappresenta il reattore da cui solo può derivare la definizione dell'ordine, e tale ordine, vale a dire la regola, è confermato proprio dall'eccezione stessa. Come indicato chiaramente nell'*Appendice* del 1924 a *La dittatura* (1921), nella quale Schmitt discute l'interpretazione dell'art. 48 della Costituzione di Weimar (uno tra i principali obiettivi polemici della prima produzione schmittiana):

L'eccezione serve a confermare la forza della regola. L'eccezione presuppone appunto la continuazione immutata della vigenza della norma, dalla quale essa si distacca. Appartiene al concetto di eccezione il fatto che essa agisca senza sopprimere e si discosti senza porre fuori vigore²⁶.

Osservando la medesima questione, ma da una prospettiva inversa, si può dire che la giurisprudenza (ben poco interessata alla sovranità, dal momento che quest'ultima – legata al caso limite – fuoriesce da un quadro esclusivamente giuridico) è orientata alla normalità. «Di fronte al caso estremo essa rimane senza parole»²⁷. Lo stato di eccezione deve infatti essere inteso come ciò che determina una sospensione autoconservativa dell'intero ordinamento giuridico vigente, vale a dire il decadere del diritto (ma non dello Stato). Il caso estremo è dunque il fattore legittimante qualsiasi misura o intervento non previsto dalla norma, attuato al fine di ristabilire l'ordine. Inoltre, sebbene il diritto possa prevedere la possibilità dell'eccezione, non può tuttavia definirne la concretezza. È solo in un momento successivo allo stato di emergenza che interviene infatti la giurisprudenza, la quale è chiamata a riassorbire nella normatività la fattualità del caso estremo, in ottemperanza al principio secondo il quale: *in jure non datur hiatus*²⁸.

Ricapitoliamo dunque brevemente e introduciamo il prossimo elemento di analisi. Riconoscere la preminenza, da un punto di vista logico e analitico, dell'eccezione non significa affermare che essa non sia comprensibile giuridicamente, ma che non sia conoscibile e definibile contenutisticamente in

²⁴ M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, cit., p. 37.

²⁵ *Ivi*, p. 39.

²⁶ C. SCHMITT, *Appendice I. La dittatura del presidente del Reich secondo l'art. 48 della costituzione di Weimar*, in *id.*, *La dittatura*, cit., p. 264.

²⁷ *id.*, *Teologia politica*, cit., p. 38.

²⁸ Cfr. E. TUCHSCHERER, *Le décisionnisme de Carl Schmitt: théorie et rhétorique de la guerre*, in «Mots. Les langages du politique», n. 73, 2003, p. 28.

termini giuridici. Eppure, è proprio l'eccezione che «rende palese in assoluta purezza un elemento formale specificamente giuridico: la decisione»²⁹. Si tratta dunque di cogliere che la conformazione del rapporto eccezione-decisione presenta dei tratti di articolazione non sempre lineari. Se è vero infatti che, come abbiamo stabilito, l'eccezione – vale a dire il conflitto – costituisce il *primum* della politica e perciò definisce una preminenza del politico rispetto al giuridico, è altrettanto vero che è proprio l'applicazione della decisione a determinare quando si verifichi e che cosa sia l'eccezione. Se l'eccezione ha un carattere che potremmo definire epistemologico e rappresenta il reagente chimico da cui prende forma la costruzione dell'ordine, la decisione è invece, essa stessa, l'elemento ordinativo per eccellenza, dal momento che, come scrive Schmitt, «ogni ordine riposa su una decisione»³⁰ e non su una norma.

Occorre pertanto chiarire che, nonostante si definisca Schmitt «pensatore della guerra», egli non deve essere annoverato tra i teorici del conflitto, alla maniera di coloro i quali risultano intenti a «ricercare un qualche totalmente altro modello di conoscenza giuridica fondato interamente sull'eccezione»³¹. È vero, infatti, che il giurista e filosofo tedesco scopre che la politica non è solo ordine e norma; è però altrettanto vero che egli non offre credito a ipotesi volte a contemplare uno stato di eccezione permanente, alla maniera in cui lo hanno inteso Giorgio Agamben e, molto prima di lui, Benjamin³². Al contrario, Schmitt è il teorico che ricerca non l'eliminazione ma la neutralizzazione attiva dei conflitti³³, volta al mantenimento o al ristabilimento dell'ordine

²⁹ C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., p. 39. Cfr. anche *ivi*, pp. 54-55. Si consideri, inoltre, che Schmitt è stato ampiamente influenzato dal decisionismo di Georges Sorel, cfr. in particolare G. SOREL, *Réflexions sur la violence*, 1908¹, Marcel Rivière, Paris 1913³; trad. it. R. Vivarelli, *Riflessioni sulla violenza*, in ID., *Scritti politici*, UTET, Torino 2006, pp. 79-421. Cfr. F. MANCUSO, *Carl Schmitt interprete di Georges Sorel*, in P. PASTORI e G. CAVALLARI (a cura di), *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo*, Affinità Elettive-Università degli studi di Camerino, Ancona 2001.

³⁰ C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., p. 36.

³¹ A. AMENDOLA, *Carl Schmitt tra decisione e ordinamento concreto*, ESI, Napoli 1999, p. 50.

³² Cfr. W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, cit., tesi VIII, p. 486; G. AGAMBEN, *Stato di eccezione. Homo sacer*, II, 1, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 9-43. Sull'utilizzo del concetto di stato di eccezione, la bibliografia è molto ampia, cfr. J.-C. MONOD, *Pensare il nemico*, cit., pp. 53-55 (rispetto a Benjamin), pp. 85-123 (rispetto alla banalizzazione del concetto); B. HONIG, *Emergency Politics. Paradox, Law, Democracy*, Princeton UP, Princeton 2009. Sul rapporto Schmitt-Benjamin in merito al concetto di eccezione cfr. E. CASTRUCCI, *La forma e la decisione. Studi critici*, Giuffrè, Milano 1985, pp. 53-81. Infine, più in generale su Schmitt e Benjamin, cfr. U. FADINI, *Esperienze della modernità: Carl Schmitt e Walter Benjamin*, in ID., *Configurazioni antropologiche. Esperienze e metamorfosi sulla soggettività moderna*, Liguori, Napoli 1991, pp. 79-104.

³³ Su questo tema si veda C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 364-380.

politico. Egli mostra infatti l'indissolubile articolazione tra diritto e politica e la loro non risolvibilità nella legge. Così come il caso limite è *Entstehung*, la decisione è un dispositivo necessario alla regolazione del conflitto: «La decisione sull'eccezione [...] è una decisione per un ordine»³⁴.

Più precisamente: che cosa intende Schmitt con decisione (concetto che emerge già in *Romanticismo politico* del 1919³⁵)? Dal punto di vista della storia della teoria politica e giuridica, l'autore riconosce che il primo ad aver introdotto la nozione nell'ambito delle analisi sulla sovranità è stato Jean Bodin³⁶; essa diviene inoltre uno dei nodi centrali del pensiero dei controrivoluzionari Joseph De Maistre, Louis de Bonald, Juan Donoso Cortés³⁷, ai quali Schmitt dedica particolare attenzione. La decisione è fondamentalmente quell'elemento che, esattamente come la norma, permane «nell'ambito del dato giuridico»; tuttavia esso si rende necessario proprio nel momento in cui la norma mostra la sua inadeguatezza, ossia quando il conflitto è riconosciuto come stato di eccezione. Ciò significa quindi che «in caso di normalità il momento autonomo della decisione può essere ridotto ad un minimo», mentre si esprime con massima intensità e vigore nei momenti di emergenza, durante i quali «la decisione si rende libera da ogni vincolo normativo e diventa assoluta in senso proprio»³⁸.

Sostenere – come fa Schmitt – che la decisione ha «un significato autonomo»³⁹ significa fondamentalmente affermare che essa non è in alcun modo vincolata al suo contenuto⁴⁰. Si produce cioè una discrasia

³⁴ ID., *Le teologie politiche di Schmitt*, cit., p. 57.

³⁵ C. SCHMITT, *Politische Romantik*, Duncker & Humblot, Munich-Leipzig 1919; trad. it. C. Galli, *Romanticismo politico*, Giuffrè, Milano 1981.

³⁶ Quello a Bodin è più un omaggio culturale che non un effettivo riferimento al decisionismo che, soprattutto nei termini in cui lo intende Schmitt, pertiene, in realtà, a Hobbes, cfr. É. BALIBAR, *Prolégomènes à la souveraineté: la frontière, l'État, le peuple*, in «Les temps modernes», n. 610, 2000, pp. 47-75; trad. it. e cura di G. Scotto, *Prolegomeni alla sovranità: la frontiera, lo Stato, il popolo*, in ID., *Lo spettro del Dio mortale. Hobbes, Schmitt e la sovranità*, Rogas, Roma 2022, pp. 37-48.

³⁷ In particolare, si consideri: C. SCHMITT, *Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation*, Greven, Köln 1950; trad. it. e cura di P. Del Santo, *Donoso Cortés. Interpretato in una prospettiva paneuropea*, Adelphi, Milano 1996. Cfr. inoltre M. NICOLETTI, *op. cit.*, pp. 164-171.

³⁸ C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., p. 39.

³⁹ *Ivi*, p. 33.

⁴⁰ Si veda al proposito la critica di Karl Löwith (con lo pseudonimo di Hugo Fiala), il quale sottolinea l'indefinitezza della comprensione schmittiana della decisione che, non essendo caratterizzata da un contenuto suo proprio, conduce inevitabilmente all'occasionalismo. Cfr. H. FIALA (K. LÖWITH), *Politischer Dezisionismus*, in «Revue internationale de la théorie du droit», IX, 1935, pp. 101-123; il saggio appare contemporaneamente anche in Italia: ID., *Il concetto della "politica" di Carl Schmitt ed il problema della decisione*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», VIII, 1935, pp. 58-83;

tra validità e giustizia. Essa può anche essere non giusta, tuttavia risulta valida se esprime un'azione attuata nel momento e nel luogo decisivi, vale a dire costitutivi. Il decidere conta più della decisione stessa. È in questo modo infatti che, come esplicitato dallo stesso Schmitt, si viene a imporre la massima di Hobbes – definito appunto come «il rappresentante classico del decisionismo»⁴¹ – secondo il quale «auctoritas non veritas facit legem». Decidere che cos'è il conflitto e quando esso si verifica significa appunto riportare l'ordine, o più precisamente costituire l'ordine politico-giuridico.

Risultano fondamentali al riguardo alcune analisi sviluppate da Schmitt in *Dottrina della costituzione*, testo del 1928 nel quale il potere costituente è definito come

una volontà politica il cui potere o autorità è in grado di prendere la decisione concreta fondamentale sulla specie e la forma della propria esistenza politica, ossia di stabilire complessivamente l'esistenza dell'unità politica. Dalle decisioni di questa volontà si fa discendere la validità di ogni ulteriore disciplina legislativa costituzionale. [...] Una costituzione non si basa su una norma, la cui giustizia sarebbe il motivo della sua validità. Essa si basa su una decisione politica, derivante dal suo essere politico, sulla specie e la forma del suo proprio essere⁴².

In questi passaggi, nei quali entra in gioco a pieno titolo anche la definizione di sovranità, prende corpo prepotentemente un'altra implicazione, legata sempre al riconoscimento del significato autonomo della decisione: l'affermazione che essa è un nulla normativo e che dunque alla base del diritto non vi è razionalità, ma irrazionalità. La decisione non si basa infatti su una norma, ma su un vuoto di norma: «È nata da un nulla»⁴³. Ha una funzione costituente e, nel suo rapporto con l'eccezione, è definibile come un'«infondatezza [...] fondante»⁴⁴. Che cosa implica ciò? Esattamente il riconoscere che, di fronte

trad. it. A.L. Künkler Giavotto, *Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt*, in K. LÖWITH, *Critica dell'esistenza storica*, Morano, Napoli 1967, pp. 111-162. Sulla critica di Löwith a Schmitt cfr. G. FAZIO, *La critica di Karl Löwith al decisionismo politico di Carl Schmitt e il suo rapporto con* Note sul concetto del politico di Carl Schmitt di Leo Strauss, in «La cultura», XLVIII, n. 2, 2010, pp. 263-300.

⁴¹ C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., p. 57. Cfr anche ID., *Über die drei Arten des Rechtswissenschaftlichen Denkens*, Duncker & Humblot, Berlin 1934; trad. it. (parziale) P. Schiera, *I tre tipi di pensiero giuridico*, in ID., *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 263.

⁴² ID., *Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, Berlin 1928; trad. it. e cura di A. Caracciolo, *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano 1984, pp. 109-110.

⁴³ ID., *Teologia politica*, cit., p. 56.

⁴⁴ A. AMENDOLA, *Carl Schmitt tra decisione e ordinamento concreto*, cit., p. 5.

a una modernità che ha preteso di affermare la propria autofondazione al di là di qualsiasi presupposto teologico, la decisione – che è legata a un'arbitrarietà – si inserisce laddove non vi è fondamento, al fine di creare fondamento, vale a dire ordine. Essa si muove cioè «fra valenze nichilistiche [...] e “ricostruttive”»⁴⁵ le quali tuttavia, se da un lato si confanno perfettamente all'intento politico schmittiano di rinsaldare la sovranità e di portarla al centro dell'edificio giuridico, dall'altro lato svelano paradossalmente la fragilità stessa dell'ordine politico e il suo artificialismo⁴⁶. È proprio questo uno dei passaggi che occorre esaminare approfonditamente: sul crinale di tale aporia si inseriscono infatti il ruolo e la funzione del sovrano.

Si tratta, pertanto, di chiudere il cerchio, indagando i tratti essenziali della sovranità. L'obiettivo è quello di mostrare il complesso sistema di equilibri nel quale si iscrive il decisionismo schmittiano. Avendo come scopo fondamentale quello di tracciare la definizione dell'ordine politico, risulta chiaro che questa teoria mira a stabilire chi sia il sovrano e cioè chi abbia il compito di decretare tale ordine. Come sottolinea Schmitt: «Per la realtà della vita giuridica ciò che importa dunque è chi decide»⁴⁷. A tale questione viene data una risposta che ha un carattere quasi tautologico: il sovrano è definito in virtù dell'espletamento di tale compito ordinativo. Egli può di fatto essere chiunque. O meglio: chiunque sappia decidere efficacemente sul caso di eccezione, riuscendo a creare una condizione di normalità, è il sovrano⁴⁸. Se è vero, infatti, che la decisione è «un elemento formale specificamente giuridico»⁴⁹, è altrettanto vero che tale decisione non è desumibile dall'ordinamento – le norme dicono il come si deve decidere, ma non il chi. Essa si definisce quindi a partire dalla competenza di colui che, proprio in virtù di tale competenza, può divenire sovrano. Detto con le parole di Schmitt: il sovrano è colui che è «competente per il caso per il quale non era prevista nessuna competenza»⁵⁰. Egli è infatti colui che stabilisce posizioni e concetti, che decide sulla situazione concreta, vale a dire sull'esistenza del conflitto e sul modo del suo superamento; pertanto «ha il monopolio della decisione ultima»⁵¹.

Arriviamo dunque al nodo problematico accennato poc'anzi. Il fatto che il decisionismo schmittiano conceda preminenza al conflitto ha come implicazione sostanziale non solo il sottolineare la fondazione irrazionale dell'or-

⁴⁵ *Ivi*, p. 6.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, p. 7.

⁴⁷ C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., p. 58.

⁴⁸ A tale proposito si vedano anche le analisi sul soggetto del potere costituente, cfr. C. SCHMITT, *Dottrina della costituzione*, cit., pp. 112-118.

⁴⁹ *Id.*, *Teologia politica*, cit., p. 39.

⁵⁰ *Ivi*, p. 37.

⁵¹ *Ivi*, p. 40.

dine politico-giuridico, legando in questo modo il sovrano all'eccezione; ma anche quella di fortificare (contro Kelsen) la funzione stessa della sovranità, definita dalla presa in carico della decisione nel momento dell'emergenza e intesa come vettore unico del ristabilimento dell'ordine⁵². Più precisamente: il sovrano esiste ed è necessario proprio perché si è data l'eccezione. Tuttavia, se è proprio l'eccezione a porre la sovranità, vale a dire a crearla dal nulla, questo implica che l'intero sistema poggia su una base di fragilità, condizione che, di fatto, rischia di indebolire le pretese della stessa teoria schmittiana.

È a questo livello, e in connessione a tale strutturazione aporetica, che entra in gioco – a guisa di risposta – una seconda paradossalità del decisionismo schmittiano⁵³. In questo caso si ha a che fare con una questione che può essere riassunta nei seguenti termini: quando viene a costituirsi il sovrano? O meglio: il sovrano è creato *ex nihilo* oppure preesiste all'eccezione? Da un lato, pare essere scontata la prima ipotesi: nessun sovrano esiste prima della decisione sullo stato d'eccezione che ne decreta l'esistenza in quanto sovrano. Dall'altro lato, tuttavia, proprio in virtù del fatto che il sovrano è colui che sa riconoscere l'eccezione e che tale eccezione determina il decadimento del diritto, ma non dello Stato («se si verifica tale situazione, allora è chiaro che lo Stato continua a sussistere [...] nel caso di eccezione, lo Stato sospende il diritto»⁵⁴), allora nulla vieta di considerare il soggetto della sovranità come preesistente all'eccezione stessa e la decisione sull'emergenza un espediente per rinsaldare una sovranità già data. Si comprende dunque come, in questo caso, il conflitto non sia più, o almeno non più semplicemente, il *primum* dell'ordine politico, ma il mezzo attraverso il quale può essere ristabilito tale ordine. Come scrive Schmitt: «Il sovrano crea e garantisce la situazione come un tutto nella sua totalità»⁵⁵.

Si assiste cioè a un'aporia tra accidentalità del conflitto, da cui consegue posteriormente la definizione della sovranità e la creazione dell'ordine, e uso del conflitto come accidente per rinsaldare l'ordine e la sovranità. O ancora: da un lato abbiamo la nascita dell'ordinamento giuridico-normativo, dall'altro la sospensione del sistema normativo come manovra autoconservativa dello Stato. Ciò significa che alla fragilità di un sistema che riconosce la propria origine nel conflitto, sempre potenzialmente presente, si risponde attraverso la possibilità sempre presente di decretare il conflitto e di riaffermare il sovrano. Non si tratta qui ovviamente di risolvere quest'aporia; molto più

⁵² Cfr. A. BOLAFFI, *Il crepuscolo della sovranità. Filosofia e politica nella Germania del Novecento*, Donzelli, Roma 2002, p. 142.

⁵³ Cfr. A. AMENDOLA, *Carl Schmitt tra decisione e ordinamento concreto*, cit., pp. 57-60.

⁵⁴ C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., p. 39.

⁵⁵ *Ivi*, p. 40.

interessante è invece fare i conti con la complessità, e per ciò stesso con la ricchezza (e l'astuzia) teorica di una simile formulazione. È soprattutto a partire da queste considerazioni che si svilupperà infatti il confronto con il vasto campo politico-semanticamente tracciato da Foucault nella definizione dello schema polemocritico, inteso non solo nel suo configurarsi come proposta teorico-strategica, ma anche nel suo strutturarsi come genealogia della trasformazione della concezione della guerra in dispositivo di difesa sociale.

2. IL POLITICO

La guerra, in quanto mezzo politico estremo, rende manifesta la possibilità, esistente alla base di ogni concezione politica, di questa distinzione di amico e nemico e mantiene perciò un significato solo finché tale distinzione sussiste realmente fra gli uomini o quanto meno è realmente possibile.

Carl Schmitt⁵⁶

Nel paragrafo precedente, ci siamo soffermati sulla strutturazione del decisionismo al fine di introdurre la teoria del politico schmittiana e, in particolare, *Il concetto di 'politico'*, saggio pubblicato per la prima volta nel 1927 e poi riedito con varie modifiche sia nel 1932, sia nel 1963. Tuttavia, in un'economia più generale dell'analisi dell'opera dell'autore, non si può dimenticare che, a partire dal 1933-34, ossia dall'ascesa al potere di Hitler, Schmitt comincia ad apportare rilevanti revisioni al proprio discorso, anche al fine di rendere maggiormente lineare il suo avvicinamento al nazismo. Ritorna valido, dunque, quanto affermato in merito all'importanza del contesto storico nella formulazione del pensiero dell'autore, il quale risulta segnato da variazioni che, molto spesso, appaiono di natura eminentemente politica. È infatti proprio del 1934 il saggio *I tre tipi di pensiero giuridico*, nel quale emerge una prima presa di distanza dal decisionismo, inviso al regime nazista perché connesso al concetto di Stato. In questo testo il giurista approda alla definizione del pensiero dell'ordine concreto, ossia dell'istituzionalismo, che aveva in Maurice Hauriou – definito come «il maestro della nostra disciplina»⁵⁷ – uno tra i suoi principali espo-

⁵⁶ Cfr. C. SCHMITT, *Der Begriff des Politischen. Mit einer Rede über das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen*, Duncker & Humblot, Munich-Leipzig 1932; trad. it. P. Schiera, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, 1927¹, in ID., *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 119.

⁵⁷ ID., *Il nomos della terra*, cit., p. 264.

nenti⁵⁸. In realtà, negli anni successivi, quello espresso da Schmitt non sarà nemmeno un tipo di riflessione esclusivamente istituzionalista. Il suo lavoro propone infatti una coniugazione tra decisionismo e istituzionalismo contro il normativismo liberale e, più in generale, contro il liberalismo, che rimarrà, costantemente, uno dei suoi principali obiettivi polemici⁵⁹.

Riconosciuto ciò, perché partire dunque da *Teologia politica* anziché, direttamente, da *Il concetto di 'politico'*? Innanzitutto perché, ai fini della nostra indagine, che ha come punto di partenza – potremmo persino dire *Entstehung* – il discorso sulla guerra di Foucault, risulta importante concentrarci sugli aspetti decisionistici della riflessione schmittiana. In questi si ritrovano rilevanti elementi di confronto tra i due autori. Secondariamente, partire da *Teologia politica* ci consente di osservare come sia proprio il decisionismo a marcare il legame tra la teoria del politico e il discorso della guerra in Schmitt. Ciò risulta vero persino riconoscendo che la teoria del politico rimane valida per l'autore anche al di fuori di una prospettiva strettamente decisionista o statualista. Nella premessa alla terza edizione del *Il concetto di 'politico'* del 1963, Schmitt riconosce infatti che «l'epoca della statualità sta ormai giungendo alla fine» e che con essa viene meno «lo Stato come titolare del più straordinario di tutti i monopoli, cioè del monopolio della decisione

⁵⁸ Cfr. ID., *I tre tipi di pensiero giuridico*, cit., pp. 250-260. Cfr. M. HAURIOU, *La théorie de l'institution et de la fondation (Essai de vitalisme social)*, in ID., J. BONNECASE, G. RENARD, *La cité moderne et les transformations du droit*, coll. Cahiers de la nouvelle journée, n. 4, Libr. Bloud et Gay, Paris 1925; trad. it. e cura di W. Cesarini Sforza, *Teoria dell'istituzione e della fondazione*, Giuffrè, Milano 1967. Sul tema dell'istituzionalismo, cfr. inoltre S. ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, 1917, Sansoni, Firenze 1945². Per una panoramica generale sul concetto di istituzione, cfr. F. MODUGNO, *Istituzione*, in *Enciclopedia del diritto*, XXIII, Giuffrè, Milano 1973, pp. 69-96. Per una lettura istituzionalista (e non decisionista) di Schmitt, cfr. M. CROCE, A. SALVATORE, *The Legal Theory of Carl Schmitt*, Routledge, New York 2013; IDD., *L'indecisionista. Carl Schmitt oltre l'eccezione*, Quodlibet, Macerata 2020; IDD., *Carl Schmitt's Institutional Theory: The Political Power of Normality*, Cambridge UP, Cambridge 2022. Si veda infine M. SPANÒ, *Fare il molteplice. Il diritto privato alla prova del comune*, Rosenberg & Sellier, Torino 2022.

⁵⁹ Cfr. J.-F. KERVÉGAN, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. 17. Celebre al proposito è la critica di Leo Strauss, il quale nelle *Note su «Il concetto di politico»*, afferma come proprio lo Schmitt autodefinitosi antiliberal non possa che fare ricorso al liberalismo nel presentare le sue opinioni, le quali non mettono in discussione il rispetto delle posizioni in campo. Cfr. L. STRAUSS, *Anmerkungen zu Carl Schmitt, «Der Begriff des Politischen»* in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, LXVII, n. 6, 1932, pp. 732-749; trad. it. e cura di C. Badocco, *Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, in H. MEIER, *Carl Schmitt e Leo Strauss. Per una critica della Teologia politica. Col saggio di Leo Strauss su Il concetto di politico e le sue lettere a Carl Schmitt del 1932/1933*, Cantagalli, Siena 2011, p. 99. Sulla critica di Schmitt al liberalismo J.L. VILLACAÑAS BERLANGA, *Poder y conflicto. Ensayos sobre Carl Schmitt*, Biblioteca Nueva, Madrid 2008, pp. 17-21.

politica»⁶⁰. Cionondimeno, proprio al fine di interrogare opportunamente *Il concetto di 'politico'*, inteso come il testo nel quale la teoria del politico riceve la sua più strutturata elaborazione, è fondamentale riconoscere che in questo saggio il rapporto politico-guerra passa attraverso l'eccezione e si sviluppa a partire dalle analisi sulle relazioni tra Stato e politico e tra guerra e nemico, che hanno nel nodo della sovranità uno dei perni concettuali di riferimento.

Infine, a premessa di una riflessione che ha come obiettivo principale quello di esaminare il rapporto ordine-disordine e la contrapposizione amico-nemico, intesa come regolarità della politica, occorre aggiungere un'ultima considerazione. Sebbene Schmitt tratti di guerra, nel senso più classico del termine, principalmente in altri lavori (a questo proposito, si consideri, ad esempio, il suo *opus magnum*, *Il nomos della terra*), questi non possono essere compresi senza il riferimento alla teoria del politico. Si tratta pertanto di sottolineare che, quantunque le indagini di Schmitt guardino alla politica e alla strutturazione del suo ordine, egli tuttavia si occupa sostanzialmente di politico, che rappresenta la principale chiave di comprensione della sua intera opera; come scrive Galli: «Tutte le vie del pensiero di Schmitt portano al "politico"»⁶¹. Quando diciamo politico dobbiamo infatti intendere polemico. Schmitt congiunge, inestricabilmente, politico e conflitto: tanto nelle sue indagini politiche, quanto in quelle più marcatamente giuridiche; tanto quando tratta di diritto pubblico, quanto nei suoi testi incentrati sul diritto internazionale.

2.1 *Il politico e la guerra*

La definizione di politico è assai nota ed è costruita in conformità a una delle caratteristiche principali del pensiero schmittiano: l'essere strutturato a partire da coppie concettuali contrappositive⁶².

Il "politico" deve [...] consistere in qualche distinzione di fondo alla quale può essere ricondotto tutto l'agire politico in senso specifico. Assumiamo che sul piano morale le distinzioni di fondo siano buono e cattivo; su quello estetico, bello e brutto; su quello economico, utile e dannoso oppure redditizio e non redditizio.

⁶⁰ C. SCHMITT, *Premessa*, in ID., *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 90.

⁶¹ C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., p. 736; cfr. P. TOMMISSEN, *Contributions de Carl Schmitt à la polémologie*, in «Revue européenne des sciences sociales», 16, n. 44, 1978, p. 147.

⁶² A questo proposito si consideri anche: C. SCHMITT, *Römischer Katholizismus und politische Form*, Klett-Cotta, Stuttgart 1923; trad. it. e cura di C. Galli, *Cattolicesimo romano e forma politica*, il Mulino, Bologna 2010, p. 20.

[...] La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione tra *amico* (Freund) e *nemico* (Feind). Essa offre una definizione concettuale, cioè un criterio, non una definizione esaustiva o una spiegazione del contenuto⁶³.

La descrizione è apparentemente molto semplice e, proprio per questa ragione, presenta implicazioni che, nonostante le specificazioni dell'autore, lasciano comunque aperta la strada a differenti, possibili interpretazioni – è questo uno dei motivi dell'enorme fortuna e del riutilizzo, tanto a destra quanto a sinistra, di tale teoria⁶⁴. Occorre dunque procedere nell'inquadrare il tema e fornirne un'interpretazione che, comunque, non ha in alcun modo la pretesa di essere né definitiva né esaustiva.

Ne *Il concetto di 'politico'* viene precisato che la distinzione tra amico e nemico è autonoma, ma non nel senso che essa ha un suo specifico ambito di applicazione, ma per il fatto di non essere derivabile da altre antitesi, quali per l'appunto quelle della morale, dell'estetico, dell'economico. Ciò significa che, quantunque non esista un campo specificamente politico, il politico in quanto criterio di distinzione irriducibile che indica «l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione»⁶⁵ può applicarsi a qualsiasi ambito del reale. Da quanto appena detto deriva quindi che – ad eccezione dello Stato totale, nel quale si osserva un'identità tra Stato e società – non tutto è politico, ma tutto è politicizzabile⁶⁶. Contro la pretesa neutralizzazione e spolicizzazione

⁶³ ID., *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 108.

⁶⁴ Cfr. D. PALANO, *Il Principe senza terra: ripensare l'"autonomia del politico" nelle trasformazioni della politica globale*, in S. PETRUCCIANI (a cura di), *Macropolitica. I nodi della politica globale*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 162-172.

⁶⁵ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 109. Cfr. anche *ivi*, p. 121.

⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 105; ID., *Der Hüter der Verfassung*, 1931, Duncker & Humblot, Berlin 1969; trad. it. e cura di A. Caracciolo, *Il custode della costituzione*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 113-141. Su questo argomento si veda C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 635-683, 843-863; ID., *Strategie della totalità. Stato autoritario, Stato totale, totalitarismo, nella Germania degli anni Trenta*, in «Filosofia politica», n. 1, 1997, pp. 27-62. Cfr. inoltre le analisi di J.P. FAYE, *Langages totalitaires. La raison critique de l'économie narrative*, Hermann, Paris 1972, pp. 269-298. Grazie all'archivio della Beinecke Library, sappiamo che Foucault aveva ricevuto il libro di Faye, con dedica dell'autore. Alla condizione di Stato totale è collegata inoltre la convinzione secondo la quale la società è completamente investita dalla possibilità della guerra che diviene quindi totale e che, a sua volta, «riceve il suo significato dal nemico totale», cfr. C. SCHMITT, *Totaler Feind, Totaler Krieg, totaler Staat*, in «Völkerbund und Völkerrecht», n. 4, 1937, pp. 139-145; trad. it. A. Caracciolo, *Nemico totale, guerra totale, Stato totale*, in ID., *Posizioni e concetti, in lotta con Weimar-Ginevra-Versailles 1923-1939*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 2007, p. 392 (ed. originale: *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlin 1988). Rispetto a quest'ultimo tema cfr. L. DAUDET, *La guerre totale*, Nouvelle Librairie Nationale,

del piano economico, giuridico e morale operata dal pensiero liberale – operazione che nasconde proprio un interesse politico – Schmitt afferma:

Nella realtà concreta dell'esistenza politica non governano ordinamenti e insiemi di norme astratti, ma vi sono sempre soltanto uomini o gruppi concreti che dominano su altri uomini o gruppi concreti, così anche qui naturalmente, dal punto di vista politico, il "dominio" della morale, del diritto, dell'economia e della "norma" ha sempre e soltanto un significato politico concreto⁶⁷.

Proprio quest'autonomia del politico comporta inoltre che il nemico non debba essere anche – ad esempio – cattivo; non deve avere cioè una caratterizzazione morale che ne stabilisca il disvalore. È sufficiente, per l'appunto, che sia politico. Che cosa significa ciò? Che «egli è semplicemente l'altro, lo straniero (*der Fremde*)»⁶⁸, colui nei confronti del quale, durante il caso critico, è possibile condurre un conflitto non regolato da norme prestabilite, né deciso da unità imparziali di intervento. L'esistenza del nemico, ossia di colui verso il quale è incarnata una condizione di massima ostilità, è dunque il vero elemento necessario al fine di riconoscere, ma soprattutto di determinare l'esistenza di uno stato di eccezione che, a sua volta, necessiterà di una decisione da parte di un soggetto competente al fine di «por termine al caso conflittuale estremo»⁶⁹. In queste analisi risulta palese il sostrato decisionista che regola la strutturazione della riflessione. Più precisamente, si ha a che fare con una vera e propria prosecuzione del decisionismo. A differenza di quanto era avvenuto in *Teologia politica*, il discorso è marcatamente spostato sul piano dell'identità. Colui che decide è colui che deve conoscere e prendere parte a una condizione specifica di crisi per stabilire se occorra effettivamente «difendersi e combattere»⁷⁰ contro lo straniero, la cui alterità può mettere a rischio il modo di esistere di una determinata unità politica. Il ruolo del decisore è dunque quello di discernere, di separare, di dividere, distinguere, tra un loro (nemici) e un noi (amici), al fine di preservare uno *status quo*.

Si comprende pertanto come ci si trovi qui di fronte a una variante dell'aporia del decisionismo schmittiano – di cui abbiamo discusso alla fine del paragrafo precedente –, che può essere declinata nei seguenti termini: viene

Paris 1918; E. LUDENDORFF, *La guerre totale*, 1937, Perrin, Paris 2010; E. JÜNGER, *Die totale Mobilmachung*, in ID. (hrsg.), *Krieg und Krieger*, Dönnhaupt, Berlin 1930, pp. 9-30; trad. it. C. Galli, *La mobilitazione totale*, in «Il Mulino», XXXIV, n. 5, 1985, pp. 753-770.

⁶⁷ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 159.

⁶⁸ *Ivi*, p. 109.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*.

prima il conflitto o è la decisione sul nemico che conduce alla necessità del conflitto⁷¹? Ne *Il concetto di 'politico'*, si può riconoscere una più probabile (anche se non unica) risoluzione della questione. Si ha a che fare infatti non tanto con l'accidentalità del conflitto e con uno stato di eccezione che dà vita dal nulla a un nuovo ordine politico (ipotesi che comunque mantiene validità nel quadro della teoria del politico), ma con la possibilità – sempre presente – di utilizzare il conflitto per preservare una condizione preesistente, gestita da un soggetto decidente che ha già sviluppato una determinata competenza proprio in virtù di una pregressa comprensione del “noi” e del “loro”. L'individuazione del nemico e il riconoscimento dell'eventuale stato di eccezione è dunque la condizione per preservare la propria parte politica. L'uso del conflitto è rivolto all'ordine.

Al riguardo Schmitt è particolarmente chiaro: il punto non è quello di ritenere «un retaggio atavico di tempi barbarici il fatto che i popoli continuano a raggrupparsi in base al criterio di amico e nemico»⁷². Il fatto che i nemici esistano (e ciò trova la sua giustificazione nelle concezioni antropologiche negative, che – sostiene l'autore – stanno alla base di tutte le teorie politiche) è un dato certo: costituisce il nerbo di qualsiasi tipo di rapporto politico e la base dell'esistenza politica. Così com'è altrettanto vero che l'individuazione dei nemici e il posizionamento strategico delle parti segue geometrie variabili che, come opzione mirata e circoscritta, possono eventualmente concretizzarsi anche nella scelta della neutralità, la quale tuttavia è una posizione essa stessa politica, che non invalida il funzionamento dell'antagonismo politico fondamentale. Inoltre, rispetto al raggruppamento dei popoli in base alla contrapposizione di amico e nemico, l'autore afferma anche:

Finché un popolo esiste in senso politico è esso stesso a dover decidere, almeno nel caso estremo – sulla cui esistenza però è ancora esso a decidere – la distinzione fra amico e nemico. In ciò consiste l'essenza della sua esistenza politica. Se esso non ha più la capacità o la volontà di giungere a tale distinzione, allora cessa di esistere politicamente⁷³.

Se viene meno questa distinzione viene meno anche la vita politica in generale. [...] Se una parte del popolo dichiara di non riconoscere più nessun nemico, ciò

⁷¹ Cfr. A.D. BARDER, F. DEBRIX, *Agonal sovereignty: Rethinking war and politics with Schmitt, Arendt and Foucault*, in «Philosophy and Social Criticism», 7, n. 37, 2011, pp. 787-788.

⁷² C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 111.

⁷³ *Ivi*, p. 134.

significa che essa si schiera, secondo la situazione del momento, dalla parte dei nemici e li aiuta, ma la distinzione di amico e nemico non è in tal modo scomparsa⁷⁴.

Schmitt aggiunge anche che i concetti di amico e nemico non devono in nessun caso essere intesi come metafore o figure idealizzate. Il nemico non è il concorrente commerciale, né l'avversario di discussione; implica sempre la possibilità del combattimento e per ciò stesso la «possibilità reale dell'uccisione fisica»⁷⁵. Il nemico politico è infatti *hostis*, *πολέμιος* e non *inimicus* o *ἐχθρός*⁷⁶. Per questa ragione, non deve essere inteso in senso personale o individuale, come nemico privato. Non è cioè il nemico che i Vangeli di Matteo (5,44) e Luca (6,27) insegnano ad amare, ma è sempre il nemico pubblico, vale a dire un insieme di uomini: un elemento collettivo che si scontra con un altro elemento collettivo. Da questa enfasi sul concetto di nemico risulta chiaro, dunque, che nella coppia antagonistica schmittiana esso costituisce il termine fondamentale, preponderante. Nonostante Schmitt non ammetta tale preminenza, tuttavia nella *Premessa* del 1963, rispondendo alle critiche rivoltegli da Otto Brunner, egli riconosce che l'amico è costruito per negazione. Il primato dell'ostilità vince e oltrepassa, nella funzione ordinativa, quello dell'amicizia⁷⁷. L'autore sottolinea infatti che non esiste politica «se non si sa chi in concreto deve venir colpito, negato e contrastato»⁷⁸. Non esiste cioè l'amico se prima non si è individuato il nemico, da cui deriva che tra i due termini esiste una relazionalità invalicabile: «Il nemico è sempre nemico di qualcuno»⁷⁹.

Se è dunque il nemico a reggere la contrapposizione che sta alla base del politico, ciò presuppone anche «l'eventualità, in termini reali, di una lotta»⁸⁰. È infatti a questo livello che si esplicita il rapporto tra politico e guerra. Che cos'è la guerra? Non è il politico. Tuttavia, è sia la declinazione naturale dell'antagonismo amico-nemico e quindi la matrice di riferimento

⁷⁴ *Ivi*, p. 136.

⁷⁵ *Ivi*, p. 116.

⁷⁶ Cfr. *ivi*, p. 111.

⁷⁷ Cfr. ID., *Premessa*, in ID., *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 95. Cfr. O. BRUNNER, *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Südost-Deutschlands im Mittelalter*, Rohrer, Baden bei Wien 1939; trad. it. G. Nobili Schiera, C. Tommasi, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano 1983. Su questo punto cfr. C. SCHMITT, *Corollario 2. Sulla relazione intercorrente fra i concetti di guerra e di nemico*, 1938, in ID., *Il concetto di 'politico'*, cit., pp. 195-196. Cfr. inoltre L. STRAUSS, *Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, cit., p. 102. Infine si veda M. ANSELMi, L. GUERCIO (a cura di), *Il nemico*, Mondadori, Milano 2020.

⁷⁸ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 113.

⁷⁹ N. GRANGÉ, *De la guerre civile*, cit., p. 225.

⁸⁰ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 115.

di questo rapporto, sia il caso estremo nel quale si manifesta l'ostilità. Schmitt presuppone infatti una distinzione. Da un lato, la guerra è implicita nel concetto di nemico e implicata da questo – come osserva Agamben, si dà una «circularità del rapporto fra le due nozioni»: «La guerra è il presupposto dell'inimicizia e l'inimicizia è il presupposto della guerra»⁸¹. Dall'altro lato, invece, la guerra è intesa nel senso specifico e ristretto di battaglia militare. Si tratta di due interpretazioni che non sono necessariamente in contrasto. Tuttavia, nel primo caso, la guerra deve essere compresa «nel senso di un'originarietà assoluta»⁸² – dove il termine «origine» deve essere inteso «non come *Ursprung* ma come *Entstehung*, come l'emergenza di ogni ordine dal disordine»⁸³. Nel secondo caso invece, essa è il punto massimo della contrapposizione tra amico e nemico.

Se Schmitt afferma infatti che «non si può dire che l'essenza del “politico” non sia altro che guerra sanguinosa e che ogni trattativa politica debba essere una battaglia militare»⁸⁴, cionondimeno egli può sostenere, con riferimento a Clausewitz – e di fatto a un peculiare tipo di rovesciamento della sua formula, vicino all'uso che ne farà Erich Ludendorff qualche anno più tardi⁸⁵ – che «la guerra non è dunque scopo e meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il presupposto sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l'azione dell'uomo provocando così uno specifico comportamento politico»⁸⁶. O ancora: da un lato, Schmitt riconosce che la guerra in quanto battaglia militare ha senz'altro una grammatica sua propria ed è strumento della politica – affermazione che sembra inscrivere queste analisi nel solco clausewitziano⁸⁷ – dall'altro lato però, egli afferma – emendando Clausewitz – che non si può non riconoscere il «significato che essa [la guerra] riveste per la comprensione dell'essenza

⁸¹ G. AGAMBEN, *Nota sulla guerra, il gioco e il nemico*, in ID., *Homo Sacer. Edizione integrale, 1995-2015*, Quodlibet, Macerata 2018, p. 299. Inoltre, Agamben afferma che il politico schmittiano prevede l'esclusione del gioco perché questo rischia di mettere in discussione proprio la relazionalità tra guerra e nemico, cfr. *ivi*, p. 307. Su questo tema cfr. C. CROSATO, *La politica (non) è una cosa seria. Prospettive di studio a partire dal paradigma del gioco*, in «Teoria e Storia del Diritto Privato», n. speciale, 2022, pp. 1-30.

⁸² C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 116.

⁸³ C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 738-739.

⁸⁴ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 116.

⁸⁵ Cfr. E. LUDENDORFF, *op. cit.*, p. 51: «Tutte le teorie di von Clausewitz devono essere rimpiazzate. [...] Questo perché la politica deve servire la guerra».

⁸⁶ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 117.

⁸⁷ Cfr. anche ID., *Clausewitz come pensatore politico*, cit., pp. 402-406; ID., *Teoria del partigiano*, cit., pp. 59-77.

della politica»⁸⁸, dal momento che presuppone la decisione sul nemico, a cui è per l'appunto collegata la perpetua eventualità della lotta.

In definitiva, nel riconoscere questa possibilità di distinzione e, allo stesso tempo, di sovrapposizione concettuale nella comprensione della guerra, occorre osservare che, quantunque in Schmitt sia dichiarata la necessità di mantenere la separazione tra guerra e pace⁸⁹, non è mai la politica a costituire la chiave di lettura attraverso la quale indagare il politico, ma è il politico, connesso alla possibilità della guerra, che consente di comprendere la politica. L'esistenza di un'unità politicamente organizzata è resa possibile, infatti, solo dal conservare «sempre dentro di sé una possibilità conflittuale (lo stato di eccezione)»⁹⁰. Detto altrimenti: la «“rivoluzione copernicana” di Schmitt»⁹¹ prevede che l'ordine derivi dalla costante possibilità del disordine, ossia dalla guerra. Pertanto, la guerra non è e non deve essere un atto perpetuo, né una condizione desiderabile. Tuttavia, essa non è nemmeno una maledizione ma, per l'appunto, una possibilità nel doppio senso del termine: un'eventualità e, allo stesso tempo, un'opportunità. Contraddicendo Aristotele, il quale – com'è noto – aveva affermato che «l'uomo è per natura un animale politico (πολιτικὸν ζῷον)»⁹², Schmitt sostiene che è proprio dalla possibilità estrema della lotta che «la vita dell'uomo acquista la sua tensione specificamente politica»⁹³.

Inoltre, sebbene possa risultare paradossale – e questo è un elemento che sarà adeguatamente argomentato anche in molti testi successivi della produzione schmittiana, tra i quali *Il nomos della terra* –, l'autore afferma che «viene meno [...] la politica di impedire la lotta, se cade la possibilità reale di combattere»⁹⁴. Ciò significa che la negazione della guerra porta non certo a una neutralizzazione del fenomeno guerra in quanto tale, ma a un suo rin vigorimento, da cui a sua volta deriva la messa a rischio dell'ordine politico, all'interno dei confini di un'unità politicamente determinata, il cui mantenimento – non bisogna dimenticarlo – è il vero obiettivo delle analisi

⁸⁸ ID., *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 117.

⁸⁹ Cfr. ID., *Sulla relazione intercorrente fra i concetti di guerra e nemico*, in *ivi*, p. 198. Cfr. inoltre, C. GALLI, *Guerra, politica, nemico*, in ID., *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 240-245.

⁹⁰ F. MANCUSO, *Carl Schmitt interprete di Georges Sorel*, cit., p. 557.

⁹¹ A. CAMPI, *Trittico sulla guerra: Schmitt, Aron, Freund*, in J. FREUND, *La guerra nelle società moderne*; trad. it. A. Campi, A. Cimmino, a cura di A. Campi, Marco, Lungro di Cosenza 2007, p. VI.

⁹² ARISTOTELE, *Politica*, a cura di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari, 2011, I (A), 2, 1253a, p. 6.

⁹³ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 118.

⁹⁴ *Ibidem*.

schmittiane. Se è vero, infatti, che si possono bandire, considerandoli come nemici, «uomini, popoli, Stati, classi, religioni, ecc.»⁹⁵, ciò non si può fare con la guerra. O ancora, secondo le parole dell'autore: «Stante che l'ostilità e la guerra sono inevitabili, ciò che importa è la loro limitazione»⁹⁶. L'umanità, intesa come insieme planetario e senza distinzione degli uomini non esiste; è uno «strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche»⁹⁷. Esistono invece, e sono ineliminabili, i concetti di amico e nemico. Pertanto, la volontà di impedire la guerra richiamandosi a valori di umanità e universalità, oppure al diritto – che può essere impiegato come uno strumento politico – può diventare non solo una posizione polemica, ma rischia anche di assumere dei contorni pericolosi fungendo da giustificazione della guerra stessa. Quando si verifica una condizione di questo tipo: «La guerra si svolge allora nella forma di “ultima guerra finale dell'umanità”. Tali guerre sono necessariamente particolarmente intensive»⁹⁸.

È proprio sulla scia di questa considerazione che si deve, inoltre, comprendere quella che può essere intesa come una critica a Hobbes, riconoscibile in alcuni passi schmittiani. Pur considerando il filosofo inglese «un pensatore davvero grande e sistematico»⁹⁹, e pur non riuscendo mai a fuoriuscire completamente dal solco teorico tracciato da quest'ultimo, Schmitt rileva un elemento di debolezza nel modello hobbesiano proprio per il fatto di aver preteso di ridurre la politica a un mero ordine razionale, costituito da norme giuridiche e capace di neutralizzare completamente il conflitto interno¹⁰⁰. Secondo il giurista, infatti, in Hobbes è possibile riconoscere l'origine di quella che successivamente diventerà la riduzione della legittimità a mera legalità, da cui a sua volta è derivata l'incapacità da parte del Leviatano di «evidenziare un nemico in modo sicuro e univoco» contribuendo «a far sì che il pensiero della indivisibile unità politica soccombesse di fronte all'azione distruttiva dei poteri indiretti esercitata dall'interno»¹⁰¹. D'altronde, già in *Dottrina della costituzione* Schmitt aveva riconosciuto che «quanto poco un'ordinanza organizzativa esaurisce il potere organizzativo di chi detiene la sovranità e la potestà organizzativa, altrettanto poco l'emanazione di una costituzione può

⁹⁵ *Ivi*, p. 135.

⁹⁶ *Id.*, *Clausewitz come pensatore politico*, cit., p. 404.

⁹⁷ *Id.*, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 139.

⁹⁸ *Ivi*, p. 120.

⁹⁹ *Ivi*, p. 149.

¹⁰⁰ Cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., p. 797; M. NICOLETTI, *op. cit.*, pp. 443-444.

¹⁰¹ C. SCHMITT, *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes*, cit., p. 131. Si veda inoltre, *Id.*, *Der Staat als Mechanismus bei Hobbes und Descartes*, 1937), in «Archiv für Rechts und Sozialphilosophie», 3, 1936-37, pp. 622-632; trad. it. C. Galli, *Lo Stato come meccanismo in Hobbes e in Cartesio*, in *ivi*, pp. 47-59.

esaurire, assorbire o consumare il potere costituente»¹⁰². Ciò implica che la fondazione della politica non si dà una volta per tutte con la stipulazione del contratto e la negazione dell'inesauribilità del politico. Al contrario, è proprio la consapevolezza della perpetua possibilità del conflitto, soprattutto interno, a costituire la garanzia dell'ordine stesso.

In definitiva, possiamo riconoscere chiaramente due elementi fondamentali che caratterizzano la teoria del politico di Schmitt: il conflitto interno e lo Stato. Per quanto riguarda il primo, si può osservare che nell'esame del rapporto tra politico-guerra-politica, il termine guerra non si riferisce esclusivamente alla politica estera e quindi «alla lotta armata tra unità politiche organizzate»¹⁰³. Al contrario, è proprio la politica interna e la guerra civile a costituire il luogo principale di attenzione nella formulazione della trattazione sul politico. Senza dirlo esplicitamente, Schmitt fa del conflitto civile il modello di strutturazione del politico e, in questo senso, «la distinzione tra l'amico e il nemico è una "logica ultima" dei rapporti di forza all'interno dello Stato»¹⁰⁴. Per Schmitt, infatti, la questione dell'ordine è pleonasticamente quella dell'ordine all'interno di un'unità politicamente definita.

Il compito di uno Stato normale – scrive Schmitt – consiste [...] nell'assicurare *all'interno* dello Stato e del suo territorio una pace stabile, nello stabilire «tranquillità, sicurezza e ordine» e di procurare in tale modo la situazione normale che funge da presupposto perché le norme giuridiche possano aver vigore, poiché ogni norma presuppone una situazione normale e non vi è norma che possa aver valore per una situazione completamente abnorme nei suoi confronti¹⁰⁵.

Che cosa significa ciò? A spiegarlo è lo stesso autore nel momento in cui afferma che proprio la necessità della pacificazione dentro i confini dello Stato può portare quest'ultimo, in particolari condizioni critiche, all'individuazione del nemico interno e quindi alla «dichiarazione di ostilità interna allo Stato»¹⁰⁶, come fonte di legittimità dell'ordine stesso¹⁰⁷. In questo modo si dà forma a una guerra civile che implica l'impiego della forza sulla vita degli uomini nel processo di messa *hors la loi* di coloro che vengono riconosciuti come alterità, come stranieri, pur all'interno di una stessa, medesima identità.

¹⁰² ID., *Dottrina della costituzione*, cit., p. 111.

¹⁰³ ID., *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 115.

¹⁰⁴ N. GRANGÉ, *De la guerre civile*, cit., p. 119.

¹⁰⁵ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 130.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Cfr. G. PRETEROSSO, *L'ovvia verità del 'politico'. Diritto e ostilità in Carl Schmitt*, in «Quaderni fiorentini», n. 38, 2009, p. 62.

L'unità politica, in quanto detentrica dello *jus belli*, che implica «il diritto alla dichiarazione di *hostis*»¹⁰⁸ e quindi, di fatto, il diritto all'eliminazione del nemico, dispone infatti dello *jus vitae ac necis*, principio che in ultima istanza è rivolto alla negazione di qualsiasi pluralità, in termini identitari, all'interno di uno Stato¹⁰⁹. In definitiva – e come osserva Jacques Derrida – poiché è la guerra civile a prevalere nell'analisi schmittiana, da ciò deriva che tanto lo straniero quanto il concittadino assumono le vesti del nemico¹¹⁰.

Arriviamo dunque al secondo elemento fondamentale che caratterizza la teoria schmittiana del politico e che risulta strettamente connesso al tema del conflitto interno: lo Stato. Come scrive infatti Strauss: *Il concetto di 'politico'* «sta al servizio della questione dell'«ordine delle cose umane», cioè del problema dello Stato»¹¹¹. Fino a questo momento abbiamo lasciato sotto-traccia tale nozione, accettando di parlare – in consonanza con alcune scelte dell'autore – di unità o entità politicamente organizzate. Tuttavia, è proprio lo Stato, insieme alla sovranità, a costituire una porta di accesso privilegiata alla riflessione di Schmitt. Egli rimane infatti, durante tutto il corso della sua produzione, un pensatore intrinsecamente moderno.

2.2 *Il politico e lo Stato*

In *Ex Captivitate Salus* del 1950, Schmitt ricorre al testo letterario come occasione per parlare di sé¹¹², e afferma: «Io sono l'ultimo, consapevole rappresentante dello *jus publicum Europaeum*, l'ultimo ad averlo insegnato e

¹⁰⁸ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 131.

¹⁰⁹ Cfr. ID., *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1933; trad. it. D. Cantimori, *Stato, movimento, popolo*, in ID., *Principii politici del Nazionalsocialismo. Scritti scelti e tradotti da D. Cantimori*, Sansoni, Firenze 1935, pp. 175-231, ora in ID., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza, Vicenza 2012², pp. 307-312. In questo saggio, uno tra quelli più marcatamente nazisti, il presupposto politico dell'identità diviene principio dell'omogeneità razziale.

¹¹⁰ Cfr. J. DERRIDA, *Politiques de l'amitié*, Éditions Galilée, Paris 1994; trad. it. G. Chiuazzi, *Politiche dell'amicizia*, Raffaello Cortina, Milano 2012³, p. 147. Si vedano inoltre L. ALFIERI, *L'ombra della sovranità. Da Hobbes a Canetti e ritorno*, Treccani, Roma 2021, pp. 73-83; F. MANCUSO, *Il limite del diritto*, Giappichelli, Torino 2022, pp. 67-83.

¹¹¹ L. STRAUSS, *Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, cit., p. 97.

¹¹² Cfr. C. GALLI, *Il trauma dell'indecisione*, in C. SCHMITT, *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*; trad. it. S. Forti, il Mulino, Bologna 1983, p. 7 (ed. originale: C. SCHMITT, *Hamlet oder Hekuba. Der Einbruch der Zeit in das Spiel*, Eugen Diederichs, Düsseldorf-Köln 1956).

indagato in un senso esistenziale»¹¹³. Con queste parole l'autore descrive la propria condizione: quella di un giurista che riconosce lo sgretolarsi di una duratura configurazione giuridico-politica – della quale si sente erede – che ha la sua “origine divina” in Bodin e in Hobbes¹¹⁴. In realtà, la convinzione circa l'imminente disfacimento del sistema di diritto pubblico interstatale europeo, e del modello dello Stato sovrano come suo asse portante, si manifesta per Schmitt molto precocemente, ben prima della fine del nazismo e della sconfitta della Germania nella Seconda guerra mondiale¹¹⁵. Egli riesce infatti a interpretare lucidamente le sorti giuridiche e politiche dell'epoca moderna. Eppure, nonostante questa capacità di riconoscere anzitempo i rantoli dell'hobbesiano Dio mortale, quantomeno come forza katechontica in grado di frenare il disordine e il conflitto¹¹⁶, la riflessione sullo Stato costituisce uno dei costanti motori di sviluppo dell'intera produzione schmittiana. O meglio, sebbene Schmitt non consideri lo Stato come il *primum* della politica, di fatto lo pone spesso al centro di essa e ciò risulta evidente proprio nella formulazione della definizione del politico¹¹⁷.

Nel celebre incipit de *Il concetto di 'politico'*, Schmitt afferma: «Il concetto di Stato presuppone quello di “politico”»¹¹⁸. In questo modo egli opera una netta distinzione tra Stato e politico esplicitando, in contrasto rispetto a quanto sostenuto da Georg Jellinek¹¹⁹, che la loro «equiparazione [...] è scorretta ed erronea»¹²⁰. Il secondo non ha bisogno del primo per poter essere definito, il

¹¹³ C. SCHMITT, *Ex Captivitate Salus. Erfahrungen der Zeit 1945/47*, Greven, Köln 1950; trad. it. C. Mainoldi, *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-1947*, 1987, supervisioni di Franco Volpi, Adelphi, Milano 2016⁴, p. 78.

¹¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 66.

¹¹⁵ Cfr. J.-F. KERVÉGAN, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., pp. 191-192.

¹¹⁶ Com'è noto, il termine *katechon* viene utilizzato da Paolo di Tarso nella *Seconda lettera ai Tessalonicesi* (2 Tess. 2,7); cfr. C. SCHMITT, «Solange das Imperium da ist» *Carl Schmitt im Gespräch mit Klaus Figge und Dieter Groh* 1971, Duncker & Humblot, Berlin 2010; trad. it. C. Badocco, *Imperium. Conversazioni con Klaus Figge e Dieter Groh* 1971, a cura di F. Hertweck, D. Kisoudis, in collaborazione con G. Giesler, Quodlibet, Macerata 2015, pp. 64-70. Sul tema, si veda inoltre M. NICOLETTI, *op. cit.*, pp. 487-494, A. SCALONE, “Katechon” e scienza del diritto in *Carl Schmitt*, in «Filosofia politica», n. 2, 1998, pp. 283-292; R. ESPOSITO, *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, Einaudi, Torino 2013, pp. 83-89; M. CACCIARI, *Il potere che frena. Saggio di teologia politica*, Adelphi, Milano 2013.

¹¹⁷ Cfr. C. GALLI, *Schmitt e lo Stato*, in *id.*, *Lo sguardo di Giano*, cit., p. 15. Su questo punto si riprendono e ampliano alcune analisi sviluppate in V. ANTONIOL, *Al crepuscolo della statualità. Carl Schmitt e lo spettro di Benito Cereno*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», n. 1, 2018, pp. 56-59.

¹¹⁸ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 101.

¹¹⁹ Cfr. G. JELLINEK, *Allgemeine Staatslehre*, 1900, Springer, Berlin 1929; trad. it. M. Petrozziello, *La dottrina generale del diritto dello Stato*, Giuffrè, Milano 1949, p. 173.

¹²⁰ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 104.

processo è semmai quello inverso. Eppure, è estremamente rilevante il fatto che, in un'opera consacrata al "politico", il primo momento della scrittura di Schmitt sia dedicato proprio allo Stato, inteso come unità decisiva e sovrana. Per comprendere a fondo il discorso schmittiano risulta dunque fondamentale stabilire il rapporto tra questi due concetti, dal momento che «la dottrina schmittiana dello Stato passa [...] necessariamente per una comprensione raffinata del politico»¹²¹.

A questo proposito, è stato rilevato come in Schmitt «anche la peggior forma di Stato sia preferibile all'anarchia»¹²². Esso risulta pensato infatti non come un dato originario, ma come un'istituzione posta in relazione a una precisa funzione politica, ossia quella di garantire, attraverso l'esercizio della sovranità, l'ordine all'interno dei confini di uno specifico territorio, il quale non può che essere chiuso. Lo Stato deve avere pertanto un carattere politico e cioè la capacità di determinare l'antitesi fondamentale. Più precisamente, e utilizzando le parole dell'autore: «Allo Stato, in quanto unità sostanzialmente politica, compete il *jus belli*, cioè la possibilità reale di determinare, in dati casi e in forza di una decisione propria, il nemico e di combatterlo»¹²³. Quest'affermazione risulta importante poiché da essa discendono almeno due differenti considerazioni. In primo luogo, Schmitt pone il politico alla base dello Stato – la dualità come principio fondamentale per la conservazione dell'unità –, ma elabora un'analisi dalla quale deriva la necessità che sia lo Stato stesso ad appropriarsi del politico; secondo la definizione di Ernst-Wolfgang Böckenförde, «lo Stato è [...] l'unità politica che abbraccia il "politico"»¹²⁴. Ciò significa che, sebbene il politico esista anche senza lo Stato, quest'ultimo assume un ruolo centrale nella definizione del primo, avendo il compito non di neutralizzarlo, bensì di riconoscerlo e assumerlo. Inoltre, questo principio vale sia in riferimento alla politica estera, sia rispetto a quella interna, se è vero che, come afferma ancora Böckenförde, il politico «in quanto possibilità di *escalation* del raggruppamento amico-nemico [...] è sempre

¹²¹ S. BAUME, *Carl Schmitt, penseur de l'État. Genèse d'une doctrine*, Presses de Science, Paris 2008, p. 28.

¹²² J.-F. KERVÉGAN, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. 8. Cfr. inoltre G. PRETEROSS, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 85-181.

¹²³ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 129.

¹²⁴ E.-W. BÖCKENFÖRDE, *Der Begriff des Politischen als Schlüssel zum staatsrechtlichen Werk Carl Schmitt*, 1988, in ID., *Recht, Staat, Freiheit. Studien zur Rechtsphilosophie, Staatstheorie und Verfassungsgeschichte*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1991; trad. it. M. Carpitella, *Il concetto di «politico» per intendere l'opera giuspubblicistica di Schmitt*, in ID., *Diritto e secolarizzazione. Dallo Stato moderno all'Europa unita*, a cura di G. Preterossi, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 117.

presente anche all'interno dello Stato, pur non emergendo visibilmente in una situazione normale»¹²⁵.

Per Schmitt – e qui arriviamo alla seconda considerazione – si tratta dunque di riconoscere la costante possibilità del conflitto e di sottolineare che è proprio lo Stato l'attore legittimo della guerra, dato che a esso compete lo *jus belli*. È sulla base di questo presupposto che discende una delle principali convinzioni schmittiane sviluppate soprattutto a partire dagli anni Trenta: il fatto che all'esistenza dello Stato moderno sia legata una specifica forma di guerra e che al venir meno del primo, come centro della politica e sua garanzia di ordine, corrisponda necessariamente anche una modificazione della seconda. Che cosa implica ciò? Esattamente la perdita della «possibilità di distinzioni chiare ed univoche»¹²⁶, tra interno ed esterno, tra civile e militare, tra criminale e nemico, ma soprattutto tra guerra e pace. Cade cioè il principio ciceroniano secondo il quale «inter pacem et bellum nihil est medium»¹²⁷, e si verifica una situazione abnorme nella quale la pace si rivela «una prosecuzione della guerra con altri mezzi»¹²⁸. Risulta utile al proposito considerare quanto affermato da Ernst Jünger il quale, ne *La mobilitazione totale* – un testo del 1931, che Schmitt aveva particolarmente apprezzato –, descrive la compresenza di ordine e disordine e la guerra come sfondo della società:

Qui non vi è neppure un atomo che non sia all'opera, e [...] noi stessi siamo totalmente impegnati, nel modo più profondo, in questo furioso processo [...] in pace e in guerra è l'espressione di una misteriosa e cogente esigenza, a cui siamo sottomessi¹²⁹.

È proprio all'analisi di una simile condizione storica che Schmitt dedica gran parte delle indagini successive a *Il concetto di 'politico'*. Si tratta quindi di esplorarne i nodi centrali per cogliere la posizione schmittiana sia in merito alla comprensione del funzionamento della modernità politica, organizzata attorno al classico binomio Stato-guerra, sia rispetto ai rischi che derivano dal disfacimento di tale struttura, e dall'ingresso in quello che potremmo definire come una sorta di gramsciano “interregno”, nel quale «il vecchio muore e il

¹²⁵ *Ivi*, p. 119.

¹²⁶ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 91.

¹²⁷ Cfr. ID., *Sulla relazione intercorrente tra i concetti di guerra e nemico*, in *ivi*, p. 197.

¹²⁸ Cfr. *ivi*, p. 198.

¹²⁹ E. JÜNGER, *La mobilitazione totale*, cit., p. 759. Sui rapporti tra Schmitt e Jünger, cfr. N. GRANGÉ, *Carl Schmitt, Ernst Jünger et le spectre de la guerre civile. L'individu, le "soldat", l'État*, in EAD. (éd.), *Carl Schmitt. Nomos, droit et conflit dans les relations internationales*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2013, pp. 39-60.

nuovo non può nascere»¹³⁰, o di nuova koselleckiana *Sattelzeit*, un'«epoca sella» nella quale si assiste a una riformulazione degli impianti categoriali e a un'accelerazione temporale¹³¹.

3. UN'ATTUALITÀ CREPUSCOLARE

Nella guerra c'è il nocciolo delle cose.

Carl Schmitt¹³²

Non dogi raffinati su pompose navi da parata, bensì rozzi avventurieri e schiumatori del mare, audaci balenieri erranti per gli oceani e intrepidi navigatori a bordo di velieri sono i primi eroi di una nuova esistenza marittima. [...] Debbo innanzitutto spendere una parola di elogio per la balena e di riconoscimento per i balenieri. Non si può parlare della grande storia del mare e della decisione dell'uomo per l'elemento marino senza menzionare il mitico Leviatano e i suoi altrettanto mitici cacciatori. [...] Chi ha scoperto il globo terrestre? La balena e il baleniere! Senza la balena i pescatori si sarebbero tenuti sempre solo nelle vicinanze della costa. La balena li ha attirati verso l'oceano, emancipandoli dalla costa. La balena è stata la nostra guida.

Carl Schmitt¹³³

Si è già detto che la produzione teorica schmittiana subisce una prima importante virata attorno al 1933-34, con l'ascesa al potere di Hitler. Tuttavia, un vero cambiamento si osserva soprattutto a partire dal 1936, anno nel quale Schmitt viene accusato di opportunismo dalla rivista delle SS («Das schwarze Korps»). Nonostante le trasformazioni apportate alla propria teoria nel tentativo di conformarsi ai dettami del regime, viene ritenuto ancora troppo legato alla categoria di Stato, e poco propenso a riconoscere un ruolo attivo al popolo e a lasciare spazio alla mitologia della *Blutgemeinschaft* (comunione

¹³⁰ A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, cit., vol. I, quaderni 1-5 (1939-1932), quaderno 3 (34), p. 311.

¹³¹ Cfr. in particolare R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979; trad. it. A. Marietti Solmi, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007. Cfr. inoltre L. SCUCCIMARRA, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, in «Scienza & Politica», XXVIII, n. 56, 2016, pp. 91-111; G. IMBRIANO, *Le due modernità. Critica, crisi e utopia in Reinhart Koselleck*, DeriveApprodi, Roma 2016, pp. 309-312, 322-325.

¹³² C. SCHMITT, *Nemico totale, guerra totale, Stato totale*, cit., p. 392.

¹³³ ID., *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, 1943¹, 1954², Hohenheim, Köln-Löwenich 1981; trad. it. G. Gurisatti, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002, pp. 31-36.

del sangue). Non è un caso quindi che, dal 1937-38, Schmitt non si occupi più di politica interna; quantomeno non nei termini con cui lo aveva fatto fino a quel momento, e cioè secondo una prospettiva legata al diritto pubblico. Si apre infatti quella che viene comunemente riconosciuta come la fase internazionalistica del suo pensiero.

Non solo, oltre a precise strategie politiche, si aggiungono anche specifiche convinzioni storico-giuridiche che concorrono nel dirigere le ricerche dell'autore. A essere messo in atto, in questa nuova fase della produzione schmittiana, è un tentativo di ricodificazione del binomio Stato-guerra su una scala differente rispetto a quella precedentemente impiegata. Occuparsi di questo aspetto risulta particolarmente importante per questo lavoro: non certo perché il focus dell'attenzione sia legato specificamente ad analisi di diritto internazionale, ma perché è solo rivolgendoci ad alcuni aspetti di queste che si può afferrare l'architettura generale delle indagini schmittiane sulla guerra. Vale dunque la pena dedicare attenzione a *Il nomos della terra*, ma anche a *Teoria del partigiano*. È in questi due lavori che si possono ritrovare, infatti, gli sviluppi principali delle riflessioni sull'amico-nemico, la definizione della figura del partigiano, l'inestricabilità del rapporto tra guerra e spazio. Si tratta di indagini che se, da un lato, ci consentono di sviluppare un inquadramento ad ampio spettro del pensiero di Schmitt, dall'altro, costituiscono parte del sostrato di riflessione a partire dal quale si svilupperà il confronto con le analisi polemocritiche foucaultiane.

Infine, vi è ancora un'ultima ragione che interviene a chiarire l'attenzione per gli aspetti più propriamente internazionalistici della produzione schmittiana. Per molto tempo, l'interesse della critica si è rivolto quasi esclusivamente ai testi elaborati prima della fine dell'epoca di Weimar – in particolare *Teologia politica* e *Il concetto di 'politico'*; gli scritti posteriori sono stati spesso considerati come meno originali, ripetitivi rispetto ai precedenti, e marchiati dall'avvenuta adesione al nazismo¹³⁴. La situazione è cambiata dopo l'11 settembre 2001: opere quali *Il nomos della terra* e *Teoria del partigiano* hanno ricevuto una rinnovata attenzione da parte di giuristi, politologi, filosofi, persino geografi¹³⁵. Ne sono state messe in risalto l'attualità e l'utilità. Inoltre, sono diventate il punto di partenza per lo sviluppo di indagini e riflessioni incentrate sulle odierne relazioni internazionali, sui nuovi tipi di guerra e sulla cosiddetta "età globale". Se è vero quindi che una delle principali do-

¹³⁴ Cfr. J.-F. KERVÉGAN, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. 15.

¹³⁵ Cfr. T.W. LUKE, *Appropriating, Distributing, and Producing Space After 9/11: the Newest Nomos of the Earth*, in S. LEGG (ed.), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the nomos*, Routledge, New York 2011, pp. 57-73; S. ELDEN, *Reading Schmitt Geopolitically: Nomos, Territory and Großraum*, in *ivi*, pp. 91-105.

mande di ricerca che ha dato il via a questo lavoro, e ne ha implicitamente guidato lo sviluppo, è legata ai cambiamenti intervenuti nella comprensione del fenomeno guerra, e che l'attenzione è stata rivolta a Foucault proprio per la sua capacità di sovvertire radicalmente i fondamenti hobbesiano-clausewitziani della modernità, allora è altrettanto vero che non si può prescindere da Schmitt. Quest'ultimo è infatti l'autore che rileva con maggiore lucidità e preoccupazione la fine di quest'epoca.

3.1 *Spazializzazione e despaializzazione*

Pubblicato nel 1950, ma probabilmente già concluso alla fine della Seconda guerra mondiale, *Il nomos della terra* si impone come il testo principale della produzione internazionalistica schmittiana. In esso viene tracciata una genealogia della politica e del diritto internazionale moderni¹³⁶. Rappresenta, inoltre, un esempio estremamente efficace di un'opera inseparabile dalla dimensione storico-politica nella quale è stata elaborata. Le categorie mobilitate dall'autore sono infatti il prodotto tangibile di una sfida a un determinato contesto. Non bisogna quindi compiere l'errore di leggere questo lavoro come se fosse neutrale e non invece legato a intenzioni politiche che ne predeterminano la realizzazione. Solo in questo modo se ne possono cogliere le sfumature teoriche, l'originalità e anche la faziosità.

Più precisamente, occorre esaminare *Il nomos della terra* a partire dalla messa in discussione di un'affermazione avanzata nella *Prefazione*: «Io mi guardo da ogni attualità»¹³⁷. Con queste parole, Schmitt sta ricorrendo a un *escamotage* per non affrontare in maniera diretta le sorti della Germania nella prima metà del XX secolo, allorché risulta evidente che è proprio l'esperienza dello Stato tedesco e la sua condizione alla fine della Seconda guerra mondiale a rappresentare per l'autore il punto di partenza per indagare la vicenda dello Stato moderno e della sua decadenza nella cornice internazionale. Ciò significa che, sebbene lo Stato rimanga uno dei nodi fondamentali nelle analisi di Schmitt – è infatti sempre a partire dallo Stato che egli percepisce il diritto internazionale¹³⁸ –, la consapevolezza della necessità di ricodificare il rapporto ordine-disordine rappresenta l'elemento propulsivo che conduce l'autore a ricercare una nuova forma politica capace proprio di oltrepassare lo Stato. È in questo modo che può essere stabilita una rinnovata comprensione – si legga:

¹³⁶ Cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., p. XII.

¹³⁷ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 14.

¹³⁸ Cfr. P. HAGGENMACHER, *Présentation* in C. SCHMITT, *Le nomos de la terre dans le droit des gens du Jus publicum Europaeum*, trad. fr. L. Deroche-Gurcel, éd. par P. Haggemacher, PUF, Paris 2008, p. 5.

capacità di limitazione, controllo e utilizzo – della guerra. La questione posta da Schmitt riguarda infatti la possibilità e la morfologia di un nuovo ordine poststatale e, di conseguenza, della nuova struttura del politico.

Se durante il periodo hitleriano, e in particolare a partire dal 1939, Schmitt aveva elaborato come soluzione al problema la teoria dei Grandi Spazi, che riconosceva l'impero (*Reich*) come configurazione sostitutiva rispetto a quella dello Stato (*Staat*), con la fine del nazismo questa ipotesi diviene palesemente insoddisfacente e di certo problematica¹³⁹. Lo sguardo del giurista tedesco si sposta quindi su una scala globale, che apre al problema di un nuovo *nomos*. Muovendo dalla constatazione della crisi irreversibile della modernità euro-centrica, ne *Il nomos della terra*, Schmitt elabora infatti un percorso di decostruzione di concezioni e certezze tipiche del diritto e del pensiero politico moderni, le quali vengono a loro volta ricomposte attraverso un percorso genealogico che si propone di offrire nuovi strumenti per la lettura di un'epoca e della sua conclusione. Si tratta, in definitiva, di un testo estremamente ricco in termini di suggestioni e ricostruzioni di carattere storico, filosofico, giuridico, politico, nel quale possiamo riconoscere il delinearsi di due inscindibili linee fondamentali che ne reggono e attraversano l'intera organizzazione: l'analisi del diritto concepito come unità di ordinamento e localizzazione e la storia del diritto internazionale intesa come storia del concetto di guerra. Occorre pertanto confrontarci con questi due percorsi, a cominciare dal primo che definisce le basi schmittiane della questione spaziale.

La dimensione preminente del discorso schmittiano non è quella della temporalità, bensì della spazialità, intesa come concetto giuridico e politico, prima ancora che geografico. Ciò significa che il diritto e il pensiero politico sono ambiti di riflessione che non possono essere separati dalla loro intrinseca articolazione spaziale. Schmitt afferma infatti: «La terra è detta nel linguaggio mitico la madre del diritto»¹⁴⁰; e poco più avanti: «Il diritto è terraneo e rife-

¹³⁹ Il concetto politico di *Großraum* non è stato riconosciuto dal diritto internazionale. Tale categoria è stata associata a quella di *Lebensraum*, spazio vitale, secondo l'utilizzo che ne ha fatto il Partito nazionalsocialista. Con "grande spazio", Schmitt intende la possibilità di una nuova riconfigurazione spaziale *europea*, capace di fare fronte alla Lega delle Nazioni. In questo modo, l'Europa viene concepita come divisa in macrozone di influenza che hanno un carattere imperiale ed è per questa ragione che Schmitt recupera la categoria di *Reich*. Cfr. C. SCHMITT, *Völkerrechtliche Großraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht*, 1939¹, 1941³; trad. it. di G. Gurisatti, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze estranee. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale*, in ID., *Stato, Grande Spazio, Nomos*, cit., pp. 101-198. Sul tema, cfr. E. PASQUIER, *Carl Schmitt et la circonscription de la guerre: Le problème de la mesure dans la doctrine des "grandes espaces"*, in «Études internationales», 40, n. 1, 2009, pp. 55-72.

¹⁴⁰ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 19.

rito alla terra»¹⁴¹. Sulla base di queste analisi viene inoltre articolata anche la contrapposizione fondamentale tra terra e mare¹⁴². Solamente nella prima vi è unità di spazio e di diritto. Nel mare invece, originariamente libero – senza misura e confini – ordine e sicurezza si raggiungono soltanto con la nascita dei grandi imperi marittimi¹⁴³.

Il punto centrale consiste nel sottolineare come all'origine (da intendersi come *Entstehung* e non come *Ursprung*¹⁴⁴) del diritto, qualsiasi tipo di diritto, così come di ogni epoca storica, vi sia uno specifico avvenimento: un atto di forza ordinante che si esprime spazialmente. L'attenzione di Schmitt, in quanto giurista, non è rivolta quindi al solo esame dell'ordine costituito, ma anche alla sua fondazione, mediante un'indagine che riconosce la non riducibilità del *pouvoir constituant* al *pouvoir constitué*¹⁴⁵ e, in ultima istanza, il non riassorbimento della legittimità (l'energia politica, a contenuto e finalità giuridico-ordinativa¹⁴⁶) nella legalità (l'agire in conformità della legge). La domanda è dunque la seguente: cosa sta alla base del diritto? Il *nomos*. Che cos'è il *nomos*? Non è mediatezza, non è legge, non si deve tradurre con *Gesetz*: è «un evento storico costitutivo»¹⁴⁷. Compiendo un errore, se non forse addirittura un'invenzione di carattere etimologico (come peraltro sostenuto da Emmanuel Laroche¹⁴⁸), Schmitt sostiene che *nomos* è un termine greco che deriva da *nemein*, che significa dividere, pascolare, e deve essere inteso come la prima occupazione di terra e suddivisione originaria, che implica un

¹⁴¹ *Ivi*, p. 20.

¹⁴² Cfr. ID., *Terra e mare*, cit., Cfr. P. NAPOLI, *La terra vista dal mare. Carl Schmitt nel 1942*, in «Parolechiave», n. 1, 2022, pp. 5-18.

¹⁴³ In questa parte si riprendono e ampliano alcune tesi contenute in V. ANTONIOL, *Guerra civile e modernità. Foucault, una genealogia anti-schmittiana*, in «Politica & Società», n. 2, 2021, pp. 222-227.

¹⁴⁴ Cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., pp. 738-739.

¹⁴⁵ Cfr. C. SCHMITT, *Dottrina della costituzione*, cit., pp. 108-139.

¹⁴⁶ Cfr. C. GALLI, *Crisi, morte e trasfigurazione di una Repubblica*, in C. SCHMITT, *Legalità e legittimità*, trad. it. G. Zanotti, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 2018, p. 8 (ed. originale: *Legalität und Legitimität*, 1932, Duncker & Humblot, Berlin 2012).

¹⁴⁷ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 63.

¹⁴⁸ Cfr. E. LAROCHE, *Histoire de la racine nem- en grec ancien*, C. Klincksieck, Paris 1949. Laroche sostiene che il termine *nomos* non ha assolutamente a che fare con la dimensione spaziale o con un'originaria partizione della terra. Schmitt risponde (seppur implicitamente) a queste tesi con un saggio del 1959 (C. SCHMITT, *Nomos – Nahme – Name*, in S. BEHN (hrsg.), *De beständige Aufbruch. Festschrift für Erich Przywara*, Glock & Lutz, Nürnberg 1959; trad. it. G. Gurisatti, *Nomos – Presa di possesso – Nome*, in C. SCHMITT, *Stato, grande spazio, nomos*, cit., pp. 337-367) nel quale sottolinea la differenza di accento tra «*nómos*», traducibile con *lex*, e «*nomós*» nel senso utilizzato ne *Il nomos della terra*. Su questo tema cfr. E.C. SFERRAZZA PAPA, *Linguaggio originario e pensiero dello spazio in Carl Schmitt*, in «Rivista di filosofia», CVIX, n. 2, 2018, pp. 245-264.

taglio, una separazione, una quantificazione¹⁴⁹. Il *nomos* non è dunque una norma fondamentale, la *Grundnorm* impersonale kelseniana che – secondo la concezione schmittiana, la quale in realtà non ne coglie fino in fondo la natura logico-funzionale – sta alla base di un ordinamento giuridico pur senza definirne un'origine. È invece «un atto della legittimità che conferisce senso alla legalità della mera legge»¹⁵⁰ e che sottintende l'unificazione di ordinamento e localizzazione (*Ordnung und Ortung*). Il *nomos* implica un agire, è un atto trasformativo che traduce la terra da naturale a politica e la divide tra interno ed esterno¹⁵¹. Come scrive Schmitt, è «un dover essere che si stacca dall'essere e si impone su di esso»¹⁵².

A mettere in atto il processo costitutivo da cui deriva il diritto internazionale eurocentrico è la conquista del “nuovo mondo”, cioè l'occupazione di terra (*Landnahme*). Tale evento è per Schmitt fondamentale dal momento che produce la ridefinizione di un nuovo ordinamento spaziale globale, il *nomos* della terra per l'appunto (terra in questo caso come *Erde*, poiché si riferisce all'intero pianeta), il quale risulta attraversato da linee di divisione (come le *rayas* ispano-portoghesi e le *amity lines* franco-inglesi) che hanno avuto la funzione di distinguere nettamente tra Europa e America, tra amici e nemici e, soprattutto, tra modi diversi di fare la guerra. Non solo, il *nomos* della terra risulta caratterizzato da un rapporto specifico di equiparazione tra terra e mare, capace di dare vita a un equilibrio (di cui si comincia ad avere contezza a partire dalla pace di Utrecht del 1713) tra continente europeo e Inghilterra – quest'ultima considerata nel suo essere una potenza marittima in grado di conquistare il mare libero e di bilanciare il mondo terraneo. È quindi un rapporto tra elementi originariamente in contrapposizione a essere alla base di un nuovo ordine che, come sostiene Schmitt, verrà stravolto solo molto più tardi, con l'irrompere di un terzo elemento, lo spazio aereo, non riassorbibile in questa duplicità originaria¹⁵³.

Proprio tale ordine, durato per almeno 400 anni (dal 1492 al 1890), ha assunto la forma dello *jus publicum Europaeum*, sorto dalla dissoluzione dell'ordinamento spaziale medievale, la *Respublica christiana*. Mentre quest'ultima era sorretta da papato e impero, il *nomos* della terra è basato invece sullo Stato, quale nuovo ordinamento territoriale chiuso, delimitato da confini

¹⁴⁹ Cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 59.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 63.

¹⁵¹ Cfr. C. GALLI, *Il pensiero politico internazionalistico di Carl Schmitt e la guerra globale*, in A. ARIENZO, D. CARUSO (a cura di), *Conflitti*, cit., p. 348.

¹⁵² C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 57.

¹⁵³ Cfr. E.C. SFERRAZZA PAPA, *Alle origini del potere aereo. La teoria della guerra di Giulio Douhet e la sua eredità*, in «Teoria e storia del diritto privato», n. speciale, 2022, pp. 24-27.

precisi che stabiliscono uno spazio interno e lo separano da altri territori organizzati ugualmente. Schmitt scrive infatti: «Il diritto internazionale europeo-continentale, lo *jus publicum Europaeum*, fu essenzialmente – dal secolo XVI in poi – un diritto interstatale tra sovrani europei e determinò, partendo da questo nucleo europeo, il *nomos* del resto della terra»¹⁵⁴. Da ciò deriva, da un lato, che lo *jus publicum* è europeo ed eurocentrico, ma traccia un ordinamento che è globale; dall'altro, che lo Stato – il quale riceve la sua forma compiuta con la pace di Vestfalia del 1648 – è per Schmitt esclusivamente Stato europeo, che dispone liberamente di uno spazio non statale pressoché illimitato. Con l'occupazione del nuovo mondo – effettuata sulla base del titolo giuridico della scoperta – il suolo delle colonie viene sì equiparato a quello degli Stati europei, ma non eguagliato, rimanendo ben distinto da questo. Quando Schmitt parla di scoperta – dove il termine *Entdeckung* non è certo problematizzato – e di conquista, egli intende indicare un fenomeno che implica una superiorità degli scopritori rispetto agli scoperti, dei conquistatori rispetto ai conquistati¹⁵⁵. Secondo la sua lettura, risulta infatti gravemente problematico, e foriero della successiva dissoluzione dell'ordine precedentemente costituito, il fenomeno dell'«occupazione effettiva», che prende piede a partire dal XIX secolo, e che prevede la trasformazione del territorio coloniale in territorio statale. In questo modo si equiparano due spazi che sono incommensurabili. Lo spazio del nuovo mondo è inteso infatti come il contraltare necessario rispetto a quello europeo, considerato come «spazio politico proiettato globalmente»¹⁵⁶.

In questo modo Schmitt si inserisce a pieno titolo in una linea di pensiero che ha avuto – come già sottolineato nel primo capitolo – il suo archetipo in Hobbes, il quale ha tracciato una demarcazione tra spazio politico regolato secondo la struttura statale, e perciò pacificato al suo interno, e territori prepolitici senza Stato, attraversati da una condizione di guerra interindividuale tra selvaggi¹⁵⁷. Egli «dà vita davanti ai nostri occhi a una sorta di scuola hobbesiana del diritto internazionale»¹⁵⁸. Questa duplicità spaziale si ritrova inoltre, più ancora che in Hobbes, in Locke – in particolare nel XVI capitolo de *Il secondo trattato sul governo*¹⁵⁹ – e nelle *Lezioni di filosofia della storia* di

¹⁵⁴ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 42.

¹⁵⁵ Cfr. *ivi*, p. 151.

¹⁵⁶ S. MEZZADRA, B. NEILSON, *Nella fabbrica della modernità: il capitale, lo Stato, l'impero*, in «Scienza & Politica», XXVIII, n. 55, 2016, p. 79.

¹⁵⁷ Cfr. TH. HOBBS, *Leviatano*, cit., p. 132.

¹⁵⁸ C. JOUIN, *Le scénario hobbesien du Nomos de la terre*, in N. GRANGÉ (éd.), *Carl Schmitt*, cit., p. 63.

¹⁵⁹ J. LOCKE, *Second treatise of government*, 1690, Hackett Publishing Company, Indianapolis 1980; trad. it. A. Gialluca, *Il secondo trattato sul governo. Saggio concernente*

Hegel¹⁶⁰. Possiamo anzi dire che attraversa l'intera modernità. Proprio in questo modo – e di ciò Schmitt è senz'altro consapevole, nonostante non sia strumentalmente interessato a renderne conto – si è operata infatti la costruzione dell'immagine del mondo coloniale, utile da un lato come specchio di dimostrazione della superiorità dell'Europa, dall'altro come stampella necessaria al suo funzionamento (per esempio attraverso le pratiche di eternalizzazione del conflitto). Schmitt ha quindi perfettamente ragione nel ritenere che non esista una modernità europea senza uno spazio coloniale. Tuttavia, non solo esso non è mai stato un terreno liscio di conquista e appropriazione, ma non è nemmeno stato esclusivamente attraversato da battaglie di liberazione¹⁶¹. Molto più radicalmente, e diversamente da quanto sostenuto da Schmitt, esso ha costruito un modello politico differente – di cui, negli Stati Uniti, Thomas Paine rappresenta probabilmente l'esempio più importante¹⁶² – in rapporto al quale è stata pensata e si è sviluppata la modernità cosiddetta "continentale"¹⁶³.

Inoltre, mentre in Hobbes, in Locke, in Hegel, raccontare la diversità dello spazio non statale è una scelta anzitutto strategica per valorizzare lo Stato, per Schmitt la differenza radicale tra l'Europa e il resto del mondo è esattamente la condizione necessaria (assieme all'equilibrio tra terra e mare) al mantenimento della stabilità politica internazionale durante la modernità¹⁶⁴. Pertanto, sebbene l'esistenza dello spazio coloniale non sia un dato che il giurista si propone di denunciare, Schmitt riconosce «la centralità della

la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile, Rizzoli, Milano 1998. Sul tema cfr. R. LAUDANI, *Mare e terra. Su fondamenti spaziali della sovranità moderna*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2005, pp. 513-530.

¹⁶⁰ G.W.F. HEGEL, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, 1837, in ID., *Werke*, hrsg. von E. Moldenhauer and K.M. Michel, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1970; trad. it. G. Calogero, C. Fatta, *Lezioni di filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1941.

¹⁶¹ Cfr. A. ANGHIE, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge UP, New York 2004. Su questi temi, si veda E.C. SFERRAZZA PAPA, *Modernità infinita. Saggio sul rapporto tra spazio e potere*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 67-95.

¹⁶² Thomas Paine, padre del radicalismo politico statunitense, rappresenta uno degli esempi principali di una concezione non contrattualistica della sovranità. Cfr. TH. PAINE, *Common Sense*, 1776, Penguin books, Harmondsworth 1976; trad. it. C. Maggiori, *Senso Comune*, Liberilibri, Macerata 2005. Cfr. inoltre E. FONER, *Tom Paine and Revolutionary America*, Oxford UP, New York 1976; M. BATTISTINI, *Una rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la rivoluzione americana nel Mondo Atlantico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

¹⁶³ Cfr. G. WILDER, *Freedom Time. Negritude, Decolonization, and the Future of the World*, Duke UP, Durham-London 2015.

¹⁶⁴ Su tale questione è fondamentale richiamare il lavoro di Lauren Benton, la quale osserva come la rigida divisione tra spazio giuridico europeo e spazio extraeuropeo "senza legge" sia stata utilizzata come chiave ideologica per mascherare la violenza nella costituzione degli imperi coloniali, caratterizzati invece da forme di pluralismo giuridico. Cfr.

categoria della colonia come indispensabile alla costituzione spaziale del sistema internazionale degli Stati e all'ascesa geopolitica dell'Europa»¹⁶⁵. È infatti per questa ragione che, quasi paradossalmente, non è possibile non riconoscere che «il suo lavoro offre un precedente, certo perturbante, alla critica postcoloniale»¹⁶⁶.

A partire da ciò si deve peraltro osservare che, nonostante Schmitt proponga un'analisi che ha come sfondo lo spazio globale, la sua concettualizzazione della spazialità (interno/esterno, terra/mare, continente europeo/Inghilterra, Europa/resto del mondo) è sempre duplice. La crisi dello *jus publicum Europaeum* deriva infatti proprio dal tentativo di rompere quest'equilibrio in favore di un'unificazione politica del mondo, posta – secondo l'intuizione dell'autore – sotto il segno degli Stati Uniti. Più precisamente: è l'universalizzazione del modello dello Stato e la sua trasposizione al di fuori dell'Europa a determinare tale condizione¹⁶⁷. Inoltre, sempre secondo la ricostruzione schmittiana, tale declino è stato preparato dall'affermarsi della non più eurocentrica linea globale dell'emisfero occidentale (attraverso la dottrina Monroe del 1823), e si è poi consolidato con le conferenze di pace di Parigi del 1918-19 e, soprattutto, con la nascita della Società delle Nazioni. Quest'ultima, promotrice di ideali universalistici, avrebbe fatto definitivamente naufragare non solo la possibilità di un ordinamento globale eurocentrico ma, più in generale, anche di un ordinamento spaziale. È infatti la despazializzazione il grande problema che per Schmitt segna la fine della modernità e apre a un inevitabile disordine internazionale.

3.2 Il concetto di guerra nel diritto internazionale

«Il diritto bellico – afferma Schmitt – è il nucleo di ogni diritto internazionale»¹⁶⁸. Sottolineare l'importanza del criterio di spazializzazione significa rico-

L. BENTON, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge UP, Cambridge 2010.

¹⁶⁵ A. KALYVAS, *Carl Schmitt's Postcolonial Imagination*, in «Constellations», 25, n.1, 2018, p. 37.

¹⁶⁶ S. MEZZADRA, B. NEILSON, *Nella fabbrica della modernità: il capitale, lo Stato, l'impero*, in «Scienza & Politica», XXVIII, n. 55, 2016, p. 80.

¹⁶⁷ L'evento eclatante che segna questo passaggio avviene, secondo Schmitt, nel 1885: la colonia internazionale del Congo è riconosciuta come Stato indipendente da parte delle grandi potenze. Cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 269-286. Cfr. inoltre P.P. PORTINARO, *La crisi dello jus publicum europaeum. Saggio su Carl Schmitt*, Edizioni di comunità, Milano 1982.

¹⁶⁸ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 153. Cfr. F. MANCUSO, *Le "verità" del diritto. Pluralismo dei valori e legittimità*, Giappichelli, Torino 2013, p. 112; E. CASTRUCCI, *Nomos e guerra. Glosse al Nomos della terra di Carl Schmitt*, La scuola di Pitagora, Napoli 2011.

noscere che la delimitazione dello spazio comporta la possibilità di limitare e giuridificare l'ostilità, accettandone allo stesso tempo l'esistenza. In poche parole: quanto più il carattere spaziale risulta determinato, tanto più risulta definito il carattere politico. Al contrario, despazializzare e quindi universalizzare implica l'assurda pretesa di eliminare la guerra, operazione che ha come unico risultato quello di favorirne l'acutizzazione, vale a dire un tipo di ostilità assoluta. Per dirla con Derrida: «Meno c'è guerra, più cresce l'ostilità»¹⁶⁹. Si tratta infatti di osservare che così come all'interno di uno Stato il disordine è alla base dell'ordine, e l'utilizzo della categoria di *nomos* implica l'originarietà di una violenza alla base del diritto, allo stesso modo, la possibilità sempre presente della guerra nel diritto internazionale è la condizione fondamentale al mantenimento dell'equilibrio. Il punto fondamentale per Schmitt è dunque quello di sottolineare che la capacità di identificare il nemico legittimo, lo *justus hostis* – che, occorre notare, non è precisamente sovrapponibile al *Feind* de Il concetto di 'politico'¹⁷⁰ – è alla base di ogni diritto internazionale.

Lo *jus publicum Europaeum*, che deve essere considerato più come un concetto politico che come un riferimento storico – non è basato infatti né su una concreta analisi delle società europee tra il 1500 e il 1900, né sulla realtà della guerra europea durante quel periodo¹⁷¹ – ha avuto secondo Schmitt la capacità di mettere fine all'idea di guerra giusta, tipica del diritto internazionale medioevale. Quest'ultima, infatti, «aveva fornito i motivi della peggiore crudeltà e della degenerazione della guerra in guerra civile»¹⁷². Nel quadro della *Respublica christiana* tutte le guerre, sia che fossero di aggressione sia che fossero di difesa, erano *eo ipso* guerre giuste purché segnate da un incarico di missione della *potestas spiritualis*. Durante la modernità eurocentrica viene

¹⁶⁹ J. DERRIDA, *Politiche dell'amicizia*, cit., p. 157.

¹⁷⁰ All'interno della produzione schmittiana, la figura del nemico – pur costantemente centrale – assume due valenze differenti. Nella formulazione della teoria del politico e, più specificamente, in riferimento alla politica interna, la voce nemico ha un significato esistenziale – il nemico è l'altro per eccellenza, colui che può dover essere annientato fisicamente. Diversa è invece la strutturazione del concetto di nemico per lo Schmitt che con la “sua” Germania ha ormai perso la Seconda guerra mondiale. Ciò risulta particolarmente chiaro proprio ne *Il nomos della terra* e, più in generale, nelle analisi sul diritto internazionale. Il nemico, in quanto *justus hostis*, è preservato dai processi di neutralizzazione e annientamento, cfr. A.D. BARDER, F. DEBRIX, *op. cit.*, p. 787.

¹⁷¹ Cfr. M. KOSKENNIEMI, *International Law as Political Theology: How to read Nomos der Erde?*, in «Constellations», 11, n. 4, 2004, p. 495. Dello stesso autore si veda inoltre: ID., *The Gentle Civilizer of Nations. The Rise and Fall of International Law 1870-1960*, Cambridge UP, Cambridge 2004; trad. it. L. Gradoni, P. Turrini, *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*, a cura di G. Gozzi, L. Gradoni, P. Turrini, Laterza, Roma-Bari 2012.

¹⁷² Cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 164.

meno invece la distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta, dal momento che la questione giuridico-formale del *bellum justum* è separata dalla *justa causa belli*. Come specifica Schmitt: «L'ordinamento giuridico internazionale interstatale parte, anziché dalla *justa causa*, dallo *justus hostis* e definisce legittima ogni guerra interstatale condotta tra sovrani con uguali diritti»¹⁷³. Da ciò deriva che: 1. La guerra non è più considerata giusta in base alla motivazione, ma in base allo *status* dei belligeranti. 2. È fissata una distinzione fondamentale e imprescindibile tra nemico e criminale; a differenza del secondo, il primo non può essere oggetto di un'azione punitiva, né può essere annientato. 3. È previsto il riconoscimento dell'eguaglianza giuridica e morale tra *justi hostes* e cioè tra le entità statuali rappresentate come persone egualmente sovrane. 4. La guerra giusta è esclusivamente la guerra pubblica ed è proprio la nascita dello Stato a rendere possibile la fine delle guerre civili di religione, il passaggio dallo *jus gentium* allo *jus inter gentes Europaeas* e l'istituzione di un tipo di guerra non discriminatoria¹⁷⁴, il *bellum utrimque justum* – o, secondo l'espressione di Emer de Vattel, la cosiddetta *guerre en forme*¹⁷⁵. 5. Il diritto internazionale interstatale eurocentrico trasforma quindi la guerra, condotta da eserciti militarmente organizzati, in un duello tra Stati che, in quanto *hostes aequaliter justis*, hanno gli stessi diritti e sono portatori della *summa potestas*. Da ciò consegue che la dichiarazione di guerra non può mai essere ritenuta un crimine, al contrario rientra a pieno titolo nello *jus ad bellum* pertinente a ogni singolo Stato.

In questo modo, si ottiene quello che Schmitt considera il grande risultato dello *jus publicum Europaeum*: non la pretesa di abolire la guerra, ma la capacità di razionalizzarla e umanizzarla¹⁷⁶ (facendo riferimento, con queste parole, al solo spazio europeo e non dunque a quello libero/non statale, nel quale era presente un tipo di guerra illimitata, e sul quale, soprattutto, si era potuto continuare a combattere sino all'annientamento – un dato questo che

¹⁷³ *Ivi*, p. 133.

¹⁷⁴ Cfr. ID., *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Duncker & Humblot, Berlin 1938; trad. it. e cura di S. Pietropaoli, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari 2008.

¹⁷⁵ Cfr. E. DE VATTEL, *Le droit des Gens ou Principes de la Loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*, 1775, Carnegie Institution, Washington 1916. Su Vattel si consideri: F. MANCUSO, *Diritto, Stato, sovranità. Il pensiero politico-giuridico di Emer de Vattel tra assolutismo e rivoluzione*, ESI, Napoli 2003. Infine, sul rapporto tra *Le droit de gens* e il *Nomos della terra*, cfr. ID., *Le Droit de gens come apice dello jus publicum Europaeum? Nemico, guerra, legittimità nel pensiero di Emer de Vattel*, in «Quaderni fiorentini», 2, n. 38, 2009, pp. 1283-1310.

¹⁷⁶ Cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 133.

per Schmitt non sembra costituire un problema)¹⁷⁷. Il diritto internazionale interstatale ha garantito infatti «il superamento della guerra civile nella guerra in forma statale»¹⁷⁸. Più precisamente, il riconoscimento della guerra tra *hostes aequaliter justis* riesce, da un lato, a contenere – o addirittura eliminare – la guerra all'interno dei confini statuali, dall'altro, a limitarla al suo esterno, come fenomeno esclusivamente interstatale. Schmitt scrive infatti:

Ad entrambe, alla guerra di religione e alla guerra civile, si contrappone la guerra puramente statale del nuovo diritto internazionale europeo, al fine di neutralizzare e quindi di superare i conflitti tra i partiti. La guerra diventa ora una “guerra in forma”, una *guerre en forme*, e ciò solo per il fatto che essa diventa guerra tra Stati europei chiaramente delimitati sul piano territoriale [...]. Un ordinamento internazionale che si fonda sulla liquidazione della guerra civile e che limita la guerra trasformandola in un duello europeo tra Stati, si legittima di fatto come ambito di relativa razionalità. L'uguaglianza dei sovrani fa sì che questi siano fra di loro partner bellici equiparati e tiene lontani i metodi della guerra d'annientamento¹⁷⁹.

Tuttavia – come ormai sappiamo – secondo Schmitt questo equilibrio viene stravolto nel XX secolo. I trattati di Versailles (1919), l'istituzione della Società delle Nazioni (1920), il protocollo di Ginevra (1924), la stipulazione del patto di Briand-Kellogg (1928) e la dottrina Stimson (1932) sono alcuni dei principali passaggi attraverso i quali si arriva non solo alla criminalizzazione della guerra d'aggressione, ma anche a una sua caratterizzazione in senso penalistico¹⁸⁰. In nome dell'umanità è perseguito l'astratto obiettivo di bandire la guerra, la quale tuttavia, lungi dallo scomparire, assume invece come conseguenza un carattere discriminatorio che la rende giusta da una parte e ingiusta dall'altra. In questo modo si osserva la distruzione della concezione dello *justus hostis* e dello *jus publicum Europaeum* a opera di vuote ideologie universalistiche e liberali che, secondo Schmitt, nascondono in realtà un fine prettamente politico. Più precisamente, lo scopo sarebbe stato quello di favorire le potenze

¹⁷⁷ Cfr. ID., *Glossarium. Aufzeichnungen de Jahre 1947-1951*, hrsg. von E.F. v. Medem, Duncker & Humblot, Berlin 1991; trad. it. e cura di P. Dal Santo, *Glossario*, Giuffrè, Milano 2001, p. 54: «Ogni conquista e ogni difesa regolari di uno spazio richiedono un fuori, uno spazio libero posto al di fuori del diritto. Libertà è libertà di movimento, nient'altro. Com'è terribile un mondo in cui non c'è più esterno, ma solo interno! Nessuna via verso l'aperto; nessuno spazio intermedio in cui misurare e sperimentare liberamente le proprie forze».

¹⁷⁸ ID., *Il nomos della terra*, cit., p. 164.

¹⁷⁹ *Ivi*, pp. 165-166.

¹⁸⁰ Su questo tema cfr. D. ZOLO, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 3-47.

vincitrici della Prima guerra mondiale, in particolare l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e di squalificare moralmente e giuridicamente gli sconfitti, vale a dire la Germania – ritenuta l'unica responsabile del primo conflitto mondiale per avere intrapreso una guerra d'aggressione, nonostante tale crimine non esistesse all'epoca in senso giuridico-penalistico.

È questo un passaggio importante dell'argomentazione schmittiana. Su questo tema si deve considerare il testo *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, nel quale Schmitt cerca di dimostrare – con argomenti che arrivano persino a servirsi del positivismo giuridico, e dalla cui buona fede bisogna senz'altro guardarsi – gli effetti perversi connessi alla criminalizzazione della guerra. Si tratta di un parere scritto su commissione nel 1945, per l'industriale Friedrich Flick, al fine di sostenerne la difesa contro un'eventuale accusa di avere preparato una guerra d'aggressione – imputazione che di fatto non sarà mossa a Flick, incriminato per crimini contro l'umanità nel 1947, ma allo stesso Schmitt per le sue analisi sui Grandi Spazi. Sostanzialmente, l'obiettivo di Schmitt – il quale gioca una partita eminentemente politica – è quello di sostenere che non si possono giudicare gli avvenimenti della Seconda guerra mondiale sulla base di parametri retroattivi (*nullum crimen, nulla poena sine lege*¹⁸¹). Si tratta, invece, di continuare a mantenere la distinzione tra guerra e giustizia che fa della prima un atto, non processabile, che spetta agli Stati, in quanto soggetti del diritto internazionale. In secondo luogo, è necessario affermare che l'aggressione e la guerra d'aggressione sono ingiuste, solo se sono vietate. Il punto è dunque sottolineare che sono gli Stati a dover e potere essere gli unici attori della guerra e responsabili per essa, ma sempre e comunque in senso politico e mai giuridico. I comuni cittadini non devono invece essere ritenuti responsabili – né politicamente, né tantomeno giuridicamente – dal momento che non possono disobbedire al proprio Stato, pena il divenire criminali sulla base della stessa legislazione interna a questo. Ciò risulta tanto più valido se all'epoca dei fatti non esistevano né norme certe, né istituzioni preposte al controllo di quelli che, solo successivamente – e secondo Schmitt ingiustamente – sono diventati presunti crimini¹⁸².

Da queste analisi si deve osservare, quindi, che la ricostruzione storico-giuridica operata dall'autore si scontra con la fattualità della sua propria esperienza personale. Nel momento in cui Schmitt acclama a gran voce l'innammissibilità delle condizioni del Trattato di Versailles, o si difende, durante

¹⁸¹ Cfr. C. SCHMITT, *Das internationalrechtliche Verbrechen des Angriffskrieges und der Grundsatz «Nullum crimen, nulla poena lege»*, Duncker & Humblot, Berlin 1994; trad. it. F. Ferraresi, *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 2015, pp. 41-50.

¹⁸² Cfr. *ivi*, pp. 103-136.

gli interrogatori svoltisi a Norimberga nel 1947, rischiando l'imputazione al processo come criminale di guerra per l'accusa di «partecipazione diretta o indiretta alla pianificazione di guerre di aggressione, crimini di guerra e crimini contro l'umanità»¹⁸³, non sta semplicemente esprimendo una considerazione avvalorata da riscontri giuridici. In realtà, Schmitt sta scrivendo, da vinto, la storia dei vinti – proprio come avrebbe detto a Fulco Lanchester durante l'ultima intervista rilasciata nel 1982, «*Le vaincu écrit l'histoire*. Non il vincitore»¹⁸⁴ – e per farlo opera una torsione significativa: da difensore dell'eccezione diventa difensore della regola¹⁸⁵. Da ciò deriva quindi che il vero punto di partenza dell'analisi schmittiana è sì l'attualità, ma più precisamente una scelta selettiva dell'attualità, dal momento che Schmitt non ha timori nel criticare la logica imperialista degli Stati Uniti, ma allo stesso tempo non riconduce questa stessa critica alla politica della Germania nazista¹⁸⁶. Il giurista non riconosce mai, infatti, che anche la guerra nazista fu essa stessa discriminatoria, se non su basi giuridiche, sicuramente su basi razziali¹⁸⁷.

Eppure, ci occupiamo ancora di Schmitt. La sua posizione politicamente orientata si mescola infatti, inestricabilmente, con la sua acuta capacità di problematizzazione. Se ciò comporta, da un lato, il dover prestare attenzione al contenuto ideologico presente nelle analisi dell'autore – che ci obbliga, inevitabilmente, a un processo di scrematatura – dall'altro, ciò non toglie validità metodologico-analitica alle stesse. Schmitt è riuscito infatti a cogliere anzitempo, e con lucidità, le caratteristiche principali della trasformazione della guerra e del suo significato. Ne sono un esempio le riflessioni sull'impatto della tecnica e, più precisamente, dei moderni mezzi di annientamento¹⁸⁸. Schmitt osserva chiaramente che con l'introduzione di armi quali il sottomarino, ma soprattutto l'aereo, viene modificata l'essenza stessa della guerra, proprio perché viene mutato il suo spazio di esercizio, che non è più quello dell'orizzontalità, ma di una verticalità che elimina qualsiasi possibile equi-

¹⁸³ H. QUARITSCH, *Carl Schmitt nel penitenziario di Norimberga*, in C. SCHMITT, *Risposte a Norimberga*, trad. it. F. Ferraresi, a cura di H. Quaritsch, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 11 (ed. originale: *Antworten in Nürnberg*, Duncker & Humblot, Berlin 2000). Sulle vicende biografiche di Schmitt nel periodo successivo alla fine della Seconda guerra mondiale cfr. C. GALLI, *Difensore, accusato, giudice. Carl Schmitt vinto o vincitore?*, in C. SCHMITT, *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, cit., pp. 7-11; *Note*, in C. SCHMITT, *Ex Captivitate Salus*, cit., pp. 123-126.

¹⁸⁴ C. SCHMITT, *Un giurista davanti a se stesso*, cit., p. 182. Su questo aspetto cfr. F. MERCADANTE, *Carl Schmitt tra «i vinti che scrivono la storia»*, in C. SCHMITT, *Ex Captivitate Salus*, cit., pp. 101-139.

¹⁸⁵ Cfr. C. JOUIN, *op. cit.*, p. 72.

¹⁸⁶ Cfr. N. GRANGÉ, *De la guerre civile*, cit., p. 220.

¹⁸⁷ Cfr. C. GALLI, *Difensore, accusato, giudice*, cit., p. 15.

¹⁸⁸ Cfr. J.-C. MONOD, *Pensare il nemico*, cit., pp. 134-138.

parazione tra le due parti in causa. Il bombardamento aereo diviene infatti un'azione dall'alto verso il basso, che ha carattere di puro annientamento e che stabilisce una relazione tra il tipo di armi impiegate, lo screditamento del nemico e il riaffiorare contemporaneo del concetto di guerra giusta. Come sostiene Schmitt:

Se le armi sono in modo evidente impari, allora cade il concetto di guerra reciproca [...]. Chi è in stato di inferiorità sposterà la distinzione tra potere e diritto negli spazi del *bellum intestinum*. Chi è superiore vedrà nella propria superiorità nel piano delle armi una prova della sua *justa causa* e dichiarerà il nemico criminale dal momento che il concetto di *justus hostis* non è più realizzabile. [...] Il potenziamento dei mezzi tecnici di annientamento spalanca l'abisso di una discriminazione giuridica e morale altrettanto distruttiva. [...] la guerra viene trasformata in azione di polizia contro i turbatori della pace. Si è così costretti a spingere la discriminazione dell'avversario in dimensioni abissali¹⁸⁹.

L'attualità di queste riflessioni si può misurare facilmente. È immediato il riferimento ai droni militari¹⁹⁰, al funzionamento dei quali Grégoire Chamayou ha dedicato pagine importanti. Nell'ambito di un processo che – parafrasando Foucault – è definito come “sorvegliare e annientare”¹⁹¹, Chamayou afferma infatti:

Quando l'apparecchio telecomandato diventa macchina da guerra il nemico diventa un mero materiale pericoloso. Lo si elimina da lontano, guardandolo morire sullo schermo dal caldo bozzolo di una *safe zone* climatizzata. La guerra asimmetrica si radicalizza fino a diventare unilaterale. Perché certo, si muore ancora, ma da una parte sola¹⁹².

Ciò che emerge da queste analisi è lo sviluppo di una violenza che combina tratti comuni alla guerra (classicamente intesa) e all'operazione di polizia (nel senso schmittiano dell'espressione) e che, molto spesso, dà vita a quella che Chamayou definisce come una vera «caccia all'uomo militarizzata»¹⁹³,

¹⁸⁹ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 430.

¹⁹⁰ Cfr. M. VEGETTI, *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Einaudi, Torino 2017, p. 162.

¹⁹¹ Cfr. G. CHAMAYOU, *Théorie du drone*, La fabrique, Paris 2013; trad. it. M. Tari, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, DeriveApprodi, Roma 2014, p. 34.

¹⁹² *Ivi*, p. 23.

¹⁹³ *Ivi*, p. 30.

la quale – in definitiva – mette in discussione la stessa nozione di guerra, perlomeno per come pensata ed elaborata durante il corso della modernità¹⁹⁴.

Ad ogni modo, ben prima di Chamayou, Schmitt aveva già messo in luce come il destino crepuscolare dello Stato e l'avanzare del carattere discriminatorio della guerra, che coinvolge anche settori extramilitari della popolazione, non potesse che condurre al realizzarsi del grande incubo hobbesiano, su una scala ben più vasta rispetto a quella immaginata dallo stesso filosofo inglese: «La guerra civile mondiale [*Weltbürgerkrieg*]», di cui Schmitt scrive per la prima volta nel 1963 in *Teoria del partigiano*¹⁹⁵. Con queste parole, egli espone una difficoltà, anzitutto concettuale, nel delineare un fenomeno che non è certamente la guerra interstatale in senso classico, ma di fatto nemmeno la guerra civile in senso proprio, e che non ha più come unica misura di riferimento la statualità.

Il partigiano come figura della soggettività politica

Lo sgretolarsi del binomio inscindibile Stato-guerra conduce a mettere in discussione le stesse categorie fondamentali della modernità. Provoca inoltre l'apparizione di inattese figure della soggettività politica: tra queste il partigiano, che è portatore di una nuova forma di spazialità e che «rappresenta un aspetto tipico della nuova situazione internazionale che non permette più di operare una distinzione netta tra guerra e pace»¹⁹⁶.

Chi è il partigiano? È il combattente irregolare capace di mettere in discussione la regolarità. Non ha uniformi e, anzi, ha per obiettivo il soldato in uniforme. In nessun caso può essere confuso con il delinquente comune

¹⁹⁴ Cfr. F. GROS, *États de violence. Essai sur la fin de la guerre*, Gallimard, Paris 2005.

¹⁹⁵ Cfr. C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., p. 132. L'impiego del concetto da parte di Schmitt è in realtà precedente e risale al 1943, durante una conferenza. Ad ogni modo, si fa qui riferimento al primo utilizzo "strutturato" dell'espressione, avvenuto nel 1963, anno in cui anche Arendt impiega il medesimo concetto, descrivendo la Seconda guerra mondiale come «una specie di guerra civile scatenata su tutta la superficie della terra», H. ARENDT, *On revolution*, 1963, Penguin Books, London 1990; trad. it. M. Magrini, *Sulla rivoluzione*, Edizioni di comunità, Milano 1983, p. 10. Tra i molti che hanno fatto uso dell'espressione "guerra civile mondiale/globale/planetaria", si considerino: H.M. ENZENSBERGER, *Aussichten auf den Bürgerkrieg*, 1993, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1996; trad. it. D. Zuffellato, *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino 1994; M. HARDT, T. NEGRI, *Multitude. War and Democracy in the Age of Empire*, Penguin Press, New York 2004; trad. it. e cura di A. Pandolfi, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano 2004; G. AGAMBEN, *Stasis*, cit.; D. ARMITAGE, *Civil Wars: A History in Ideas*, Alfred A. Knopf, New York 2017; trad. it. D. Scaffei, *Guerre civili. Una storia attraverso le idee*, Donzelli, Roma 2017.

¹⁹⁶ J. FREUND, *Préface*, in C. SCHMITT, *La notion de politique, Théorie du partisan*; trad. fr. M.-L. Steinhäuser, Calmann-Lévy, Paris 1972, p. 31.

o con il pirata¹⁹⁷, i quali sono mossi da personali scopi di lucro. Al contrario, è l'intenso impegno politico a contraddistinguere le azioni del partigiano, le quali hanno quindi un carattere eminentemente orientato. Tale figura non può infatti essere intesa in senso lato: non si è partigiani di se stessi, il partigiano ha sempre un nemico; egli è cioè portatore di un concetto reale e concreto di inimicizia che marca l'appartenenza a uno schieramento politico, ossia il legame con «un partito o un gruppo in qualche modo combattente, in guerra o nella politica attiva»¹⁹⁸. Un'altra peculiarità di questa figura è inoltre la sua plastica capacità di mobilità nel portare avanti una lotta; un carattere questo che si misura e si mette alla prova soprattutto nell'essere tellurico del partigiano, vale a dire profondamente legato a uno specifico territorio, condizione dalla quale deriva la sua «posizione fondamentalmente difensiva»¹⁹⁹. Il partigiano, a differenza del pirata, è un uomo di terra, ed è determinato spazialmente.

Sono queste, pertanto, le caratteristiche del partigiano o, meglio, del partigiano autentico, il quale non mette in discussione la guerra, ma semmai ne ristabilisce «la serietà»²⁰⁰ e, per questo, può ancora essere considerato un *katechon*²⁰¹. Il primo esempio storico di questa figura si può ritrovare nella guerriglia spagnola del 1808, cominciata subito dopo la disfatta dell'esercito regolare contro Napoleone. È a questo episodio che – secondo Schmitt – si deve risalire per costruire una genealogia della teoria del partigiano. Tuttavia, almeno fino alla fine della Prima guerra mondiale, vale a dire fino al momento in cui rimangono valide le strutture imposte dalla Restaurazione viennese, questa figura – legata al proprio ristretto territorio – rimane marginale rispetto all'interstatualità della guerra. Un cambiamento notevole si ha invece, secondo Schmitt, nel primo Novecento, nel momento in cui ritornano al cuore della scena politica europea la guerra civile e gli effetti della guerra coloniale, che proprio lo *jus publicum europeo* (o, meglio, la narrazione non certo realistica che di questo ne viene data²⁰²) aveva inteso relegare al di

¹⁹⁷ Cfr. C. SCHMITT, *Der Begriff der Piraterie*, 1937, in *Positionen und Begriffe*, cit.; trad. it. A. Caracciolo, *Il concetto di pirateria*, in ID., *Posizioni e concetti*, cit., pp. 399-404. Cfr. inoltre D. WEBER, *Le pirate et le partisan. Lecture critique d'une thèse de Carl Schmitt*, in «Esprit», n. 7, 2009, pp. 124-134.

¹⁹⁸ C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., p. 27.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 32.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 124.

²⁰¹ Cfr. C. GALLI, *Il pensiero politico internazionalistico di Carl Schmitt e la guerra globale*, cit., p. 352.

²⁰² Come si è già detto, quella di Schmitt è una ricostruzione faziosa della storia giuridica europea: una prospettiva selettiva degli avvenimenti. Basterebbe ricordare, solo come esempio, le cosiddette «rivoluzioni» del 1848. A tale proposito non si può non citare: K. MARX, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848 bis 1850*, 1850, *Mit einer Einleitung von*

fuori del proprio territorio ordinato e “pacificato”. In questo caso è Lenin a rappresentare l'esempio paradigmatico. Secondo Schmitt, egli è infatti il fautore dell'inscindibilità tra guerra civile e guerra partigiana, che conduce all'affermazione del rivoluzionario di professione, figura che ha avuto un ruolo dirimente nel trasformare il nemico da *justus hostis* ad assoluto.

Chi è il nemico assoluto? Colui contro il quale non si può che applicare un'ostilità assoluta in una guerra che non può avere alcuna limitazione, dal momento che risulta caratterizzata da un'inimicizia totale. Se è vero, dunque, che Lenin ha il merito di avere riconosciuto l'intensità della definizione del nemico, individuato nella classe borghese, tuttavia in lui si osservano sia la concretizzazione della degenerazione discriminatoria dell'ostilità, sia i primi segnali della perdita del collegamento radicale del partigiano con la propria terra – il nemico di Lenin, e cioè il capitalismo occidentale, ha infatti dimensione globale. In questo senso, secondo Schmitt, «il partigiano cessa di essere una figura essenzialmente difensiva, per diventare uno strumento manipolato da un'aggressività che mira alla rivoluzione mondiale»²⁰³.

Si può cominciare a riconoscere quindi, in queste analisi, alcuni dei nodi centrali già espressi ne *Il nomos della terra*. A essere sottolineato è il fatto che

quando si passa a considerare il nemico che si combatte un vero e proprio criminale, quando la guerra diventa per esempio come una guerra civile tra nemici di classe, il suo scopo primario è l'annientamento [...]. Egli [il partigiano] esegue sentenze di morte contro criminali, e rischia, da parte sua, di essere trattato come un criminale o un vandalo. È questa la logica di una guerra per una *justa causa* senza il riconoscimento di un *justus hostis*. Attraverso di essa il partigiano rivoluzionario diventa la vera figura centrale del conflitto²⁰⁴.

Ciò significa che nel momento in cui il partigiano – che lotta contro un esercito regolare in una situazione d'inferiorità – riconosce davanti a sé un nemico assoluto e intraprende contro questo una guerra con ogni strumento possibile, vale a dire illimitata, a sua volta rischia di determinare una reazione uguale e contraria da parte dello stesso esercito regolare. Il partigiano «conferisce [...]

Friedrich Engels, 1895, Holziger, Berlin 2014; trad. it. P. Togliatti, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Rinascita, Roma 1950.

²⁰³ C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., p. 104. Su questi aspetti e in particolare sull'analisi della figura di Lenin analizzata da Schmitt, cfr. le riflessioni di R. ARON, *Penser la guerre, Clausewitz*, cit., vol. II, pp. 213-218. Cfr. inoltre F. MARCHESI, *Geometria del conflitto. Saggio sulla non-corrispondenza*, Quodlibet, Macerata 2020, pp. 84-93.

²⁰⁴ C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., pp. 47-48.

un'intensità estrema alla contrapposizione amico-nemico»²⁰⁵ (considerazione dalla quale si comprende che Schmitt non sembra intenzionato a prendere in considerazione la seguente possibilità: viene prima la guerra illimitata del partigiano o quella dell'esercito regolare?²⁰⁶).

Tuttavia, non è solo la figura del rivoluzionario di professione a determinare una modificazione essenziale del partigiano. Schmitt riconosce il ruolo estremamente rilevante rivestito dallo sviluppo della tecnica. I partigiani, così come gli eserciti regolari, si servono infatti di strumenti di distruzione sempre più potenti che conducono inevitabilmente a una mutazione intrinseca delle peculiarità del partigiano autentico. Ciò comporta almeno due diverse conseguenze. In primo luogo, per avere accesso alle armi, i partigiani hanno bisogno di stipulare alleanze con potenze regolari terze, da cui deriva necessariamente la trasformazione dello spazio e l'ampliamento del teatro di guerra. È il partigiano stesso, dunque, a perdere il suo carattere tellurico, una condizione quest'ultima che lo inserisce in un piano di mobilità planetaria. Non è un caso, infatti, che ci si chieda oggi se la configurazione odierna del partigiano non sia quella del terrorista, che non ha come scopo principale quello di difendere il proprio territorio dalla presenza nemica (come era ad esempio nelle lotte di liberazione), ma quello di colpire "anomicamente" bersagli nemici che molto spesso si trovano su territori altri rispetto a quelli originari di appartenenza²⁰⁷. Pertanto, se il nuovo partigiano è il terrorista ciò significa che non ha confini e che, partendo da una posizione inderogabilmente irregolare, agisce proprio attraverso una rottura e una ridefinizione di questi.

In secondo luogo, lo sviluppo tecnico-industriale, connesso alla modificazione della figura del partigiano, porta Schmitt a chiedersi che cosa comporti l'avanzata verso i mezzi di distruzione atomici, i quali non necessariamente saranno posseduti solo da potenze statuali, ma potrebbero essere utilizzati anche dagli stessi combattenti irregolari. La questione conduce il giurista ad affermare che una condizione di questo tipo non può che portare a un discredito, da un punto di vista valoriale, del nemico. A mezzi distruttivi assoluti non possono che corrispondere nemici assoluti, intesi come tali da uomini che sono costretti ad annientare, anche moralmente, altri uomini per

²⁰⁵ F. VOLPI, *L'ultima sentinella della terra*, in C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., p. 171.

²⁰⁶ Sul tema cfr. A. DAL LAGO, F. RAHOLA, *Il nuovo mestiere delle armi. Legittimità e identità professionali dei mercenari contemporanei*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 3, 2009, pp. 374-376.

²⁰⁷ Cfr. N. GRANGÉ, *Le paradoxe du terrorisme. Pour une théorie des passions politiques*, in «Les Champs de Mars», n. 22, 2011, pp. 31-50; J.-C. MONOD, *Pensare il nemico*, cit., pp. 151-171; D. DI CESARE, *Terrorismo e modernità*, Einaudi, Torino 2017, pp. 88-96.

giustificare l'impiego di tali mezzi estremi²⁰⁸. Si comprende dunque che se questa logica entra a far parte della moderna guerra partigiana, quest'ultima non può che essere volta alla perpetrazione di un'ostilità assoluta che ha per scopo «la distruzione dell'ordine sociale esistente»²⁰⁹ e che determina, in ultima istanza, la perdita di legittimità dell'irregolarità del partigiano; un'irregolarità che non è più politica, ma diventa criminale (come appunto nel caso odierno del terrorista).

Pertanto, la nuova figura del partigiano, che appare sulle scene moderne descritte da Schmitt, non può essere considerata – come invece lo era quella classica – un *katechon*. Essa segna la cifra dell'espandersi della guerra irregolare, all'interno della quale, a fronte di un partigiano senza uniforme si ha un cittadino che invece è costretto a indossare tale uniforme. Il partigiano novecentesco di cui parla Schmitt apre dunque a una guerra che non nega la criminalizzazione del nemico. Ciò che rischia anzi di scomparire è, in definitiva, la stessa figura del vero nemico, che non può essere né estremo, né totale, né assoluto. È questa la vera preoccupazione di Schmitt, che conclude il saggio affermando: «La teoria del partigiano sfocia nel concetto del Politico, nella domanda su chi sia il vero nemico e in un nuovo *nomos* della terra»²¹⁰.

Si tratta di questioni che percorrono l'intera opera dell'autore le quali, tuttavia, come era stato anche per *Il nomos della terra*, non producono soluzioni soddisfacenti. Più che indicare precisamente quale dovrebbe essere il nuovo vettore di ordine, Schmitt individua infatti i fattori che hanno determinato il declino dell'ordine precedente, e fornisce – quantunque implicitamente – una prospettiva su come sarebbe potuta continuare la storia, qualora non si fossero verificati determinati eventi. È legata a ciò l'idealizzazione della modernità eurocentrica, nella quale la guerra civile appare squalificata e la guerra tra Stati completamente giuridificata²¹¹, da cui consegue la seguente domanda: la modernità politica ha mai funzionato in questo modo? La risposta non può che essere negativa.

In definitiva, Schmitt non può essere considerato come l'iniziatore di una nuova epoca, come invece possiamo dire di Hobbes con riferimento alla modernità politica europea. Egli ne rappresenta piuttosto l'ultimo consapevole

²⁰⁸ Cfr. C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., p. 130.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 102.

²¹⁰ *Ivi*, p. 132. Cfr. inoltre A. KOJÈVE, C. SCHMITT, *Der Briefwechsel Kojève-Schmitt*, in P. TOMMISSEN (hrsg.), *Schmittiana. Beiträge zu Leben und Werk Carl Schmitts*, VI, Duncker & Humblot, Berlin 1998, pp. 103-124; trad. it. C. Altini, *Carteggio*, in «Filosofia politica», n. 2, 2003, p. 194.

²¹¹ Cfr. N. GRANGÉ, *De la guerra civile*, cit., p. 226.

esponente che si presenta come il testimone, suo malgrado, dello «scuotimento di concetti specifici che erano stati elaborati dalle nazioni europee, attraverso faticosi processi di pensiero»²¹². Schmitt è dunque un pensatore ancora moderno, senza dubbio cosciente dei limiti della modernità, ma non capace di superarli²¹³. Eppure, proprio la sua capacità di riconoscere il crepuscolo di quest'epoca rende possibile oggi interrogare la sua attualità di pensatore politico. Come sottolineato, l'intelligenza di Schmitt risiede nella sua abilità a decostruire concezioni tipiche del diritto e del pensiero politico moderno, a descrivere gli elementi di decomposizione di un'epoca e il fiorire di un momento di transizione, nel quale probabilmente siamo ancora immersi.

²¹² C. SCHMITT, *Premessa all'edizione italiana*, in ID., *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 21.

²¹³ Cfr. C. GALLI, *Schmitt e lo Stato*, cit., p. 48.

Capitolo quarto.

Un “altro” Foucault: a partire da Schmitt, contro Schmitt

1. LA CELATA PRESENZA SCHMITTIANA

Corre una voce nel microcosmo universitario: ecco che sarebbe stata conclusa una nuova e poco raccomandabile alleanza tra una parte degli intellettuali di sinistra [...] e alcune correnti del pensiero di estrema destra [...]. L'intermediario di questo malaugurato incontro sarebbe Carl Schmitt [...]. E piovono le lezioni di storia, gli avvertimenti. Sappiamo bene quel che facciamo [...]? Lo sappiamo.

Étienne Balibar¹

Se nei primi due capitoli di questo lavoro abbiamo esaminato l'articolazione e la rilevanza dello schema polemocritico all'interno della produzione di Foucault, e nel terzo ci siamo occupati di Schmitt in quanto “pensatore della guerra”, cominciando a indicare – perlopiù implicitamente – gli elementi di contatto tra i due autori, è arrivato ora il momento di essere espliciti. Si tratta di analizzare le logiche che li uniscono e li dividono, i nodi di incontro e gli elementi di dissonanza, i piani comuni che essi attraversano e le incommensurabili parabole che essi tracciano.

Vale la pena, ancora una volta, essere chiari: il baricentro di questo lavoro è costituito dall'opera di Foucault. Ciò significa che le analisi che ci apprestiamo a sviluppare hanno come scopo principale quello di aprire un nuovo varco all'interpretazione del filosofo francese, schiudendo le porte a un discorso che, fino a questo momento, è stato – incredibilmente – assai poco recepito o, comunque, molto spesso taciuto. Utilizziamo qui l'avverbio “incredibilmente” perché alcune indagini che proporremo in questo capitolo manifestano una chiara e immediata evidenza, al punto da far apparire inverosimile la poca letteratura sull'argomento. Tanto più se si considera che su Foucault – ma vale lo stesso per Schmitt – sono state scritte pagine su

¹ É. BALIBAR, *Le Hobbes de Schmitt, le Schmitt de Hobbes*, in C. SCHMITT, *Le Léviathan dans la doctrine de l'État de Thomas Hobbes. Sens et échec d'un symbole politique*, Le Seuil, Paris 2002, pp. 7-64; trad. it. G. Scotto, *Lo Hobbes di Schmitt, lo Schmitt di Hobbes*, in É. BALIBAR, *Lo spettro del Dio mortale*, cit., pp. 59-61.

pagine. Il suo pensiero, divenuto un'imprescindibile per chiunque si misuri con l'ampio e variegato campo delle cosiddette *humanities*, è stato utilizzato negli ambiti e nelle discipline più disparate e sottoposto alle tensioni e torsioni più estreme. Nonostante ciò, e sebbene esistano chiaramente ampi margini di confronto col lavoro di Schmitt, soprattutto in merito alla trattazione del tema della guerra, sono pochissimi i testi che hanno messo in risonanza le riflessioni dei due autori.

Quello che ci prefiggiamo non è pertanto un compito semplice, proprio perché si propone di infrangere una cortina ispessita, se non addirittura celata. D'altronde non lo è stato sin dall'inizio. Come abbiamo visto, è il tema stesso della guerra in Foucault a non aver sempre trovato un'adeguata considerazione da parte dagli interpreti. Lo è ancor meno se si introduce il nome di Schmitt che, già di per sé, risulta problematico in alcuni contesti: uno su tutti, quello della sinistra francese². Sembrano infatti rimanere tuttora valide le parole di Julien Freund che, nel 1971, aveva affermato: «Presentare alcune opere centrali di Carl Schmitt, uno dei teorici maledetti della politica, significa diventare sospetti. Non è lui stesso un uomo sospetto?»³. Fuor di metafora: viene addirittura da chiedersi se la scarsa attenzione accordata allo schema polemocritico foucaultiano non scaturisca dal fatto che si percepisce in esso una stridente e insopportabile eco schmittiana, molto spesso ridotta alla mera contrapposizione amico-nemico. Non può forse essere questa la sottotraccia che percorre gran parte delle critiche che hanno definito il discorso sulla guerra di Foucault come semplicistico e marcatamente binario?

Ovviamente, non si intende nemmeno compiere l'errore opposto di quanti hanno inteso negare Schmitt semplicemente ignorandolo. Vale a dire: non si può appiattire il pensiero di Foucault su quello schmittiano. Sarebbe un'operazione non solo ingiusta politicamente, ma anche scorretta teoretica-

² Si pensi, ad esempio, alla critica di Yves Charles Zarka rivolta in particolare contro Balibar. Cfr. Y.CH. ZARKA, *Carl Schmitt: la pathologie de l'autorité*, in «Cités», n. 6, 2001, pp. 3-6; ID., *Présentation générale: Carl Schmitt, après le nazisme*, in «Cités», n. 17, 2004, pp. 145-148; ID., *Un détail nazi dans la pensée de Carl Schmitt. La justification des lois de Nuremberg du 15 septembre 1935*, PUF, Paris 2005. Per quanto riguarda i testi di Balibar dedicati a Schmitt, si considerino in particolare: É. BALIBAR, *Prolegomeni alla sovranità*, cit.; ID., *Lo Hobbes di Schmitt, lo Schmitt di Hobbes*, cit.; ID., *Schmitt: une lecture «conservatrice» de Hobbes?*, in «Droits», n. 38, 2003, pp. 149-158; trad. it. G. Scotto, *Schmitt: una lettura «conservatrice» di Hobbes?*, in ID., *Lo spettro del Dio mortale*, cit., pp. 123-136. Sull'accesso dibattito legato alla cosiddetta *Schmitt renaissance* in Francia, cfr. PH. RAYNAUD, *Que faire de Carl Schmitt?*, «Le Débat», 4, n. 131, 2004, pp. 160-167.

³³ J. FREUND, *Préface*, cit., p. 8. Si consideri inoltre quanto affermato da PIET TOMMISSEN: «È soprattutto nei contesti francofoni che C.S. è stato e continua a essere oggetto di un deplorabile ostracismo intellettuale», *Contributions de Carl Schmitt à la polémologie*, cit., p. 141. Infine, cfr. É. BALIBAR, *Prolegomeni alla sovranità*, cit., pp. 28-29.

mente. Occorre, al contrario, comprendere le modalità e i termini di questo confronto. Più precisamente, si tratta di chiarire in quale modo le riflessioni di Foucault si avvicinino a quelle di Schmitt per svilupparsi come critica radicale contro queste.

È dunque per tale ragione che, oltre alla ricostruzione delle tappe principali della ricezione dell'opera schmittiana in Francia, si è rivelato – ancora una volta – indispensabile il lavoro negli archivi del Fonds Michel Foucault. È tra i materiali inediti del filosofo francese che si sono potute ritrovare alcune delle conferme alla nostra ipotesi teorica. Si tratta di alcuni passaggi che, sebbene non siano particolarmente ampi da un punto di vista meramente quantitativo, e quantunque non esauriscano la complessità della questione, ciononostante risultano preziosi sul piano qualitativo. In poche parole: se, da un lato, indagare i modi nei quali Schmitt è arrivato ed è stato recepito in Francia, prima degli anni Settanta, ci consente di formulare alcune congetture sulle trame dell'influenza indiretta di questo autore sul pensiero di Foucault, nonché di intuire le ritrosie legate all'utilizzo pubblico del suo nome, dall'altro, i riferimenti ritrovati negli archivi ci autorizzano a parlare, con certezza, anche di influenza diretta.

1.1 *Il difficile percorso di Schmitt in Francia*

Sebbene Schmitt si fosse interessato molto presto e in maniera piuttosto ampia alla storia, alla dottrina giuridica e alla cultura francesi, tale cortesia non gli è stata ricambiata se non in maniera tardiva e comunque limitata⁴. È curioso che egli sia entrato nell'“Esagono” grazie alla letteratura, anziché al diritto. I primi a essersi interessati alla sua opera sono stati infatti gli specialisti del romanticismo, in seguito a una prima pubblicazione incompleta di *Romanticismo politico* nel 1928⁵. Al contrario, soprattutto durante gli anni Venti e Trenta, la sua ricezione in ambito giuridico è stata piuttosto debole. Mentre le teorie di Kelsen – sicuramente più vicine alla tradizione repubblicana francese – erano largamente diffuse⁶, Schmitt era perlopiù sconosciuto ai costituzionalisti, se non per qualche rara eccezione come, ad esempio, Raymond Carré de Mal-

⁴ Cfr. P. MULLER, *Carl Schmitt et les intellectuels français. La réception de Carl Schmitt en France*, Éditions de la Fondation Alsacienne pour le Études Historiques et Culturelles, Mulhouse 2003, p. 7.

⁵ C. SCHMITT, *Romantisme politique*, trad. fr. P. Linn, Librairie Valois, Paris 1928.

⁶ Cfr. O. BEAUD, *Carl Schmitt ou le juriste engagé*, in C. SCHMITT, *Théorie de la constitution*, trad. fr. L. Deroche-Gurcel, PUF, Paris 1993, p. 9.

berg, Charles Einsenmann, Robert Redslob (il quale aveva avuto lo stesso direttore di tesi di Schmitt, vale a dire Van Calker)⁷.

Tra i nomi più noti ci sono invece i contatti con Jacques Maritain e René Capitant. In particolare, sarebbe stato Pierre Linn, il primo traduttore francese di Schmitt, ad avere messo in contatto quest'ultimo con il filosofo e giurista cattolico Maritain che pare lo considerasse, almeno inizialmente, come uno dei pensatori più intelligenti del nazionalsocialismo, ma che in seguito arrivò a deplorarne le teorie⁸. Una relazione senza dubbio migliore è stata invece quella coltivata col giurista e uomo politico, nonché gaullista di sinistra e liberale, Capitant. Quest'ultimo era entrato in contatto con le analisi schmittiane già dal 1932, anno in cui aveva pubblicato un articolo nel quale riprendeva alcune delle tesi contenute ne *Il custode della costituzione*⁹. Sembra che l'amicizia e gli scambi tra i due siano durati almeno fino al 1939, anche se l'importanza del pensiero di Schmitt per Capitant si sarebbe protratta ben oltre. Secondo Pierre Muller, il giurista tedesco avrebbe avuto un certo peso addirittura nella redazione della Costituzione della V Repubblica francese, entrata in vigore nel 1958. Più precisamente, Schmitt avrebbe avuto influenza su Capitant che, a sua volta, ne aveva avuta su De Gaulle, il quale, comunque, pare avesse letto e probabilmente conosciuto personalmente Schmitt. Andando nel dettaglio, sarebbero due gli articoli della Costituzione di ispirazione schmittiana: l'art. 16, che attribuisce al Presidente, in particolari condizioni critiche, pieni poteri per un breve lasso di tempo, al fine di preservare la Costituzione (si noti che anche lo stesso Schmitt, nella già citata intervista con Lanchester, riconosce questa paternità¹⁰); e l'art. 5, che definisce il Presidente come colui che garantisce il rispetto della Costituzione e pertanto lo descrive come una sorta di guardiano nel senso schmittiano del termine¹¹.

Tuttavia, ben prima di questa eventuale influenza sulla redazione della Costituzione francese del 1958, la ricezione schmittiana in Francia risulta negativamente marcata, già a partire dalla metà degli anni Trenta, dal famoso appellativo *Kronjurist*, giurista di corte del III Reich – impiegato per la prima volta dal cattolico e politologo Waldemar Gurian¹², ex allievo dello stesso Schmitt. Tale epiteto era stato diffuso sia dai detrattori, sia dai simpatizzanti del

⁷ Cfr. P. MULLER, *op. cit.*, pp. 16-22

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 16-17.

⁹ Cfr. R. CAPITANT, *Le rôle politique du président du Reich*, in «Politique», 1932, pp. 216-229.

¹⁰ Cfr. C. SCHMITT, *Un giurista davanti a se stesso*, cit., pp. 174-175.

¹¹ Cfr. P. MULLER, *op. cit.*, pp. 31-34.

¹² Cfr. J.-F. KERVÉGAN, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., pp. XI; J.W. BENDERSKY, *Carl Schmitt, Theorist for the Reich*, Princeton UP, Princeton 1983; trad. it. e cura di M. Ghelardi, *Carl Schmitt teorico del Reich*, il Mulino, Bologna 1989.

regime hitleriano. Nel primo caso, si consideri ad esempio Pierre Klossowski; nel secondo, François Perroux – non esattamente ostile al regime nazionalsocialista – ma soprattutto Roger Bonnard (i cui scritti – come vedremo – rientrano anche tra le letture di Foucault). Quest'ultimo, infatti, nel suo *Le droit et l'État dans la doctrine nationale socialiste*, aveva citato più volte Schmitt come mirabile esempio del pensiero giuridico del III Reich¹³. Nondimeno, a diffondere il "titolo" di *Kronjurist* nel territorio francese hanno concorso anche alcuni giuristi tedeschi emigrati in Francia dopo l'ascesa al potere di Hitler. Sono questi ultimi ad aver avuto un ruolo non secondario – ma d'altronde, vista la condizione politica dell'epoca, è difficile dar loro torto – nel costruire una certa fama di Schmitt, particolarmente resistente e duratura, come promotore dello Stato totalitario e sostenitore di un'omogeneità del popolo su base razziale. Tra di loro si devono senz'altro considerare Kurt Wilk, il quale riteneva Schmitt il teorico di ispirazione degli ideali nazionalsocialisti, e Karl Löwith, che presentava il concetto schmittiano di politico non solamente in senso antiliberal, ma anche antisemita¹⁴.

Infine, nel sedimentare la reputazione di uno Schmitt nazista ha un peso indiscutibile anche il suo secondo traduttore francese. Il giurista William Gueydan de Roussel, militante convinto della destra radicale, non aveva timore a confessare la sua propria ammirazione nei confronti del regime hitleriano. È lui a occuparsi per primo della traduzione di *Légalité et légitimité*, pubblicato in Francia nel 1936¹⁵, ed è sempre lui a firmare l'*Introduzione* di questo saggio, nella quale non manca di riferirsi non solo ad autori conservatori quali Oswald Spengler, Jünger, Maurice Barrès, ma soprattutto a figure quali Hitler, Mussolini, Joseph Arthur de Gobineau, riconoscendo a Schmitt il merito di aver favorito l'avvento del nazionalsocialismo. Si tratta chiaramente di una traduzione e di un'introduzione che avranno conseguenze molto pesanti. Questo libro sarà infatti uno dei pochi accessibili in lingua francese fino al 1972, insieme a *Romanticismo politico*, ad alcuni estratti di *Terra e mare*, e a una traduzione del 1942 de *Il concetto di 'politico'* – sempre a opera dello stesso Gueydan de Roussel – che Piet Tommissen definisce «incompleta e mediocre»¹⁶.

¹³ Cfr. R. BONNARD, *Le droit et l'État dans la doctrine nationale socialiste*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris 1939.

¹⁴ Cfr. P. MULLER, *op. cit.*, pp. 37-47.

¹⁵ C. SCHMITT, *Légalité et légitimité*, trad. fr. W. Gueydan de Roussel, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris 1936.

¹⁶ P. TOMMISSEN, *Contributions de Carl Schmitt à la polémologie*, cit., p. 144. Cfr. C. SCHMITT, *Considérations politiques*, trad. fr. W. Gueydan de Roussel, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris 1942. Si consideri inoltre che in questa traduzione Gueydan de Roussel non usa l'espressione "politico" (*le politique*), ma "politica" (*la politique*).

A partire da questi dati, si cominciano a comprendere le ragioni di una tanto intensa avversione nei confronti di Schmitt in terra francese. Senza voler peccare di determinismo, non è difficile intuire quanto possa influire la presentazione di un'opera sulla ricezione di un autore in un determinato contesto. Si delineano senz'altro condizioni differenti se, ad esempio, persino un saggio marcatamente nazista, qual è *Stato, movimento, popolo*, viene tradotto (nel 1935) da uno storico e intellettuale (certamente controverso, ma dal calibro difficilmente discutibile) come Delio Cantimori – ed è questo il caso dell'Italia – o se invece, come accade in Francia, il filtro anche per testi decisamente meno compromettenti è, per lunghissimo tempo, quello di Gueydan de Roussel. Da un lato, si ha l'interesse verso il pensiero di un autore, il quale risulta opportunamente collocato nel suo contesto di riferimento; dall'altro, si ha un'esaltazione di tale abominevole contesto prima ancora che dell'autore stesso. Non vi è dubbio, dunque, che se la produzione di Schmitt ha potuto resistere in Francia dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ciò si debba non certo al suo secondo traduttore, ma ad autori quali Kojève, Aron, Freund, che avevano avuto modo di entrare in contatto con i testi schmittiani in lingua originale, nonché con il giurista stesso.

Il rapporto diretto tra Schmitt e Alexandre Kojève, forse il più celebre hegeliano francese, sarebbe databile almeno all'inizio degli anni Cinquanta¹⁷. Come racconta Jacob Taubes, pare che, durante un viaggio a Berlino Ovest nel 1967, Kojève avesse affermato di essere diretto a Plettenberg per incontrare Schmitt, definito come l'unico con cui valesse la pena di parlare in Germania¹⁸. Era stato tra l'altro il giurista tedesco a invitare Kojève a intervenire a una conferenza del 1957 a Düsseldorf, davanti al Rhein-Ruhr Club, sul tema del colonialismo in una prospettiva europea¹⁹ ed, effettivamente, a partire dal 1955 e almeno fino al 1957 (con un'ultima lettera del 1960 di Kojève), tra i due autori si era stabilita una vivace corrispondenza²⁰. In realtà, Kojève aveva fatto riferimento a Schmitt (indicato come "Schmidt", *sic*) già nel 1943, richiamando il *Der Begriff des Politischen* e la distinzione amico/nemico, nel

¹⁷ Cfr. J.-W. MÜLLER, *op. cit.*, p. 93.

¹⁸ Cfr. J. TAUBES, *Ad Carl Schmitt. Gegenstrebige Fügung*, Merve, Berlin 1987; trad. it. G. Scotto, E. Stimilli, *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*, Quodlibet, Macerata 1996, p. 35. Su Taubes cfr. E. STIMILLI, *Jacob Taubes. Sovranità e tempo messianico*, Morcelliana, Brescia 2004.

¹⁹ Cfr. A. KOJÈVE, *Il colonialismo nella prospettiva europea*, in «Adelphiana», n. 2, 2003, pp. 2-28 (cfr. www.adelphiana.it).

²⁰ Cfr. A. KOJÈVE, C. SCHMITT, *Carteggio*, cit. Per un'analisi del carteggio tra i due autori, cfr. C. ALTINI, *Fino alla fine del mondo moderno. La crisi della politica nelle lettere di Carl Schmitt e Alexandre Kojève*, in «Filosofia politica», n. 2, 2003, pp. 209-222; J.-F. KERVÉGAN, *Présentation*, in «Philosophie», n. 135, 2017, pp. 3-4.

manoscritto di quello che poi diventerà *l'Esquisse d'une phénoménologie du droit*²¹; sappiamo inoltre che Schmitt aveva apprezzato *l'Introduzione alla lettura di Hegel* del 1947²². Eppure, nonostante il rispetto reciproco tra i due autori e il comune interesse per Hegel, nonché le discussioni in merito al *nomos* e alla possibilità di un nuovo *nomos*²³, non si può non osservare che Kojève non ha dedicato troppe menzioni a Schmitt, soprattutto se si considera la rilevanza che quest'ultimo deve aver avuto sul suo pensiero²⁴.

Sicuramente più esplicito è stato invece il riconoscimento mosso a Schmitt da parte di Aron che, peraltro, aveva frequentato i seminari di Kojève nel 1939 e che, nonostante «fosse sempre stato molto attento a mantenere le distanze da Schmitt, [...] aveva grande rispetto per lo studioso tedesco che faceva parte della tradizione aperta da Max Weber»²⁵. Aron aveva letto infatti vari lavori di Schmitt già a partire dagli anni Trenta e aveva poi intrattenuto con lui una corrispondenza per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. Si tratta per noi di un riferimento importante, visto e considerato che Foucault aveva collaborato con Aron in occasione di un seminario nel 1967, che rimane tuttora inedito, ma che si può trovare negli archivi del Fonds Michel Foucault²⁶. Tuttavia, il dato più rilevante è il fatto che sia per la collana di Calmann-Lévy, «Liberté de l'esprit», diretta proprio dal sociologo e pensatore liberale francese, che sono stati tradotti contemporaneamente e per la prima volta, nel 1972, *La notion de politique* seguito da *Théorie du partisan*, ai quali lo stesso Aron aveva dedicato vari seminari²⁷.

A tale proposito, non possiamo non soffermarci su questa data. In quello stesso 1972, Jean Pierre Faye aveva pubblicato *Langages totalitaires*, dedicando

²¹ Cfr. A. KOJÈVE, *Esquisse d'une phénoménologie du droit*, Gallimard, Paris 1981. Cfr. inoltre J.-F. KERVÉGAN, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. 44.

²² Cfr. A. KOJÈVE, *Introduction à la lecture de Hegel: leçons sur la "Phénoménologie de l'esprit" professées de 1933 à 1939 à l'École Pratique des Hautes Études*, éd. par R. Queneau, Gallimard, Paris 1947; trad. it. e cura di G.F. Frigo, *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla «Fenomenologia dello spirito» tenute dal 1933 al 1939 all'École Pratique des Hautes Études*, Adelphi, Milano 1996.

²³ Cfr. A. KOJÈVE, C. SCHMITT, *Carteggio*, cit., pp. 185-188, 194.

²⁴ Cfr. C. ALTINI, *Fino alla fine del mondo moderno. La crisi della politica nelle lettere di Carl Schmitt e Alexandre Kojève*, in «Filosofia politica», n. 2, 2003, p. 210.

²⁵ J.-W. MÜLLER, *op. cit.*, p. 99. Per una trattazione più dettagliata del rapporto tra Schmitt e Aron, cfr. P. TOMMISSEN, *Raymond Aron face à Carl Schmitt*, in ID., *Schmittiana VII*, Duncker & Humblot, Berlin 2001, pp. 111-129. Inoltre, cfr. anche PH. RAYNAUD, *Que faire de Carl Schmitt?*, cit., pp. 163-164.

²⁶ Cfr. ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, cit., Boîte LV – *Criminologie, l'aveu, la prison, panoptique etc.* (553 ff.), cart. n. 10: *Séminaire Aron* (48 ff.). Cfr. inoltre, M. FOUCAULT, R. ARON, *Dialogue*, éd. par J.-F. Bert, Clamecy, Lignes 2007.

²⁷ Cfr. J.-F. KERVÉGAN, *Che fare di Carl Schmitt?*, cit., p. 45.

particolare attenzione a Schmitt – col quale aveva intrattenuto una corrispondenza durante gli anni Sessanta²⁸ – analizzandone il lavoro in comparazione con quello di Ernst Forsthoff²⁹; cinque anni prima era uscito il *Discorso della guerra* di Glucksmann, anch'esso contenente riferimenti al giurista tedesco³⁰ (due testi che – come sappiamo – erano entrambi posseduti da Foucault, donati dai rispettivi autori). Da ciò si comprende dunque che l'uscita de *Il concetto di 'politico'* e di *Teoria del partigiano* non cadeva completamente nel vuoto; Schmitt era un autore che aveva già ricominciato a circolare in Francia, pur senza eccessivo clamore, anche al di fuori dei *milieu* esclusivamente collegati alla destra. La traduzione e pubblicazione dei suoi saggi si inseriva inoltre in un clima politico che, sebbene non fosse ancora completamente pronto ad accoglierlo, sicuramente presentava dei segnali di apertura per poter cominciare a valutarne, pur sempre in maniera critica, l'interesse teorico – si pensi anche solo alla (possibile) correlazione tra le riflessioni dei maoisti francesi sulla guerra civile³¹ e quelle di Schmitt sulla guerra civile mondiale³². Inoltre, occorre ricordare che, sempre in quello stesso 1972, Foucault si stava già occupando, da almeno un anno, del modello della guerra; che nel 1973 aveva basato il corso *La società punitiva* sulla comprensione della guerra civile come matrice di tutte le lotte di potere; e che solo quattro anni più tardi avrebbe tenuto il ciclo di lezioni di “*Bisogna difendere la società*”, nel quale si possono trovare il maggior numero di allusioni alla teoria del politico schmittiana.

Con l'intento di tracciare le tappe principali della ricezione del pensiero di Schmitt in Francia fino ai primi anni Settanta, occorre infine fare riferimento almeno a un altro autore: Freund, il quale aveva scritto la prefazione de *La notion de politique* e di *Théorie du partisan*³³. Allievo di Aron, aveva partecipato attivamente alla Resistenza e, certamente, può essere considerato il principale e più fedele interprete del giurista tedesco in terra francese, se non addirittura il prosecutore delle sue teorie. È a Freund che spetta il vero merito della riscoperta dell'opera schmittiana in Francia ed è sempre Freund ad aver curato molti dei rapporti tra Aron e Schmitt, mantenendo con quest'ultimo uno stretto rapporto di amicizia durante tutta la vita³⁴.

Vale la pena riportare un aneddoto che lo riguarda e che coinvolge Jean Hyppolite (di cui peraltro Foucault era stato allievo all'ENS). Tale episodio

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 46.

²⁹ Cfr. J.P. FAYE, *Langages totalitaires*, cit., pp. 269-298.

³⁰ Cfr. A. GLUCKSMANN, *Il discorso della guerra*, cit., p. 220.

³¹ Cfr. A. GEISMAR, S. JULY, E. MORANE, *op. cit.*

³² Cfr. C. SCHMITT, *Teoria del partigiano*, cit., p. 132.

³³ Cfr. J. FREUND, *Préface*, cit.

³⁴ Cfr. P. MULLER, *op. cit.*, pp. 55-56.

si rivela non solo curioso, ma anche significativo poiché mostra, ancora una volta, il clima di insofferenza politica nei confronti delle teorie schmittiane, soprattutto da parte di una certa fetta della sinistra francese, per lo più di estrazione marxista. A narrarlo, con dovizia di particolari, è lo storico e filosofo Pierre-André Taguieff, il quale racconta l'aspro scambio tra Hyppolite e Freund in occasione della difesa della tesi di dottorato di quest'ultimo alla Sorbona, nel 1965³⁵. Di fronte a una commissione composta, per l'appunto, da Hyppolite, ma anche da Paul Ricœur, Raymond Polin, Pierre Grappin e Aron (in quanto *directeur d'études*), Freund aveva esposto la sua tesi – pubblicata in seguito col titolo *L'essence du politique*³⁶ – che prendeva le mosse proprio da *Il concetto di 'politico'*, e che si sviluppava completamente nella direzione di un dialogo con Schmitt. Aron l'aveva presentata come un lavoro geniale³⁷, tuttavia è piuttosto noto che Hyppolite si era rivolto al candidato – del quale, inizialmente, era stato il direttore di tesi, prima di indirizzarlo verso Aron – affermando che se si fosse rivelato vero che la categoria di amico-nemico definisce la politica, allora non gli sarebbe rimasto nient'altro da fare che dedicarsi al giardinaggio. A questa prima stoccata, Freund aveva risposto – in termini marcatamente schmittiani – con le seguenti parole:

Ascoltate, Signor Hyppolite [...] io credo che voi stiate commettendo [...] un errore, poiché pensate che dipenda da voi designare il nemico, come d'altronde pensano tutti i pacifisti. Voi credete che, dal momento che non vogliamo dei nemici, non ne avremo. *Tuttavia, è il nemico stesso che vi individua*. E se vuole che voi siate suo nemico, voi potete anche fargli le più belle dichiarazioni d'amicizia. Dal momento che lui vuole che voi siate il nemico, voi lo siete. E vi impedirà persino di coltivare il vostro giardino³⁸.

A sua volta Hyppolite aveva asserito: «Allora non mi resta nient'altro che suicidarmi», affermazione quest'ultima alla quale aveva ribattuto, anche se in un secondo momento, lo stesso Aron: «La vostra posizione è drammatica e tipica di molti professori. Voi preferite annientarvi piuttosto che riconosce-

³⁵ Cfr. P.-A. TAGUIEFF, *Julien Freund. Au cœur du politique*, La Table Ronde, Paris 2008, pp. 12-13, 18, 24-25, 55, 99-102; J.-W. MÜLLER, *op. cit.*, p. 264. Cfr. inoltre J. FREUND, *L'aventure du politique. Entretiens avec Charles Blanchet*, Critérion, Paris 1991; ID., *Raymond Aron directeur de thèse*, in «Commentaire», n. 28-29, 1985, pp. 55-58.

³⁶ ID., *L'essence du politique*, Sirey, Paris 1965; trad. it. (parziale) e cura di C. Angiò, *Che cos'è la politica?*, Ideazione, Roma 2001.

³⁷ Cfr. P.-A. TAGUIEFF, *op. cit.*, p. 55.

³⁸ *Ivi*, p. 100.

re che la politica reale obbedisce a delle regole che non corrispondono alle vostre norme ideali»³⁹.

1.2 *Tra i manoscritti del Fonds Michel Foucault*

Accostare al nome di Foucault quello di Schmitt non è una pratica di pensiero semplice, non solo da un punto di vista politico, ma anche da un punto di vista filologico – ammesso che questi due campi siano fra loro completamente separabili, e finora abbiamo cercato di dimostrare il contrario. Detto altrimenti: dovrebbe ormai risultare chiaro che, rispetto al confronto tra questi due autori, le difficoltà filologiche hanno senz'altro anche ragioni politiche.

In generale, e nonostante la disponibilità dei manoscritti inediti, la questione filologica rimane in Foucault un terreno di ricerca piuttosto complesso. A esprimere consapevolezza di ciò è, ad esempio, Pasquale Pasquino (uno dei collaboratori del filosofo durante gli anni Settanta) il quale, in occasione di un incontro personale avvenuto nel maggio del 2017, pur concordando rispetto all'influenza del pensiero di Schmitt sul lavoro di Foucault – in particolare per quanto riguarda *“Bisogna difendere la società”* – ha tuttavia anche asserito che tale tesi sarebbe, a suo avviso, indimostrabile. Ciononostante, sempre Pasquino ha riferito di ricordare perfettamente il libro di Schmitt, *La notion de politique* seguito da *Théorie du partisan*, sulla scrivania dell'ufficio di Foucault, e che proprio quest'ultimo lo aveva indirizzato verso lo studio del diritto in Germania – percorso che lo avrebbe in seguito condotto a fare conoscenza diretta dello stesso Schmitt⁴⁰.

Non solo, anche Bertani, altro collaboratore e allievo di Foucault, conferma di ricordare un interesse da parte del filosofo francese, nella seconda metà degli anni Settanta, in merito alle «recenti [...] “passioni” di certa sinistra italiana (o tedesca) per Schmitt»⁴¹. Tuttavia, si tratta chiaramente, in entrambi i casi, di fonti orali che, nonostante il loro valore, non esauriscono la questione. Il problema centrale rimane legato al modo in cui Foucault leggeva e citava i testi. Rispetto a quelli di autori maggiori, e che quasi sicuramente possedeva personalmente, rimangono pochissime tracce negli archivi, nei quali si trovano invece le annotazioni di opere più difficilmente reperibili, che egli consultava direttamente in biblioteca. Così come è chiaro che, almeno fino alla fine degli anni Settanta, egli propendesse soprattutto per citare e dare

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Cfr. P. PASQUINO, *Political Theory of War and Peace*, cit., pp. 77-79.

⁴¹ Comunicazione personale (scritta) con Mauro Bertani (26 aprile 2017).

rilievo ad autori minori, come "richiedeva" la pratica genealogica⁴². Non è un caso dunque che, ad esempio, in una delle ultime interviste Foucault affermi:

Non ho mai scritto nulla su Heidegger ed ho scritto su Nietzsche solo un breve articolo, eppure sono i due autori che ho letto di più. Credo che sia importante avere pochi autori con l'aiuto dei quali si pensa, si lavora, ma di cui non si scrive. Un giorno forse scriverò su di loro, ma allora essi non saranno più per me degli strumenti per pensare. In fondo, ci sono per me tre categorie di filosofi: i filosofi che non conosco, quelli che conosco e dei quali ho parlato e quelli, infine, che conosco, ma di cui non parlo⁴³.

Su questa stessa linea si pronuncia anche Defert, il quale, nella *Nota del curatore di Lezioni sulla volontà di sapere*, definisce Martin Heidegger come «l'innominato di questo corso e che tuttavia potrebbe esserne il bersaglio, tanto più che la traduzione del suo *Nietzsche* a opera di Pierre Klossowski era prevista per quello stesso anno, il 1971»⁴⁴. Eppure, anche quella di Defert – per quanto autorevolmente valida – deve, di fatto, essere considerata una supposizione. Per stabilire l'edizione del corso egli si è basato infatti sui materiali preparatori di Foucault, ma – da quanto ci è dato sapere – non ha trovato in essi alcuna citazione, né menzione di Heidegger.

O ancora, un altro esempio si ritrova ne *La società punitiva*. Oltre al sottinteso confronto con Althusser – di cui abbiamo già trattato – Harcourt, che pure ha avuto a completa disposizione i manoscritti preparatori di questo corso, individua in Thompson uno dei riferimenti più importanti dell'intero ciclo di lezioni e parla di «dialogo silenzioso»⁴⁵ non solo con questo autore, ma più in generale con gli storici marxisti inglesi. Egli riporta inoltre un'informazione avuta da Defert, secondo il quale Foucault aveva una conoscenza approfondita di Thompson e, in particolare, di *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*⁴⁶. Tuttavia, nei manoscritti in preparazione al corso compare solamente una piccola annotazione recante la seguente dicitura: «(cfr.

⁴² Cfr. A. FONTANA in C. DEL VENTO, J.-L. FURNEL, *L'édition des cours et les "pistes" de Michel Foucault. Entretiens avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, in «Laboratoire italien», n. 7, 2007, p. 195.

⁴³ M. FOUCAULT, *Le retour de la morale*, in «Les Nouvelles littératures», n. 2937, 1984, pp. 36-41; trad. it. S. Loriga, *Il ritorno della morale*, in ID., *Archivio Foucault* 3, cit., p. 269.

⁴⁴ D. DEFERT, *Nota del curatore*, in M. FOUCAULT, *Lezioni sulla volontà di sapere*, cit., p. 285. Su questo punto si concentra anche Iofrida, il quale sottolinea come nella *Lezione su Nietzsche* contenuta nel corso del 1970-71 (ivi, pp. 219-238) sia sviluppata la polemica con Heidegger, cfr. M. IOFRIDA, D. MELEGARI, *op. cit.*, pp. 137-141.

⁴⁵ B.E. HARCOURT, *op. cit.*, p. 293.

⁴⁶ Cfr. E.P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, cit.

Thompson, su “Past and Present”)⁴⁷, che si riferisce chiaramente all’articolo *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*⁴⁸, e di questo autore pare non esserci ulteriore traccia in tutti i 37mila fogli dell’archivio.

Arriviamo dunque a “Bisogna difendere la società”⁴⁹ e, in questo caso, consideriamo una lettera del 2014 indirizzata ad Harcourt e pubblicata come annesso a *Teorie e istituzioni penali*, nella quale Balibar si confronta con i tre principali corsi foucaultiani dedicati alla questione della guerra: *Teorie e istituzioni penali*, *La società punitiva*, “Bisogna difendere la società”. Egli afferma:

La mia impressione quindi è che Foucault abbia proceduto in tre tempi a un grande regolamento dei conti con il marxismo [...]: in un primo tempo (1971-1972) abbiamo una critica della teoria “marxista” dello Stato che si concentra, non a caso, sulla questione dell’invenzione dello Stato “di classe” moderno da parte della monarchia assoluta (francese), punto d’onore del marxismo storico e filosofico [...]; in un secondo tempo (1972-1973) abbiamo una teoria alternativa della “riproduzione” delle condizioni del capitalismo (e in particolare del proletariato); è l’aspetto più sconcertante per un “marxista” [...]; infine in un terzo tempo – a lungo differito [...] –, nel 1975-1976 abbiamo una devastante confutazione dell’idea stessa di “primato della lotta di classe” nella forma della genealogia (molto brillante ma che, per quanto mi riguarda, trovo contestabile) della nozione di “lotta di classe” a partire dalla “controstoria” della “guerra delle razze”, la quale sfocia su un altro concetto della politica, concorrente al marxismo (e per alcuni aspetti vicina a Schmitt, ma questa è un’altra questione)⁵⁰.

Il richiamo di Schmitt da parte di Balibar, in merito alla costruzione foucaultiana del concetto di politica in “Bisogna difendere la società”, ha un carattere ancora più problematico rispetto, ad esempio, al riferimento ad Heidegger, un autore quest’ultimo che, di fatto, si presenta come meno immediatamente politico e quindi potenzialmente più spendibile rispetto a Schmitt, almeno su un piano prettamente filosofico⁵¹. Tuttavia, l’ipotesi di un “dialogo” (critico) con Schmitt

⁴⁷ Cfr. M. FOUCAULT, *La società punitiva*, cit., nota n. 20, p. 53.

⁴⁸ Cfr. E.P. THOMPSON, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past and Present», n. 50, 1971, pp. 76-136.

⁴⁹ Si consideri inoltre quanto affermato da Pier Paolo Portinaro, secondo il quale, a partire dall’inversione della formula di Clausewitz e dall’analisi del discorso storico-politico sulla guerra, si assisterebbe alla «svolta schmittiana di Foucault», caratterizzata in senso iperrealistico (cfr. P.P. PORTINARO, *Il lessico del potere. L’arte di governo dall’antichità alla globalizzazione*, Carocci, Roma 2021, p. 49, n. 62).

⁵⁰ É. BALIBAR, *Lettera di Étienne Balibar al curatore del corso*, cit., pp. 299-300.

⁵¹ Un discorso e una valutazione a parte meriterebbero i *Quaderni neri* di Heidegger. Tuttavia, il tema esula completamente dagli scopi di questo lavoro.

non è di fatto meno accreditabile di altre supposizioni, quali, per l'appunto, le tre sopracitate che chiamano in causa Heidegger, Althusser e Thompson. Anche in questo caso si ha infatti a che fare con una traccia non evidente. È importante dunque raccogliere la suggestione di Balibar e nel farlo è opportuno rimarcare, ancora una volta, che *Il concetto di 'politico'* e *Teoria del partigiano* erano arrivati in Francia solo quattro anni prima rispetto al corso del 1975-76. Si tratta cioè di quella fase durante la quale Foucault si stava interessando a tematiche molto vicine a quelle contenute nei due importanti saggi schmittiani.

Chiunque conosca l'opera di Foucault sa bene che il nome del giurista tedesco non compare mai, non solo nel ciclo di lezioni del 1975-76, ma nemmeno in nessuna delle sue pubblicazioni o tra le numerose interviste rilasciate e che oggi abbiamo a disposizione. Infine – a quanto ci è dato sapere – non viene mai pronunciato pubblicamente nei tredici anni di corsi tenuti al Collège de France. Tuttavia, la faccenda è ben più complessa, articolata e anche interessante di quanto non possa apparire a una prima indagine. Decidere di dedicare una certa attenzione all'aspetto filologico si rivela pertanto estremamente importante: non per ridurre l'intera questione a questo nodo o per renderlo l'unico ordine di misura, ma per aprire un orizzonte altro di ricerca, di carattere eminentemente filosofico e politico, capace di andare oltre lo stesso ambito filologico.

Occorre innanzitutto cominciare col correggere quanto appena affermato. Se è (probabilmente) vero che non esistono menzioni pubbliche di Schmitt da parte di Foucault, non è esatto sostenere che non vi sia traccia esplicita di Schmitt nel suo lavoro. Il primo a renderne conto è stato Senellart il quale, nella presentazione di *Sicurezza, territorio, popolazione*, riporta – anche se solo parzialmente – una serie di note tratte da alcuni fogli manoscritti inseriti in *Nascita della biopolitica*, tra le lezioni del 21 febbraio e del 7 marzo 1979⁵², e conservati negli archivi del Fonds Michel Foucault:

L'analisi della governamentalità come generalità singolare implica che “tutto è politico”. Si è soliti dare due significati a questa espressione:

- Il politico è definito dalla sfera di intervento dello Stato [...]. Dire che tutto è politico equivale a dire che lo Stato è ovunque, direttamente o indirettamente.
- Il politico è definito dall'onnipresenza di una lotta tra due avversari (divisione della società secondo una linea di immanenza e ovunque rintracciabile l'inimicizia). Quest'altra definizione è di K. [sic] Schmitt. La teoria del compagno politico. [...]

⁵² Cfr. M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 152-153. In questa parte si riprendono e si ampliano alcune tesi contenute in V. ANTONIOL, *Tra l'impossibile e il necessario. Per una lettura di “Bisogna difendere la società” come critica di Foucault a Schmitt*, in «Filosofia politica», n. 3, 2020, pp. 505-508.

Insomma, due formulazioni: tutto è politico perché è nella natura delle cose; tutto è politico perché esistono degli avversari. Si tratta invece di dire: niente è politico, tutto è politicizzabile, tutto può diventare politico. La politica non è niente di più e niente di meno di ciò che nasce con la resistenza alla governamentalità, la prima sollevazione, il primo fronteggiarsi⁵³. [...] (La politica è dappertutto non perché lo Stato è dappertutto, ma perché dappertutto c'è resistenza, contrapposizione, sollevazione contro la governamentalità)⁵⁴.

Rispetto a queste note, per il momento ci interessa semplicemente sottolineare come, da un lato, si possano osservare significativi elementi di connessione con il discorso sviluppato in "*Bisogna difendere la società*", dall'altro, risulti evidente uno spostamento in termini di impostazione teorico-politica, proprio in relazione a quello stesso corso del 1975-76.

La ricerca negli archivi ha consentito inoltre di rintracciare almeno altre due annotazioni che riguardano Schmitt (ma nulla vieta di credere che ne esistano altre) e nelle quali, a differenza di quella appena riportata, non vi sono errori nell'indicazione del nome del giurista tedesco – fatto comunque piuttosto comune in Francia. La prima si trova nella *boîte* XIX, nella cartella intitolata *National-socialisme*. Si tratta di una nota di lettura dedicata all'edizione tedesca de *Il custode della costituzione* – *Der Hüter der Verfassung* – saggio di Schmitt del 1931. In questo foglio Foucault si concentra sul concetto di Stato:

Lo Stato passa per 3 stati ciclici:

- lo Stato assoluto del XVII-XVIII secolo;
- lo Stato neutro del XX secolo;
- lo Stato totalitario, dove Stato e società si confondono⁵⁵.

⁵³ M. SENELLART, *Nota del curatore*, cit., p. 291.

⁵⁴ Le parti inserite tra parentesi tonde non sono state trascritte da Senellart. Sono tratte da ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, cit., *Boîte VIII/1978-1979, Cours 78-79 Naissance de la biopolitique* (326 ff.), manoscritto inserito tra le lezioni del 21 febbraio e del 7 marzo 1979, 12 ff. di cui 8 non numerati, f. 8, testo originale: «Division de la société selon une ligne d'immanence et partout repérable d'inimitié»; *ivi*, f. 10, testo originale: «La politique est partout non parce que l'État est partout, mais parce que partout il y a résistance, contraposition, soulèvement contre la gouvernamentalité».

⁵⁵ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, cit., *Boîte XIX, Économie, libéralisme de Smith à Hayek* (346 ff.), cart. *National-socialisme* (24 ff.), f. 4, testo originale: «L'État passe par 3 états cycloques: L'État absolu du XVII-XVIII s.; L'État neutre du XX s.; L'État totalitaire, où État et société se confondent».

In realtà, nel corrispettivo passaggio de *Il custode della costituzione*, Schmitt parla di "Stato totale" e non di "Stato totalitario"⁵⁶. A utilizzare quest'ultima espressione – in modo simile – è Friedrich von Hayek ne *La via della schiavitù*. Non è un caso infatti che, in fondo allo stesso foglio, Foucault ne indichi il riferimento tratto dall'edizione francese, *La route de la servitude*⁵⁷. Ciononostante, le parole di Foucault non coincidono perfettamente nemmeno con quelle del testo di Hayek. Ciò che per noi è importante rilevare è, infatti, che questo stesso passo si ritrova in realtà anche ne *Il concetto di 'politico'* del 1932⁵⁸ – e cioè l'unica edizione che Schmitt aveva fatto tradurre negli anni Settanta (per Calmann-Levy in Francia, oltre che per il Mulino in Italia) – con specifico rimando in nota a *Il custode della costituzione*. Si tratta quindi di un elemento che se, da un lato, non ci dà certezza rispetto all'effettiva lettura da parte di Foucault di quest'ultimo testo, dall'altro, è molto interessante proprio perché ci conferma ulteriormente l'attenta conoscenza del celebre saggio schmittiano dedicato al politico.

Risulta inoltre importante osservare che, insieme a questa nota, nella stessa cartella della *boîte* XIX sono contenuti altri 23 fogli, nei quali Foucault analizza, tra gli altri, i lavori di Marcel Cot, *La conception hitlérienne du droit* del 1938⁵⁹; di Ludendorff, *La guerre totale* del 1937, testo nel quale – come già sottolineato – l'autore opera di fatto un'inversione della formula di Clausewitz⁶⁰; e di Bonnard, *Le droit et l'État dans la doctrine nationale-socialiste* del 1939, che – come abbiamo visto – in vari passaggi si richiama esplicitamente a Schmitt, facendo riferimento, in particolare, alle edizioni tedesche di *Stato, movimento popolo* e di *Il Führer protegge il diritto*⁶¹. Si tratta di appunti e

⁵⁶ Cfr. C. SCHMITT, *Il custode della costituzione*, cit., p. 125.

⁵⁷ Cfr. F. V. HAYEK, *The Road to Serfdom*, 1944, Routledge, London-New York 2001; trad. fr. G. Blumberg, *La route de la servitude*, 1945, PUF, Paris 2010, nota p. 129; trad. it. D. Antiseri, R. De Mucci, *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano 1995. Sull'esame della critica neoliberale dello Stato analizzata da Foucault, con particolare riferimento – tra gli altri – ad Hayek, si consideri O. MARZOCCA, *Foucault y la postdemocracia neoliberal. Más allá de la "crítica inflacionaria del Estado"*, in «Soft Power – Revista euro-americana de teoría e historia de la política», 1, n. 2, 2015, pp. 41-59; trad. it., *Foucault e la post-democrazia neoliberale. Oltre la "critica inflazionistica dello Stato"*, in «materiali foucaultiani», n. 7-8, 2016, pp. 17-37.

⁵⁸ Cfr. C. SCHMITT, *La notion de politique*, cit., p. 62; ID., *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 106.

⁵⁹ M. COT, *La conception hitlérienne du droit*, Imprimerie du commerce, Toulouse 1938.

⁶⁰ Cfr. E. LUDENDORFF, *op. cit.*, p. 51.

⁶¹ Cfr. R. BONNARD, *op. cit.*, pp. 13, 91, 104, 129, 141, 150, 153, 165, 199, 253. Cfr. inoltre, C. SCHMITT, *Stato, movimento, popolo*, cit.; ID., *Der Führer schützt das Recht*, in «Deutsche Juristen-Zeitung» 39, n. 15, 1034, pp. 945-950; trad. it. A. Caracciolo, *Il Führer protegge il diritto*, in ID., *Posizioni e concetti*, cit., pp. 327-335.

riflessioni che, probabilmente, dovevano servire in preparazione sempre a *Nascita della biopolitica*⁶². Utilizziamo qui l'avverbio "probabilmente" per tre ragioni: perché in questa cartella non è mai riportata alcuna data; perché questi autori non vengono esplicitamente menzionati da Foucault durante le lezioni del corso del 1978-79; perché gli stessi riferimenti avrebbero potuto essere stati utilizzati anche per il corso del 1975-76 (cosa, peraltro, non improbabile dato che Foucault era solito consultare, riutilizzare e spostare in altre *boîte* le proprie cartelle e note di lettura).

Infine, veniamo alla seconda citazione di Schmitt che si trova nella *boîte* XCII. Più precisamente, si tratta del quaderno numero 20, che reca in copertina l'indicazione dell'anno 1979. Anche in questo caso, Foucault si interroga, ma in maniera più approfondita, sull'affermazione secondo la quale "tutto è politico":

Il principio che "tutto è politico" si può intendere [...]: nel senso della saturazione del "sociale" da parte del "politico", il quale politico è costituito dal fatto che ogni cosa (ciascuna istituzione, ciascun discorso, ciascun individuo, ciascuna maniera di fare) può e deve derivare dalla divisione binaria tra l'amico e il nemico. Che cos'è il nemico del popolo? [...] Il politico così inteso (da Carl Schmitt) satura ogni relazione⁶³ attraverso una lotta, unica e definita. [...] C'è dunque su tutte le cose una presa possibile, delle prese possibili. È la generalità delle relazioni di potere e non la presenza universale del nemico che pretende di stabilire il principio "tutto è politico", ma non perché "il politico" è dappertutto: ma perché dappertutto è possibile la contro/azione, l'azione politica. È la contro/azione che fa sorgere il politico. La differenza sta nella maniera di sollevarsi⁶⁴.

⁶² ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte* XIX, cit., cart. *National-socialisme* (24 ff.), cit.

⁶³ Dopo il termine «relazione», nel testo del manoscritto risulta cancellata la parola «sociale».

⁶⁴ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, cit., *Boîte* XCI-XCII, *Le journal intellectuel de Michel Foucault* (895 ff.), quaderno n. 20, 7 janvier 1979-juliet 1979 *Cahier Clairefontaine orange*, data: 19 gennaio 1979, ff. 3-5, testo originale: «Le principe que "tout est politique" [...] au sens de la saturation du "social" par "le politique" lequel politique est constitué par le fait que tout (toute institution, toute discours, tout individu, tout manière de faire) peut et doit relever du partage binaire entre l'ami et l'ennemi. [...] Le politique ainsi entendu (par Carl Schmitt) sature toute relation par une lutte, unique et définie [...]. Il y a donc sur toutes choses une prise possible [...] C'est la généralité des relations de pouvoir et non pas la présence universelle de l'ennemi qui prétend poser le principe "tout est politique", mais non pas parce que "le politique" est partout: mais parce que partout est possible la contre/action, l'action politique. C'est la contre-action qui fait surgir le politique. [...] La différence est dans la manière de faire le soulèvement».

Si comprende dunque che queste note risultano estremamente rilevanti perché in esse è delineata quella che possiamo definire come prossimità polemica e contrappositiva del pensiero di Foucault rispetto a quello di Schmitt. Nei prossimi paragrafi si tratterà di esaminare questi passaggi congiuntamente ai testi di Foucault di cui ci siamo occupati e, ovviamente, alle analisi di Schmitt.

2. DISSONANTI ASSONANZE

L'ultima battaglia sarebbe la fine del politico, solo l'ultima battaglia cioè sospenderebbe alla fine, e solo alla fine, l'esercizio del potere come guerra continua.

Michel Foucault⁶⁵

Nulla può sottrarsi a questa consequenzialità del “politico”. [...] Se la volontà di impedire la guerra è tanto forte da non temere più neppure la guerra stessa [...] la guerra si svolge allora nella forma di “ultima guerra finale dell'umanità”.

Carl Schmitt⁶⁶

Quello tra Foucault e Schmitt è un confronto segnato da prossimità teorico-concettuali e da evidenti divergenze politiche. Si tratta di una sfida che non elimina il residuale. I due autori si misurano infatti in un rapporto che non è mai dialettico; non si giunge cioè ad alcuna sintesi. Al contrario, permangono ancora nella nostra attualità le linee essenziali delle due diverse prospettive che si misurano in un campo – verrebbe da aggiungere “di battaglia” – comune: quello della decostruzione della politica, intesa in senso moderno, e della sua riconfigurazione. Sia per l'uno sia per l'altro, seppur in modi differenti che si tratterà di specificare, è la guerra ciò che sta dietro (Foucault) o alla base (Schmitt) della politica. Non solo, entrambi hanno sviluppato una comprensione non economicistica del potere (Foucault) e del politico (Schmitt)⁶⁷, contemplando altresì la necessità di fuoriuscire da uno spettro di analisi della politica intesa in senso liberale.

Abbiamo già detto che non sono molti gli autori ad aver messo in relazione il filosofo francese e il giurista tedesco⁶⁸. Inoltre, rispetto alla poca

⁶⁵ M. FOUCAULT, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 23.

⁶⁶ C. SCHMITT, *Il concetto di ‘politico’*, cit., pp. 119-120.

⁶⁷ Cfr. S. BERNI, *L'antropologia del politico di Carl Schmitt e di Michel Foucault*, in «Jura Gentium», n. 2, 2015, p. 17.

⁶⁸ Qui di seguito i principali contributi all'oggi disponibili, incentrati sul confronto tra Foucault e Schmitt: M. NEOCLEOUS, *Perpetual War, or ‘War and War Again’*, in «Philosophy & Social Criticism», 22, n. 2, 1996, pp. 47-66; V. ROMITELLI, *Rovesciare Clausewitz?*, in «Scienza & Politica», n. 27, 2002, pp. 51-66; M. VATTER, *La politique comme guerre: formule pour une démocratie radicale?*, in «Multitudes», n. 9, 2002, pp. 101-115; J.F. THIBAUT, *La*

letteratura a disposizione, non è quasi mai la guerra ad assumere un ruolo centrale nelle analisi degli interpreti – con l'eccezione di alcune riflessioni sull'inversione della formula di Clausewitz, rispetto alla quale però le posizioni di Foucault e Schmitt vengono perlopiù considerate come sovrapponibili, se non addirittura coincidenti. Più in generale, la maggior parte delle indagini sono incentrate su tematiche quali la governamentalità, il *nomos*, la sicurezza, la ragion di Stato, la biopolitica, la sovranità. A noi "tocca" invece porre l'accento proprio sul tema della guerra, questione che si sviluppa attraverso una notevole reticolazione teorica e che comporta la necessità di esaminare anche altri aspetti che a essa sono collegati – uno su tutti, quello della sovranità.

Prima ancora di analizzare approfonditamente quella che può essere intesa come la critica di Foucault a Schmitt, occorre dunque partire con l'esaminare le assonanze e le dissonanze tra le riflessioni dei due autori.

2.1 *Due diverse tradizioni*

Fin dalla sua prima elaborazione, l'analisi genealogica foucaultiana rende conto dell'inestricabilità del rapporto tra potere, politica e guerra. La guerra rappresenta la matrice del funzionamento dei rapporti di forza che attraversano e definiscono le trame della società. Come sappiamo, infatti, la guerra in Foucault è sia un oggetto di indagine sia una griglia di intelligibilità che, in quanto tale, si presenta non solo come prisma delle configurazioni sociali e politiche del presente, ma anche come prisma della storia. O meglio, la storia è intesa da Foucault attraverso il prisma della guerra.

Sin dall'inizio degli anni Settanta e almeno fino al 1976, uno dei nodi centrali attorno ai quali si struttura la produzione foucaultiana è legato per l'appunto alla comprensione della continuità del conflitto. Vale a dire: sebbene la guerra, in quanto fenomeno, sia sempre storicizzabile, cioè definibile secondo uno spazio e un tempo specifici, tuttavia ogni spazio e ogni tempo sono permanentemente attraversati dalla guerra. Per questa ragione e per il

politique comme pur acte de guerre: Clausewitz, Schmitt et Foucault, in «Monde Commun», n. 1, 2007, pp. 114-129; A. DEUBER-MANKOWSKY, *Nothing is Political, Everything Can Be Politicized: On the Concept of the Political in Michel Foucault and Carl Schmitt*, in «Telos», n. 142, 2008, pp. 135-161; P. ROGERS, *Between Nomos and Everyday Life: Securing the Spatial Order of Foucault and Schmitt*, in S. LEGG (ed.), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt*, cit., pp. 182-197; C.B. NEWSWANDER, *Foucauldian Power and Schmittian Politics: The Craft of Constitution*, in «Administration & Society», 5, n. 43, 2011, pp. 537-560; G. SINISCALCHI, *Figure di norma e normalità*, in «Immigrazione e giustizia distributiva», n. 2, 2007, pp. 1-19; E. ESPLUGA CASADEMONT, *La sublevación de Behemoth: Carl Schmitt y Michel Foucault, un dialogo entre ausentes*, in «Bajo Palabra. Revista de Filosofía», n. 9, 2013, pp. 113-124; S. BERNI, *Potere e capitalismo. Filosofie critiche del politico*, ETS, Pisa 2019, pp. 45-83.

fatto che l'analisi foucaultiana si costruisce a partire da un impianto di indagine microfisico e non macrofisico, muovendo cioè dalle relazioni di potere e non dai grandi apparati di potere, non sarebbe pertinente rivolgersi alle indagini polemocritiche pretendendo delucidazioni su elementi di politica internazionale o rispetto a una divisione spaziale tra interno ed esterno⁶⁹. Si può certamente dire che l'ambito privilegiato, o meglio unico, delle analisi di Foucault sulla guerra sia quello interno, tuttavia occorre essere consapevoli che, in realtà, anche quest'espressione ha un carattere improprio, dal momento che egli non concepisce l'esistenza di alcun "esterno" rispetto al conflitto. Lo schema polemocritico si struttura infatti in opposizione rispetto alla teorizzazione, tipicamente moderna, basata sulla narrazione della limitazione della guerra grazie a un suo trasferimento al di fuori dei confini statuali⁷⁰. In Foucault, non solo lo Stato non è assunto come principale metro di misura, ma nemmeno è possibile pensare ad alcuna neutralizzazione del conflitto. Anzi, per la verità, essa non è nemmeno auspicabile: la possibilità della reversione dei rapporti di potere è inscritta, infatti, proprio nella perpetua continuità della guerra. In poche parole, il filosofo francese è colui che si contrappone non solo a Hobbes, ma di fatto anche alla discendenza hobbesiana, che ha in Schmitt il suo ultimo consapevole rappresentante⁷¹. Foucault nega per l'appunto che quel periodo che comunemente viene indicato e concepito come modernità abbia mai funzionato nei modi e nei termini raccontati da tale tradizione, per la quale l'ordine è il principale obiettivo politico.

Una possibile e utile suggestione – già precedentemente richiamata – è quella di intendere il filosofo francese come l'ultimo anello di una genealogia alternativa che ha la sua *Herkunft* in Spinoza, vale a dire nel filosofo che – diversamente da Hobbes – non ha avuto timore di concepire né l'interrelazione tra guerra e politica, né il disordine come realtà fattuale. La diversità tra Hobbes e Spinoza sta proprio in un'inversione della comprensione del rapporto

⁶⁹ Cfr. P. ROGERS, *op. cit.*, p. 192. In realtà, si tratta di un tema che Foucault avrebbe voluto sviluppare. In un'intervista del 1981, egli afferma: «L'ultima cosa che vorrei studiare, è proprio il problema della guerra e dell'istituzione della guerra in quella che potremmo chiamare la dimensione militare della società. E anche in quel caso, mi troverei a imbattermi nel problema del diritto, tanto come diritto delle genti, del diritto internazionale, ecc., quanto come problema della giustizia militare, insomma cos'è che fa sì che una nazione possa chiedere a qualcuno di morire in suo nome» (*Intervista di André Berten a Michel Foucault*, in M. FOUCAULT, *Mal fare, dir vero*, cit., p. 239). Per un'analisi dell'opera foucaultiana attraverso la lente di lettura delle relazioni internazionali, cfr. inoltre PH. BONDITTI, D. BIGO, F. GROS (eds.), *Foucault and the Modern International. Silences and Legacies for the Study of World Politics*, Palgrave Macmillan, New York 2017.

⁷⁰ Cfr. J.-F. THIBAUT, *La politique comme pur acte de guerre: Clausewitz, Schmitt et Foucault*, in «Monde Commun», n. 1, 2007, p. 122.

⁷¹ Cfr. C. SCHMITT, *Ex Captivitate Salus*, cit., p. 78.

tra ordine e guerra, o meglio, tra ordine e diritto di guerra. Se, per Hobbes, coloro che trasgrediscono i patti, e quindi mettono in discussione l'ordine e il contratto, devono essere puniti in base al diritto di guerra, al contrario, in Spinoza viene concettualizzata la resistenza al sovrano ingiusto che fa appello al diritto di guerra piuttosto che al diritto civile ordinario. Lo *jus belli* spinoziano, in quanto riproposizione dello *jus naturae*, prevede infatti da un lato che i pesci grandi mangino i più piccoli⁷², dall'altro che se il «comune timore dei cittadini si converte in indignazione»⁷³, allora sia proprio la moltitudine stessa, secondo la sua potenza, a trasformarsi in un pesce grande e a rovesciare chi ha l'*imperium*, facendo essa stessa appello al diritto di guerra⁷⁴.

Si comprende pertanto come, agli inizi della modernità politica, sia possibile riconoscere, da un lato Hobbes, per il quale è l'ordine che deve intervenire a regolare il disordine, dall'altro Spinoza – che rispetto al primo rappresenta un'anomalia⁷⁵ – per il quale è il disordine che interviene a regolare l'ordine. Al polo opposto ritroviamo invece Schmitt, che concepisce la possibilità del disordine in funzione dell'ordine, e Foucault, secondo il quale l'ordine nasconde in realtà sempre il disordine. Si tratta dunque di concentrarci specificamente sui nostri due autori, riprendere alcuni passaggi delle loro riflessioni, e sviluppare un primo confronto proprio a partire dall'analisi della loro differente appartenenza alle due diverse tradizioni.

Come abbiamo visto, è lo Schmitt de *Il nomos della terra* a esplicitare, attraverso un'abile narrazione genealogica, come lo *jus publicum Europaeum* – incentrato sullo Stato – abbia garantito sin dal XVII secolo il superamento della guerra civile e la limitazione della guerra interstatale (in Europa). Secondo la ricostruzione schmittiana, il ritorno della guerra civile si ha infatti nel momento in cui si crede di poter attuare l'eliminazione della guerra, attraverso una sua caratterizzazione in senso penalistico, introducendo il crimine dell'aggressione. È proprio a partire da questa pretesa, attuata in particolare con l'istituzione della Società delle Nazioni, che si sviluppa un tipo di ostilità assoluta, di annientamento. Come afferma l'autore:

⁷² Cfr. B. SPINOZA, *Tractatus theologico-politicus*, M.M. Rey, Amsterdam 1670; trad. it. A. Droetto, E. Giancotti Boscherini, *Trattato teologico-politico*, a cura di E. Giancotti Boscherini, Einaudi, Torino 2007, cap. XVI, p. 377.

⁷³ ID., *Trattato politico*, cit., (IV, 6) p. 77.

⁷⁴ Cfr. A. ILLUMINATI, *Spinoza disobbediente*, in R. CAPORALI, V. MORFINO, S. VISENTIN (a cura di), *Spinoza: individuo e moltitudine*, Atti del convegno internazionale *Spinoza. Individuo e moltitudine* (Bologna 17-19 novembre 2005), Il Ponte Vecchio, Cesena 2007, pp. 203-213; L. BOVE, *Diritto di guerra e soggetto politico dell'autonomia in Spinoza*, trad. it. F. Del Lucchese, in F. DEL LUCCHESI (a cura di), *Storia politica della moltitudine*, cit., pp. 9-20.

⁷⁵ Cfr. A. NEGRI, *L'anomalia selvaggia*, 1981, in ID., *Spinoza*, DeriveApprodi, Roma 2006², pp. 149-160.

Un'abolizione della guerra, senza una sua autentica limitazione, ha come unico risultato quello di provocare nuovi tipi di guerra, verosimilmente peggiori, ricadute nella guerra civile e altre specie di guerre d'annientamento. Ma a Ginevra si discuteva molto di bandire e abolire la guerra, e mai invece di una limitazione spaziale di essa⁷⁶.

È con l'avvicinarsi della fine dello Stato e l'avanzare di un tipo di guerra di carattere discriminatorio che, secondo Schmitt, si affaccia alle porte della storia il *Weltbürgerkrieg*, la guerra civile mondiale. È solo in questo momento dunque che cadono completamente le distinzioni tra guerra e pace, tra civile e militare, tra interno ed esterno. Pertanto, il conflitto irrompe fattualmente nella quotidianità, solo nel momento in cui si cerca di eliminarne la possibilità, che costituisce invece una garanzia di ordine.

Come abbiamo visto, la "storia" raccontata da Foucault è assai diversa. Pur esulando da una prospettiva legata al diritto internazionale, il filosofo francese non si esime in realtà dal confrontarsi criticamente con la tradizione di segno hobbesiano-schmittiano. O meglio, rispetto a Hobbes il richiamo è esplicito, rispetto a Schmitt è invece solamente congetturabile – ma non per questo meno rilevante da un punto di vista teorico-politico. In *Teorie e istituzioni penali* e ne *La società punitiva*, Foucault articola infatti il rapporto tra potere e guerra attraverso la definizione della guerra civile. In particolare, nel corso del 1971-72, egli interpreta la formazione dei sistemi repressivi in senso strategico: questi si sono sviluppati al fine di far fronte a specifiche dinamiche di guerra. Come si ricorderà, il focus dell'analisi è rappresentato dall'episodio storico della rivolta e repressione dei Piedi Scalzi in Normandia nel XVII secolo. Per Foucault si tratta, da un lato, di mostrare che i Nu-pieds si erano costituiti come specifico contropotere, capace di rovesciare i rapporti di forza e di trasformarsi da parte resistente in parte attaccante. Dall'altro, a essere indagate sono le tattiche di ricomposizione del potere reale e la formazione di un nuovo apparato repressivo di Stato, con funzione antiseditiva, il quale si sviluppa come precisa risposta politica e reazione dinamica nei confronti di coloro che vengono considerati come nemici pubblici del re e proprio per questo sottoposti all'applicazione del diritto di guerra⁷⁷. Foucault descrive dunque il delinearsi di una contrapposizione tra due parti, che implica per l'appunto una lotta antagonistica tra due forze per la conquista o la riconquista della supremazia. Essa assume la forma di una guerra civile ed è infatti la guerra civile stessa a essere intesa come motore dei cambiamenti politici.

⁷⁶ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 315.

⁷⁷ Cfr. M. FOUCAULT, *Teorie e istituzioni penali*, cit., p. 61.

Ancora più esplicita è la trattazione nel corso del 1972-73, nel quale la guerra civile è analizzata non solo come fatto storico ineliminabile, ma anche come parametro strategico di riferimento⁷⁸. Essa diviene la categoria che descrive la formazione dei sistemi penali e, più precisamente, il processo di generalizzazione della carcerazione che si sviluppa come specifica tattica di guerra azionata in risposta a meccanismi conflittuali. Per Foucault si tratta sostanzialmente di mostrare come, durante il processo di definizione del modo di produzione capitalistico, si sviluppi una vera e propria guerra civile tra classi inferiori – che praticano forme di illegalismo rivolte alla dissipazione e al depredamento – e classi privilegiate – che detengono invece gran parte della ricchezza capitalizzata. O, meglio, sono queste ultime a muovere una guerra civile contro le prime, attraverso la messa in atto di meccanismi coercitivi e punitivi che portano non solo alla formazione del sistema carcerario, ma più in generale alla creazione di quella che l'autore definisce come società punitiva. L'intento di Foucault è pertanto quello di chiarire che quella che le classi privilegiate hanno descritto – sulla scia dei vari Rousseau, Beccaria, Bentham, Brissot – come una guerra di tutti contro tutti, riattivata dal singolo criminale inteso come nemico sociale (colpevole di aver praticato l'illegalismo), deve essere letta nei termini di una guerra civile tra elementi collettivi, mossa contro la classe sociale dei lavoratori.

Secondo la concettualizzazione foucaultiana, è dunque il potere stesso a configurarsi come guerra civile; una guerra civile che sta alla base della politica e ne definisce il funzionamento. Essa non è pertanto un tipo di conflitto che la modernità è riuscita a espungere; è al contrario ciò che una certa tradizione – quella hobbesiana-schmittiana per l'appunto – ha voluto negare, nascondendo in questo modo il funzionamento del potere al fine di garantire l'esercizio stesso del potere. Fingere di neutralizzare la guerra civile è servito, infatti, a permettere l'istituzione del principio secondo il quale *protego ergo obbligo* – che costituisce l'«asse portante della legittimazione politica moderna»⁷⁹ – e a favorire una parte rispetto a un'altra all'interno della società.

Si potrebbe a questo punto obiettare che la guerra civile di cui parla Foucault non sia commensurabile rispetto a quella di cui tratta Schmitt. Se quest'affermazione è almeno in parte vera, essa tuttavia non coglie il punto della questione che, per entrambi gli autori, è essenzialmente politico. Per l'uno si tratta di far emergere ciò che per l'altro è necessario negare. Pertanto, il fatto che Foucault proponga esempi di guerra civile che comunemente non rientrano nel canone di questa definizione ha per scopo esattamente quello di recuperare un piano politico che è stato volontariamente escluso

⁷⁸ Cfr. ID., *La società punitiva*, cit., p. 25.

⁷⁹ C. GALLI, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 48.

dalle ricostruzioni di tipo hobbesiano. Tra queste ultime, la storia del diritto internazionale come storia del concetto di guerra – elaborata da Schmitt – rappresenta senza dubbio uno dei modelli principali o, più precisamente, uno degli ultimi fulgidi esempi.

In definitiva, quelle presentate dai due autori sono entrambe prospettive, politicamente situate, non di vincitori, ma di vinti. Tuttavia, lo sono in due modi diametralmente opposti. Laddove per Foucault si tratta di rovinare il prestigio dei vincitori, situandosi nella parte opposta rispetto a questi, e di presentare punti di vista e narrazioni squalificate dalla tradizione dominante della modernità, al fine di mostrare le falle stesse dell'autorappresentazione di tale epoca, per Schmitt – al contrario – l'obiettivo è quello di recuperare le glorie dell'era hobbesiana, nel momento in cui ne viene intravista la fine e dunque la sconfitta. In poche parole: mentre il primo elabora una storia “dei” vinti, il secondo scrive, rivendicandola, una storia “da” vinto⁸⁰, ma anche da ex vincitore⁸¹. D'altronde, questa differenza non dovrebbe stupire: come sapeva fin troppo bene anche Foucault, i vinti non sono necessariamente gli oppressi della storia⁸².

2.2 *In atto, in potenza*

Se nella prima parte di questo paragrafo ci siamo occupati di Foucault e Schmitt, confrontando le differenti prospettive su una scala genealogica, e abbiamo riconosciuto la loro appartenenza a due diverse tradizioni della modernità politica – o, meglio, l'una canonicamente moderna, l'altra alternativa a questa –, si tratta ora di cominciare ad analizzare il campo nel quale le loro riflessioni, come forme di rime imperfette, danno prova di maggiore assonanza. Il riferimento principale per tutta la prossima parte di questo capitolo riguarderà quindi, da un lato, “*Bisogna difendere la società*”, dall'altro, *Il concetto di ‘politico’*⁸³.

Per fare ciò è importante partire, prima ancora che da questi testi, dai manoscritti del Fonds Michel Foucault e, precisamente, dalle annotazioni – precedentemente riportate – che si trovano nella *boîte* XCII e in quella contenente i materiali preparatori al corso del 1978-79, *Nascita della biopo-*

⁸⁰ Cfr. C. SCHMITT, *Un giurista davanti a se stesso*, cit., p. 182: «“Il vinto scrive la storia”».

⁸¹ Cfr. ID., *Ex Captivitate Salus*, cit., p. 78.

⁸² Cfr. M. FOUCAULT, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 70. Quest'ultima parte riprende e amplia: V. ANTONIOL, *Guerra civile e modernità. Foucault, una genealogia anti-schmittiana*, in «Politica & Società», n. 2, 2021, p. 235.

⁸³ In questa parte si riprendono e ampliano alcune tesi contenute in V. ANTONIOL, *Tra l'impossibile e il necessario. Per una lettura di “Bisogna difendere la società” come critica di Foucault a Schmitt*, in «Filosofia politica», n. 3, 2020, pp. 508-511.

litica. Si tratta di passaggi particolarmente interessanti, dal momento che in essi viene marcata chiaramente, da parte di Foucault, la distanza tra la propria posizione e quella di cui considera Schmitt (non completamente a ragione) il rappresentante principale. Il politico – ci dice sostanzialmente Foucault – non deve essere inteso come naturalmente inscritto in ogni ambito della società; ciò significherebbe ammettere che la lotta satura ogni relazione. Esso deve invece essere concepito come un dato secondario che deriva dalla generalità delle relazioni di potere, ma non perché queste presuppongano una guerra continua, bensì per il fatto che implicano la costante possibilità di rovesciare i rapporti di forza. Pertanto, anziché considerare il politico in termini che di fatto possiamo definire ontologici, è necessario, al contrario, rovesciare l'analisi e porre al centro dell'indagine politica una concettualizzazione del potere in termini resistenziali. Ciò significa che il primato ontologico spetta alle resistenze e che l'azione propriamente politica è la controazione, la quale non prevede l'onnipresenza di una lotta tra due avversari, ma anzi si contrappone al riconoscimento schmittiano della persistenza del nemico verso il quale è diretta l'azione, intesa in questo caso come atto di salvaguardia dell'ordine politico. Foucault sottolinea infatti che la differenza sta nella maniera di fare la sollevazione contro la governamentalità, intesa come insieme di procedure per guidare gli uomini.

Tali affermazioni richiamano le indagini di Foucault sulla critica e sull'atteggiamento critico, le quali – come abbiamo visto – vengono sviluppate, a partire dal 1978, come contraltare proprio rispetto al nodo della governamentalità che, a sua volta, costituisce il quadro di riferimento nel quale si iscrive il funzionamento della biopolitica. Esse mettono in gioco, dunque, alcuni dei temi centrali della struttura del discorso foucaultiano. Inoltre, sebbene l'espressione "il politico" ricorra raramente nella produzione foucaultiana, tuttavia ha un ruolo rilevante nelle analisi dell'autore. Più precisamente: la concezione del politico, promossa nelle annotazioni del 1978-79, è definita da un lato sottolineando la differenza rispetto a quella che viene interpretata come la formulazione schmittiana del politico, dall'altro collegando tale formulazione alle analisi sulla sollevazione e sulla governamentalità. Allo stesso tempo, però, occorre osservare che, in realtà, in "*Bisogna difendere la società*", Foucault utilizza il concetto di politico con un'accezione per molti aspetti simile a quella successivamente criticata e imputata a Schmitt. Ciò significa che il passaggio dal corso del 1975-76 alle indagini successive, vale a dire lo scarto tra il modello della guerra e quello della governamentalità, è segnato proprio da una diversa concettualizzazione del politico. Nel 1978-79 Foucault elabora la struttura concettuale del suo discorso in contrapposizione non solo rispetto a Schmitt, ma di fatto anche rispetto alle sue analisi polemocritiche sviluppate antecedentemente. Da ciò si può concludere che se nella fase gover-

namentale l'interpretazione foucaultiana del politico è chiaramente distante da quella schmittiana, in quella precedente presenta invece degli aspetti di vicinanza – se non da un punto di vista politico, certamente da un punto di vista concettuale.

Si tratta dunque di riprendere alcuni passi specifici di “*Bisogna difendere la società*” e de *Il concetto di ‘politico’*, al fine di argomentare nel dettaglio questa riflessione. Tuttavia, prima di procedere in tale direzione è interessante riportare almeno un altro passaggio, questa volta del 1983, nel quale Foucault fa nuovamente riferimento al politico. Anche in questo caso si può osservare la distanza tanto da Schmitt (non esplicitamente menzionato) quanto da alcune considerazioni sviluppate nel corso del 1975-76. Nella lezione del 2 febbraio de *Il governo di sé e degli altri*, dedicata alla questione della *parresia* e al rapporto tra *politeia* («ciò che rientra nel problema della legge e della costituzione»⁸⁴) e *dynasteia* (ciò che «designa la potenza, l'esercizio del potere»⁸⁵), Foucault afferma:

Niente mi sembra più pericoloso del ben noto slittamento dalla politica al politico, usato al maschile (“il” politico); in molte analisi contemporanee questo slittamento serve a mascherare il problema e l'insieme dei problemi specifici che sono quelli della politica, della *dynasteia*, dell'esercizio del gioco politico, con le sue regole e la sua normatività [...]»⁸⁶.

Nella nota riferita a questo passaggio, Gros, il curatore del corso, osserva che la distinzione tra politico e politica era stata particolarmente studiata in quegli anni da Claude Lefort⁸⁷. Non viene dunque avanzata l'ipotesi che l'utilizzo del termine “politico” da parte di Foucault possa essere legato a Schmitt. Tuttavia, non essendoci tracce esplicite del lavoro di Lefort, non solo nei testi pubblicati di Foucault, ma neanche – a quanto pare – nei suoi manoscritti, risulta plausibile ritenere che l'allusione sia rivolta proprio a Schmitt o, comunque, agli usi di Schmitt. Come nota Sandro Mezzadra – e ciò sarebbe perfettamente in linea con quanto ricordato da Bertani, rispetto agli interessi di Foucault per gli usi di Schmitt da parte di “certa sinistra italiana” – potrebbe anche

⁸⁴ M. FOUCAULT, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 157.

⁸⁵ *Ivi*, p. 156.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 156-157.

⁸⁷ Cfr. *ivi*, nota 7, p. 166. Cfr. C. LEFORT, *Permanence du théologico-politique?*, 1981, in *ID.*, *Essais sur le politique, XIX^e-XX^e siècles*, Seuil, Paris 1986, pp. 251-300; trad. it. B. Magni, P. Montanari, *Permanenza del teologico politico?*, in *ID.*, *Saggi sul politico. XIX-XX secolo*, il Ponte, Bologna 2007, pp. 255-305; *ID.*, *La question de la démocratie*, 1983, in *ID.*, *Essais sur le politique*, cit.; trad. it. B. Magni, P. Montanari, *La questione della democrazia*, in *ID.*, *Saggi sul politico*, cit., pp. 17-31.

trattarsi di un riferimento polemico all'operaismo italiano e, in particolare, alla questione dell'autonomia del politico elaborata da Tronti, ma sostenuta, ad esempio, anche da Massimo Cacciari: due autori che non hanno mai nascosto il loro impiego delle teorie schmittiane⁸⁸. Più precisamente, nella sua argomentazione, Mezzadra riprende il famoso saggio trontiano, *Sull'autonomia del politico*, che si conclude con la seguente affermazione: «L'autonomia del politico [...] diventa realizzabile, forse, soltanto come rivendicazione operaia. Lo Stato moderno risulta, a questo punto, nientemeno che la moderna forma di organizzazione autonoma della classe operaia»⁸⁹. Questo passaggio risulta interessante perché definisce quello che potrebbe essere il bersaglio della seconda definizione di politico formulata da Foucault negli appunti inseriti nelle note preparatorie a *Nascita della biopolitica*. Foucault distingue infatti i due sensi dell'espressione "tutto è politico". Oltre a quello esplicitamente riferito a Schmitt, egli indica anche un'altra accezione: «Il politico è definito dalla sfera di intervento dello Stato»⁹⁰.

Tuttavia, l'aspetto per noi più rilevante rimane il fatto che, nel 1983, Foucault denuncia con preoccupazione lo slittamento dalla politica al politico. Eppure, come messo in luce nel secondo capitolo, era proprio la sovrapposizione – anche se non la coincidenza – tra politica, guerra, rapporti di potere, una delle principali caratteristiche della proposta teorico-strategica, elaborata in particolare in *Bisogna difendere la società*. In questo corso, il concetto di politico è definito infatti nei seguenti termini: «Esercizio del potere come guerra continua»⁹¹ e, come sappiamo, ciò che emerge in esso è proprio una visione della politica sviluppata a partire dalla guerra – uno slittamento per l'appunto – che richiama alcune riflessioni schmittiane, nonché l'interpreta-

⁸⁸ Cfr. S. MEZZADRA, *Beyond the State, beyond the Desert*, in «The South Atlantic Quarterly», n. 4, 2011, pp. 989-997, pp. 989-991. Si consideri inoltre che Deleuze, nel corso sul potere dedicato a Foucault, afferma l'importanza del pensiero di Tronti rispetto all'interesse in Francia per il tema dell'autonomia (cfr. G. DELEUZE, *Il potere*, cit., pp. 30-31). Per un approfondimento sui temi dell'operaismo, del post operaismo e dell'autonomia in Italia, cfr. M. TRONTI, *Operai e capitale*, 1966, DeriveApprodi, Roma 2006; A. NEGRI, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, 1979, Ombre Corte, Verona 2007; S. WRIGHT, *Storming Heaven. Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism*, Pluto Press, London 2002; trad. it. W. Montefusco, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Alegre, Roma 2008; S. MEZZADRA, *Italy, Operaism and Post-Operaism*, in I. NESS (ed.), *International Encyclopedia of Revolution and Protest*, Blackwell Publishing, Oxford 2009, pp. 1841-1845; M. FILIPPINI, *Punto di vista e autonomia del politico. Mario Tronti e l'Italian Theory*, in P. MALTESE, D. MARISCALCO (a cura di), *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*, Ombre Corte, Verona 2016.

⁸⁹ M. TRONTI, *Sull'autonomia del politico*, cit., p. 298.

⁹⁰ M. FOUCAULT in M. SENELLART, *Nota del curatore*, cit., p. 291.

⁹¹ ID., *Bisogna difendere la società*, cit., p. 23.

zione foucaultiana di Schmitt formulata successivamente. Sempre nel ciclo di lezioni del 1975-76, Foucault afferma inoltre: «L'ultima battaglia sarebbe la fine del politico, solo l'ultima battaglia cioè sospenderebbe alla fine, e solo alla fine, l'esercizio del potere come guerra continua»⁹².

Non è difficile osservare come queste parole richi amino quelle di Schmitt – tratte da *Il concetto di 'politico'* – nel quale il giurista tedesco sostiene che la cessazione della guerra sarebbe possibile solo ammettendo la soppressione del politico. Tuttavia, pensare di eliminare il politico significherebbe, da un lato, dissipare le potenzialità costruttive racchiuse in esso⁹³, dall'altro, andare incontro a una pericolosa assolutizzazione del conflitto stesso. In poche parole, sarebbe solo una guerra contro la guerra a poter neutralizzare la guerra stessa⁹⁴, ma la negazione della guerra non porterebbe a una rimozione del fenomeno in quanto tale, bensì a un suo rinvigorismento, da cui a sua volta deriverebbe la fine della politica. Come già abbiamo visto, Schmitt può infatti essere considerato come il teorico che ricerca non l'eliminazione, ma la neutralizzazione attiva dei conflitti, volta al mantenimento o al ristabilimento dell'ordine politico. Egli sostiene:

Nulla può sottrarsi a questa consequenzialità del 'politico'. [...] Se la volontà di impedire la guerra è tanto forte da non temere più neppure la guerra stessa [...] la guerra si svolge allora nella forma di "ultima guerra finale dell'umanità"⁹⁵.

Un mondo nel quale sia stata definitivamente accantonata la possibilità di una lotta di questo genere [la lotta reale], un globo terrestre definitivamente pacificato, sarebbe un mondo senza più la distinzione fra amico e nemico e di conseguenza un mondo senza politica⁹⁶.

Inoltre – ritornando a Foucault – sempre in *"Bisogna difendere la società"*, si ritrova anche un altro passaggio emblematico nel quale egli sottolinea come la permanenza della guerra nella politica sia osservabile «nelle istituzioni, nelle diseguaglianze economiche, nel linguaggio, fin nei corpi degli uni e degli altri»⁹⁷. A essere indicata è pertanto una condizione che potrebbe essere riassunta mediante le parole utilizzate successivamente nelle annotazioni della *boîte* XCII dei manoscritti, e rivolte proprio contro Schmitt. Nel 1979,

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Cfr. G. PRETEROSS, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, cit., p. 93.

⁹⁴ Cfr. L. STRAUSS, *Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, cit., p. 109.

⁹⁵ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., pp. 119-120.

⁹⁶ *Ivi*, p. 118. Cfr. inoltre V. SORRENTINO, *Il pensiero politico di Foucault*, cit., p. 81.

⁹⁷ M. FOUCAULT, *"Bisogna difendere la società"*, cit., p. 23.

Foucault sostiene infatti che la posizione schmittiana implica la «saturazione del “sociale” da parte del “politico”».

Giunti a questo punto, occorre anche osservare – senza che ciò invalidi le nostre analisi – che l’interpretazione foucaultiana del politico schmittiano non può dirsi completamente corretta: è finalizzata infatti a una precisa lettura politica. Fatta eccezione per la specifica condizione dello Stato totale dove «tutto è politico, almeno virtualmente»⁹⁸ (concetto che, come sappiamo dalle annotazioni dalla *boîte* XIX, Foucault aveva effettivamente analizzato nei termini di “Stato totalitario”), non si può dire che in Schmitt tutto sia politico, ma semmai che tutto è politicizzabile. Il politico non ha infatti un suo specifico ambito di applicazione, ma può – si tratta quindi solo di un’eventualità – applicarsi a qualsiasi ambito del reale. Al contrario, il fatto di presupporre che tutto sia politico prima ancora che politicizzabile è semmai quanto si può trarre dalle analisi polemocritiche foucaultiane, nelle quali è postulata l’esistenza di una continua “guerra generale”. Come abbiamo visto, l’“ipotesi di Nietzsche” si basa, da un lato, sul fatto di intendere la società nel suo essere attraversata da una rete di relazioni di potere, dall’altro, sul fatto di contemplare il funzionamento di una duplice equazione che riconosce la possibilità di comprendere il potere come un rapporto di forze e quest’ultimo in termini di guerra. Ancora una volta, possiamo dunque osservare che l’interpretazione del politico schmittiano, come viene formulata da Foucault nel 1978-79, corrisponde in realtà a quanto è inteso come politico in “*Bisogna difendere la società*”. Tuttavia, sebbene questa specifica comprensione del politico sia proprio il principale fattore scatenante la distanza di Foucault rispetto a Schmitt nel corso del 1975-76, ciò non invalida – ma semmai supporta – il fatto che, soprattutto in questo ciclo di lezioni, sia in atto un vero e proprio dialogo critico col giurista tedesco. O, meglio, si tratta di un confronto, giocato a partire da un registro comune, che dà luogo, oltre a imprescindibili e strutturali differenze, anche a una serie di assonanze (dissonanti) tra i due autori.

È sempre in linea con quanto appena detto che deve infatti essere interpretato un ulteriore passaggio di “*Bisogna difendere la società*”:

Siamo dunque in guerra gli uni contro gli altri; un fronte di battaglia attraversa tutta la società, continuamente e permanentemente, ponendo ciascuno di noi in un campo o nell’altro. Non esiste un soggetto neutrale. Siamo necessariamente l’avversario di qualcuno⁹⁹.

⁹⁸ C. SCHMITT, *Il concetto di ‘politico’*, cit., p. 105.

⁹⁹ M. FOUCAULT, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 49.

Anche in questo caso, si tratta di parole che rimandano alla nota di *Nascita della biopolitica*, nella quale Foucault sottolinea che il politico di Schmitt «è definito dall'onnipresenza di una lotta tra due avversari (divisione della società secondo una linea di immanenza e ovunque rintracciabile l'inimicizia)»¹⁰⁰. Eppure – come abbiamo appena visto – è proprio nel corso del 1975-76 che, a differenza di quanto sostenuto successivamente, Foucault afferma che i soggetti sono necessariamente situati in un campo di battaglia che è intrinsecamente diviso e che qualora non scelgano la propria posizione, questa non può che esser loro imposta dagli avversari. La vicinanza rispetto a Schmitt appare in questo caso notevole¹⁰¹. Per il giurista tedesco, infatti, la contrapposizione amico-nemico è intesa come una regolarità della politica: qualora i popoli non abbiano più la capacità o la volontà di giungere a tale distinzione, allora cessano di esistere politicamente o, meglio, sono proprio i loro nemici a decretarne la sconfitta¹⁰².

Tuttavia, è altresì importante rilevare che, anche su tale questione, la posizione dei due autori non è coincidente. Mentre per Schmitt il nemico non è mai privato, ma sempre e solo pubblico – l'*hostis*, il *πολέμιος* e non l'*inimicus*, l'*ἐχθρός* – in Foucault manca una simile specificazione¹⁰³. Se è vero che ne *La società punitiva* la guerra civile è concepita esclusivamente come scontro tra elementi collettivi – e dunque si osserva un maggior grado di prossimità rispetto alla teoria schmittiana – in *"Bisogna difendere la società"* è invece ogni relazione di potere a implicare la presenza di un avversario. Non esistono cioè differenze tra nemici politici e criminali. Anzi, Foucault ha sottolineato come questa divisione sia stata funzionale all'esercizio del potere (osservazione sulla quale, peraltro, da una prospettiva politica opposta, Schmitt non avrebbe potuto che essere d'accordo). Gli avversari cioè non vengono mai concepiti da Foucault come nemici pubblici; non esiste, come invece è nel caso di Schmitt, un soggetto terzo decisore che stabilisce chi siano gli amici e chi i nemici, dimostrando in questo modo la propria competenza di sovrano¹⁰⁴.

¹⁰⁰ M. SENELLART, *Nota del curatore*, cit., p. 291 e ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, Boîte VIII/1978-1979, cit.

¹⁰¹ Cfr. P. ROGERS, *op. cit.*, p. 191.

¹⁰² Cfr. C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., pp. 111, 134, 136-137.

¹⁰³ Cfr. V. SORRENTINO, *Il pensiero politico di Foucault*, cit., p. 81.

¹⁰⁴ Su questo punto si consideri Massimo La Torre, il quale – sottolineando che in Foucault «la decisione finale non può venire se non dalla guerra» (cfr. M. FOUCAULT, *"Bisogna difendere la società"*, cit., p. 23) – afferma che nel pensatore francese si arriva in realtà a un «decisionismo assoluto o totalizzante, ben più estremo di quello agitato da Carl Schmitt», cfr. M. LA TORRE, *Norme, istituzioni, valori. Per una teoria istituzionalistica del diritto*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 171.

Inoltre, se è vero che in Foucault gli avversari sono sempre in atto, è altrettanto vero che in Schmitt i nemici sono sempre in potenza. Come abbiamo detto, una delle differenze tra “*Bisogna difendere la società*” e *Il concetto di ‘politico’* sta nel fatto che mentre il presupposto delle analisi contenute nel primo testo è che tutto sia politico, nel secondo Schmitt sostiene invece che tutto sia politicizzabile. Ciò significa che laddove in Foucault la guerra è una condizione perpetua, in Schmitt è perpetua e necessaria l’esistenza del politico, vale a dire la contrapposizione tra amico e nemico, ma non certo il loro coinvolgimento in un conflitto. Il politico schmittiano non indica infatti la guerra. Indica invece la possibilità sempre presente della guerra che serve proprio ad assicurare la distinzione tra guerra e pace, recisamente negata da Foucault. O detto ancora in altri termini: se per Schmitt l’ordine politico è garantito dalla perpetua e necessaria possibilità della guerra, per Foucault, al contrario, è proprio l’ordine politico a costituire quella che egli definisce come la guerra silenziosa che attraversa le trame della società. Pertanto, se da un lato possiamo definire quello di Foucault come pensiero politico in atto, al contrario possiamo intendere quello di Schmitt come pensiero politico in potenza. Mentre quest’ultimo si sviluppa con l’obiettivo della ricerca dell’ordine, il primo si basa sulla constatazione della compresenza tra ordine e disordine o, meglio, del mascheramento del disordine da parte dell’ordine.

È proprio a partire da questa riflessione che si deve dunque procedere all’interpretazione della posizione dei due autori rispetto all’inversione della formula di Clausewitz. È certamente vero che nella riflessione del filosofo francese, così come in quella del giurista tedesco, si assiste a un’oscillazione nella coniugazione del concetto di guerra: così come in Foucault è stata rilevata una sovrapposizione tra guerra e politica, anche in Schmitt è stata osservata una pericolosa circolarità tra questi due aspetti¹⁰⁵. O, meglio, in Foucault abbiamo, da un lato, la “guerra generale”, perpetuamente presente nelle trame della società; dall’altro, la “guerra armata”, che rappresenta «il punto di massima tensione»¹⁰⁶, ma che costituisce esclusivamente un caso specifico della “guerra generale”. In Schmitt, invece, la guerra è intesa essenzialmente come «la realizzazione estrema dell’ostilità»¹⁰⁷ e quindi come la vera e propria battaglia militare; tuttavia, essa rappresenta anche la declinazione naturale dell’antagonismo amico-nemico, e pertanto il modello

¹⁰⁵ Rispetto a Foucault, cfr. PH. CHEVALLIER, *op. cit.*, p. 13, 55. Rispetto a Schmitt, cfr. A. CAMPI, *Trittico sulla guerra: Schmitt, Aron, Freund*, cit., p. IX.

¹⁰⁶ M. FOUCAULT, “*Bisogna difendere la società*”, cit., p. 46.

¹⁰⁷ C. SCHMITT, *Il concetto di ‘politico’*, cit., p. 116.

di riferimento¹⁰⁸. È sulla base di queste doppie distinzioni che i due autori si possono misurare, infatti, con Clausewitz. Foucault può rovesciare il celebre principio grazie al fatto di comprendere la guerra in senso più ampio del semplice scontro armato. Schmitt sfugge invece al solco clausewitziano riconoscendo il conflitto come originarietà assoluta, come il presupposto sempre presente come possibilità reale, e quindi come chiave di comprensione dell'essenza della politica.

Eppure, non è propriamente corretto sostenere che la loro posizione sia coincidente¹⁰⁹. Sebbene Schmitt non sia inseribile nell'universo dei clausewitziani puri, nemmeno si può affermare che abbia operato una radicale inversione della formula di Clausewitz come nel caso di Foucault. Se entrambi gli autori sono “non-clausewitziani” nel riconoscere il disordine all’“origine” della politica – entrambi cioè concepiscono la guerra come *Herkunft* e come *Entstehung*, come creazione e come rottura – tuttavia per quanto riguarda l'assimilazione dei fenomeni della guerra e della pace è solo Foucault a poter essere definito “anti-clausewitziano”, mentre per Schmitt è fondamentale il riconoscimento della differenza tra le due condizioni. La sua lettura diviene infatti apocalittica proprio nel momento in cui egli rileva la possibilità di una guerra civile mondiale. Detto ancora diversamente: se è vero che sia Foucault sia Schmitt mettono in discussione uno dei principi fondamentali della modernità, ossia il riconoscimento della razionalità come base della realtà politica, è altrettanto vero che Schmitt è ancora classicamente hobbesiano, e quindi moderno, nella sua disperata ricerca dell'ordine.

Per concludere e per rivolgerci, nel prossimo paragrafo, a quella che può essere intesa come la critica di Foucault a Schmitt sviluppata in “*Bisogna difendere la società*”, occorre dunque rilevare che, sebbene le prospettive teoriche dei due autori presentino importanti assonanze, tuttavia sono proprio le sottili dissonanze a determinare incommensurabili divergenze sul piano politico.

¹⁰⁸ Cfr. G. AGAMBEN, *Nota sulla guerra, il gioco e il nemico*, cit., p. 299.

¹⁰⁹ Per un'interpretazione in parte differente, cfr. M. NEOCLEOUS, *Perpetual War, or 'War and War Again'*, in «Philosophy & Social Criticism», 22, n. 2, 1996, p. 55; M. VATTER, *La politique comme guerre: formule pour une démocratie radicale?*, in «Multitudes», n. 9, 2002, p. 102; V. ROMITELLI, *Rovesciare Clausewitz?*, in «Scienza & Politica», n. 27, 2002; E. ESPLUGA CASADEMONT, *La sublevación de Behemoth: Carl Schmitt y Michel Foucault, un dialogo entre ausentes*, in «Bajo Palabra. Revista de Filosofía», n. 9, 2013, p. 119; S. BERNI, *L'antropologia del politico di Carl Schmitt e di Michel Foucault*, cit., p. 11.

3. LA CRITICA DI FOUCAULT A SCHMITT

Si assiste allora alla apparizione paradossale [...] di un razzismo che una società esercita contro se stessa, contro i suoi propri elementi, contro i suoi propri prodotti; [...] un razzismo interno, quello della purificazione permanente.

Michel Foucault¹¹⁰

Nel paragrafo precedente ci siamo concentrati sull'indagine di quelle che abbiamo definito come "dissonanti assonanze" tra le riflessioni di Foucault e di Schmitt. Si è mostrato che, in particolare in riferimento a "*Bisogna difendere la società*" e a *Il concetto di 'politico'*, è possibile riconoscere una certa prosimità tra le analisi dei due autori e una contiguità tematica che si sviluppa attraverso un registro comune (la cui esplorazione produce già di per sé effetti teoricamente e politicamente rilevanti). Pertanto, sebbene non sia esplicitamente presente il nome di Schmitt nel corso al Collège de France del 1975-76, ci sono numerose ragioni per ritenere che Foucault si stesse effettivamente confrontando con il giurista tedesco e con le teorie di stampo schmittiano.

Tuttavia, abbiamo anche già rilevato come siano proprio le (apparentemente) lievi dissonanze che aprono il campo a un'inconciliabile distanza politica tra le due prospettive. Se è vero, infatti, che la base di partenza teorico-strategica dell'analisi foucaultiana sulla guerra è «per alcuni aspetti vicina a Schmitt»¹¹¹, ciononostante l'indagine genealogica del razzismo e della difesa sociale, sviluppata in "*Bisogna difendere la società*", si rivolge proprio contro Schmitt. Si deve, anzi, considerare il giurista tedesco come bersaglio polemico del ciclo di lezioni del 1975-76: se non l'unico, certamente uno dei principali. È dunque su questo aspetto che dobbiamo ora concentrarci, vale a dire su quella che può essere intesa come la critica di Foucault a Schmitt, la quale verrà introdotta a partire da un confronto sulle concettualizzazioni del diritto e della sovranità da parte dei due autori.

3.1 *Decostruzioni: del diritto e della sovranità*

In *États de violence*, Gros osserva che in Schmitt il diritto non è «un sistema astratto e deduttivo di norme, il prodotto del cervello dei giuristi [...] [ma] si radica sempre in una prima vittoria. E presuppone la guerra come pura origine»¹¹². Come sappiamo, uno degli assunti costitutivi del pensiero di Schmitt è legato al riconoscimento della non eliminabilità del conflitto come condizione

¹¹⁰ M. FOUCAULT, "*Bisogna difendere la società*", cit., pp. 58-59.

¹¹¹ É. BALIBAR, *Lettera di Étienne Balibar al curatore del corso*, cit., p. 300.

¹¹² F. GROS, *États de violence*, cit., p. 166.

che garantisce l'ordine politico. L'ordine politico è intrinsecamente legato non a una norma – la *Grundnorm* kelseniana – ma all'«*estremus necessitatis casus*»¹¹³. Fin dalle sue riflessioni in epoca weimariana, Schmitt concepisce infatti lo stato di eccezione, vale a dire il caso non descritto nell'ordinamento giuridico vigente, come *Entstehung*, come il *primum* – da un punto di vista epistemologico – della politica e dell'ordinamento giuridico. È l'eccezione a determinare il diritto e non, al contrario, il diritto a poter stabilire l'eccezione nella sua concretezza. Eccezione che, in Schmitt, è sempre legata alla decisione, in quanto elemento ordinativo che, tuttavia, non è vincolato da alcun contenuto, né quindi desumibile da alcuna norma. La decisione, «nata da un nulla»¹¹⁴, indica che alla base del diritto vi è l'irrazionalità.

Le convinzioni dell'autore mutano solo in parte quando le sue riflessioni si rivolgono al diritto internazionale. Schmitt parla in questo caso di *nomos*. A diventare *Entstehung* è l'occupazione della terra come atto primordiale. Il diritto è pertanto legato a una conquista, a una suddivisione, vale a dire a uno specifico atto di forza, mai pacifico e sempre politicamente orientato. Gros osserva infatti che per il giurista tedesco

il diritto è sempre il diritto che un popolo [...] si è preso su un altro [popolo] occupando le sue terre. [...] Ogni diritto dello Stato è all'origine un diritto di conquista. Diritto fondamentalmente dissimmetrico, che finisce per organizzare dei rapporti di dominazione piuttosto che di reciprocità, che consacrano dei privilegi, santificando delle gerarchie¹¹⁵.

È, inoltre, sempre Gros a notare come anche Foucault si iscriva «nello stesso ordine di idee»¹¹⁶. In «*Bisogna difendere la società*» egli mostra, infatti, che il discorso storico della guerra delle razze – elaborato dapprima in Inghilterra nel Seicento, con i *Levellers* e i *Diggers*, e un secolo più tardi in Francia, in particolare con Boulainvilliers – ha imposto come argomento decisivo il fenomeno della conquista, vale a dire dell'occupazione originaria come evento storico costitutivo che – come in Schmitt – impone il primato della legittimità sulla legalità. Un vero e proprio *nomos* foucaultiano inteso come cesura, spartizione, distribuzione (di cui peraltro si trova traccia ne *Le lezioni sulla volontà di sapere*¹¹⁷) che, tuttavia, anziché marcare una divisione tra un interno e un esterno, rispetto a uno specifico territorio, e anziché condurre

¹¹³ C. SCHMITT, *Teologia politica*, cit., p. 37.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 56.

¹¹⁵ F. GROS, *États de violence*, cit., p. 166.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 167.

¹¹⁷ Cfr. M. FOUCAULT, *Le lezioni sulla volontà di sapere*, cit., pp. 172, 177.

alla strutturazione dell'ordine politico, è al contrario concepito come il vettore della suddivisione di un unico spazio e, pertanto, della riattivazione in esso di una guerra tra conquistatori e conquistati.

È inoltre nell'analizzare il tema della conquista come punto costituyente della storia che Foucault, attraverso Boulainvilliers, ritrova non il buon selvaggio inventato dagli economisti e dai giuristi, ma la figura del barbaro. Se Schmitt sosteneva che non è un «retaggio atavico di tempi barbarici»¹¹⁸ riconoscere la persistenza del fatto che «i popoli continuino a raggrupparsi in base al criterio di amico e nemico»¹¹⁹, Foucault definisce il barbaro come vettore di dominazioni, capace di agire i rapporti di forza e di misurarsi in una contrapposizione duale. È questo, infatti, il discorso storico-politico foucaultiano che si contrappone proprio a quello economico dello scambio ma, soprattutto, a quello filosofico-giuridico del contratto. Il diritto, la legge non sono prodotti dalla pacificazione, ma derivano invece «dai massacri, dalle conquiste [...] dalle città incendiate, dalle terre devastate [...] con quei celebri innocenti che agonizzano nell'alba che sorge»¹²⁰.

Così come Schmitt, anche Foucault mostra quindi come alla base del funzionamento della politica e del diritto vi sia un'«irrazionalità fondamentale e permanente»¹²¹. Tuttavia, a differenza del giurista tedesco, egli non indugia nel dichiarare che la superficie di tale irrazionalità è occupata da una «razionalità fragile»¹²², mantenuta proprio attraverso una legge che non è mai universale, ma è sempre la legge degli uni contro gli altri. Coloro che fanno la legge sono infatti gli stessi che hanno conquistato la vittoria nell'ultima battaglia e cercano di conservare i propri benefici strutturatisi in un dato rapporto di forze di carattere bellicoso. È dunque in questo tentativo da parte di alcuni di mantenere uno *status quo* che deve essere individuata quella che Foucault definisce «guerra generale», la quale ha proprio nel diritto uno dei suoi principali strumenti di azione o, meglio, di dominazione.

Pertanto, è vero che sia in Foucault sia in Schmitt è il conflitto (o la decisione su di esso) a fondare il diritto. Tuttavia, non si può non riconoscere che, mentre per il filosofo francese la guerra è anche ciò che regola permanentemente il funzionamento del diritto, al contrario, per il giurista tedesco, lo stato di eccezione è ciò che produce e consente una sospensione

¹¹⁸ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 111.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 49.

¹²¹ *Ivi*, p. 53.

¹²² *Ibidem*.

autoconservativa del diritto volta al ristabilimento dell'ordine¹²³. Si tratta di un punto particolarmente importante. È a partire da quella che, ancora una volta, può essere definita come una dissonante assonanza che si struttura, infatti, l'enorme differenza nella concezione della sovranità da parte dei due autori, che conduce direttamente alla critica foucaultiana della teoria schmittiana.

Ancora più esplicitamente, possiamo indicare quello della sovranità come il nodo centrale attraverso il quale si struttura la massima polarizzazione tra Foucault e Schmitt: l'uno sostenitore della necessità di tagliare la testa al re, l'altro della perpetua esigenza di individuare chi sia il sovrano. I due autori possono infatti essere intesi come i rappresentanti, nel XX secolo, delle due opposte posizioni rispetto alla sovranità¹²⁴. Per Foucault si tratta di abbandonare il modello del Leviatano, attraverso il quale è stato garantito l'obbligo di obbedienza e sono stati mascherati i meccanismi di dominazione e i processi di normalizzazione. Porre la figura del sovrano al centro della teorizzazione politico-giuridica è servito infatti, da un lato, a giustificare fittizie condizioni di pacificazione sociale, dall'altro, alla pretesa di unificare la "moltitudine". Nel presupporre una dualità all'interno della società, lo schema polemocritico si propone dunque come alternativo a questa concettualizzazione. Rappresenta la riattivazione della storia, di tipo biblico-ebraico, della rottura e della rivolta, contro la storia, di tipo romano, che avvalora invece il discorso del re e che sostiene un "universalismo politico", il quale – come sapeva bene lo Schmitt di *Cattolicesimo romano e forma politica* – non conosce «opposizioni che [...] non riesca ad abbracciare»¹²⁵ e per ciò stesso a neutralizzare.

Per quale ragione, si chiede infatti Foucault, un pensatore come Hobbes è apprezzato anche dai più timorati? Perché lungi dall'essere il teorico della guerra, e nonostante possa apparentemente scandalizzare, è in realtà colui che rassicura, mantenendo il discorso della sovranità e dello Stato¹²⁶. Che cosa sono infatti lo Stato e la sovranità per Schmitt che, com'è noto, considera Hobbes uno dei suoi riferimenti principali? Sono esattamente i meccanismi che riescono a «relativizzare tutti i partiti politici [...] e le loro conflittualità»¹²⁷.

¹²³ Cfr. J.-F. THIBAUT, *La politique comme pur acte de guerre: Clausewitz, Schmitt et Foucault*, in «Monde Commun», n. 1, 2007, p. 123.

¹²⁴ Cfr. R. PROKHOVNIK, *Sovereignty. History and Theory*, Imprint Academic, Charlottesville 2008, p. 187.

¹²⁵ C. SCHMITT, *Cattolicesimo romano e forma politica*, cit., p. 15. Su questo aspetto cfr. inoltre J. CAVAGNIS, *Foucault, une politique de la vérité. Michel Foucault et le soulèvement iranien de 1978: retour sur la notion de "spiritualité politique"*, in «Cahiers philosophiques», 130, 2012, p. 64.

¹²⁶ Cfr. M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 88.

¹²⁷ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 115.

«Lo Stato – sostiene sempre il giurista tedesco – deve procurare la situazione normale»¹²⁸, vale a dire una condizione ordinata, uniforme, unitaria.

In realtà, a tale proposito occorre anche ammettere che, individuando il disordine alla base di quello che viene riconosciuto come ordine politico e giuridico, sia Foucault sia Schmitt operano di fatto una decostruzione della statualità moderna¹²⁹. Tuttavia, il giurista tedesco «non decostruisce il potere statale in una microfisica. La sua è una macrofisica rovesciata»¹³⁰ che mostra proprio la sua dipendenza dallo Stato. Se per Schmitt analizzare il problema della sovranità attraverso la decisione sullo stato di eccezione, e dunque per mezzo di una logica che fuoriesce dalla dimensione legale, è infatti un tentativo di rilegittimare la sovranità stessa, per Foucault, al contrario, aggirare la figura del re significa delegittimarne la sua forza rappresentativa¹³¹. È in questo senso che vanno interpretate le parole del filosofo francese nel momento in cui afferma che non si tratta di indagare – potremmo dire *à la* Schmitt – il potere «al livello dell'intenzione o della decisione [...] né di porre la solita domanda [...] che chiede: chi detiene dunque il potere?»¹³². In questo modo si finirebbe ancora una volta per disconoscere i meccanismi di dominazione che strutturano il funzionamento della politica. Meccanismi che, tuttavia, in un passaggio emblematico e persino sorprendente de *Il concetto di 'politico'*, anche Schmitt mostra chiaramente di individuare. Egli afferma infatti: «Nella realtà concreta dell'esistenza politica non governano ordinamenti e insiemi di norme astratti, ma vi sono sempre soltanto uomini o gruppi concreti che dominano su altri uomini o gruppi concreti»¹³³. Ovviamente, però, il punto per Schmitt non è quello di denunciare condizioni di dissimmetria sociale, né tantomeno di prendere le parti dei dominati. Come più volte sottolineato, il suo obiettivo è la ricerca dell'ordine politico che si costruisce proprio attraverso il sistema di dominazioni ben intravisto da Foucault.

In definitiva, possiamo osservare che Schmitt è consapevole del fatto che la decisione sullo stato di eccezione implica non solo la possibilità di fortificare la sovranità, ma anche il riconoscimento della fragilità stessa dell'ordine politico. È esattamente su questo aspetto che si gioca infatti quella che abbiamo individuato essere l'aporia del decisionismo schmittiano, tra accidentalità del conflitto e uso del conflitto come accidente. Se è vero che l'eccezione crea il sovrano, è altrettanto vero che il sovrano può preesistere all'eccezione stessa

¹²⁸ *Ivi*, p. 130.

¹²⁹ Cfr. C. GALLI, *Guerra*, cit., pp. XXV-XXVII.

¹³⁰ *Id.*, *Schmitt e lo Stato*, cit., p. 48.

¹³¹ Cfr. P. NAPOLI, *Le arti del vero*, cit., p. 264.

¹³² M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società», cit., p. 32.

¹³³ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 159.

e invocare l'esistenza del caso critico per consolidare una sovranità già data e in pericolo. In questo caso la decisione non produce una creazione *ex nihilo*, ma diviene uno strumento di conservazione politica, laddove vi è il rischio di sfaldamento della stessa. Pertanto, il conflitto, l'eccezione, non è in Schmitt solamente un accidente, un *primum* da cui deriva la costruzione dell'ordine, ma diviene anche un vero e proprio mezzo per la riaffermazione dell'ordine stesso. Un dispositivo di controllo e obbedienza, avrebbe detto Foucault.

Inoltre, ancor più che in *Teologia politica*, questo meccanismo è evidente ne *Il concetto di 'politico'*, dove assume un senso marcatamente identitario. Il sovrano decisore è infatti colui che ha il compito sia di individuare il nemico (anche e soprattutto interno) sia di stabilire quando sia venuto il momento di «difendersi e combattere»¹³⁴ contro di esso, al fine di mantenere un determinato ordine politico. L'impiego della guerra, come necessità più ancora che come possibilità, traduce la capacità del sovrano di preservare una condizione preesistente.

3.2 «Bisogna difendere la società. Bisogna attaccare la società»

Nel secondo paragrafo di questo capitolo, abbiamo analizzato le assonanze e le dissonanze tra la contrapposizione schmittiana dell'amico-nemico e il riconoscimento foucaultiano della permanente presenza degli avversari. Nel primo caso, i nemici sono sempre pubblici; nel secondo, gli avversari vengono invece definiti anche in termini politico-personali. Tuttavia, la distanza tra Foucault e Schmitt rispetto a tale questione non si esaurisce a questo livello dell'analisi. La diversità tra la concezione schmittiana del nemico e quella foucaultiana dell'altro è marcata da una differenza di carattere strutturale, che chiama in causa anche una diversa comprensione della guerra. Si tratta pertanto di un nodo che è necessario chiarire, al fine di precisare il nerbo della critica di Foucault a Schmitt¹³⁵.

Come abbiamo visto, Schmitt concepisce il mantenimento della contrapposizione tra amico-nemico come la condizione da cui dipende il funzionamento della politica. Solo riconoscendo il politico, vale a dire la costante possibilità della guerra, si può garantire l'esistenza di uno Stato e, più in generale, di un'entità politicamente definita. Detto ancora altrimenti: il politico, posto alla base della politica, nella sua binaria dualità, è funzionale alla conservazione dell'unità sovrana. È il nemico, dunque, il fulcro di questa

¹³⁴ Ivi, p. 109.

¹³⁵ In questa parte, si riprendono e ampliano alcune tesi contenute in V. ANTONIOL, *Tra l'impossibile e il necessario. Per una lettura di "Bisogna difendere la società" come critica di Foucault a Schmitt*, in «Filosofia politica», n. 3, 2020, pp. 512-515.

concettualizzazione ed è colui che deve necessariamente essere identificato, pena il rischio della sopravvivenza politica. Ma chi è il nemico per Schmitt? Il nemico è l'altro per eccellenza, lo straniero, colui che deve essere neutralizzato – è infatti prevista in modo esplicito la possibilità dell'uccisione fisica – qualora ponga a rischio il modo di esistere di una determinata unità politica. Pertanto, allo scopo fondamentale di mantenere l'ordine all'interno dei confini di un determinato territorio, Schmitt riconosce la possibilità di ricorrere, in particolari condizioni critiche, a una «dichiarazione di ostilità interna allo Stato»¹³⁶. Ciò significa che, in questo caso, il nemico è sì lo straniero che incarna una condizione di massima ostilità e che minaccia l'unità e l'esistenza del corpo sociale, ma è per l'appunto uno straniero interno.

Di tutt'altro carattere sono invece le analisi di Foucault. In *“Bisogna difendere la società”*, l'altro non è il soggetto che va eliminato per garantire l'ordine dello Stato o dell'unità politicamente organizzata, ma è colui che, partendo da una posizione svantaggiata, riesce nello scontro a far sentire la propria voce e la propria forza, diventando egli stesso il centro di una nuova storia. La società è attraversata infatti da soggetti partigiani¹³⁷ che, per definizione, negano la possibilità dell'esistenza di un soggetto universale e unitario all'interno di uno stesso corpo sociale. Con Foucault e la sua teoria politica costruita a partire dal punto di vista della resistenza al potere¹³⁸, si assiste infatti all'affermazione dell'importanza di un sistema molteplicemente eterogeneo. La guerra, immanente al piano della politica e non perpetuamente presente solo come possibilità, è dunque uno strumento di analisi inclusiva, attraverso il quale ciascuno è riconosciuto come altro dalla parte opposta e si costituisce proprio grazie alle relazioni con essa.

Si comprende pertanto che, sebbene le indagini dei due autori presuppongano entrambe una concettualizzazione della duplicità, esse definiscono prospettive radicalmente diverse. Secondo il senso che Segato ha dato ai due termini, il discorso di Foucault è concepibile in senso duale, quello di Schmitt in senso binario. Per il filosofo francese abbiamo infatti, sempre, almeno due parti in gioco, considerate nella loro pienezza e completezza. Non si arriva mai all'inglobamento dell'una da parte dell'altra, né si dà alcuna sintesi dia-

¹³⁶ Cfr. C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 130.

¹³⁷ Si rifletta sul fatto che Schmitt non considera la possibilità dello scontro tra due partigiani e cioè tra due forze armate irregolari. La guerra presuppone, sempre, almeno una forza armata regolare, cfr. J. FREUND, *Préface*, cit., p. 33.

¹³⁸ Cfr. M. OJAKANGAS, *A Philosophy of Concrete Life: Carl Schmitt and the Political Thought of Late Modernity*, Peter Lang, Bern 2006, p. 72. Cfr. inoltre S. CHIGNOLA, *L'impossibile del sovrano. Governamentalità e liberalismo*, in ID. (a cura di), *Foucault oltre Foucault*, cit., pp. p. 21.

lettica. Si ha a che fare con una variante della molteplicità¹³⁹. Per il giurista tedesco, invece, l'alterità diviene una funzione dell'Uno. Ciò significa che ciò che viene individuato come esterno ed estraneo rispetto alla totalità deve essere inglobato, oppure neutralizzato¹⁴⁰. D'altronde, se è vero che lo schema polemocritico si articola a partire da una serie di rilevanti assonanze rispetto alla teoria schmittiana del politico, tuttavia non si deve dimenticare che esso si costituisce anche sulla base della concezione nietzschiana della forza. Come ha osservato Deleuze, la forza non esiste mai al singolare: «Il pensiero della forza è sempre stato il solo modo di rifiutare l'Uno»¹⁴¹. Nel caso di Schmitt, invece, è proprio ciò che viene individuato come estraneo rispetto all'unità politica a dover essere rigettato e combattuto: «Alla logica del "politico" inerisce il fatto che l'aggregazione (il formarsi del "noi") avvenga attraverso l'esclusione (di "loro"). L'esclusione è una decisione sulla propria identità»¹⁴².

Foucault e Schmitt elaborano quindi un modello radicalmente differente di architettura sociale. Nello schema polemocritico foucaultiano si osserva quello che possiamo definire come una sorta di monismo verticale, dovuto all'impossibilità di distinguere la guerra rispetto al piano della politica, e un dualismo orizzontale, che impone sempre la presenza dell'altro all'interno della sfera sociale. Al contrario, nel discorso di Schmitt si può riscontrare – almeno per quanto concerne l'interno dei confini di uno Stato – un doppio piano verticale, che concepisce il politico alla base della politica, e un'unitarietà orizzontale: il nemico interno deve essere riconosciuto proprio al fine di procedere alla sua neutralizzazione. Il pluralismo è indicato invece come dimensione possibile solo da un punto di vista interstatuale.

Sono queste, dunque, le divergenze teoriche che danno forma alle basi politiche della critica foucaultiana al modello schmittiano. Questa si esplicita nella configurazione di quella che abbiamo definito come genealogia della difesa sociale e dell'emersione del nemico interno, che attraversa la costruzione di *"Bisogna difendere la società"*. Come abbiamo visto, quando Foucault tratta la questione del razzismo, e in particolare del razzismo di Stato, indica con quest'espressione una specifica modificazione della struttura duale della società – avvenuta tra il XIX e il XX secolo – a seguito della quale lo Stato diviene il protettore dell'integrità e della conservazione sociale, determinando in questo modo anche una modificazione della comprensione e dell'uso della guerra. Se la guerra delle razze rappresenta infatti uno strumento di intelligibilità sociale e prevede il riconoscimento di almeno due parti contrapposte

¹³⁹ Cfr. R.L. SEGATO, *op. cit.*, p. 93.

¹⁴⁰ Cfr. *ivi*, pp. 94, 168.

¹⁴¹ G. DELEUZE, *Il potere*, cit., p. 67.

¹⁴² C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., p. 749.

e non escludentisi all'interno della società – definite in termini storici –, successivamente essa subisce una ritrascrizione monista di tipo biologico in razzismo di Stato: non si hanno più due razze, ma un'unica razza sdoppiata in una sovra-razza e in una sotto-razza¹⁴³.

Si tratta inoltre di una trasformazione che si sviluppa in connessione con l'emergere della biopolitica, ossia di quella tecnologia di potere che, nel prendere in carico la vita della popolazione, ha bisogno del razzismo come condizione strutturante il proprio funzionamento. O meglio: il potere di potenziare la specie ha bisogno del razzismo per escludere le vite di coloro i quali sono ritenuti pericolosi per la collettività. Come sostiene infatti Foucault:

Quando si tratta semplicemente di eliminare l'avversario economicamente o di fargli perdere i suoi privilegi, non si ha bisogno del razzismo. Ma a partire dal momento in cui occorre pensare che ci si troverà faccia a faccia con lui, e che bisognerà battersi fisicamente con lui, rischiare la propria vita e cercare di ucciderlo, è stato necessario fare ricorso al razzismo¹⁴⁴.

Ciò significa esattamente che il razzismo modifica la relazionalità polemo-critica. I nemici non sono più gli avversari politici, ma dei pericoli; essi non devono essere semplicemente vinti, ma neutralizzati. Allo stesso modo, la guerra non può più essere intesa come matrice di divisione in (almeno) due parti, ma come arma volta all'eliminazione dell'una a opera dell'altra. Essa diventa dunque un dispositivo strategico o, più precisamente, un dispositivo di dispositivi che non garantisce più la squalificazione di qualsiasi dimensione unitaria. Facendo riferimento in particolare all'esperienza del nazismo tedesco, nella quale si osserva «il delirio della combinazione di sovranità e biopotere»¹⁴⁵, Foucault afferma:

Nella guerra ormai si tratterà [...] di distruggere non semplicemente l'avversario politico, ma la razza avversa, quella [specie] di pericolo biologico rappresentato, per la razza che noi siamo, da coloro che ci stanno di fronte. Certamente noi abbiamo qui a che fare con una specie di estrapolazione biologica del tema del nemico politico¹⁴⁶.

¹⁴³ Cfr. M. FOUCAULT, "Bisogna difendere la società", cit., p. 58.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 227.

¹⁴⁵ M. DEAN, *The Signature of Power. Sovereignty, Governmentality and Biopolitics*, Sage, Los Angeles-London-New Delhi-Singapore-Washington 2013, p. 125. Sull'analisi congiunta di sovranità e biopolitica, cfr. G. AGAMBEN, *Homo sacer*, cit.

¹⁴⁶ M. FOUCAULT, "Bisogna difendere la società", cit., p. 222.

Si comprende pertanto il motivo che ci consente di riconoscere in "*Bisogna difendere la società*" una critica implicita a Schmitt, la quale risulta legata alla possibilità dell'utilizzo – in senso biologico – del "tema [schmittiano] del nemico politico". Per il giurista tedesco, infatti, la guerra o, meglio, la possibilità sempre presente della guerra, attivata attraverso la decisione sullo stato di eccezione, è uno strumento per difendere la società anche contro se stessa, nel caso in cui il nemico sia riconosciuto come proveniente dall'interno. Schmitt sostiene appunto che «questa necessità di pacificazione interna porta, in situazioni critiche, al fatto che lo Stato, in quanto unità politica, determina da sé, finché esiste, anche il "nemico interno"»¹⁴⁷. Anzi, è esattamente la neutralizzazione del nemico interno ciò che conferisce legittimità alla decisione sovrana. Citando Guillaume-Henri Dufour, uno dei padri del diritto costituzionale francese, ne *Il Führer protegge il diritto*, il giurista tedesco afferma che lo scopo dell'atto di governo è «la difesa della società, e precisamente la difesa da nemici interni o esterni, aperti o nascosti, presenti o futuri»¹⁴⁸. È dunque questa condizione – che Schmitt descrive non solo come plausibile, ma anche come necessaria – a essere ritenuta paradossale da Foucault: presuppone una società che esercita un discorso razzista contro se stessa, che uccide se stessa¹⁴⁹. Si tratta pertanto di osservare come, secondo l'argomentazione foucaultiana, il discorso schmittiano possa essere potenzialmente racchiuso nella formula «bisogna difendere la società, bisogna attaccare la società»¹⁵⁰, che descrive la posizione di coloro che postulano l'unità come principio di esclusione.

In definitiva, non ci resta che concludere con un'ultima osservazione. Possiamo rilevare come sia proprio attraverso l'esame della complessità strutturale del discorso foucaultiano sulla guerra che siamo arrivati a Schmitt. Eppure, allo stesso tempo, e in un processo di circolarità inversa, comprendiamo anche che è proprio partendo da Schmitt che possiamo cogliere la struttura teorica dello schema polemocritico e il senso profondo delle riflessioni foucaultiane sul tema. È in questo senso, infatti, che si manifestano le potenzialità insite nel riconoscere Foucault come critico di Schmitt.

¹⁴⁷ C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, cit., p. 130.

¹⁴⁸ ID., *Il Führer protegge il diritto*, cit., p. 332.

¹⁴⁹ Cfr. M. FOUCAULT, "*Bisogna difendere la società*", cit., pp. 58-59.

¹⁵⁰ ARCHIVIO FONDS MICHEL FOUCAULT, *Boîte VI/1975-1976*, cit., cart. blu, lezione n. 1, 7 gennaio 1976, f. 22 di 30, cit.



Bibliografia¹

I. OPERE DI MICHEL FOUCAULT

1. Testi principali dell'autore

FOUCAULT MICHEL, *Maladie mentale et personnalité*, PUF, Paris 1954.

ID., *Histoire de la folie à l'âge classique. Suivi de Mon corps, ce papier, ce feu et La folie, l'absence d'œuvre*, Gallimard, Paris 1972² (*Folie er déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Plon, Paris 1961¹); trad. it. F. Ferrucci, *Storia della follia nell'età classica. Con l'aggiunta di La follia, l'assenza di opera e Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco*, trad. della Prefazione e delle Appendici di E. Renzi, V. Vezzoli, nuove trad. dell'ed. ampliata di M. Galzigna con la collaborazione di B. Catini, D. Borca, Rizzoli, Milano 2012³.

ID., *Les mots et les choses: une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris 1966; trad. it. E. Panaitescu, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 2013.

ID., *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969, trad. it. G. Bagliolo, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano 2015⁸.

ID., *L'ordre du discours: leçon inaugurale au Collège de France prononcée le 2 décembre 1970*, Gallimard, Paris 1971; trad. it. A. Fontana, *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino 1972.

ID., (présenté par), *Moi, Pierre Rivière, ayant égorgé ma mère, ma sœur et mon frère... Un cas de parricide au XIXe siècle*, Gallimard, Paris 1973, trad. it. A. Fontana, P. Pasquino, *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio nel XIX secolo*, intr. di P. Crepet, Einaudi, Torino 2000².

ID., *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975; trad. it. A. Tarchetti, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2014.

¹ Salvo differente indicazione, i testi di uno stesso autore sono ordinati secondo l'anno della prima edizione in lingua originale. Qualora i saggi utilizzati siano tratti da raccolte di un unico autore viene citato esclusivamente il titolo della raccolta, in caso contrario i saggi specifici. Infine, per evitare ridondanze e per ragioni di spazio, nelle voci bibliografiche si sono omesse le indicazioni di prefazione, introduzione, postfazione, laddove non esplicitamente impiegate.

- ID., *Histoire de la sexualité 1. La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976; trad. it. P. Pasquino, G. Procacci, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano 2009¹⁴.
- ID., *La vie des hommes infâmes*, in «Les Cahiers du chemin», n. 19, 1977, pp. 12-29, trad. it. G. Zattoni Nesi, *La vita degli uomini infami*, il Mulino, Bologna 2009.

2. Corsi al Collège de France e a Lovanio²

- ID., *Leçons sur la volonté de savoir. Cours au Collège de France 1970-1971*, Suivi de *Le savoir d'Edipe*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par D. Defert, Seuil-Gallimard, Paris 2011; trad. it. M. Nicoli, C. Troilo, *Lezioni sulla volontà di sapere. Corso al Collège de France (1970-1971)*, seguito da *Il sapere di Edipo*, ed. it. a cura di P.A. Rovatti, Feltrinelli, Milano 2015.
- ID., *Théories et institutions pénales. Cours au Collège de France. 1971-1972*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par B.E. Harcourt avec la collaboration de E. Basso, C.-O. Doron, et le concours de D. Defert, Seuil-Gallimard, Paris 2015; trad. it. D. Borca, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, ed. it. a cura di D. Borca, P.A. Rovatti, Feltrinelli, Milano 2019.
- ID., *La société punitive. Cours au Collège de France (1972-1973)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par B.E. Harcourt, Seuil-Gallimard, Paris 2013; trad. it. e cura di D. Borca, P.A. Rovatti, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano 2016.
- ID., *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France (1973-1974)*, éd. établie par J. Lagrange, sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, Seuil-Gallimard, Paris 2003; trad. it. M. Bertani, *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Feltrinelli, Milano 2015³.
- ID., *Les Anormaux. Cours au Collège de France, 1974-1975*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par V. Marchetti et A. Salomoni, Seuil-Gallimard, Paris 1999; trad. it. V. Marchetti, A. Salomoni, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano 2010³.
- ID., *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, trad. it. e cura di M. Bertani, A. Fontana, Ponte alle Grazie, Firenze 1990.
- ID., «*Il faut défendre la société*». *Cours au Collège de France (1975-1976)*, éd. établie, dans la cadre de l'Association pour le Centre Michel Foucault, sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par M. Bertani et A. Fontana, Seuil-Gallimard, Paris 1997; trad. it. M. Bertani, A. Fontana, «*Bisogna difendere la società*», 1998, Feltrinelli, Milano 2010³.
- ID., *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-1978)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par M. Senellart, Seuil-Gallimard, Paris 2004; trad. it. P. Napoli, *Sicurezza, Territorio, Popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2010³.
- ID., *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par M. Senellart, Seuil-Gallimard, Paris 2004;

² I corsi sono ordinati cronologicamente e non secondo l'anno di pubblicazione.

trad. it. M. Bertani, V. Zini, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2012².

- ID., *Du gouvernement de vivants. Cours au Collège de France (1979-1980)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par M. Senellart, Seuil-Gallimard, Paris 2012; trad. it. e cura di D. Borca, P.A. Rovatti, *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, Feltrinelli, Milano 2014.
- ID., *Subjectivité et vérité. Cours au Collège de France (1980-1981)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par F. Gros, Seuil-Gallimard, Paris 2014.
- ID., *Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice. Cours de Louvain, 1981*, éd. établie par F. Brion et B.E. Hartcourt, Presse Universitaire de Louvain-University of Chicago Press, Louvain-Chicago 2012; trad. it. V. Zini, *Mal fare, dir vero. Funzione della confessione nella giustizia. Corso di Lovanio (1981)*, Einaudi, Torino 2013.
- ID., *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par F. Gros, Gallimard, Paris 2001; trad. it. M. Bertani, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Feltrinelli, Milano 2011².
- ID., *Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France (1982-1983)*, éd. établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par F. Gros, Seuil-Gallimard, Paris 2008; trad. it. e cura di M. Galzigna, *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, Feltrinelli, Milano 2009.
- ID., *Le courage de la vérité. Le gouvernement de soi et des autres II. Cours au Collège de France 1983-1984*, éd. établie par F. Gros, sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, Seuil-Gallimard, Paris 2009; trad. it. e cura di M. Galzigna, collaborazioni di P. Ascari, L. Paltrinieri, E. Valtellina, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, Feltrinelli, Milano 2011.

3. Altri testi dell'autore

- ID., *La pensée du dehors*, in «Critique», n. 226, 1966, pp. 523-546, trad. it. V. Del Ninno, *Il pensiero del fuori*, con uno scritto di F. Ferrari, SE, Milano 1998.
- ID., *Microfisica del potere. Interventi politici*, trad. it. e cura di A. Fontana, P. Pasquino, Einaudi, Torino 1977.
- ID., *L'œil du pouvoir. Entretien avec Michel Foucault*, in BENTHAM JEREMY, *Le panoptique*, trad. fr. M. Sissung, Pierre Belfond, Paris 1977; trad. it. A. Fontana, M. Galzigna, *L'occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault*, in BENTHAM JEREMY, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 7-30.
- ID., *Il ne peut pas y avoir et n'est pas souhaitable qu'il y ait de sociétés sans soulèvements*, 1979, trad. fr. A. Beydoun, in «Rodéo», n. 2, 2013, pp. 34-56; trad. eng. L. Cremonesi, O. Irrera, D. Lorenzini, M. Tazzioli, *There Can't Be Societies without Uprisings*, in CREMONESI LAURA, IRRERA ORAZIO, LORENZINI DANIELE, TAZZIOLI MARTINA (eds.), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, London-New York 2016, pp. 25-51.
- ID. (FLORENCE MAURICE, pseudonimo), *Foucault*, in HUISMAN DENIS (éd.), *Dictionnaire des philosophes*, PUF, Paris 1984, t. 1, pp. 942-944.

- ID., *Qu'est-ce que la critique? (Critique et Aufklärung)*, in «Bulletin de la Société Française de Philosophie», n. 2, 1990, pp. 35-63; trad. it. P. Napoli, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma 1997.
- ID., *Résumé des cours. 1970-1982*, Julliard, Paris 1989; trad. it. A. Pandolfi, A. Serra, *I corsi al Collège de France. I résumés*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano 1999.
- ID., «Alternatives» à la prison: *diffusion ou décroissance du contrôle social. Une entrevue avec Michel Foucault*, trascr. par J.-P. Brodeur, in «Criminologie», 26, n. 1, 1993, pp. 13-24; trad. it. Laboratorio ViceVersa, «Alternative» alla prigione: *diffusione o decrescita del controllo sociale? Un colloquio con Jean-Paul Brodeur*, Neri Pozza, Vicenza 2022.
- ID., *Dits et écrits 1954-1988*, éd. établie sous la direction de D. Defert et F. Ewald avec la collaboration de J. Lagrange, 4 voll., Gallimard, Paris 1994.
- ID., *Archivio Foucault 2. Interventi, colloqui, interviste. 1971-1977, poteri, saperi, strategie*, a cura di A. Dal Lago, trad. it. A. Petrillo, Feltrinelli, Milano 1997.
- ID., *Archivio Foucault 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, a cura di A. Pandolfi; trad. it. S. Loriga, Feltrinelli, Milano 1998.
- ID., *Taccuino persiano*, a cura di R. Guolo, P. Panza, Guerini e Associati, Milano 1998.
- ID., *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, trad. it. e cura di O. Marzocca, Medusa, Milano 2001.
- ID., *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, trad. it. M. Bertani, A. Fontana, P. Pasquino, G. Procacci, Einaudi, Torino 2001.
- ID., *Scritti letterari*, trad. it. e cura di C. Milanese, Feltrinelli, Milano 2010².
- ID., ARON RAYMOND, *Dialogue*, éd. par J.-F. Bert, Clamecy, Lignes 2007.
- ID., *Discipline, Poteri, Verità. Detti e scritti 1970-1984*, trad. it. e cura di M. Bertani, V. Zini, Marietti, Genova 1820¹, Genova-Milano 2008.
- ID., *Medicina e biopolitica. La salute pubblica e il controllo sociale*, a cura di P. Napoli, Donzelli, Roma 2021.

4. Inediti (Archivio Fonds Michel Foucault – NAF 28730 – Bibliothèque nationale de France)

Boîte VI (dei corsi), *Cours 75-76 "Il faut défendre la société"*.

Boîte VIII (dei corsi), *Cours 78-79 Naissance de la biopolitique*.

Boîte XII, *Races et histoire. Préparation de "Il faut défendre la société"*.

Boîte XIX, *Économie, Libéralisme de Smith à Hayek*.

Boîte LI, *Histoire de la sexualité*.

Boîte LV, *Criminologie, l'aveu, la prison, panoptique, etc.*

Boîte XCI, *Le Journal intellectuel de Michel Foucault*.

Boîte XCII, *Le Journal intellectuel de Michel Foucault*.

II. LETTERATURA CRITICA SU FOUCAULT

- AA. VV., *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale Paris, 9,10,11 janvier 1988*, Seuil, Paris 1988.

- AMENDOLA ADALGISO, BAZZICALUPO LAURA, CHICCHI FEDERICO, TUCCI ANTONIO (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia, processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata 2008.
- ANTONIOLO VALENTINA, *Per una lettura ecologica del pensiero di Michel Foucault. Note a partire da alcune riflessioni di Manlio Iofrida*, in PERULLO NICOLA, FADINI UBALDO (a cura di), *Storia, natura, ecologia. Scritti per Manlio Iofrida*, Mucchi, Modena 2022, pp. 43-53.
- EAD., *Biopolitica e tanatopolitica nella pandemia: Agamben alla prova di Foucault*, in MARINO STEFANO (a cura di), *Estetica, tecnica, politica. Immagini critiche del contemporaneo*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2022, pp. 25-46.
- ARTIÈRES PHILIPPE, QUÉRO LAURENT, ZANCARINI-FOURNEL MICHELLE (éd.), *Le groupe d'information sur les prisons. Archives d'une lutte (1970-1972)*, IMEC, Paris 2003.
- ASCARI PIERPAOLO, *Forma e destinazione. Foucault e la dinastia*, in «aut aut», n. 393, 2022, pp. 30-43.
- BALIBAR ÉTIENNE, *Foucault et Marx. L'enjeu du nominalisme*, in AA. VV., *Michel Foucault philosophe. Rencontre internationale Paris, 9,10,11 janvier 1988*, Seuil, Paris 1988, pp. 54-76.
- ID., *L'anti-Marx de Michel Foucault*, in LAVAL CHRISTIAN, PALTRINIERI LUCA, TAYLAN FERHAT (éd.), *Marx & Foucault. Lectures, usages, confrontations*, La Découverte, Paris 2015, pp. 84-102.
- ID., *Lettre d'Étienne Balibar à l'éditeur du cours*; trad. it. D. Borca, *Lettera di Étienne Balibar al curatore del corso*, in FOUCAULT MICHEL, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, Milano 2019, pp. 299-303.
- BAZZICALUPO LAURA, *Biopolitica. Una mappa concettuale*, Carocci, Roma 2010.
- BERNINI LORENZO, *Le pecore e il pastore. Critica, politica, etica nel pensiero di Michel Foucault*, Liguori, Napoli 2008.
- BERNI STEFANO, *Nietzsche e Foucault. Corporeità e potere in una critica radicale della modernità*, Giuffrè, Milano 2005.
- BERTANI MAURO, FONTANA ALESSANDRO, *Premessa dei curatori*, in FOUCAULT MICHEL, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, trad. it. e cura di M. Bertani, A. Fontana, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 7-15.
- ID., *Situation du cours*, 1997, trad. it. M. Bertani, A. Fontana, *Nota dei curatori*, in FOUCAULT MICHEL, «Bisogna difendere la società», 1998, Feltrinelli, Milano 2010.
- BIDET JACQUES, *Foucault avec Marx*, La Fabrique, Paris 2014.
- BINOCHÉ BERTRAND, *La généalogie de la généalogie de la...*, in BRAUNSTEIN JEAN-FRANÇOIS, LORENZINI DANIELE, REVEL ARIANNE, REVEL JUDITH, SFORZINI ARIANNA (éd.), *Foucault(s)*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2017, pp. 91-95.
- BONDITTI PHILIPPE, BIGO DIDIER, GROS FRÉDÉRIC (eds.), *Foucault and the Modern International. Silences and Legacies for the Study of World Politics*, Palgrave Macmillan, New York 2017.
- BRINDISI GIANVITO, *Potere e giudizio. Giurisdizione e veridizione nella genealogia di Michel Foucault*, Editoriale Scientifica, Napoli 2010.
- ID., *Per non dimenticare la stasis. Potere, diritto e guerra civile nei corsi foucaultiani dei primi anni Settanta*, in ID. (a cura di), *Michel Foucault "maestro involontario". Rifrazioni epistemologiche, etiche e politiche*, Kayak, Pompei-Tricase 2016.

- BURGIO ALBERTO, *La passione per la critica*, in LEONELLI RUDY M. (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, Bulzoni, Roma 2010, pp. 23-42.
- CACCIARI MASSIMO, "Razionalità" e "Irrazionalità" nella critica del Politico in Deleuze e Foucault, in «aut aut», n. 161, 1977, pp. 119-133.
- CANDIOTTO CESAR, *Pensar la política: actitud crítica, revolución y contra-conducta insurreccional*, in «Dorsal. Revista de Estudios Foucaultianos», n. 6, 2019, pp. 67-79.
- CATUCCI STEFANO, *Introduzione a Foucault*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- CAVAGNIS JULIEN, *Foucault, une politique de la vérité. Michel Foucault et le soulèvement iranien de 1978: retour sur la notion de "spiritualité politique"*, in «Cahiers philosophiques», n. 130, 2012, pp. 51-71.
- CESARONI PIERPAOLO, *Verità e vita. La filosofia in Il coraggio della verità*, in ID., CHIGNOLA SANDRO (a cura di), *La forza del vero. Un seminario sui corsi di Michel Foucault al Collège de France (1981-1984)*, Ombre Corte, Verona 2013, pp. 132-160.
- CHEVALLIER PHILIPPE, *Michel Foucault. Le pouvoir et la bataille*, 2004, PUF, Paris 2014².
- CHIARAMONTE XENIA, *Il più giuridico dei corsi. Su Teorie e istituzioni penali*, in «aut aut», n. 393, 2022, pp. 59-72.
- CHIGNOLA SANDRO, *Foucault oltre Foucault. Una politica della filosofia*, DeriveApprodi, Roma 2014.
- ID., *Da dentro. Biopolitica, bioeconomia, Italian Theory*, DeriveApprodi, Roma 2018.
- CREMONESI LAURA, *Philosophy, Critique and the Present: The Question of Autonomy in Michel Foucault's Thought*, in EAD., IRRERA ORAZIO, LORENZINI DANIELE, TAZZIOLI MARTINA (eds.), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, London-New York 2016, pp. 97-110.
- CROSATO CARLO, *Critica della sovranità. Foucault e Agamben. Tra il superamento della teoria moderna della sovranità e il suo ripensamento in chiave ontologica*, Orthotes, Napoli-Salerno 2019.
- ID., *Politica come guerra. La funzione del paradigma della guerra nell'itinerario filosofico di Foucault e di Agamben*, in «Ragion pratica», n. 2, 2019, pp. 439-471.
- DEFERT DANIEL, *Chronologie*, in FOUCAULT MICHEL, *Dits et écrits 1954-1988*, éd. établie sous la direction de D. Defert et F. Ewald avec la collaboration de J. Lagrange, 4 voll., Gallimard, Paris 1994, pp. 13-64.
- ID., *Le "dispositif de guerre" comme analyseur des rapports de pouvoir*, in ZANCARINI JEAN-CLAUDE (éd.), *Lectures de Michel Foucault. À propos de "Il faut défendre la société"*, vol. 1, ENS, Lyon 2000, pp. 59-65.
- ID., *Situation du cours*, 2011, trad. it. di M. Nicoli, C. Troilo, *Nota del curatore*, in FOUCAULT MICHEL, *Lezioni sulla volontà di sapere. Corso al Collège de France (1970-1971)*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 283-284.
- DELEUZE GILLES, *Foucault*, Les éditions de minuit, Paris 1986; trad. it. P.A. Rovatti, F. Sossi, *Foucault*, Cronopio, Napoli 2009.
- ID., *Il potere. Corso su Michel Foucault (1985-1986)*, 2, trad. it. M. Benenti, M. Caravà, Ombre Corte, Verona 2018.
- DEL VECCHIO ANTONIO, *Un'amicizia stellare. Traiettorie della critica in Derrida e Foucault*, il Mulino, Bologna 2018.

- DEL VENTO CHRISTIAN, FOURNEL JEAN-LOUIS, *L'édition des cours et les "pistes" de Michel Foucault. Entretiens avec Mauro Bertani, Alessandro Fontana et Michel Senellart*, in «Laboratoire italien», n. 7, 2007, pp. 173-198.
- DOMENICALI FILIPPO, *Foucault e l'ontologia dell'attualità*, in ROSSI PAOLO ALDO, VIGNOLA PAOLO (a cura di), *Il clamore della filosofia. Sulla filosofia francese contemporanea*, Mimesis, Milano 2011, pp. 141-154.
- DORON CLAUDE-OLIVIER, *Foucault et les historiens. Le débat sur les "soulèvements populaires"*; trad. it. D. Borca, *Foucault e gli storici. Il dibattito sulle "insurrezioni popolari"*, in FOUCAULT MICHEL, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, Feltrinelli, Milano 2019, pp. 291-307.
- DREYFUS HUBERT L., RABINOW PAUL, *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics*, Second Edition with an Afterword by and an Interview with Michel Foucault, The University of Chicago Press, Chicago 1983², trad. it. D. Benati, M. Bertani, I. Levirini, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, con un'intervista e due saggi di Michel Foucault, Ponte alle Grazie, Firenze 1989.
- DUARTE ANDRÉ, *Pandemic and Crisis of Democracy. Biopolitics, Neoliberalism, and Necropolitics in Bolsonaro's Brazil*, Routledge, London-New York 2022.
- ELDEN STUART, *Foucault's Last Decade*, Polity, Cambridge 2016.
- ID., *Foucault: The Birth of Power*, Polity, Cambridge 2017.
- ERIBON DIDIER, *Michel Foucault (1926-1984)*, Flammarion, Paris 1989; trad. it. A. Buzzi, *Michel Foucault*, Leonardo, Milano 1991.
- FIMIANI MARIAPAOLA, *Foucault e Kant. Critica clinica etica*, La Città del Sole, Napoli 1997.
- FORNI ROSA GUGLIELMO, *Note sul rapporto Foucault-Marx. A proposito di "Bisogna difendere la società"*, in LEONELLI RUDY M. (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, Bulzoni, Roma 2010, pp. 61-71.
- GAZZOLO TOMMASO, *Foucault e il diritto: dalla lotta al governo*, in DI LISCIANDRO ALESSIO, SCUDIERI LAURA (a cura di), *Michel Foucault. Diritto, sapere, verità*, Ledizioni, Milano 2015, pp. 21-45.
- GROS FRÉDÉRIC, *Situation du cours*; trad. it. M. Bertani, *Nota del curatore*, in FOUCAULT MICHEL, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 453-492.
- ID., *Foucault et "La société punitive"*, in «Pouvoirs», 4, n. 135, 2010, pp. 5-14.
- GUARESCHI MASSIMILIANO, *Guerra e politica. Ribaltare Clausewitz*, in ID., RAHOLA FEDERICO, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Ombre Corte, Verona 2011, pp. 99-122.
- ID., *Introduzione*, in DELEUZE GILLES, *Il sapere. Corso su Michel Foucault (1985-1986)/1*, trad. it. L. Feltrin, Ombre Corte, Verona 2014, pp. 9-15.
- HARCOURT BERNARD E., *Situation du cours*; trad. it. D. Borca, P.A. Rovatti, *Nota del curatore*, in FOUCAULT MICHEL, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano 2016, pp. 281-324.
- ID., EWALD FRANÇOIS, *Situation du cours*, trad. it. D. Borca, *Nota dei curatori*, in FOUCAULT MICHEL, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, Feltrinelli, Milano 2019, pp. 258-296.

- HULAK FLORENCE, *La guerre et la société. Le problème du "savoir historico-politique" chez Michel Foucault*, in «Philosophie», n. 138, 2018, pp. 61-75.
- IOFRIDA MANLIO, *Per una storia della filosofia francese contemporanea: da Jacques Derrida a Maurice Merleau-Ponty*, Mucchi, Modena 2007.
- ID., *Foucault en Italie*, in LORENZINI DANIELE, SFORZINI ARIANNA (éd.), *Un demi-siècle d'Histoire de la folie*, Kimé, Paris 2013, pp. 173-220.
- ID., MELEGARI DIEGO, *Foucault*, Carocci, Roma 2017.
- IRRERA ORAZIO, *Environmentality and Colonial Biopolitics: Towards a Postcolonial Genealogy of Environmental Subjectivities*, in FUGGLE SOPHIE, LANCI YARI, TAZZIOLI MARTINA (eds.), *Foucault and the History of Our Present*, Palgrave Macmillan, London-New York 2015, pp. 179-194.
- ID., *Michel Foucault e la critica dell'ideologia nei Corsi al Collège de France*, in AA. VV., *Michel Foucault. Genealogie del presente*, a cura di P. B. Vernaglion, Manifestolibri, Roma 2015, pp. 59-85.
- ID., *Foucault and the Refusal of Ideology*, in CREMONESI LAURA, IRRERA ORAZIO, LORENZINI DANIELE, TAZZIOLI MARTINA (eds.), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, London-New York 2016, pp. 111-127.
- KELLY MARK G.E., *The Political Philosophy of Michel Foucault*, Routledge, New York-London 2009.
- KERVÉGAN JEAN-FRANÇOIS, *Aporie della microfisica. Questioni sulla governamentalità*, in «Filosofia politica», XXX, n. 3, 2006, pp. 431-447.
- KOOPMAN COLIN, *Genealogy as Critique. Foucault and the Problems of Modernity*, Indiana UP, Bloomington-Indianapolis 2013.
- LAVAL CHRISTIAN, PALTRINIERI LUCA, TAYLAN FERHAT (éd.), *Marx & Foucault. Lectures, usages, confrontations*, La Découverte, Paris 2015.
- LEGRAND STÉPHANE, *Le marxisme oublié de Foucault*, in «Actuel Marx», n. 36, 2004, pp. 27-43.
- LEMKE THOMAS, *Oltre la biopolitica. Sulla ricezione di un concetto foucaultiano*, trad. it. R. Gambino, in COMETA MICHELE, VACCARO SALVO (a cura di), *Lo sguardo di Foucault*, Meltemi, Roma 2007, pp. 85-107.
- LEONELLI RUDY M. (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, Bulzoni, Roma 2010.
- ID., *L'arma del sapere*, in ID. (a cura di), *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, Bulzoni, Roma 2010, pp. 113-142.
- LESSAY FRANCK, *Joug normand et guerre des races: de l'effet de vérité au trompe l'œil*, in «Cités», n. 2, 2000, pp. 53-69.
- LORENZINI DANIELE, *La société disciplinaire: généalogie d'un concept*, in FOUCARD ISABELLE, LORENZINI DANIELE (éd.), *Société carcérales: relecture(s) de Surveiller et punir*, Mare & Martin, Paris 2017, pp. 21-29.
- ID., *La parrèsia et la force du perlocutoire*, in BRAUNSTEIN JEAN-FRANÇOIS, LORENZINI DANIELE, REVEL ARIANNE, REVEL JUDITH, SFORZINI ARIANNA (éd.), *Foucault(s)*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2017, pp. 273-284.
- ID., DAVIDSON ARNOLD I., *Introduction*, in FOUCAULT MICHEL, *Qu'est-ce que la critique? Suivi de La culture de soi*, éd. établie par H.-P. Fruchaud et D. Lorenzini, Vrin, Paris 2015, pp. 11-30.

- LUCE SANDRO, *Fuori di sé. Poteri e soggettivazioni in Michel Foucault*, Mimesis, Milano-Udine 2009.
- MARZOCCA OTTAVIO, *Introduzione*, in FOUCAULT MICHEL, *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, trad. e cura di Ottavio Marzocca, Medusa, Milano 2001, pp. 5-39.
- ID., *Biopolitica*, in BRANDIMARTE RENATA, CHIANTERA-STUTTE PATRICIA, DI VITTORIO PIERANGELO, MARZOCCA OTTAVIO, ROMANO ONOFRIO, RUSSO ANDREA, SIMONE ANNA (a cura di), *Lessico di biopolitica*, Manifestolibri, Roma 2006, pp. 50-56.
- ID., *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault*, Manifestolibri, Roma 2007.
- ID., *Foucault y la postdemocracia neoliberal. Más allá de la "crítica inflacionaria del Estado"*, in «Soft Power – Revista euro-americana de teoría e historia de la política», 1, n. 2, 2015, pp. 41-59; trad. it., *Foucault e la post-democrazia neoliberale. Oltre la "critica inflazionistica dello Stato"*, in «materiali foucaultiani», n. 7-8, 2016, pp. 17-37.
- ID., *Biopolitics for Beginners. Knowledge of Life and Government of People*, Mimesis International, Milano-Udine 2020.
- MAURIAC CLAUDE, *Les temps immobile 3. Et comme l'espérance est violente*, Bernard Grasset, Paris 1976.
- MELEGARI DIEGO, *Due fratelli silenziosi. Althusser, Foucault al bivio dell'ideologia*, in «Scienza & Politica», XXVI, n. 50, 2014, pp. 137-159.
- MEZZADRA SANDRO, *Beyond the State, beyond the Desert*, in «The South Atlantic Quarterly», n. 4, 2011, pp. 989-997.
- ID., REID JULIAN, SAMADDAR RANABIR (eds.), *The Biopolitics of Development. Reading Michel Foucault in the Postcolonial Present*, Springer, New Delhi-Heidelberg-New York-Dordrecht-London 2013.
- MONOD JEAN-CLAUDE, *L'art de ne pas être trop gouverné. Sur les crises de gouvernementalité*, Seuil, Paris 2019.
- NAPOLI PAOLO, *Michel Foucault et les passions de l'histoire*, in «Futur antérieure», n. 4, 1993, pp. 37-49.
- ID., *Il «governo» e la «critica»*, in FOUCAULT MICHEL, *Illuminismo e critica*, trad. it. P. Napoli, Donzelli, Roma 1997, pp. 7-30.
- ID., *Le arti del vero. Storia, diritto e politica in Michel Foucault*, La Città del Sole, Napoli 2002.
- ID., *Michel Foucault: la storia come strumento di lotta*, in ARIENZO ALESSANDRO, CARUSO DARIO (a cura di), *Conflitti*, Libreria Dante e Descartes, Napoli 2005, pp. 369-387.
- ID., *La sovranità mutilata. Considerazioni su un'esperienza post-foucaultiana*, in «Scienze & Politica», XXVII, n. 52, 2015, pp. 67-87.
- ID., *La faille entre le pénale et le pénitentiaire. Remarques sur La société punitive*, in FOUCHARD ISABELLE, LORENZINI DANIELE (éd.), *Société carcérales: relecture(s) de Surveiller et punir*, Mare & Martin, Paris 2017, pp. 115-122.
- ID., *La salute del filosofo*, in FOUCAULT MICHEL, *Medicina e biopolitica. La salute pubblica e il controllo sociale*, a cura di P. Napoli, Donzelli, Roma 2021, pp. VII-XXXVI.
- NEAL ANDREW W., *Cutting Off the King's Head: Foucault's Society Must Be Defended and the Problem of Sovereignty*, in «Alternatives: Global, Local, Political», n. 4, 2004, pp. 373-398.

- ID., *Foucault and Butler on Discourses of Law War and Exceptionalism*, in DILLON MICHAEL, NEAL ANDREW W. (eds.), *Foucault on Politics, Security and War*, Palgrave Macmillan, New York 2008, pp. 43-64.
- NIGRO ROBERTO, *De la guerre à l'art de gouverner: un tournant théorique dans l'œuvre de Foucault?*, in «Labyrinthe», n. 22, 2005, pp. 15-25.
- PALTRINIERI LUCA, *A priori storico, archeologia, antropologia: suggestioni kantiane nel pensiero di Michel Foucault*, in «Studi kantiani», XX, 2007, pp. 73-97.
- PANDOLFI ALESSANDRO, *Foucault e la guerra*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2002, pp. 391-409.
- ID., *La dialettica della repressione. Michel Foucault e la nascita delle istituzioni penali*, in «Scienza e politica», XXVIII, n. 55, 2016, pp. 131-149.
- PASQUINO PASQUALE, *Political theory of war and peace: Foucault and the history of modern political theory*, in «Economy and Society», 22, n. 1, 1993, pp. 77-88.
- ID., *Michel Foucault: la problematica del "governo" e della "veridizione"*, in ROVATTI PIER ALDO (a cura di), *Effetto Foucault*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 46-56.
- PROZOROV SERGEI, RENTEA SIMONA (eds.), *The Routledge Handbook of Biopolitics*, Routledge, London-New York 2017.
- RABINOW PAUL (ed.), *The Foucault Reader*, Pantheon Books, New York 1984.
- RAFFIN MARCELO, *Pouvoir sur la vie et droits humains*, in «materiali foucaultiani», VIII, n. 15-16, 2019, pp. 145-162.
- READ JULIAN, *Life Struggles. War, Discipline and Biopolitics in the Thought of Michel Foucault*, in DILLON MICHAEL, NEAL ANDREW W. (eds.), *Foucault on Politics, Security and War*, Palgrave Macmillan, New York 2008.
- REVEL JUDITH, *L'altra faccia della guerra: Clastres – Deleuze – Foucault*, in AA. VV., *Posse. Guerra civile nell'Impero*, Manifestolibri, Roma 2002, pp. 48-62.
- EAD., *Le vocabulaire de Foucault*, Ellipses, Paris 2002.
- EAD., *Michel Foucault, un'ontologia dell'attualità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- EAD., 'What Are We At the Present Time?' *Foucault and the Question of the Present*, in FUGGLE SOPHIE, LANCI YARI, TAZZIOLI MARTINA (eds.), *Foucault and the History of Our Present*, Palgrave Macmillan, London-New York 2015, pp. 13-25.
- EAD., *Between Politics and Ethics: The Question of Subjectivation*, in CREMONESI LAURA, IRRERA ORAZIO, LORENZINI DANIELE, TAZZIOLI MARTINA (eds.), *Foucault and the Making of Subjects*, Rowman & Littlefield, London-New York 2016, pp. 163-173.
- RIGHETTI STEFANO, *Foucault interprete di Nietzsche. dall'assenza d'opera all'estetica dell'esistenza*, Mucchi, Modena 2012.
- ROVATTI PIER ALDO, *Parlaci ancora Foucault*, in «La Repubblica», 31 maggio 1985, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/05/31/parlaci-ancora-foucault.html>.
- SABOT PHILIPPE, *Soggetto, potere, discorso. Da Foucault a Butler, passando da Bourdieu*, trad. it. O. Irrera, in «materiali foucaultiani», n. 4, 2013, pp. 141-163.
- ID., *De l'existence aux sciences humaines. Phénoménologie et archéologie chez Michel Foucault (1954-1969)*, in BERT JEAN-FRANÇOIS et LAMY JÉRÔME (éd.), *Michel Foucault. Un héritage critique*, CNRS, Paris 2014, pp. 39-59.
- ID., *(P)rendre la parole*, in «Raisons politiques», n. 68, 2014, pp. 9-22.

- SENELLART MICHEL, *Michel Foucault: «gouvernementalité» et raison d'État*, in «La pensée politique», n. 1, 1993, pp. 276-303; trad. it. (parziale) G. Morosato, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, in CHIGNOLA SANDRO (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Ombre Corte, Verona 2006, pp. 13-36; trad. it. (completa) G. Gentile, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, in «Archivio della ragion di Stato», n. 2, 1994, pp. 37-73, <http://www.filosofia.unina.it/ars/senellart.html#fno>.
- ID., *Machiavel à l'épreuve de la gouvernamentalité*, in ID., SFEZ GÉRALD (éd.), *L'enjeu Machiavel*, PUF, Paris 2001, pp. 211-227.
- ID., *Situations des cours*, 2004, trad. it. P. Napoli, *Nota del curatore*, in FOUCAULT MICHEL, *Sicurezza, territorio, popolazione, Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2010, pp. 272-292.
- SKORNICKI ARNAULT, *La grande soif de l'État. Michel Foucault avec les sciences sociales*, Les Prairies Ordinaires, Paris 2015.
- SORRENTINO VINCENZO, *Il pensiero politico di Foucault*, Meltemi, Roma 2008.
- ID., *Biopolitica, libertà e cura. Saggio su Foucault*, Aracne, Roma 2012.
- SPANÒ MICHELE, *Dalla tragedia al romanzo. Sull'uso borghese della penalità*, in «aut aut», n. 393, 2022, pp. 44-58.
- TABET XAVIER, *Foucault, Beccaria et la 'société punitive'*, in «Beccaria, Revue d'histoire du droit de punir», II, 2016, p. 117-139.
- TERREL JEAN, *Politiques de Foucault*, PUF, Paris 2010.
- TROMBADORI DUCCIO, *Colloqui con Foucault*, 10/17, Salerno 1981.
- VACCARO SALVO, *La volontà di non essere governati*, in MARCENÒ SERENA, VACCARO SALVO (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, con due lezioni inedite di M. Foucault presentate da N. Avelino, Duepunti, Palermo 2011, pp. 51-71.
- ZARKA YVES CHARLES, *Figures du pouvoir. Études de philosophie politique de Machiavel à Foucault*, PUF, Paris 2001.

III. OPERE DI CARL SCHMITT

Testi principali dell'autore

- SCHMITT CARL, *Politische Romantik*, Duncker & Humblot, Munich-Leipzig 1919; trad. fr. P. Linn, *Romantisme politique*, Librairie Valois, Paris 1928; trad. it. C. Galli, *Romanticismo politico*, Giuffrè, Milano 1981.
- ID., *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, 1921, Duncker & Humblot, Berlin 1978; trad. it. B. Liverani, rivista da A. Caracciolo, C. Geraci, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, 1975, Settimo Sigillo, Roma 2006.
- ID., *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, 1922¹, 1934², Duncker & Humblot, Berlin 2004³; trad. it. P. Schiera, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla*

- dottrina della sovranità, in ID., *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, 1972, a cura di G. Miglio, P. Schiera, il Mulino, Bologna 2013⁶.
- ID., *Römischer Katholizismus und politische Form*, Klett-Cotta, Stuttgart 1923; trad. it. e cura di C. Galli, *Cattolicesimo romano e forma politica*, il Mulino, Bologna 2010.
- ID., *Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, Berlin 1928; trad. it. e cura di A. Caracciolo, *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano 1984.
- ID., *Der Hüter der Verfassung*, 1931, Duncker & Humblot, Berlin 1969; trad. it. e cura di A. Caracciolo, *Il custode della costituzione*, Giuffrè, Milano 1981.
- ID., *Der Begriff des Politischen. Mit einer Rede über das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen*, Duncker & Humblot, Munich-Leipzig 1932; trad. it. P. Schiera, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari, 1927¹*, in ID., *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, 1972, a cura di G. Miglio, P. Schiera, il Mulino, Bologna 2013⁶, pp. 87-208.
- ID., *Legalität und Legitimität*. 1932, Duncker & Humblot, Berlin 2012; trad. fr. W. Gueydan de Roussel, *Légalité et légitimité*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris 1936; trad. it. G. Zanotti, *Legalità e legittimità*, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 2018.
- ID., *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1933; trad. it. D. Cantimori, *Stato, movimento, popolo*, in ID., *Principii politici del Nazionalsocialismo. Scritti scelti e tradotti da D. Cantimori*, Sansoni, Firenze 1935, pp. 175-231, ora in ID., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza, Vicenza 2012², pp. 255-312.
- ID., *Über die drei Arten des Rechtswissenschaftlichen Denkens*, Duncker & Humblot, Berlin 1934; trad. it. (parziale) P. Schiera, *I tre tipi di pensiero giuridico*, in ID., *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, 1972, a cura di G. Miglio, P. Schiera, il Mulino, Bologna 2013⁶.
- ID., *Der Staat als Mechanismus bei Hobbes und Descartes*, in «Archiv für Rechts und Sozialphilosophie», 3, 1936-37, pp. 622-632; trad. it. C. Galli, *Lo Stato come meccanismo in Hobbes e in Cartesio*, in ID., *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1986, pp. 47-59.
- ID., *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines politischen Symbols*, 1938, Hohenheim, Köln-Lövenich 1982²; trad. it. C. Galli, *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un simbolo politico*, in ID., *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1986, pp. 61-143.
- ID., *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Duncker & Humblot, Berlin 1938; trad. it. e cura di S. Pietropaoli, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- ID., *Considérations politiques*, trad. fr. W. Gueydan de Roussel, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris 1942 (trad. fr. parziale de *Il concetto di 'politico'*).
- ID., *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, 1943¹, 1954², Hohenheim, Köln-Lövenich 1981; trad. it. G. Gurisatti, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002.
- ID., *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Greven, Köln 1950; trad. fr. L. Deroche-Gurcel, *Le nomos de la terre dans le droit des gens du Jus publi-*

cum europaeum, éd. par P. Haggemacher, PUF, Paris 2008; trad. it. E. Castrucci, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum»*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2011⁵.

- ID., *Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation*, Greven, Köln 1950; trad. it. e cura di P. Del Santo, *Donoso Cortés. Interpretato in una prospettiva paneuropea*, Adelphi, Milano 1996.
- ID., *Ex Captivitate Salus. Erfahrungen der Zeit 1945/47*, Greven, Köln 1950; trad. it. C. Mainoldi, *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-1947*, 1987, supervisione di F. Volpi, Adelphi, Milano 2016⁴.
- ID., *Hamlet oder Hekuba. Der Einbruch der Zeit in das Spiel*, Eugen Diederichs, Düsseldorf-Köln 1956; trad. it. S. Forti, *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 1983.
- ID., *Theorie des Partisanen, Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin 1963; trad. it. A. De Martinis, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Adelphi, Milano 2012³.
- ID., *La notion de politique, Théorie du partisan*, Calmann-Lévy, trad. fr. M.-L. Steinhäuser, Paris 1972.
- ID., *Glossarium. Aufzeichnungen de Jahre 1947-1951*, hrsg. von E.F. v. Medem, Duncker & Humblot, Berlin 1991; trad. it. e cura di P. Dal Santo, *Glossario*, Giuffrè, Milano 2001.
- ID., *Das internationalrechtliche Verbrechen des Angriffskrieges und der Grundsatz «Nullum crimen, nulla poena lege»*, Duncker & Humblot, Berlin 1994; trad. it. F. Ferraresi, *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 2015.

2. Altri testi dell'autore

- ID., *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, 1972, a cura di G. Miglio, P. Schiera, il Mulino, Bologna 2013⁶.
- ID., *Scritti su Thomas Hobbes*, trad. it. e cura di C. Galli, Giuffrè, Milano 1986.
- ID., *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, hrsg. von G. Maschke, Duncker & Humblot, Berlin 1995; trad. it. e cura di G. Gurisatti, *Stato, grande spazio, nomos*, Adelphi, Milano 2015.
- ID., *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlin 1988; trad. it., *Posizioni e concetti, in lotta con Weimar-Ginevra-Versailles 1923-1939*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 2007.
- ID., *«Solange das Imperium da ist» Carl Schmitt im Gespräch mit Klaus Figge und Dieter Groh 1971*, Duncker & Humblot, Berlin 2010; trad. it. C. Badocco, *Imperium. Conversazioni con Klaus Figge e Dieter Groh 1971*, a cura di F. Hertweck, D. Kisoudis, in collaborazione con G. Giesler, Quodlibet, Macerata 2015.
- ID., BLUMENBERG HANS, *L'enigma della modernità. Epistolario 1971-1978 e altri scritti*, a cura di A. Schmitz, M. Lepper, trad. it. M. Di Serio, O. Nicolini, Laterza, Bari 2012.
- ID., *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza, Vicenza 2012².
- ID., *Antworten in Nürnberg*, hrsg. von H. Quaritsch, Duncker & Humblot, Berlin 2000; trad. it. F. Ferraresi, *Risposte a Norimberga*, a cura di H. Quaritsch, Laterza, Roma-Bari 2006.

ID., KOJÈVE ALEXANDRE, *Der Briefwechsel Kojève-Schmitt*, in TOMMISSEN PIET (hrsg.), *Schmittiana. Beiträge zu Leben und Werk Carl Schmitts*, VI, Duncker & Humblot, Berlin 1998, pp. 103-124; trad. it. C. Altini, *Carteggio*, in «Filosofia politica», n. 2, 2003, pp. 185-207.

IV. LETTERATURA CRITICA SU SCHMITT

AGAMBEN GIORGIO, *Nota sulla guerra, il gioco e il nemico*, in ID., *Homo Sacer. Edizione integrale*, 1995-2015, Quodlibet, Macerata 2018, pp. 296-310.

ALTINI CARLO, *Fino alla fine del mondo moderno. La crisi della politica nelle lettere di Carl Schmitt e Alexandre Kojève*, in «Filosofia politica», n. 2, 2003, pp. 209-222.

AMENDOLA ADALGISO, *Carl Schmitt tra decisione e ordinamento concreto*, ESI, Napoli 1999.

ANTONIOL VALENTINA, *Al crepuscolo della statualità. Carl Schmitt e lo spettro di Benito Cereno*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», n. 1, 2018, pp. 53-62.

BALIBAR ÉTIENNE, *Lo spettro del Dio mortale. Hobbes, Schmitt e la sovranità*, trad. it. e cura di G. Scotto, Rogas, Roma 2022.

BAUME SANDRINE, *Carl Schmitt, penseur de l'État. Genèse d'une doctrine*, Presses de Science, Paris 2008.

BEAUD OLIVIER, *Carl Schmitt ou le juriste engagé*, in SCHMITT CARL, *Théorie de la constitution*, trad. fr. L. Deroche-Gurcel, PUF, Paris 1993.

BENDERSKY JOSEPH W., *Carl Schmitt, Theorist for the Reich*, Princeton UP, Princeton 1983; trad. it. e cura di M. Ghelardi, *Carl Schmitt teorico del Reich*, il Mulino, Bologna 1989.

BLUMENBERG HANS, *Säkularisierung und Selbstbehauptung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1974, pp. 103-120; trad. it. M. Di Serio, *Secolarizzazione e autoaffermazione. Teologia politica I e II*, in BLUMENBERG HANS, SCHMITT CARL, *L'enigma della modernità. Epistolario 1971-1978 e altri scritti*, a cura di A. Schmitz, M. Lepper, trad. it. M. Di Serio, O. Nicolini, Laterza, Bari 2012, pp. 32-48.

BONAZZI MARIO, *Tucidide e Carl Schmitt: una nota sull'uomo e la guerra*, in «Rivista di storia della filosofia», n. 2, 2004, pp. 545-550.

CAMPI ALESSANDRO, *Trittico sulla guerra: Schmitt, Aron, Freund*, in FREUND JULIEN, *La guerra nelle società moderne*, trad. it. A. Campi, A. Cimmino, a cura di A. Campi, Marco, Lungro di Cosenza 2007, pp. V-XX.

CASTRUCCI EMANUELE, *La forma e la decisione. Studi critici*, Giuffrè, Milano 1985.

ID., *Nomos e guerra. Glosse al Nomos della terra di Carl Schmitt*, La scuola di Pitagora, Napoli 2011.

CROCE MARIANO, SALVATORE ANDREA, *The Legal Theory of Carl Schmitt*, Routledge, New York 2013.

ID., *L'indecisionista. Carl Schmitt oltre l'eccezione*, Quodlibet, Macerata 2020.

ID., *Carl Schmitt's Institutional Theory: The Political Power of Normality*, Cambridge UP, Cambridge 2022.

CROSATO CARLO, *La politica (non) è una cosa seria. Prospettive di studio a partire dal paradigma del gioco*, in «Teoria e Storia del Diritto Privato», n. speciale, 2022, pp. 1-30.

- DE GIOVANNI BIAGIO, *Kelsen e Schmitt oltre il Novecento. Appendice: in discussione con l'Italian Thought*, Editoriale scientifica, Napoli 2018.
- DUSO GIUSEPPE, *Carl Schmitt: teologia politica e logica dei concetti politici moderni*, in «Revista de Filosofia», n. 13, 1996, pp. 77-98.
- ID., *Pourquoi Carl Schmitt?*, trad. fr. G. Campagnolo, revisione di J.F. Kervégan, G. Duso, in «Le débat», 4, n. 131, 2004, pp. 138-146.
- ELDEN STUART, *Reading Schmitt geopolitically: nomos, territory and Großraum*, in LEGG STEPHEN (ed.), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the nomos*, Routledge, New York 2011, pp. 91-105.
- FADINI UBALDO, *Esperienze della modernità: Carl Schmitt e Walter Benjamin*, in ID., *Configurazioni antropologiche. Esperienze e metamorfosi sulla soggettività moderna*, Liguori, Napoli 1991, pp. 79-104.
- FAZIO GIORGIO, *La critica di Karl Löwith al decisionismo politico di Carl Schmitt e il suo rapporto con Note sul concetto del politico di Leo Strauss*, in «La cultura», XLVIII, n. 2, 2010, pp. 263-300.
- FIALA HUGO (LÖWITH KARL), *Politischer Dezisionismus*, in «Revue internationale de la théorie du droit», IX, 1935, pp. 101-123; trad. it. *Il concetto della "politica" di Carl Schmitt ed il problema della decisione*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», VIII, 1935, pp. 58-83; trad. it. (con revisioni) A. Künkler-Giavotto, A. Lucia, *Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt*, in LÖWITH KARL, *Critica dell'esistenza storica*, Morano, Napoli 1967, pp. 111-162.
- FREUND JULIEN, *Préface*, in C. SCHMITT, *La notion de politique, Théorie du partisan*, Calmann-Lévy, trad. fr. M.-L. Steinhäuser, Paris 1972, pp. 7-38.
- GALLI CARLO, *Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978). Storia, bilancio, prospettive di una presenza problematica*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», IX, n. 1, 1979, pp. 81-160.
- ID., *Il trauma dell'indecisione*, in SCHMITT CARL, *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, trad. it. S. Forti, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 1983, pp. 7-35.
- ID., *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 1996.
- ID., *Strategie della totalità. Stato autoritario, Stato totale, totalitarismo, nella Germania degli anni Trenta*, in «Filosofia politica», n. 1, 1997, pp. 27-62.
- ID., *Il pensiero politico internazionalistico di Carl Schmitt e la guerra globale*, in ARIENZO ALESSANDRO, CARUSO DARIO (a cura di), *Conflitti*, Libreria Dante e Descartes, Napoli 2005, pp. 339-383.
- ID., *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, il Mulino, Bologna 2008.
- ID., *Difensore, accusato, giudice. Carl Schmitt vinto o vincitore?*, in SCHMITT CARL, *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, a cura di C. Galli, trad. it. F. Ferraresi, il Mulino, Bologna 2015, pp. 7-31.
- ID., *Crisi, morte e trasfigurazione di una Repubblica*, in SCHMITT CARL, *Legalità e legittimità*, a cura di C. Galli, trad. it. G. Zanotti, il Mulino, Bologna 2018, pp. 7-34.
- ID., *Teologia politica: struttura e critica*, in STIMILLI ELETTRA, (a cura di), *Teologie e politica. Genealogie e attualità*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 29-51.

- GAZZOLO TOMMASO, PIETROPAOLI STEFANO (a cura di), *Il corvo bianco. Carl Schmitt davanti al nazismo*, Quodlibet, Macerata 2022.
- GRANGÉ NINON, *Carl Schmitt, Ernst Jünger et le spectre de la guerre civile. L'individu, le "soldat", l'État*, in EAD. (éd.), *Carl Schmitt. Nomos, droit et conflit dans les relations internationales*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2013, pp. 39-60.
- HAGGENMACHER PETER, *Présentation*, in SCHMITT CARL, *Le nomos de la terre dans le droit des gens du Jus publicum europaeum*, trad. fr. L. Deroche-Gurcel, éd. par P. Haggenmacher, PUF, Paris 2008, pp. 1-43.
- JOUIN CÉLINE, *Le scénario hobbesien du Nomos de la terre*, in GRANGÉ NINON (éd.), *Carl Schmitt. Nomos, droit et conflit dans les relations internationales*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2013, pp. 61-75.
- KALYVAS ANDREAS, *Democracy and the Politics of the Extraordinary. Max Weber, Carl Schmitt and Hannah Arendt*, Cambridge UP, New York 2008.
- ID., *Carl Schmitt's postcolonial imagination*, in «Constellations», 25, n. 1, 2018, pp. 36-53.
- KERVÉGAN JEAN-FRANÇOIS, *Que faire de Carl Schmitt?*, Gallimard, Paris 2011; trad. it. e cura di F. Mancuso, *Che fare di Carl Schmitt?*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- ID., *Présentation*, in «Philosophie», n. 135, 2017, pp. 3-4.
- KOSKENNIEMI MARTTI, *International Law as Political Theology: How to read Nomos der Erde?*, in «Constellations», 11, n. 4, 2004, pp. 492-511.
- LUKE TIMOTHY W., *Appropriating, distributing, and producing space after 9/11: the newest nomos of the Earth*, in LEGG STEPHEN (ed.), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt. Geographies of the nomos*, Routledge, New York 2011, pp. 57-73.
- MANCUSO FRANCESCO, *Carl Schmitt interprete di Georges Sorel*, in PASTORI PAOLO, CAVALLARI GIOVANNA (a cura di), *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo*, Affinità Elettive-Università degli studi di Camerino, Ancona 2001, pp. 551-559.
- MEIER HEINRICH, *Die Lehre Carl Schmitts. Vier Kapitel zur Unterscheidung Politischer Theologie und Politischer Philosophie*, J.B. Metzler und Carl Ernst Poeschel, Stuttgart 1994; trad. it. e cura di C. Badocco, *La lezione di Carl Schmitt. Quattro capitoli sulla distinzione tra teologia politica e filosofia politica*, postfazione di R. Cubeddu, Cantagalli, Siena 2017.
- MERCADANTE FRANCESCO, *Carl Schmitt tra «i vinti che scrivono la storia»*, in SCHMITT CARL, *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-1947, 1987*, trad. it. C. Mainoldi, supervisione di Franco Volpi, Adelphi, Milano, 2016⁴, pp. 101-119.
- MEZZADRA SANDRO, NEILSON BRETT, *Nella fabbrica della modernità: il capitale, lo Stato, l'impero*, in «Scienza & Politica», XXVIII, n. 55, 2016, pp. 73-91.
- MONOD JEAN-CLAUDE, *Penser l'ennemi, affronter l'exception*, La Découverte, Paris 2007; trad. it. E.C. Sferrazza Papa, *Pensare il nemico, affrontare l'eccezione. Riflessioni critiche sull'attualità di Carl Schmitt*, a cura di F. Mancuso, E.C. Sferrazza Papa, Castelvecchi, Roma 2023.
- MULLER PIERRE, *Carl Schmitt et les intellectuels français. La réception de Carl Schmitt en France*, Éditions de la Fondation Alsacienne pour le Études Historiques et Culturelles, Mulhouse 2003.
- MÜLLER JAN-WERNER, *A Dangerous Mind. Carl Schmitt in Post-War European Thought*, Yale UP, New Haven-London 2003.

- NAPOLI PAOLO, *La terra vista dal mare. Carl Schmitt nel 1942*, in «Parolechiave», n. 1, 2022, pp. 5-18.
- NICOLETTI MICHELE, *Trascendenza e potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Morcelliana, Brescia 1990.
- OJAKANGAS MIKA, *A Philosophy of Concrete Life: Carl Schmitt and the Political Thought of Late Modernity*, Peter Lang, Bern 2006.
- PALANO DAMIANO, *Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea*, Liguori Editore, Napoli 2010.
- ID., *Il Principe senza terra: ripensare l'“autonomia del politico” nelle trasformazioni della politica globale*, in PETRUCCIANI STEFANO (a cura di), *Macropolitica. I nodi della politica globale*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 161-174.
- PASQUIER EMMANUEL, *Carl Schmitt et la circonscription de la guerre: Le problème de la mesure dans la doctrine des “grandes espaces”*, in «Études internationales», 40, n. 1, 2009, pp. 55-72.
- PORTINARO PIER PAOLO, *La crisi dello jus publicum europaeum. Saggio su Carl Schmitt*, Edizioni di comunità, Milano 1982.
- PRETEROSSO GEMINELLO, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- ID., *L'ovvia verità del 'politico'. Diritto e ostilità in Carl Schmitt*, in «Quaderni fiorentini», n. 38, 2009, pp. 43-74.
- QUARITSCH HELMUT, *Carl Schmitt nel penitenziario di Norimberga*, in SCHMITT CARL, *Risposte a Norimberga*, trad. it. F. Ferraresi, a cura di H. Quaritsch, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 3-59.
- RAYNAUD PHILIPPE, *Que faire de Carl Schmitt?*, «Le Débat», 4, n. 131, 2004, pp. 160-167.
- SCALONE ANTONINO, «Katechon» e scienza del diritto in Carl Schmitt, in «Filosofia politica», n. 2, 1998, pp. 283-292.
- SCHWAB GEORGE, *The Challenge of the Exception: an Introduction to the Political Ideas of Carl Schmitt between 1921 and 1936*, Greenwood Press, New York 1970; trad. it. N. Porto, *Carl Schmitt: la sfida dell'eccezione*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- SFERRAZZA PAPA ERNESTO CALOGERO, *Linguaggio originario e pensiero dello spazio in Carl Schmitt*, in «Rivista di filosofia», CVIX, n. 2, 2018, pp. 245-264.
- STAFF ILSE, *Il principe e il giurista: Schmitt in Italia*, trad. it. M. Marianelli, in «Belfagor», 43, n. 1, 1988, pp. 101-104.
- STRAUSS LEO, *Anmerkungen zu Carl Schmitt, «Der Begriff des Politischen»* in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LXVII, n. 6, 1932, pp. 732-749; trad. it. e cura di C. Badocco, *Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, in MEIER HEINRICH, *Carl Schmitt e Leo Strauss. Per una critica della Teologia politica. Col saggio di Leo Strauss su Il concetto di politico e le sue lettere a Carl Schmitt del 1932/1933*, Cantagalli, Siena 2011, pp. 95-123.
- TAUBES JACOB, *Ad Carl Schmitt. Gegenstrebige Fügung*, Merve, Berlin 1987, trad. it. G. Scotto, E. Stimilli, *In divergente accordo. Scritti su Carl Schmitt*, Quodlibet, Macerata 1996.
- TOMMISSEN PIET, *Contributions de Carl Schmitt à la polémologie*, in «Revue européenne des sciences sociales», n. 44, t. 16, 1978, pp. 141-170.
- ID., *Raymond Aron face à Carl Schmitt*, in ID., *Schmittiana VII*, Duncker & Humblot, Berlin 2001, pp. 111-129.

- TUCHSCHERER EMMANUEL, *Le décisionnisme de Carl Schmitt: théorie et rhétorique de la guerre*, in «Mots. Les langages du politique», n. 73, 2003, pp. 25-41.
- VILLACAÑAS BERLANGA JOSÉ LUIS, *Poder y conflicto. Ensayos sobre Carl Schmitt*, Biblioteca Nueva, Madrid 2008.
- VOLPI FRANCO, *L'ultima sentinella della terra*, in SCHMITT CARL, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, trad. it. A. De Martinis, Adelphi, Milano 2012³, pp. 159-179.
- WEBER DOMINIQUE, *Le pirate et le partisan. Lecture critique d'une thèse de Carl Schmitt*, in «Esprit», n. 7, 2009, pp. 124-134.
- ZARKA YVES-CHARLES, *Carl Schmitt: la pathologie de l'autorité*, in «Cités», n. 6, 2001, pp. 3-6.
- ID., *Présentation générale: Carl Schmitt, après le nazisme*, in «Cités», n. 17, 2004, pp. 145-148.
- ID., *Un détail nazi dans la pensée de Carl Schmitt. La justification des lois de Nuremberg du 15 septembre 1935*, PUF, Paris 2005.

V. LETTERATURA CRITICA SUL CONFRONTO FOUCAULT-SCHMITT

- ANTONIOL VALENTINA, *La guerra come dispositivo: un percorso a partire da Michel Foucault e Carl Schmitt*, in IOFRIDA MANLIO (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, collana Officine Filosofiche, n. 4, Mucchi, Modena 2018, pp. 149-161.
- EAD., *Tra l'impossibile e il necessario. Per una lettura di "Bisogna difendere la società" come critica di Foucault a Schmitt*, in «Filosofia politica», n. 3, 2020, pp. 499-516.
- EAD., *Guerra civile e modernità. Foucault, una genealogia anti-schmittiana*, in «Politica & Società», n. 2, 2021, pp. 219-240.
- BARDER ALEXANDER D., DEBRIX FRANÇOIS, *Agonal sovereignty: Rethinking war and politics with Schmitt, Arendt and Foucault*, in «Philosophy and social criticism», 7, n. 37, 2011, pp. 775-793.
- BERNI STEFANO, *L'antropologia del politico di Carl Schmitt e di Michel Foucault*, in «Jura Gentium», n. 2, 2015, pp. 7-26.
- ID., *La rappresentazione del potere in Schmitt e Foucault*, in IOFRIDA MANLIO (a cura di), *Ecologia, decrescita, dispositivo*, collana Officine Filosofiche, n. 4, Mucchi, Modena 2018, pp. 135-147.
- DEAN MITCHELL, *The Signature of Power. Sovereignty, Governmentality and Biopolitics*, Sage, Los Angeles-London-New Delhi-Singapore-Washington 2013.
- DEUBER-MANKOWSKY ASTRID, *Nothing is Political, Everything Can Be Politicized: On the Concept of the Political in Michel Foucault and Carl Schmitt*, in «Telos», n. 142, 2008, pp. 135-161.
- ESPLUGA CASADEMONT EUDALD, *La sublevación de Behemoth: Carl Schmitt y Michel Foucault, un dialogo entre ausentes*, in «Bajo Palabra. Revista de Filosofía», n. 9, 2013, pp. 113-124.
- NEOCLEOUS MARK, *Perpetual War, or 'war and war again'*, in «Philosophy and social criticism», 22, n. 2, 1996, pp. 47-66.
- NEWSWANDER CHAD B., *Foucauldian Power and Schmittian Politics: The Craft of Constitution*, in «Administration and society», 5, n. 43, 2011, pp. 537-560.
- ROGERS PETER, *Between nomos and everyday life: securing the spatial order of Foucault and Schmitt*, in LEGG STEPHEN (ed.), *Spatiality, Sovereignty and Carl Schmitt*, Routledge, New York 2011, pp. 182-197.

- ROMITELLI VALERIO, *Rovesciare Clausewitz?*, in «Scienza & politica», n. 27, 2002, pp. 51-66.
- SINISCALCHI GUGLIELMO, *Figure di norma e normalità*, in «Immigrazione e giustizia distributiva», n. 2, 2007, pp. 1-19.
- THIBAUT JEAN-FRANÇOIS, *La politique comme pur acte de guerre: Clausewitz, Schmitt et Foucault*, in «Monde Commun», n. 1, 2007, pp. 114-129.
- VATTER MIGUEL, *La politique comme guerre: formule pour une démocratie radicale?*, in «Multitudes», n. 9, 2002, pp. 101-115.

VI. ALTRE OPERE

- AGAMBEN GIORGIO, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.
- ID., *Stato di eccezione. Homo sacer*, II, 1, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- ID., *Stasis. La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer*, II, 2, Bollati Boringhieri, Torino 2015.
- ALFIERI LUIGI, *L'ombra della sovranità. Da Hobbes a Canetti e ritorno*, Treccani, Roma 2021.
- ALLIEZ ÉRIC, LAZZARATO MAURIZIO, *Guerres et Capital*, Éditions Amsterdam, Paris 2016.
- ALTHUSSER LOUIS, *Montesquieu, la politique et l'histoire*, PUF, Paris 1956; trad. it. e cura di A. Burgio, *Montesquieu, la politica e la storia*, Manifestolibri, Roma 1995.
- ID., *Idéologie et appareils idéologiques d'État*, in «La pensée», n. 151, 1970, pp. 3-38; trad. it., *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in «Critica marxista», n. 5, 1970, pp. 23-65.
- AMENDOLA ADALGISO, *Trasformazioni dell'antagonismo: dal modello della guerra alla produzione di soggettività*, in «Outis», 3, n. 1, 2013, pp. 77-88.
- ANGHIE ANTHONY, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge UP, New York 2004.
- ANSELM MANUEL, GUERCIO LAURA (a cura di), *Il nemico*, Mondadori, Milano 2020.
- ANTONIOL VALENTINA, *Esercizio del potere e spazio urbano. Per una riflessione teorico-politica su architettura e urbanistica*, in «Scienza & Politica», XXXIII, n. 64, 2021, pp. 129-146.
- EAD., CUPPINI NICCOLÒ, *Stasis in the Planetary-City: Conflict and Spatiality within the Fading of Western Modernity*, in «Meta: Research in Hermeneutics, Phenomenology, and Practical Philosophy», XIII, n. 2, 2021, pp. 623-656.
- ARENDT HANNAH, *The origins of Totalitarianism*, 1951, The World Publishing Company, Cleveland-New York 1962⁷; trad. it. A. Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009².
- EAD., *On revolution*, 1963, Penguin Books, London 1990; trad. it. M. Magrini, *Sulla rivoluzione*, Edizioni di comunità, Milano 1983.
- ARISTOTELE, *Politica*, a cura di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari 2011.
- ARMITAGE DAVID, *Civil Wars: A History in Ideas*, Alfred A. Knopf, New York 2017; trad. it. D. Scaffei, *Guerre civili. Una storia attraverso le idee*, Donzelli, Roma 2017.
- ARON RAYMOND, *Penser la guerre, Clausewitz*, 2 voll., vol. 1 *L'âge européen*, vol. 2 *L'âge planétaire*, Gallimard, Paris 1976.
- ID., *Paix et guerre entre les nations*, 1962, Calmann-Levy, Paris 1984.
- BACHELARD SUZANNE (éd.), *Hommage à Jean Hyppolite*, PUF, Paris 1971.

- BALIBAR ÉTIENNE, *Citoyen sujet et autres essais d'anthropologie philosophique*, PUF, Paris 2011.
- BATTISTINI MATTEO, *Una rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la rivoluzione americana nel Mondo Atlantico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.
- BENJAMIN WALTER, *Über den Begriff der Geschichte*, 1940, in ID., *Gesammelte Schriften*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1989; trad. it. R. Solmi, *Sul concetto di storia*, tesi VII, in ID., *Opere complete. Scritti 1938-1940*, vol. VII, a cura di R. Tiedemann, ed. it. a cura di E. Ganni con la collaborazione di H. Riediger, Einaudi, Torino 2006.
- ID., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad. it. e cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 2014⁴.
- BENTHAM JEREMY, *The Panopticon Writings*, 1787, ed. by M. Božovič, Verso, London 1995, ried. *Panopticon, or the Inspection-House*, in BOWRING JOHN (ed.), *The Works of Jeremy Bentham*, William Tait, Edinburgh 1791, vol. IV, pp. 37-173; trad. it. V. Fortunati, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, con interventi di M. Foucault, M. Perrot, Marsilio, Venezia 2002³.
- BENTON LAUREN, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge UP, Cambridge 2010.
- BERNI STEFANO, *Potere e capitalismo. Filosofie critiche del politico*, ETS, Pisa 2019.
- BÖCKENFÖRDE ERNST-WOLFANG, *Der Begriff des Politischen als Schlüssel zum staatsrechtlichen Werk Carl Schmitt*, 1988, in ID., *Recht, Staat, Freiheit. Studien zur Rechtsphilosophie, Staatstheorie und Verfassungsgeschichte*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1991; trad. it. M. Carpitella, *Il concetto di «politico» per intendere l'opera giuspubblicistica di Schmitt*, in ID., *Diritto e secolarizzazione. Dallo Stato moderno all'Europa unita*, a cura di G. Preterossi, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 115-136.
- BOLAFFI ANGELO, *Il crepuscolo della sovranità. Filosofia e politica nella Germania del Novecento*, Donzelli, Roma 2002.
- BONNARD ROGER, *Le droit et l'État dans la doctrine nationale socialiste*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris 1939.
- BOULAINVILLIERS HENRI DE, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France, avec XIV lettres historiques sur les Parlemens ou Etats-Generaux*, 3 tomes in 8^e, aux dépends de la Compagnie, La Haie-Amsterdam 1727.
- ID., *Essais sur la noblesse de France, contenant une dissertation sur son origine & abaissement. Avec des notes historiques, Critiques et Politiques; Un projet de Dissertation sur les premiers Français & leurs Colonies; et un Supplément aux notes par forme de Dictionnaire pour la Noblesse*, Amsterdam 1732.
- BOUTHOU L GASTON, *La guerre*, PUF, Paris 1973; trad. it. e cura di R. Aimo, *La guerra, con tre appendici su guerriglia, guerra urbana e terrorismo*, Armando, Roma 1975.
- BOVE LAURENT, *Diritto di guerra e soggetto politico dell'autonomia in Spinoza*, trad. it. F. Del Lucchese, in DEL LUCCHESI FILIPPO (a cura di), *Storia politica della moltitudine. Spinoza e la modernità*, DeriveApprodi, Roma 2009, pp. 9-20.
- BRUNNER OTTO, *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Südost-Deutschlands im Mittelalter*, Rohrer, Baden bei Wien 1939; trad. it. G. Nobili Schiera, C. Tommasi, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano 1983.

- CACCIARI MASSIMO, *Il potere che frena. Saggio di teologia politica*, Adelphi, Milano 2013.
- CAPITANT RENÉ, *Le rôle politique du président du Reich*, in «Politique», 1932, pp. 216-229.
- CHAMAYOU GRÉGOIRE, *Théorie du drone*, La fabrique, Paris 2013; trad. it. di M. Tari, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, DeriveApprodi, Roma 2014.
- CHANTRAINE PIERRE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, 1968, avec un Supplément, sous la direction de A. Blanc, Ch. d. Lamberterie, J.-L. Perpillou, Klincksieck, Paris 1999.
- CLASTRES PIERRE, *La société contre l'État. Recherches d'anthropologie politique*, Les éditions de minuit, Paris 1974; trad. it. L. Derla, *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Feltrinelli, Milano 1977.
- CLAUSEWITZ CARL VON, *Vom Kriege, Hinterlassenes Werk des Generals Carl von Clausewitz*, Bd. 1-3, hrsg. von M. v. Clausewitz, Dümmler, Berlin 1832, trad. fr. D. Naville, *De la guerre*, Les éditions de minuit, Paris 1955; trad. it. e cura di G.E. Rusconi, *Della guerra*, Torino, Einaudi 2000⁵.
- COSTA PIETRO, *Immagini della sovranità fra medioevo ed età moderna*, in «Scienza & Politica», n. 31, 2004, pp. 9-19.
- COT MARCEL, *La conception hitlérienne du droit*, pref. di J. Maury, Imprimerie du commerce, Toulouse 1938.
- DAL LAGO ALESSANDRO, RAHOLA FEDERICO, *Il nuovo mestiere delle armi. Legittimità e identità professionali dei mercenari contemporanei*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 3, 2009, pp. 353-382.
- D'ANDREA DIMITRI, *Prometeo e Ulisse. Natura umana e ordine politico in Thomas Hobbes*, Carocci, Roma 1997.
- DAUDET LÉON, *La guerre totale*, Nouvelle Librairie Nationale, Paris 1918.
- DEBORD GUY, *La société du spectacle*, Buchet-Chastel, Paris 1967; trad. it. P. Salvadori, F. Vasarri, *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano 2008⁶.
- DELEUZE GILLES, *Nietzsche et la philosophie*, PUF, Paris 1962; trad. it. S. Tassinari, *Nietzsche e la filosofia*, Colportage, Firenze 1978.
- ID., GUATTARI FELIX, *L'anti-Edipe. Capitalisme et schizophrénie*, Éditions de Minuit, Paris 1972; trad. it. A. Fontana, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975².
- ID., *Mille Plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Éditions de Minuit, Paris 1980; trad. it. G. Passerone rivista da M. Guareschi, P. Vignola, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, a cura di P. Vignola, Orthotes, Napoli-Salerno 2017.
- DEL LUCCHESI FILIPPO, *Conflict, Power and Multitude in Machiavelli and Spinoza. Tumult and Indignation*, Continuum, London-New York 2009.
- ID., *Gerusalemme città ribelle: storia politica dell'insubordinazione*, in ID. (a cura di), *Storia politica della moltitudine. Spinoza e la modernità*, DeriveApprodi, Roma 2009, pp. 21-30.
- DERRIDA JACQUES, *Politiques de l'amitié*, Éditions Galilée, Paris 1994; trad. it. G. Chiurazzi, *Politiche dell'amicizia*, Raffaello Cortina, Milano 2012³.
- DEVYVER ANDRÉ, *Le sang épuré. Les préjugés de race chez les gentilshommes français de l'Ancien Régime. 1560-1720*, Éditions de l'Université, Bruxelles 1973.

- DI CESARE DONATELLA, *Terrore e modernità*, Einaudi, Torino 2017.
- DU BUAT-NANÇAY LOUIS-GABRIEL, *Les maximes du gouvernement monarchique, pour servir de suite aux Éléments de la politique par le même auteur*, 4. voll., London 1778.
- ENZENSBERGER HANS MAGNUS, *Aussichten auf den Bürgerkrieg*, 1993, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1996; trad. it. D. Zuffellato, *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino 1994.
- ERACLITO, *Frammenti*, a cura di F. Fronterotta, Rizzoli, Milano 2013.
- ESPOSITO ROBERTO, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002.
- ID., *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004.
- ID., *Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, Einaudi, Torino 2013.
- EUSDEN JOHN DYKSTRA, *Puritans, Lawyers, and Politics in Early Seventeenth-Century England*, Archon Books, New Haven 1958.
- FANON FRANTZ, *Les damnés de la terre*, F. Maspéro, Paris 1961; trad. it. C. Cignetti, *I dannati della terra*, a cura di L. Ellena, Einaudi, Torino 2007.
- FAYE JEAN PIERRE, *Langages totalitaires. La raison critique de l'économie narrative*, Hermann, Paris 1972.
- FILIPPINI MICHELE, *Punto di vista e autonomia del politico. Mario Tronti e l'Italian Theory*, in MALTESE PIETRO, MARISCALCO DANILO (a cura di), *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*, Ombre Corte, Verona 2016.
- FOISIL MADELEINE, *Les Révolte des Nu-Pieds et les révoltes normandes de 1639*, 1966, PUF, Paris 1970.
- FONER ERIC, *Tom Paine and Revolutionary America*, Oxford UP, New York 1976.
- FORTI SIMONA, *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Feltrinelli, Milano 2012.
- FREUND JULIEN, *L'essence du politique*, Sirey, Paris 1965; trad. it. (parziale) e cura di C. Angiò, *Che cos'è la politica?*, Ideazione, Roma 2001.
- ID., *Raymond Aron directeur de thèse*, in «Commentaire», n. 28-29, 1985, pp. 55-58.
- ID., *L'aventure du politique. Entretiens avec Charles Blanchet*, Critérion, Paris 1991.
- GALLI CARLO, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- ID. (a cura di), *Guerra. Testi di Machiavelli, Erasmo, Vitoria, Gentili, Grozio, Hobbes, Vattel, Kant, Constant, Hegel, Clausewitz, Marx, Lenin, Jünger, Schmitt, Kelsen, Foucault*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- ID., *All'insegna del Leviatano. Potenza e destino del progetto politico moderno*, in HOBBS THOMAS, *Leviatano*, trad. it. G. Micheli, Rizzoli, Milano 2014², pp. V-L.
- ID., *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*, il Mulino, Bologna 2020.
- GARNIER ROBERT, *La Troade, tragédie en cinq actes*, Robert Estienne, Paris 1579.
- GAVI PHILIPPE, SARTRE JEAN-PAUL, VICTOR PIERRE, *On a raison de se révolter*, Gallimard, Paris 1974.
- GEISMAR ALAIN, JULY SERGE, MORANE ERLYNE, *Vers la guerre civile*, Éditions et publications premières, Paris 1969.
- GENTILI CARLO, *Nietzsche*, il Mulino, Bologna 2001.
- GINZBURG CARLO, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio nel '500*, Einaudi, Torino 1976.
- GIORGINI GIOVANNI, *Machiavelli e il «problema delle mani sporche»*. *Considerazioni sul male in politica*, in «Biblioteca della libertà», XLIX, n. 209, 2014, pp. 19-35.

- ID., *Machiavelli sul ruolo della legge e degli esempi*, in CABRINI ANNA MARIA (a cura di), "Ragionare sullo Stato". *Studi su Machiavelli*, Ledizioni, Milano 2017, pp. 133-156.
- GLUCKSMANN ANDRÉ, *Le discours de la Guerre*, L'Herne, Paris 1967; trad. it. G. D'Avino, *Il discorso della guerra*, Feltrinelli, Milano 1969.
- ID., *Les Maîtres Penseurs*, Grasset & Fasquelle, Paris 1977; trad. it. E. Klersy Imberciadori, A. Bressan, *I padroni del pensiero*, Garzanti, Milano 1977.
- GRAMSCI ANTONIO, *Quaderni dal carcere*, 1975, ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 2007³.
- GRANGÉ NINON, *De la guerre civile*, Colin, Paris 2009.
- EAD., *Le paradoxe du terrorisme. Pour une théorie des passions politiques*, in «Les Champs de Mars», n. 22, 2011, pp. 31-50.
- GROS FRÉDÉRIC, *États de violence. Essai sur la fin de la guerre*, Gallimard, Paris 2005.
- GUIZOT FRANÇOIS, *Du gouvernement de la France depuis la Restauration, et du ministère actuel*, Librairie Française de Ladyocat, Paris 1820.
- ID., *Essais sur l'histoire de la France*, Charpentier, Paris 1836.
- ID., *Histoire de la civilisation en Europe*, Didier, Paris 1846.
- HALLER WILLIAM, *Liberty and Reformation in the Puritan Revolution*, Columbia UP, New York 1955.
- HARDT MICHAEL, NEGRI ANTONIO, *Empire*, Harvard UP, London 2000; trad. it. e cura di A. Pandolfi, trad. delle note e ricerche bibliografiche a cura di D. Didero, *Impero*, Rizzoli, Milano 2001.
- IDD., *Multitude. War and Democracy in the Age of Empire*, Penguin Press, New York 2004; trad. it. e cura di A. Pandolfi, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano 2004.
- HAURIOU MAURICE, *La théorie de l'institution et de la fondation (Essai de vitalisme social)*, in ID., BONNECASE JULIEN, RENARD GEORGES, *La cité moderne et les transformations du droit*, collezione "Cahiers de la nouvelle journée" n. 4, Libr. Bloud et Gay, Paris 1925; trad. it. e cura di W. Cesarini Sforza, *Teoria dell'istituzione e della fondazione*, Giuffrè, Milano 1967.
- HAYEK FRIEDRICH VON, *The Road to Serfdom*, 1944, Routledge, London-New York, 2001; trad. fr. G. Blumberg, *La route de la servitude*, 1945, PUF, Paris 2010; trad. it. D. Antiseri, R. De Mucci, *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano 1995.
- HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, 1837, in ID., *Werke*, hrsg. von E. Moldenhauer and K.M. Michel, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1970; trad. it. G. Calogero, C. Fatta, *Lezioni di filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1941.
- HILL CHRISTOPHER, *Puritanism and revolution. Studies in interpretation of the English Revolution of the 17th century*, Secker and Warburg, London 1958.
- HOBBS THOMAS, *De Cive. The English Version. Philosophical Rudiments Concerning Government and Society*, 1642, ed. by H. Warrender, Oxford UP, Oxford 1983; trad. it. N. Bobbio, *Elementi filosofici sul cittadino*, UTET, Torino 1948.
- ID., *Leviathan*, 1651, ed. by J.C.A. Gaskin, Oxford UP, New York 1998; trad. it. G. Micheli, *Leviatano*, Rizzoli, Milano 2014².
- HONIG BONNIE, *Emergency Politics. Paradox, Law, Democracy*, Princeton UP, Princeton 2009.

- HOTMAN FRANÇOIS, *Franco-Gallia*, Genève 1573; trad. fr. *La Gaule Françoise*, Hierome Bertulphe, Köln 1574.
- HUPPERT GEORGES, *L'idée d'histoire parfaite*, Flammarion, Paris 1973.
- ILLUMINATI AUGUSTO, *Spinoza disobbediente*, in CAPORALI RICCARDO, MORFINO VITTORIO, VISENTIN STEFANO (a cura di), *Spinoza: individuo e moltitudine*, Atti del convegno internazionale *Spinoza. Individuo e moltitudine* (Bologna 17-19 novembre 2005), Il Ponte Vecchio, Cesena 2007, pp. 203-213.
- IMBRIANO GENNARO, *Le due modernità. Critica, crisi e utopia in Reinhart Koselleck*, DeriveApprodi, Roma 2016.
- JELLINEK GEORG, *Allgemeine Staatslehre*, 1900, Springer, Berlin 1929; trad. it. M. Petrozziello, *La dottrina generale del diritto dello Stato*, Giuffrè, Milano 1949.
- JÜNGER ERNST, *Die totale Mobilmachung*, in ID. (hrsg.), *Krieg und Krieger*, Dünhaupt, Berlin 1930, pp. 9-30; trad. it. C. Galli, *La mobilitazione totale*, in «Il Mulino», XXXIV, n. 5, 1985, pp. 753-770.
- KALYVAS STATHIS N., *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge UP, Cambridge 2006.
- KANT IMMANUEL, *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung*, 1784, in ID., *Aufklärung: zwei Aufsätze von Immanuel Kant und Moses Mendelssohn*, Velhagen & Klasing, Bielefeld e Leipzig 1928; trad. it. e cura di N. Merker, *Che cos'è l'illuminismo? Con altri testi e risposte di Erhard, Forster, Hamann, Herder, Laukhard, Lessing, Mendelssohn, Riem, Schiller, Wedekind, Wieland*, Editori Riuniti, Roma 1997³.
- KANTOROWICZ ERNST H., *The King's two bodies. A study in Medieval Political Theology*, Princeton UP, Princeton 1957; trad. it. G. Rizzoni, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 2012².
- KELSEN HANS, *Reine Rechtslehre*, 1934, Deuticke, Vienna, 1960; trad. it. M.G. Losano, *La dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino 1966.
- KOJÈVE ALEXANDRE, *Introduction à la lecture de Hegel: leçons sur la "Phénoménologie de l'esprit" professées de 1933 à 1939 à l'École Pratique des Hautes Études*, éd. par R. Queneau, Gallimard, Paris 1947; trad. it. e cura di G.F. Frigo, *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla «Fenomenologia dello spirito» tenute dal 1933 al 1939 all'École Pratique des Hautes Études*, Adelphi, Milano 1996.
- ID., *Esquisse d'une phénoménologie du droit*, Gallimard, Paris 1981.
- ID., *Il colonialismo nella prospettiva europea*, in «Adelphiana», n. 2, 2003, pp. 2-28 (www.adelphiana.it).
- KOSELLECK REINHART, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979; trad. it. A. Marietti Solmi, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007.
- KOSKENNIEMI MARTTI, *The Gentle Civilizer of Nations. The Rise and Fall of International Law 1870-1960*, Cambridge UP, Cambridge 2004; trad. it. L. Gradoni, P. Turrini, *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*, trad. it. e cura di G. Gozzi, L. Gradoni, P. Turrini, Laterza, Roma-Bari 2012.
- LA BOÉTIE ÉTIENNE DE, *Discours sur la servitude volontaire*, 1574, Imprimerie nationale, Paris 1992; trad. it. S. Ecclesie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano 2012⁴.

- LANDUCCI SERGIO, *I filosofi e i selvaggi*, Einaudi, Torino 2014.
- LAROCHE EMMANUEL, *Histoire de la racine nem- en grec ancien*, C. Klincksieck, Paris 1949.
- LA TORRE MASSIMO, *Norme, istituzioni, valori. Per una teoria istituzionalistica del diritto*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- ID., «Giuristi, cattivi cristiani». *Tortura e principio di legalità*, in «Quaderni fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 2, 2007, pp. 1331-1365.
- LAUDANI RAFFAELE, *Mare e terra. Su fondamenti spaziali della sovranità moderna*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2005, pp. 513-530.
- ID., *Disobbedienza*, il Mulino, Bologna 2010.
- ID., *Il movimento della politica. Teorie critiche e potere destituente*, il Mulino, Bologna 2016.
- LEFORT CLAUDE, *Essais sur le politique, XIX^e-XX^e siècles*, Seuil, Paris 1986, pp. 251-300; trad. it. B. Magni, P. Montanari, *Saggi sul politico. XIX-XX secolo*, il Ponte, Bologna 2007.
- LEROUX PIERRE, *De la science politique jusqu'à nos jours. La Boétie, Hobbes, Montesquieu, et Rousseau*, in «Revue sociale ou solution pacifique du problème du prolétariat», II, 1847, pp. 169-181.
- LE TROSNE GUILLAUME-FRANÇOIS, *Mémoire sur les vagabonds et sur les mendiants*, P.G. Simon, Paris 1764.
- LIDDELL HART BASIL HENRY, *Strategy. The Indirect Approach*, Frederick A. Praeger, New York 1954; trad. fr. L. Poirier, *Histoire mondiale de la stratégie*, Plon, Paris 1962.
- LOCKE JOHN, *Second treatise of government*, 1690, Hackett Publishing Company, Indianapolis 1980; trad. it. A. Gialluca, *Il secondo trattato sul governo. Saggio concernente la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile*, Rizzoli, Milano 1998.
- LORAUX NICOLE, *La cité divisée. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Payot & Rivages, Paris 1997; trad. it. S. Marchesoni, *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*, Neri Pozza, Vicenza 2006.
- LUDENDORFF ERICH, *La guerre totale*, 1937, Perrin, Paris 2010.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, *Il Principe*, 1531, a cura di T. Albarani, Mondadori, Milano 1986.
- ID., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 1531, Rizzoli, Milano 1984.
- MANCUSO FRANCESCO, *Diritto, Stato, sovranità. Il pensiero politico-giuridico di Emer de Vattel tra assolutismo e rivoluzione*, ESI, Napoli 2003.
- ID., *Le Droit de gens come apice dello jus publicum europaeum? Nemico, guerra, legittimità nel pensiero di Emer de Vattel*, in «Quaderni fiorentini», n. 38, t. 2, 2009, pp. 1283-1310.
- ID., *Le 'verità' del diritto. Pluralismo dei valori e legittimità*, Giappichelli, Torino 2013.
- ID., *Il limite del diritto*, Giappichelli, Torino 2022.
- MARCHESI FRANCESCO, *Geometria del conflitto. Saggio sulla non-corrispondenza*, Quodlibet, Macerata 2020.
- MARRAMAO GIACOMO, *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*, Bollati Boringhieri, Torino 2017⁴.
- MARX KARL, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848 bis 1850*, 1850, *Mit einer Einleitung von Friedrich Engels*, 1895, Holziger, Berlin 2014; trad. it. P. Togliatti, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Rinascita, Roma 1950.
- ID., *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*, 2 Auflage, Otto Meißner, Hamburg 1869; trad. it. P. Togliatti, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma 2001.

- ID., ENGELS FRIEDRICH, *Opere*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1966.
- IDD., *Gesamtausgabe*, Dritte Abteilung, *Briefwechsel*, Band 5, Dietz, Berlin 1963; trad. it. e cura di M.A. Manacorda, Mazzino Montinari, *Opere, Lettere 1852-1855*, Editori Riuniti, Roma 1972.
- IDD., *Correspondance*, Éditions Sociales, Paris 1975.
- MBEMBE ACHILLE, *Necropolitics*, in «Public Culture», 15, n. 1, 2003, pp. 11-40; trad. it. R. Beneduce, C. Vargas, *Necropolitica*, Ombre Corte, Verona 2016.
- MEZZADRA SANDRO, *Italy, Operaism and Post-Operaism*, in NESS IMMANUEL (ed.), *International Encyclopedia of Revolution and Protest*, Blackwell Publishing, Oxford 2009, pp. 1841-1845.
- ID., *Un mondo da guadagnare. Per una teoria politica del presente*, Meltemi, Milano 2020.
- ID., NEILSON BRETT, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke UP, Durham-London 2013; trad. it. G. Roggero, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna 2014.
- MICHELET JULES, *Le peuple*, au comptoir des imprimeurs-unis, Paris 1846.
- MODUGNO FRANCO, *Istituzione*, in *Enciclopedia del diritto*, XXIII, Giuffrè, Milano 1973, pp. 69-96.
- MONTLOSIER FRANÇOIS-DOMINIQUE DE REYNAUD, *De la monarchie française depuis son établissement jusqu'à nos jours*, H. Nicolle, Paris 1814.
- MOUFFE CHANTAL, *The Democratic Paradox*, Verso, London-New York 2000.
- EAD., *On the Political*, Routledge, London-New York 2005; trad. it. S. d'Alessandro, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Mondadori, Milano 2007.
- EAD., *Agonistics. Thinking the World Politically*, Verso, London-New York 2013.
- MOUSNIER ROLAND, *Recherches sur les soulèvements populaires en France avant la Fronde*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 4, 1958, pp. 81-113; trad. it. E. Rotelli, P. Schiera, *Ricerche sulle rivolte popolari in Francia prima della Fronde*, in ROTELLI ETTORE, SCHIERA PIERANGELO (a cura di), *Lo Stato moderno*, vol. III, *Accentramento e rivolte*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 285-318.
- ID., *Fureurs paysannes. Les paysans dans les révoltes du XVIII^e siècle*, Calmann-Lévy, Paris 1967; trad. it. e cura di P. Niutta, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia, Cina)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1984.
- ID., *La Plume, la Fucile et le Marteau*, PUF, Paris 1970.
- NAPOLI PAOLO, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, sociétés*, La Découverte, Paris 2003.
- NEGRI ANTONIO, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, 1979, Ombre Corte, Verona 2007.
- ID., *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, SugarCo, Carnago 1992.
- ID., *Spinoza*, DeriveApprodi, Roma 2006².
- NEILSON BRETT, *Barbarism/Modernity: Notes on Barbarism*, in «Textual Practice», 13, n. 1, 1999, pp. 79-95.
- NIETZSCHE W. FRIEDRICH, *Morgensörthe. Gedanken über den moralischen Vorurteilen*, 1881, in ID., *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. von G. Colli u. M. Montinari, 5. Abt., 1. Bd., De Gruyter, Berlin 1968, pp. 3-335; trad. it. F. Masini, *Aurora. Pensieri sui*

- pregiudizi morali, in ID., *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli, M. Montinari, vol. V, t. I, *Aurora e Frammenti postumi* (1879-1881), Adelphi, Milano 1964, pp. 1-269.
- ID., *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*, 1887, in ID., *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. von G. Colli u. M. Montinari, de Gruyter, Berlin 1968, 6. Abt. 2. Bd., pp. 257-430; trad. it. F. Masini, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, in ID., *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli, M. Montinari, vol. VI, t. II, *Al di là del bene e del male, Genealogia della morale*, Adelphi, Milano 1972, pp. 211-367.
- ID., *Götzen-Dämmerung oder Wie man mit dem Hammer philosophiert* (1888), in ID., *Werke*, vol. III, Ullstein Buch, Frankfurt am Main 1972; trad. it. F. Masini, *Crepuscolo degli idoli, ovvero come si filosofa con il martello*, in ID., *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli, M. Montinari, vol. VI, t. III, *Il caso Wagner, Crepuscolo degli idoli, L'anticristo, Ecce Homo, Nietzsche contra Wagner*, Adelphi, Milano 1970, pp. 51-163.
- PAINE THOMAS, *Common Sense*, 1776, Penguin books, Harmondsworth 1976; trad. it. C. Maggiori, *Senso Comune*, Liberilibri, Macerata 2005.
- PASQUIER ÉTIENNE, *Les recherches de la France*, L. Sonnius, Paris 1621.
- PASQUINO PASQUALE, *Thomas Hobbes. La condition naturelle de l'humanité*, in «Revue française de science politique», 44, n. 2, 1994, pp. 294-307.
- PETRARCA FRANCESCO, *Prose*, a cura di G. Martellorri, P.G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Ricciardi, Milano-Napoli 1955.
- PLATONE, *Repubblica*, trad. it. F. Sartori, a cura di F. Sartori e G. Pisani, Laterza, Roma-Bari 2006³.
- PORCHNEV BORIS, *Les soulèvements populaires en France de 1623 à 1648*, Sevpén, Paris 1963; trad. it. F. Rigotti, *Lotte contadine e urbane nel «Grand Siècle»*, Jaca Book, Milano 1998.
- PORTINARO PIER PAOLO, *Il lessico del potere. L'arte di governo dall'antichità alla globalizzazione*, Carocci, Roma 2021.
- PROKHOVNIK RALA, *Sovereignty. History and Theory*, Imprint Academic, Charlottesville 2008.
- RAPARELLI FRANCESCO, *Singularità e istituzioni. Antropologia politica oltre l'individuo e lo Stato*, Manifestolibri, Roma 2021.
- REGNARD ALBERT, *Aryens et Sémites. Le bilan du judaïsme et du christianisme*, E. Dentu, Paris 1890.
- RICCIARDI MAURIZIO, *Principi e ragion di Stato nella prima età moderna*, in DUSO GIUSEPPE (a cura di), *Il potere. Per una storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma 1999, pp. 51-59.
- ID., *Il potere temporaneo. Karl Marx e la politica come critica della società*, Meltemi, Milano 2019.
- ID., *L'ideologia come scienza politica del sociale*, in «Scienza e politica», XXVII, n. 52, 2015, pp. 165-195.
- ROMANO SANTI, *L'ordinamento giuridico*, 1917, Sansoni, Firenze 1945².
- ROUSSEAU JEAN-JACQUES, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, M.M. Rey, Amsterdam 1755; trad. it. e cura di G. Preti, *Origine della disuguaglianza*, Feltrinelli, Milano 2011.
- ID., *Du contrat social, ou Principes du droit politique*, 1762, Flammarion, Paris 1992; trad. it. V. Gerratana, *Il contratto sociale*, Einaudi, Torino 1994³.
- ID., *Émile, ou de l'éducation*, Jean Néaulme, Amsterdam 1762; trad. it. e cura di P. Massimi, *Emilio o dell'educazione*, Armando, Roma 1968.

- RUSCONI GIAN ENRICO, *Introduzione: Clausewitz rivisitato*, in CLAUSEWITZ CARL PHILIPP GOTTLIEB VON, *Della guerra*, trad. it. e cura di G.E. Rusconi, Einaudi, Torino 2000, pp. XI-LXXV.
- RUSTIGHI LORENZO, *Il governo della madre. Percorsi e alternative del potere in Rousseau*, FrancoAngeli, Milano 2017.
- SCUCCIMARRA LUCA, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, in «Scienza & Politica», XXVIII n. 56, 2016, pp. 91-111.
- SEGATO RITA LAURA, *La guerra contra las mujeres*, Traficantes de Sueños, Madrid 2016.
- SFERRAZZA PAPA ERNESTO CALOGERO, *Modernità infinita. Saggio sul rapporto tra spazio e potere*, Mimesis, Milano-Udine 2019.
- ID., *Alle origini del potere aereo. La teoria della guerra di Giulio Douhet e la sua eredità*, in «Teoria e storia del diritto privato», n. speciale, 2022, pp. 1-30.
- SIEYÈS EMMANUEL JOSEPH, *Qu'est-ce que le Tiers-État?*, 1789, PUF, Paris 1982; trad. it. e cura di G. Troisi Spagnoli, *Che cos'è il terzo stato?* in ID., *Opere e testimonianze politiche*, 2 vol., t. I: *Scritti editi*, Giuffrè, Milano 1993.
- SOLŽENICYN ALEKSANDR, *L'archipel du goulag. 1918-1956, essai d'investigation littéraire*, trad. fr., Seuil, Paris 1974; trad. it. M. Olsufieva, *Arcipelago gulag 1918-1956. Saggio di inchiesta narrativa I, II*, Mondadori, Milano 1974.
- SOREL GEORGES, *Réflexions sur la violence*, 1908¹, Marcel Rivière, Paris 1913³; trad. it. R. Vivarelli, *Riflessioni sulla violenza*, in ID., *Scritti politici*, UTET, Torino 2006, pp. 79-421.
- SPANÒ MICHELE, *Fare il molteplice. Il diritto privato alla prova del comune*, Rosenberg & Sellier, Torino 2022.
- SPINOZA BARUCH, *Tractatus theologico-politicus*, M.M. Rey, Amsterdam 1670; trad. it. A. Droetto, E. Giancotti Boscherini, *Trattato teologico-politico*, a cura di E. Giancotti Boscherini, Einaudi, Torino 2007.
- ID., *Tractatus politicus*, 1677, in ID., *Opera Posthuma. Quorum series post Praefationem exhibetur*, Hagae Comitum 1977; trad. it. e cura di P. Cristofolini, *Trattato politico*, ETS, Pisa 2011².
- STIMILLI ELETTRA, *Jacob Taubes. Sovranità e tempo messianico*, 2004, Morcelliana, Brescia 2019.
- STRAUSS LEO, *The Political Philosophy of Hobbes: Its basis and Its genesis*, 1936, trad. eng. E.M. Sinclair, Phoenix Books-The University of Chicago Press, London-Chicago 1952; trad. it. P.F. Taboni, *La filosofia politica di Hobbes*, in ID., *Che cos'è la filosofia politica? Scritti su Hobbes e altri saggi*, Argalia, Urbino 1977, pp. 117-350.
- TAGUIEFF PIERRE-ANDRÉ, *Julien Freund. Au cœur du politique*, La Table Ronde, Paris 2008.
- THIERRY AUGUSTIN, *Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands*, Firmin-Didot père et fils, Paris 1825.
- ID., *Lettres sur l'histoire de France*, Garnier Frères, Paris 1840.
- ID., *Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers état*, Furne, Paris 1853.
- ID., *Récits des temps mérovingiens, précédés de Considérations sur l'histoire de France. Oeuvres complètes*, 1840, Furne, Jouvett et Cie, Paris 1866.
- THOMAS KEITH, *The Social Origins of Hobbes's Political Thought*, in BROWN KEITH C. (ed.), *Hobbes Studies*, Basil Blackwell, Oxford 1965.

- THOMPSON EDWARD P., *The Making of the English Working Class*, Victor Gollancz, London 1963; trad. it. B. Maffi, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano 1969.
- ID., *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past and Present», n. 50, 1971, pp. 76-136.
- TRAVERSO ENZO, *L'histoire comme champ de bataille. Interpréter les violences du XX^e siècle*, La Découverte, Paris 2012.
- TRONTI MARIO, *Operai e capitale*, 1966, DeriveApprodi, Roma 2006.
- ID., *Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2015)*, a cura di M. Cavalleri, M. Filippini, J. Mascot, il Mulino, Bologna 2017.
- VATTEL EMER DE, *Le droit des Gens ou Principes de la Loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*, Carnegie Institution, Washington 1916.
- VEGETTI MATTEO, *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Einaudi, Torino 2017.
- VEYNE PAUL, *Comment on écrit l'histoire*, Seuil, Paris 1971; trad. it. G. Ferrara, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, Laterza, Roma-Bari 1973.
- WEBER MAX, *Politik als Beruf*, Duncker & Humblot, Munich und Leipzig 1919; trad. it. H. Grünhoff, P. Rossi, F. Tuccari, *La politica come professione*, in ID., *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004², pp. 45-121.
- WILDER GARY, *Freedom Time. Negritude, Decolonization, and the Future of the World*, Duke UP, Durham-London 2015.
- WRIGHT STEVE, *Storming Heaven. Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism*, PlutoPress, London 2002; trad. it. W. Montefusco, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Alegre, Roma 2008.
- ZANCARINI-FOURNEL MICHELLE, DELACROIX CHRISTIAN, *La France du temps présent (1945-2005)*, dir. par Henry Rousso, Belin, Paris 2010.
- ZOLO DANILO, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Roma-Bari 2006.

VII. SITOGRAFIA E MATERIALI MULTIMEDIALI

- BEINECKE RARE BOOK & MANUSCRIPT LIBRARY – FOUCAULT COLLECTION, <https://rbc-cataloging-manual.beinecke.library.yale.edu/foucault-collection>.
- BNF – ARCHIVES ET MANUSCRITS, NAF 28730, FONDS MICHEL FOUCAULT, <https://archive-setmanuscripts.bnf.fr/ark:/12148/cc98634s>.
- CARL SCHMITT STUDIEN, <https://carl-schmitt-studien.blogspot.com/2008/04/bibliografia-di-carl-schmitt-le.html>.

Indice dei nomi

- Agamben, Giorgio 67n, 138n, 160 e n, 172 e n, 176 n, 195n, 196n, 231n, 240n
Aimo, Renato 37n
Albarani, Tommaso 117n
Alfieri, Luigi 176n
Alliez, Éric 27n
Althusser, Louis 15, 42 e n, 43, 48 e n, 73, 74n, 211, 213
Altini, Carlo 199n, 206n, 207n
Amendola, Adalgiso 64n, 65n, 120n, 139n, 148n, 160n, 162n, 164n
Anghie, Anthony 187n
Angiò, Consuelo 209n
Anselmi, Manuel 171n
Antiseri, Dario 215n
Antoniol, Valentina 49n, 52n, 56n, 64n, 91n, 139n, 150n, 177n, 184n, 213n, 223n, 237n
Arendt, Hannah 125n, 135 e n, 136n, 195n
Arienzo, Alessandro 84n, 185n
Aristotele 173 e n
Armitage, David 195n
Aron, Raymond 15, 53n, 80 e n, 81, 197n, 206, 207 e n, 208, 209
Artières, Philippe 43n
Ascari, Pierpaolo 44n, 113n

Bachelard, Suzanne 35n
Badocco, Corrado 157n, 166n, 177n
Bagliolo, Giovanni 97n
Balibar, Étienne 36 e n, 41 e n, 42n, 43 e n, 104n, 161n, 201 e n, 202n, 212 e n, 213, 232
Barder, Alexander D. 170n, 189n
Barou, Jean-Pierre 143
Barrès, Maurice 205
Basso, Elisabetta 28n
Bataille, Georges 34
Battistini, Matteo 187n
Baume, Sandrine 178n
Bazzicalupo, Laura 139n, 140n, 143n
Beaud, Olivier 203n
Beccaria, Cesare 57, 68, 222
Behn, Siegfried 184n
Benati, Daniele 45n
Bendersky, Joseph W. 204n
Beneduce, Roberto 142n
Benenti, Marta 77n
Benjamin, Walter 51, 52 e n, 121 e n, 160 e n
Bentham, Jeremy 57, 58n, 68, 143 e n, 147, 222
Benton, Lauren 187n, 188n
Berni, Stefano 33n, 54n, 217n, 218n, 231n
Bernini, Lorenzo 24n
Bert, Jean-François 33n, 207n
Bertani, Mauro 23 e n, 24n, 25 e n, 26n, 29n, 34n, 43n, 45n, 50n, 55n, 76n, 81 e n, 128n, 138n, 144n, 147 e n, 210 e n, 225
Beydoun, Ahmad 102n
Bianchi, Enrico 121n
Bidet, Jacques 41n
Bigo, Didier 219n
Binoche, Bertrand 28, 29n
Blanc, Alain 97n
Blanchot, Maurice 34
Blumberg, Georges 215n
Blumenberg, Hans 157n
Bobbio, Norberto 65n
Böckenförde, Ernst-Wolfgang 178 e n
Bodin, Jean 161 e n, 177
Bolaffi, Angelo 164n
Bolsonaro, Jair 142n
Bonald, Louis de 161
Bonaparte, Napoleone 196
Bonazzi, Mario 158n
Bonditti, Philippe 219n

- Bonnard, Roger 205 e n, 215 e n
 Bonnecase, Julien 166n
 Borca, Deborah 28n, 33n, 41n, 42n, 144n
 Botero, Giovanni 65
 Boulainvilliers, Henri de 105, 123, 124 e n,
 125-127, 128 e n, 129, 131, 132, 134, 135,
 146, 233, 234
 Bouthoul, Gaston 37 e n
 Bove, Laurent 220n
 Bowring, John 58n
 Božovič, Miran 58n
 Brandimarte, Renata 140n
 Braunstein, Jean-François 29n, 113n
 Bressan, Arnaldo 145n
 Brindisi, Gianvito 28n, 54n, 63 e n, 71n, 89n
 Brion, Fabienne 98n
 Brissot, Jacques Pierre 57, 68, 222
 Brodeur, Jean-Paul 60n
 Brown, Keith C. 118n
 Brunner, Otto 171 e n
 Burgio, Alberto 48n, 74n
 Buzzi, Andrea 26n

 Cabrini, Anna Maria 117n
 Cacciari, Massimo 24n, 177n, 226
 Calker, Van 204
 Calogero, Guido 187n
 Campagnolo, Gilles 155n
 Campi, Alessandro 173n, 230n
 Candiottio, Cesar 101n
 Cantimori, Delio 176n, 206
 Capitant, René 204 e n
 Caporali, Riccardo 220n
 Caracciolo, Antonio 157n, 162n, 168n, 196n,
 215n
 Caravà, Marta 77n
 Carpitella, Mario 178n
 Carrara, Enrico 121n
 Carré de Malberg, Raymond 203
 Caruso, Dario 84n, 185n
 Castrucci, Emanuele 122n, 160n, 188n
 Catini, Beatrice 33n
 Catucci, Stefano 38n
 Cavagnis, Julien 235n
 Cavallari, Giovanna 160n
 Cavalleri, Matteo 153n
 Cesarini Sforza, Widar 166n
 Cesaroni, Pierpaolo 113n

 Chamayou, Grégoire 194 e n, 195
 Chantraine, Pierre 97n
 Chevallier, Philippe 85 e n, 87 e n, 230n
 Chiantera-Stutte, Patricia 140n
 Chiaramonte, Xenia 44n
 Chicchi, Federico 139n
 Chignola, Sandro 13n, 41n, 89n, 113 e n, 143n,
 150n, 238n
 Chiurazzi, Gaetano 176n
 Cignetti, Carlo 95n
 Cimmino, Alessandra 173n
 Clastres, Pierre 82n
 Clausewitz, Carl Philipp Gottlieb von 17, 40,
 55, 69, 79 e n, 80 e n, 81, 82 e n, 83 e n,
 84, 86 e n, 87, 92, 96, 107, 115, 144, 172 e
 n, 212n, 215, 218, 230, 231
 Clausewitz, Marie von 79n
 Coke, Edward 123, 134
 Colli, Giorgio 32n, 36n
 Cometa, Michele 140n
 Costa, Pietro 65n
 Cot, Marcel 215 e n
 Cremonesi, Laura 42n, 102n, 103n, 104n
 Cristofolini, Paolo 63n
 Croce, Mariano 166n
 Croissant, Klaus 89n, 145
 Crosato, Carlo 37n, 68n, 87n, 149n, 172n
 Cuppini, Niccolò 64n

 D'Alessandro, Sandro 148n
 D'Andrea, Dimitri 65n
 D'Avino, Giuseppe 81n
 Dal Lago, Alessandro 58n, 198n
 Dal Santo, Paolo 191n
 Darwin, Charles 136
 Daudet, Léon 168n
 Davidson, Arnold I. 101n
 De Giovanni, Biagio 157n
 De Maistre, Joseph 161
 De Martinis, Antonio 81n
 De Mucci, Raffaele 215n
 Dean, Mitchell 240n
 Debord, Guy 56 e n
 Debrix, François 170n, 189n
 Defert, Daniel 25n, 27n, 28n, 31, 55 e n, 109
 e n, 130 e n, 131, 211 e n
 Del Lucchese, Filippo 122n, 220n
 Del Ninno, Vincenzo 34n

- Del Santo, Petra 161n
 Del Vecchio, Antonio 131n, 135n
 Del Vento, Christian 24n, 25n, 26n, 148n, 211n
 Delacroix, Christian 44n
 Deleuze, Gilles 13 e n, 30, 39 e n, 77 e n, 78 e n, 81n, 82n, 84, 110n, 143n, 145 e n, 226n, 239 e n
 Derla, Luigi 82n
 Deroche-Gurcel, Lilyane 182n, 203n
 Derrida, Jacques 176 e n, 189 e n
 Deuber-Mankowsky, Astrid 218n
 Devyver, André 124n
 Di Cesare, Donatella 198n
 Di Lisciandro, Alessio 90n
 Di Serio, Marco 157n
 Di Vittorio, Pierangelo 140n
 Didero, Daniele 138n
 Dillon, Michael 93n, 115n
 Domenicali, Filippo 99n
 Donoso Cortés, Juan 161
 Doron, Claude-Olivier 28n, 48 e n
 Dreyfus, Hubert L. 45n, 92n
 Droetto, Antonio 220n
 Du Buat-Nançay, Louis-Gabriel 134 e n
 Duarte, André 142n
 Dufour, Guillaume-Henri 241
 Duso, Giuseppe 64n, 155n, 157n

 Ecclesie, Silvia 91n
 Einsenmann, Charles 204
 Elden, Stuart 44n, 48n, 59n, 113n, 122n, 181n
 Ellena, Liliana 95n
 Engels, Friedrich 82 e n, 84, 136 e n
 Enzensberger, Hans Magnus 195n
 Eracito 36, 37n
 Eribon, Didier 26n, 145 e n
 Espluga Casademont, Eudald 218n, 231n
 Esposito, Roberto 138n, 177n
 Esquirol, Jean Étienne Dominique 110
 Eusden, John Dykstra 123 e n
 Ewald, François 11n, 25n, 28n, 41n, 44 e n, 50n, 65n, 76n, 97n, 98n, 113n, 138n, 144n

 Fadini, Ubaldo 91n, 160n
 Fanon, Frantz 15, 95 e n, 96
 Fatta, Corrado 187n
 Faye, Jean Pierre 53n, 168n, 207, 208n
 Fazio, Giorgio 162n
 Feltrin, Lorenzo 145n
 Ferrara, Giovanni 36n
 Ferraresi, Furio 192n, 193n
 Ferrucci, Franco 33n
 Fiala, Hugo 161n
 Filippini, Michele 153n, 226n
 Fimiani, Mariapaola 99n
 Flick, Friedrich 192
 Florence, Maurice 97 e n
 Foisil, Madeleine 48 e n
 Foner, Eric 187n
 Fontana, Alessandro 11n, 23n, 24n, 25 e n, 26n, 28n, 29n, 34n, 35n, 41n, 47n, 50n, 65n, 74n, 76n, 98n, 109n, 110n, 113n, 128n, 138n, 143n, 144n, 147 e n, 148n, 211n
 Forni Rosa, Guglielmo 119n
 Forsthoﬀ, Ernst 208
 Forti, Simona 142n, 176n
 Fortunati, Vita 58n
 Fouchard, Isabelle 30n, 44n
 Fournel, Jean-Louis 24n, 25n, 26n, 148n, 211n
 Freud, Sigmund 35 e n, 47
 Freund, Julien 173n, 195n, 202 e n, 206, 208 e n, 209 e n, 238n
 Frigo, Gian Franco 207n
 Fronterotta, Francesco 37n
 Fruchaud, Henri-Paul 16n, 101n
 Fuggle, Sophie 93n, 100n

 Galli, Carlo 11n, 63n, 67n, 155n, 156n, 157n, 158 e n, 160n, 167 e n, 168n, 169n, 172n, 173n, 174n, 176n, 177n, 182n, 184n, 185n, 192n, 193n, 196n, 200n, 222n, 236n, 239n
 Galzigna, Mario 11n, 33n, 113n, 143n
 Gambino, Renata 140n
 Ganni, Enrico 121n
 Garnier, Robert 124n
 Gaskin, J.C.A. 63n
 Gavi, Philippe 146n
 Gazzolo, Tommaso 90n, 156n
 Geismar, Alain 44 e n, 208n
 Gentile, Giulio 13n
 Gentili, Carlo 35n

- Gerratana, Valentino 57n, 74n
 Ghelardi, Maurizio 204n
 Gialluca, Anna 186n
 Gancotti Boscherini, Emilia 220n
 Giesler, Gerd 177n
 Ginzburg, Carlo 111n
 Giorgini, Giovanni 117n
 Glucksmann, André 53n, 81 e n, 82, 145 e n, 208 e n
 Gobineau, Joseph Arthur de 205
 Gozzi, Gustavo 189n
 Gradoni, Lorenzo 189n
 Gramsci, Antonio 74n, 180n
 Grangé, Ninon 64n, 171n, 175n, 179n, 186n, 193n, 198n, 199n
 Grappin, Pierre 209
 Gros, Frédéric 11n, 50n, 60 e n, 98n, 103 e n, 113n, 195n, 219n, 225, 232 e n, 233 e n
 Grunhoff, Helga 64n
 Gruppi, Luciano 82n
 Guadagnin, Amerigo 125n
 Guareschi, Massimiliano 13n, 81n, 145 e n
 Guattari, Felix 13 e n, 81n, 110n, 145
 Guercio, Laura 171n
 Gueydan de Roussel, William 205 e n, 206
 Guglielmo I (il Conquistatore) 123
 Guizot, François 134 e n, 136
 Guolo, Renzo 101n
 Gurian, Waldemar 204
 Gurisatti, Giovanni 80n, 180n, 183n, 184n
 Gutman, Huck 142n

 Haggenmacher, Peter 182n
 Haller, William 123 e n
 Harcourt, Bernard E. 28n, 41n, 42n, 44 e n, 59n, 98n, 211 e n, 212
 Hardt, Michael 138n, 195n
 Hauriou, Maurice 165, 166n
 Haussmann, Georges Eugène 52
 Hayek, Friedrich von 215 e n
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 47, 187 e n, 207
 Heidegger, Martin 211 e n, 212 e n, 213
 Hertweck, Frank 177n
 Hill, Christopher 123 e n
 Hitler, Adolf 165, 180, 205
 Hobbes, Thomas 15, 17, 55, 56, 62, 63 e n, 65 e n, 66 e n, 67 e n, 68, 92, 117-119, 122n, 133, 161n, 162, 174, 186 e n, 187, 199, 219-221, 235
 Honig, Bonnie 160n
 Hotman, François 124 e n
 Huisman, Denis 97n
 Hulak, Florence 107n
 Huppert, Georges 124 e n
 Hutton, Patrick H. 142n
 Hyppolite, Jean 208, 209

 Illuminati, Augusto 220n
 Imbriano, Gennaro 180n
 Inglese, Giorgio 117n
 Iofrida, Manlio 24n, 25n, 34n, 42n, 54n, 150n, 211n
 Irrera, Orazio 42n, 93n, 102n, 103n, 104n, 147n

 Jellinek, Georg 177 e n
 Jouin, Céline 186n, 193n
 July, Serge 44 e n, 208n
 Jünger, Ernst 169n, 179 e n, 205

 Kalyvas, Andreas 155n, 188n
 Kalyvas, Stathis N. 60n
 Kant, Immanuel 97, 99, 100 e n
 Kantorowicz, Ernst Hartwig 54n
 Kelly, Mark G.E. 29n
 Kelsen, Hans 157n, 158, 164, 203
 Kervégan, Jean-François 89n, 155n, 156n, 166n, 177n, 178n, 181n, 204n, 206n, 207n
 Kisoudis, Dimitris 177n
 Klersy Imberciadori, Elina 145n
 Klossowski, Pierre 205, 211
 Kojève, Alexandre 53n, 199n, 206 e n, 207 e n
 Koopman, Colin 40n
 Koselleck, Reinhart 180n
 Koskeniemi, Martti 189n
 Krabbe, Hugo 158
 Künkler Giavotto, Anna Lucia 162n

 La Boétie, Étienne de 91 e n, 92 e n
 La Torre, Massimo 12n, 229n
 Lagrange, Jacques 25n, 76n
 Lamberterie, Charles de 97n
 Lamy, Jérôme 33n

- Lanchester, Fulco 193, 204
 Lanci, Yari 93n, 100n
 Landucci, Sergio 126n
 Laroche, Emmanuel 184 e n
 Laudani, Raffaele 50n, 66n, 91, 92n, 187n
 Laurenti, Renato 173n
 Laval, Christian 41n
 Lazzarato, Maurizio 27n
 Le Trosne, Guillaume-François 57 e n, 68
 Lefort, Claude 225 e n
 Legg, Stephen 181n, 218n
 Legrand, Stéphane 41n
 Lemke, Thomas 139, 140n
 Lenin, Vladimir Ill'ic 197 e n
 Leonelli, Rudy M. 41n, 74 e n, 119n, 136n
 Lepper, Marcel 157n
 Leroux, Pierre 91, 92n
 Lessay, Frank 123n
 Levrini, Ivan 46n
 Liddell Hart, Basil Henry 83 e n, 84
 Lilburne, John 123, 134
 Linn, Pierre 203n, 204
 Liverani, Bruno 157n
 Locke, John 186 e n, 187
 Loraux, Nicole 67n
 Lorenzini, Daniele 24n 29n, 30n, 42n, 44n, 101n, 102n, 103n, 104n, 113n
 Loriga, Sabina 11n, 78n, 101n, 140n, 211n
 Losano, Mario Giuseppe 157n
 Löwith, Karl 161n, 162n, 205
 Luce, Sandro 86n, 90n
 Ludendorff, Erich 169n, 172 e n, 215 e n
 Luigi XIII (re di Francia) 52
 Luigi XIV (re di Francia) 52, 125
 Luke, Timothy W. 181n

 Machiavelli, Niccolò 117 e n, 122n
 Maffi, Bruno 42n
 Maggiori, Carla 187n
 Magni, Beatrice 225n
 Magrini, Maria 195n
 Mainoldi, Carlo 177n
 Maltese, Pietro 226n
 Manacorda, Mario Alighiero 136n
 Mancuso, Francesco 154n, 155n, 160n, 173n, 176n, 188n, 190n
 Marcellin, Raymond 43
 Marcenò, Serena 100n

 Marchesi, Francesco 197n
 Marchesoni, Stefano 67n
 Marchetti, Valerio 76n
 Marcuse, Herbert 47
 Marianelli, Massimiliano 155n
 Marietti Solmi, Anna 180n
 Marino, Stefano 139n
 Mariscalco, Danilo 226n
 Maritain, Jacques 204
 Marramao, Giacomo 90n
 Martellorri, Guido 121n
 Martin, Luther H. 142n
 Marx, Karl 15, 35 e n, 41 e n, 42, 43, 59n, 74 e n, 82 e n, 126 e n, 136 e n, 153, 196n
 Marzocca, Ottavio 27n, 135n, 139n, 140n, 141n, 144n, 215n
 Mascat, Jamila 153n
 Maschke, Günter 80n
 Masini, Ferruccio 32n, 36n
 Massimi, Paolo 126n
 Mauriac, Claude 26n
 Mbembe, Achille 142n
 McMurrin, Sterling 140n
 Medem, Eberhard Freiherr von 191n
 Meier, Heinrich 157n, 166n
 Melegari, Diego 25n, 34n, 42n, 211n
 Mercadante, Francesco 193n
 Merker, Nicolao 100n
 Mezzadra, Sandro 55n, 59n, 93n, 130n, 186n, 188n, 225, 226 e n
 Michel, Karl Markus 187n
 Michelet, Jules 125 e n, 134
 Micheli, Gianni 63n
 Miglio, Gianfranco 153n
 Milanese, Cesare 111n
 Modugno, Franco 166n
 Moldenhauer, Eva 187n
 Monod, Jean-Claude 101n, 154n, 160n, 193n, 198n
 Montanari, Pietro 225n
 Montefusco, Willer 226n
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat 48
 Montinari, Mazzino 32n, 36n, 136n
 Montlosier, François Dominique de Reynaud 134 e n
 Morane, Erlyne 44 e n, 208n
 Morfino, Vittorio 220n
 Morosato, Gianfranco 13n

- Mouffe, Chantal 148 e n
 Mousnier, Roland 47, 48 e n
 Müller, Jan-Werner 155n, 156n, 206n, 207n, 209n
 Muller, Pierre 203n, 204 e n, 205n, 208n
 Mussolini, Benito 205

 Napoli, Paolo 30n, 54n, 60n, 65n, 84n, 90n, 100n, 104n, 105n, 106n, 114n, 129n, 140n, 184n, 236n
 Naudé, Gabriel 65
 Naville, Denise 82n
 Neal, Andrew W. 93 e n, 107 e n, 115n
 Negri, Antonio 120n, 138n, 195n, 220n, 226n
 Neilson, Brett 126n, 130n, 186n, 188n
 Neocleous, Mark 217n, 231n
 Ness, Immanuel 226n
 Newswander, Chad B. 218n
 Nicoletti, Michele 157n, 161n, 174n, 177n
 Nicoli, Massimiliano 28n
 Nicolini, Ottavio 157n
 Nietzsche, Friedrich W. 15, 32 e n, 33 e n, 34, 35 e n, 36 e n, 37, 38, 39 e n, 77-79, 106, 107, 141, 146-149, 159, 211, 228
 Nigro, Roberto 29n
 Niutta, Patrizia 48n
 Nobili Schiera, Giuliana 171n

 Ojakangas, Mika 238n
 Olsufieva, Maria 137n

 Paine, Thomas 187 e n
 Palano, Damiano 148n, 168n
 Paltrinieri, Luca 41n, 98n, 113n
 Panaitescu, Emilio 42n
 Pandolfi, Alessandro 12n, 24n, 38n, 46n, 55n, 138n, 195n
 Panza, Pierluigi 101n
 Paolo Di Tarso 177n
 Pasquier, Emmanuel 183n,
 Pasquier, Étienne 124n
 Pasquino, Pasquale 11n, 24n, 26n, 34n, 35n, 43n, 47n, 50n, 67n, 74n, 109n, 117n, 119n, 210 e n
 Passerone, Giorgio 13n
 Pastori, Paolo 160n
 Perpillou, Jean-Louis 97n
 Perrot, Michelle 143

 Perroux, François 205
 Perullo, Nicola 91n
 Petrarca, Francesco 121 e n
 Petrillo, Agostino 58n, 114n
 Petrozziello, Modestino 177n
 Petrucciani, Stefano 168n
 Pietropaoli, Stefano 156n, 190n
 Pisani, Giovanni 116n
 Platone 116n
 Poirier, Lucien 83n
 Polin, Raymond 209
 Porchnev, Boris 47, 48 e n
 Porro, Nicola 155n
 Portinaro, Pier Paolo 188n, 212n
 Preterossi, Geminello 175n, 178n, 227n
 Preti, Giulio 126n
 Procacci, Giovanna 11n, 26n, 34n, 35n, 43n, 47n
 Prokhovnik, Raia 235n
 Prozorov, Sergei 139n

 Quaritsch, Helmut 193n
 Queneau, Raymond 207n
 Quéro, Laurent 43n

 Rabinow, Paul 11n, 45n, 92n
 Raffin, Marcelo 90n
 Rahola, Federico 81n, 198n
 Raparelli, Francesco 64n
 Raynaud, Philippe 202n, 207n
 Reagan, Ronald 25
 Redslob, Robert 204
 Regnard, Albert 135n
 Reich, Wilhelm 47, 78
 Reid, Julian 93n
 Renard, Georges 166n
 Rentea, Simona 139n
 Renzi, Emilio 33n
 Revel, Arianne 29n, 113n
 Revel, Judith 28n, 29n, 38n, 82n, 99n, 104n, 112 e n, 113n, 139n
 Ricci, Pier Giorgio 121n
 Ricciardi, Maurizio 42n, 59n, 64n, 74n
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis de 52
 Ricœur, Paul 209
 Riediger, Hellmut 121n
 Righetti, Stefano 33n
 Rigotti, Francesca 48n

- Rivière, Pierre 109, 110 e n, 111 e n, 112-114, 116
 Rizzoni, Giovanni 54n
 Rogers, Peter 218n, 219n, 229n
 Roggero, Gigi 130n
 Romano, Onofrio 140n
 Romano, Santi 166n
 Romitelli, Valerio 217n, 231n
 Rosinski, Herbert 80n
 Rossi, Paolo Aldo 99n
 Rossi, Pietro 64n
 Rotelli, Ettore 48n
 Rousseau, Jean-Jacques 15, 53, 57 e n, 62 e n, 63, 68, 126n, 222
 Rouso, Henry 44n
 Rovatti, Pier Aldo 24n, 28n, 41n, 42n, 119n, 143n, 144n
 Rusconi, Gian Enrico 79n, 80 e n
 Russo, Andrea 140n
 Rustighi, Lorenzo 63n
- Sabot, Philippe 33 e n, 112n, 147n,
 Salomoni, Alessandro 76n
 Salvadori, Paolo 56n
 Salvatore, Andrea 166n
 Samaddar, Ranabir 93n
 Sartori, Franco 116n
 Sartre, Jean-Paul 95, 146n
 Sassine, Farès 102, 103
 Sasso, Gennaro 117n
 Scaffei, David 195n
 Scalone, Antonino 177n
 Schiera, Pierangelo 48n, 153n, 162n, 165n
 Schmitz, Alexander 157n
 Schwab, George 155n
 Scotto, Giada 161n, 201n, 202n, 206n
 Scuccimarra, Luca 180n
 Scudieri, Laura 90n
 Segato, Rita Laura 94 e n, 238, 239n
 Séguier, Pierre 48, 52-54
 Senellart, Michel 13n, 27n, 35 e n, 65n, 117n, 130n, 138n, 144n, 145 e n, 146 e n, 147n, 213, 214n, 226n, 229n
 Serra, Alessandro 24n
 Sferrazza Papa, Ernesto C. 154n, 184n, 185n, 187n
 Sfez, Gérald 117n
 Sforzini, Arianna 24n, 29n, 113n
- Sieyès, Emmanuel Joseph 132 e n, 133
 Simone, Anna 140n
 Sinclair, Elsa M. 117n
 Siniscalchi, Guglielmo 218n
 Sissung, Maud 143n
 Skornicki, Arnault 90n
 Solmi, Renato 52n, 121n
 Solženicyn, Aleksandr Isaevič 137n
 Sorel, Georges 160n
 Sorrentino, Vincenzo 29n, 85n, 142n, 227n, 229n
 Sossi, Federica 143n
 Spanò, Michele 44n, 166n
 Spengler, Oswald 205
 Spinoza, Baruch 17, 63 e n, 120, 122n, 125, 219, 220 e n
 Staff, Ilse 155n
 Steinhauser, Marie-Louise 195n
 Stimilli, Elettra 157n, 206n
 Strauss, Leo 117 e n, 166n, 171n, 176 e n, 227n
- Tabet, Xavier 57n
 Taboni, Pier Franco 117n
 Taguieff, Pierre-André 209 e n
 Tarchetti, Alcesti 45n
 Tarì, Marcello 194n
 Tassinari, Salvatore 39n
 Taubes, Jacob 206 e n
 Taylan, Ferhat 41n
 Tazzioli, Martina 42n, 93n, 100n, 102n, 103n, 104n
 Terrel, Jean 88n
 Thatcher, Margaret 25
 Thibault, Jean-François 217n, 219n, 235n
 Thierry, Augustin 122 e n, 124 e n, 134 e n, 136
 Thiers, Adolphe 134, 135
 Thomas, Keith 118n
 Thompson, Edward P. 15, 42 e n, 211 e n, 212 e n, 213
 Tiedemann, Rolf 121n
 Togliatti, Palmiro 126n, 197n
 Tommasi, Claudio 171n
 Tommissen, Piet 167n, 199n, 202n, 205 e n, 207n
 Traverso, Enzo 143n
 Troilo, Carla 28n
 Troisi Spagnoli, Giovanna 132n

Trombadori, Duccio 34n, 73, 74n, 111n
Tronti, Mario 153 e n, 154, 226 e n
Tuccari, Francesco 64n
Tucci, Antonio 138n
Tuchscherer, Emmanuel 159n
Turrini, Paolo 189n

Vaccaro, Salvo 100n, 140n
Valtellina, Enrico 113n
Vargas, Cristina 142n
Vasari, Fabio 56n
Vattel, Emer de 190 e n
Vatter, Miguel 217n, 231n
Vegetti, Matteo 194n
Vernaglione, Paolo B. 42n
Veyne, Paul 36 e n
Vezzoli, Vittorio 33n
Victor, Pierre 146n
Vignola, Paolo 13n, 99n
Villacañas Berlanga, José Luis 166n
Visentin, Stefano 220n

Vivarelli, Roberto 160n
Volpi, Franco 122n, 177n, 198n

Wade, John 136
Warrender, Howard 65n
Weber, Dominique 196n
Weber, Max 64n, 207
Weydemeyer, Joseph Arnold von 136
Wilder, Gary 187n
Wilk, Kurt 205
Wright, Steve 226n

Zancarini-Fournel, Michelle 43n, 44n
Zancarini, Jean-Claude 27n
Zanotti, Giovanni 184n
Zarka, Yves Charles 95n, 202n
Zattoni Nesi, Graziella 111n
Zini, Valeria 24n, 98n, 138n
Zolo, Danilo 191n
Zuffellato, Daniela 195n

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di gennaio 2024
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

Collana dell'ISTITUTO DI STUDI STORICI
GAETANO SALVEMINI di Torino

Serie di SPONDE RENANE

Direzione: Cristina Cassina, Matthew D'Auria, Christiane Liermann Traniello,
Giuseppe Sciara, Xavier Tabet, Federico Trocini

Valentina Antoniol, *Foucault critico di Schmitt. Genealogie e guerra*

